LE DECHE DI T. LIVIO VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO...

LE DECHE

DI

T. LIVIO

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

CORRETTO E RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

DAL

P. FRANCESCO PIZZORNO

DELLE SCUOLE PIE.

VOLUME 2.

SAVONA

PRESSO LUIGI SAMBOLINO

Libraio-Editore.

1842.

ALESSANDRIA
Presso Luigi Guidetti
Tipografo-Libraio.

DELLA PRIMA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO QUINTO.

Sommario.

Cap. I; Come i Romani assediarono la città di Vejenta. — II; Della contenzione che fecero i tribuni della plebe in Roma.—III-VI; Come Ap. Claudio contraddisse a' tribuni della plebe. — VII-XI; Come quelli di Vejenta escirono fuora ed arsero parte dello steccato de' Romani con uccisione di alquanti. Come i Vejenti furono soccorsi da' Falisci e Capenati, e come escirono fuora e sconfissero i Romani. Come i Romani fecero scrivere gente d'arme e ricominciarono la guerra contra i Vejenti.—XII; Come Sergio e Virginio tribuni de' cavalieri furono condannati per la mala condotta che fecero a Vejenta. Come i Romani tornarono all' assedio di Vejento. — XIII; Come i Romani per loro ingegno e forza racquistarono Terracina. Della peste che fu in Roma, e come i tribuni furono tutti plebei, eccetto uno, M. Veturio de' patrizii. Come i Falisci e Capenati soccorsero a' Vejenti. — XIV; Come i patrizii fecero tribuni de' cavalieri. — XV; Come a Roma furono annunciati molti prodigi, e massime uno del lago Albano, e come furono mandati ambasciatori ad Apollo. — XVI; Come prima che gli ambasciatori di Roma tornassero da Delfo furono creati nuovi tribuni de' cavalieri,

e come i Tarquiniesi furono sconfitti da' Romani. — XVII-XVIII ; *Come Titinio e Genuzio tribuni de' cavalieri con podestà consolare andarono contra i Falisci e Capenati.* — XIX ; *Come M. Furio Camillo fu fatto dittatore, e come sconfisse i Falisci e Capenati.* — XX ; *Come il dittatore mandò a Roma per sapere che si dovesse fare della rocca di Veienta, poi che l' avessero acquistata.* — XXI ; *Come il dittatore assalì la città di Veienta. Come la città di Veienta fu presa per volontà degli Dei prima, e poi per l' ingegno di Furio dittatore, e per la fortezza ed animosità de' Romani.* — XXII ; *Come il dittatore Camillo soprannominato fece vendere i prigioni e mandò a Roma i danari. Come dopo la preda furono cominciati ad essere presi gli Dei di Veienta.* — XXIII-XXV ; *Come Camillo dopo la disfazione di Veienta tornò a Roma. Come i Romani fecero guerra con gli Equi e con li Volsci; e trattarono prima intra loro del dono di Apolline. Come i Romani fecero pace co' Capenati, e di alcune discordie che furono in Roma. Come i Romani sacrarono il tempio d' Apollo.* — XXVI ; *Come i Romani sconfissero i Falisci, e assediarono la loro città chiamata Faleria.* — XXVII ; *Come Camillo rimandò a Faleria certi fanciulli che vennero fuori della città nel campo de' Romani. Come i Falisci si diedero a' Romani volontariamente per la gronde giustizia di Camillo.* — XXVIII-XXX ; *Come i Romani sconfissero gli Equi a Verrugine. Come gli Equi espugnarono Vitellia colonia romana, e come fu racquistata da' Romani. Come Camillo riprese la plebe d' una scellerata sentenza.* — XXXI-XXXII ; *Come i Volsiniesi e Salpinati cominciarono guerra a' Romani, e come Furio Camillo fu condannato. Della voce udita da M. Cedizio, la quale dicea che i Galli venivano a disfare la città di Roma.* — XXXIII-XXXV ; *Come i Chiusini domandarono soccorso a' Romani per la venuta de' Galli. Come i Galli passarono i monti e vennero in Toscana. Come i Romani mandarono ambasciatori a' Galli in servigio de' Chiusini.* — XXXVI ; *Come i Romani tennero consiglio che dovessero fare contra i Galli.* — XXXVII-XXXVIII ; *Come i Romani furono sconfitti, e come i Galli corsero per insino alle mura di Roma.* — XXXIX ; *Come i Galli entrarono in Roma, e come i Romani fuggirono in Campidoglio.* — XL ; *Come i Sacerdoti romani trassero di Roma*

certe cose sacre, o vuoi dire santuarii. — XLI-XLIII; *Come i Galli entrarono in Roma, e rubarono ed arsero la maggior parte, ed assediarono il Campidoglio. Come Camillo sconfisse i Galli.* — XLIV-XLVI; *Come Camillo essendo in esilio ad Ardea parlò in consiglio degli Ardeati sopra lo proposta di contrapporsi a' Galli che tenevano assediato il Campidoglio. Come i Romani fuggirono di Roma, e fecero loro sforzo a Veienta, e chiamarono per loro capitano Camillo.* — XLVII; *Come i Galli assalirono il Campidoglio di notte. Come i Romani del Campidoglio punirono le guardie dello notte passata, e meritarono quelli che bene l' avevano difesa.* — XLVIII-XLIX; *Come i Romani del Campidoglio trattarono patti di arrendersi, e come Camillo sopravvenne e liberolli.* — L; *Come i Romani sacrificarono, e come molti vollero andare ad abitare altrove.* — LI-LIV; *Come Camillo confortò i Romani che non si partissero, e cercassero di riparare la città loro.* — LV; *Come Roma dopo la ruina de' Galli si rifece per lo conforto e parlamento ottimo di Camillo.*

DECA PRIMA

LIBRO QUINTO.

A. C. 400.
Di R. 352.

1. **F**atta la pace altrove, i Romani e i Veienti furono in guerra insieme, e combatterono per sì grande superbia ed odio, che parve che per la guerra si dovesse distruggere l' una città o l' altra. I Comizii dell' un popolo e dell' altro furono molto diversi. I Romani accrebbero il numero de' tribuni de' cavalieri con potere di consoli, e furono creati otto per numero, che unqua non era stato fatto, cioè Marco Emilio Mamercino la seconda volta, Lucio Valerio Potito la terza, Ap. Claudio Crasso, M. Quintilio Varo, L. Giulio Julo, M. Furio Camillo, M. Postumio Albino. I Veienti per tor via l' invidia della cupidità de' magistrati, la quale spesso era cagione di discordia, fecero un re. Di questo si adirarono i Toscani, non tanto per odio del regno, come della persona del re; però ch' egli era superbo per le sue

ricchezze, e già gli avea gravati e molestati alcuna volta, sì eziandio perchè egli avea tolto via le solennità de' giuochi violentemente contra ogni debito di ragione: conciossiachè per ira della repulsa, imperocchè per favore di dodici popoli un altro sacerdote fosse stato preferito a lui, rimosse subito di mezzo della festa de' giuochi gli artefici, i quali per maggior parte erano suoi servi. Sicchè la gente sopra tutti gli altri dedita alla religione, imperocchè era eccellente in simili atti di sacrificii, deliberarono tra loro di non dare aiuto a' Veienti, insino a tanto ch' eglino stessero sotto il re. La fama di questo decreto fu celata in Veienta per temenza del re, il quale teneva per capo di divisione e discordia qualunque parlasse di tal cosa, non autore di vano parlare. E avvegnadiochè i Romani avessero di Toscana novelle di pace, nondimeno perchè si diceva, che in tutti lor consigli si parlava di questa impresa, continuamente afforzarono le tende loro di alte fosse e di steccati, in modo tale, che l' uno de' lati riguardasse verso la città, acciocchè i Veienti non potessero subitamente escire e correre sopra il campo: e la frontiera dell' altro lato riguardasse verso Toscana, per chiudere il passo se soccorso venisse da quella parte.

II. Conciofossechè i capitani romani maggiore speranza avessero nell' assedio, che nel combattere; cominciarono a provvedersi di stanze per la vernata, perocchè aveano intenzione di continuare la battaglia di verno, il che era cosa nuova a' cavalieri e all' esercito de' Romani. Quando questa cosa fu detta in Roma, i tribuni della plebe, che già per lungo tempo non aveano trovato cagione di far alcuna novità (1), fecero consiglio, e cominciarono a

(1) L'antica versione dice *alcuna novità contra i Veienti*: è facile conoscere che non è tale il senso delle parole di Livio.

sollecitare gli animi della plebe. « Questo, diceano essi, ben ci vediamo noi ora, perchè fu costituito il soldo alla gente d' arme: questo dono fu unto e bagnato dal veleno de' nemici nostri. Venduta è la libertà della plebe: cacciata hanno di Roma e confinata e dilungata dalla repubblica per sempremai la gioventù romana: già non lascieranno per lo verno ch' e' non vi tengano a campo, e non vi lascieranno venire a veder le case vostre, e i vostri beni. Perchè credete voi ch' egli vi tengano continuamente in campo? Certo non per altro, che per li giovani in cui è tutta la possa della plebe; acciocchè intanto ch' eglino saranno fuora della città non si possa trattare cosa alcuna, nè cercare di sua utilità. Più vi fanno di male e di turbamento, che a' Veienti; perocchè i Veienti faranno il verno in casa loro, difendendo la città che si trova munita di forti mura, e di naturale sito: l' esercito de' Romani sarà in opera e fatica, alle nevi, alla tempesta e freddo, e coperto di schiavine e di pelli, e, non che altro, non lascierà l' armi di verno, nel quale sogliono stare in pace tutte le guerre di mare e di terra. Unqua non fu il popolo di Roma in sì grande servitù, nè al tempo dei re, nè prima che i tribuni della plebe fossero creati nel tempo de' consoli superbi, nè per la fiera signoria de' dittatori, nè degli dieci compagni che tanto furono fastidiosi, ch' eglino stessero nell' esercito tutto l' anno intiero, siccome eglino sono ora costretti per la signoria de' tribuni de' cavalieri. Che credete voi ch' eglino facessero quando fossero consoli o dittatori, i quali hanno fatto l' imagine proconsolare iniqua e crudele? Ma tutto questo avviene ragionevolmente, perocchè di otto tribuni che furono creati non vi fu pur uno della plebe. Altre volte con grande contenzione se ne solea far tre de' patrizi: ora sono otto continuamente in signoria, e in questo grande numero non v' è solo un plebeo che almeno ricordasse a' compagni suoi che l' esercito romano è fatto

di plebei cittadini, e non di servi, i quali almeno dovrebbero esser ridotti di verno a casa a vedere lor padri, madri, figliuoli e mogli, e racquistare ed usare libertà, e far magistrati ». I tribuni parlando in cotal modo trovarono un avversario il quale bene contraddisse a loro, ciò fu Ap. Claudio, il quale i compagni aveano lasciato in Roma per contraddire a' tribuni e raffrenare loro discordie. Costui per insino da sua gioventù ammaestrato delle contenzioni della plebe, il quale molti anni avanti, siccome si ricordò, fu autore di diminuire la forza e la potestà de' tribuni mediante l'intercessione de' suoi compagni, costui non pur solamente saputo e giusto d'ingegno, ma esercitato per lunga pratica, parlò contra i tribuni della plebe in questo modo:

III. « Se unqua mai fu dubitato, Quiriti, se i tribuni plebei hanno sempre cominciato le sedizioni e le discordie per vostra o per loro utilità, son certo che in quest' anno siete usciti liberamente fuora di questo dubbio: io son lieto che alla fine vi siete manifestamente avveduti del lungo errore, e ringrazio Dio, che ciò vi sia avvenuto in tempo di buono stato: io mi allegro con voi e per vostro amore colla repubblica che tale errore sia tolto via. Trovasi alcuno il quale dubiti, che unqua per ingiuria che fatta fosse i tribuni della plebe fossero sì crucciosi e mal disposti, come sono al presente della umanità e del dono che i Padri hanno fatto alla plebe, avendo ordinato che le genti d'arme sieno pagate per lo comune? Di che altro credete voi ch' eglino si dubitassero per addietro, o che al presente vogliano turbare, che la concordia degli ordini, la quale pensano che sia disfacimento della tribunizia potestà? Per la mia fede, costoro dell' altrui male fanno suo pro', come tristi artefici e non buoni operatori (1),

(1) *Sic, hercule, tanquam artifices improbi, opus quae-*

che sempre vogliono che nella repubblica sia qualche difetto, cercano le contenzioni, acciocchè siano messi alla cura e governo di alcuna di esse. Ditemi, signori, difendete voi la plebe, o combattetela? siete voi avversari di quelli che sono in campo, ovver difendete la questione loro? salvo se voi diceste, che tutto quello che fanno i Padri non vi piace, o sia per la plebe, o contra. E siccome i signori vietano a' servi loro che non abbiano a fare cosa alcuna cogli altri uomini, così parimente vietate voi alla plebe che non s' impacci di far alcun beneficio ovver maleficio co' Padri, acciocchè noi per nostra umanità, nè per nostra munificenza non abbiamo la loro amicizia, e ch' eglino non ci obbediscano. Se voi foste buoni cittadini e in voi fosse qualche favore, voi devreste favoreggiare quanto vi fosse possibile e obbedire più presto alla umanità de' Padri, ed anco alla plebe quanto a voi si appartenesse e alla plebe fosse convenevole; perocchè se la concordia de' Padri e della plebe è perpetua, chi dubita che in poco tempo l' imperio di Roma noo avanzi tutte le terre vicine?

IV. « Io farò certamente conoscere, che il consiglio preso da' compagni miei di non partirsi questo verno dall'assedio di Veienta è non pur solamente utile, ma necessario: ma ora vi voglio io parlare della condizione dell' esercito. E veramente chi dicesse in campo alle genti nostre quel ch' io vi dico qui, io credo ch' eglino medesimi direbbero che la mia ragione è buona e giusta: e se io non mi ricordassi di quello

---

runt. Così il testo, ch' io ho voltato alquanto liberamente per servire alla chiarezza, attenendomi più al senso che alla lettera. Non so quale strana lezione abbia seguito l' antica volgarizzatore che traduce: *E, per Ercole, a questo modo giuravano a quel tempo i Romani, come tristi artefici* ecc Forse manca nelle stampe alcun brano della versione, e le parole *a questo modo giuravano a quel tempo i Romani* non sono che una chiosa.

che io dovessi dire, sarei contento del parlamento de' miei avversarii. Egli diceano l' altro ieri, che l' uomo non dovesse dare moneta alle genti d'arme, perocchè giammai non era stato fatto: come si possono eglino adunque sdegnare, se coloro a cui l'uomo ha aggiunto alcuna onorata cosa, o mercede, o novello premio sono aggravati di nuova fatica secondo la proporzione della nuova utilità? In parte alcuna non è fatica senza qualche utilità, nè alcuna utilità viene senza gran fatica: fatica e diletto sono molto contrarii e dissimili per natura, e sono correlativi e congiunti ed accompagnati tra loro per una compagnia naturale. La gente d'arme si tenea prima gravata di servire il comune alle sue spese, ed avea grande letizia di lavorare i suoi poderi una parte dell'anno per guadagnare alcuna cosa onde potesse mantenere sè e la sua famiglia e in Roma e nell'esercito. Ora si allegra del frutto ed entrata ch'ella piglia e riceve dalla repubblica; e però debbe sofferire di stare lontana da casa e da' suoi beni dove ella non è gravata di spese. Ditemi se la repubblica gli dicesse; facciamo ragione insieme; non potrebbe ella ragionevolmente dire: tu prendi il soldo di un anno da me, servimi adunque per tutto l'anno? Parti cosa ragionevole che tu sia pagato per un anno, e serva non più di sei mesi? questo non sarebbe il dovere. Io quasi sforzato, Quiriti, faccio lungo sermone di questa materia, perocchè questa ragione debbono usare quelli che tengono soldati nelle guerre loro: ma noi vogliamo fare co' nostri cavalieri siccome co' nostri cittadini, che terminano la questione loro con noi, siccome farieno colla patria. Ovvero la guerra non si doveva pigliare, o poi che la è presa fa bisogno definirla subitamente per la dignità del popolo romano. Ella finirà se noi costringiamo gli assediati, e se noi non ci partiremo innanzi che abbiamo posto fine alla nostra speranza colla presa di Veienta. E, per Ercole, se null'altra cagione avessimo di stare continuamente a questo as-

sedio, l' indegnità e il disonore ci dovrebbe costringere a perseverare con tutta nostra possa. Dieci anni combatterono per addietro i Greci co' Troiani per una femmina, e passarono mare e terra, e andarono molto lontani da' paesi loro: sarà adunque a noi rincrescimento d' essere all' assedio d' una città, che è qui presso a noi venti miglia, per spazio d' un anno, come se la cagione della guerra fosse leggier cosa e da non farne stima, e non ci stimolasse a perseverare con assai giusto dolore? Sette volte si sono ribellati, e mai sono stati fedeli al popolo di Roma nel tempo della pace: mille volte hanno guasto i nostri poderi: eglino fecero ribellare contra noi i Fidenati, e quivi uccisero i nostri coloni, e furono cagione della crudel morte de' nostri ambasciatori contra la ragione delle genti: e' vollero muover tutta Toscana contra noi, e di ciò s' ingegnano ancora oggidì, e per poco rimase che non oltraggiarono i nostri ambasciatori, che furono là mandati per domandar l' ammenda de' danni fatti.

V. « Simili genti si vogliono guerreggiare mollemente e per dilazione? E se per tale giusto odio non si muove l' animo vostro, ditemi, non vi muovono queste cose? che la terra è strettamente assediata con grandissima fatica, gl' inimici son dentro alle mura, e non possono lavorare i campi, e tutto ciò ch' egli aveano lavorato è guasto. Se noi facciamo tornare l' esercito, chi dubita, che i nostri nemici, non tanto per desiderio di vendicarsi, ma per viva necessità e desiderio di predare dell' altrui, avendo perduto il loro, non assaliscano e mettano a sacco i nostri poderi? Adunque non allunghiamo la guerra per questo consiglio, anzi la mettiamo dentro a' nostri confini. Che dirò io di quello che propriamente appartiene a' nostri cavalieri, a' quali ora i buoni tribuni della plebe voleano levare il soldo? Che vantaggio, che utilità vogliono far loro al presente? Eglino si sono accampati là, ed hanno fatto fossi e steccati molto

grandi e faticosi: e primamente fecero pochi castelli, poi, cresciuto l'esercito, ne hanno fatti assai: fortezze e bastie per salvazione del campo e per altri bisogni hanno fatte ancora, non solamente che guardino verso la città, ma eziandio verso la Toscana, se di là venisse alcun aiuto. Che vi dirò io delle torri di legname, delle manganelle, berte, gatti, testudini, ed altri ingegni da combattere le città? Essendosi adunque tanto affannati, ed avendo finalmente recato a fine tutte opere, giudicate voi che queste cose siano ora da lasciare, e che quando il tempo dell'estate sarà venuto, l'uomo cominci di nuovo ad affaticarsi per rifare queste opere? Assai è meno fatica di guardar le opere fatte, e perseverare, mettendo ogni fatica in questo per menare la guerra a fine; perocchè breve cosa è se in un anno si può compire, e se non siamo lenti e non indugiamo la nostra speranza; io parlo al presente dell' opera e del danno del tempo. I consigli che i Toscani fanno sì spesso di mandare soccorso a' Veienti ci fanno ora dimenticare il pericolo grande in che noi corriamo per indugiare ed allungare la guerra? Quanto grandemente ora sono crucciati voi lo potete intendere: eglino odiano costoro, e dicono che non vogliono mandare loro aiuto: quanto è per loro a me pare ch' egli sia lecito di pigliare i Veienti: chi si può sicurare di questo, se noi dilatiamo ed indugiamo la guerra, che i Toscani siano poi appresso di quella volontà che ora sono? Se noi daremo a loro spazio di tempo, eglino manderanno più spesso per Toscana loro ambasciate: e la cagione perchè i Toscani sono adirati, cioè del re che hanno fatto i Veienti, si potrà cambiare col tempo, o per consentimento della città, per appacificarsi cogli animi de' Toscani, o per la volontà del re medesimo, il quale non voglia che il suo regno faccia danno a' suoi cittadini. Ponete mente, riguardate, pensate quante cose inutili seguitano per quella via di consiglio: in prima che tante opere, le quali sono fatte

con sì grande fatica saranno perdute: i nostri poderi saranno guasti, e per la guerra di Veienta avremo guerra con tutta Toscana. Questi sono i nostri consigli o tribuni, per Ercole non altramente fatti che siccome quando un infermo, il quale potesse guarire subitamente volendo sofferire alquanto di pena, cerca di mangiare o bere cose che gli facciano l'infermità più lunga e forse mortale.

VI. « Certamente, per mia fè, se mai a questa guerra non appartenesse di fare alcuna cosa, senza dubbio egli s'appartiene alla militare disciplina che i cavalieri nostri si adusino alla fatica, e a sostenere ogni increscimento ed affanno al bisogno, non solamente per acquistare una facil vittoria (1), ma per aspettare il fine della speranza, avvegnachè sia tarda; e se la guerra non si può finire di estate, si conviene aspettare il verno, e non volere di subito ritornare alla sua casa in fine dell'estate, siccome fanno le rondini e gli altri uccelli che vanno e vengono ciascun anno. Ascoltate, per Dio, signori: lo studio, il piacere della cacciagione tira e conduce gli uomini per boschi per montagne per nevi, tempesta pioggia caldo e gelo: e noi non abbiamo quella pazienza per la necessità della guerra, che si suole portare per la dilettazione e piaceri? Crediamo noi che i nostri cavalieri siano sì debili effeminati e molli di animo, che non possano stare una invernata in campo, e lontani da casa per un anno? ch' eglino prendano il tempo, come se avessero a far guerra per mare, e non possano sofferire il caldo e freddo? Certo ch' eglino si vergognerebbero chi rimproverasse loro queste cose: contenderebbero ch' egli hanno pazienza di

---

(1) *Parata victoria frui*, dice il testo, vale a dire godere d'una vittoria che leggermente s' acquista. L' antica versione dice, *per racquistare una piccola fatica*; ma non veggo in qual senso.

virili uomini e ne' corpi e negli animi loro, e che parimente possono guerreggiare l'inverno e la state, e ch' egli non hanno mica commesso a' tribuni che gli scusino di mollezza e di pigrizia, e che ben si ricordano che i loro antichi fecero da prima i tribuni non già nelle case, nè all'ombra, ma ne' campi. Queste cose son degne della virtù de' nostri cavalieri, e del nome romano, non riguardare solamente i Veienti nella presente guerra, la quale ci conviene per forza mettere ad effetto, ma guardare la fama ad altre guerre, e gli altri popoli vicini per lo tempo avvenire. Pensate voi che di questa cosa ne seguiti piccola differenza di fama, e che le genti vicine temano il popolo romano, che incontinente che una città sostiene un poco di tempo la sua forza, niente sia poi da temere? Grande paura avranno del nome romano, vedendo che l'esercito romano non si parta da campo dalla città assediata, nè per increscimento della lunga oppugnazione, nè per forza di verno non sappia menare a fine guerra se non per vittoria, e non guerreggi per subita forza, ma con perseveranza, la quale è necessaria in tutti i modi della guerra, e principalmente in assedii di città, delle quali alquante sono sì forti e sì munite per naturale sito, che non si possono acquistare, se non per lungo tempo e per assedio e per fame e per sete: siccome Veienta sarà conquisa, se i tribuni della plebe non saranno in aiuto a' nostri nemici, e se i Veienti non trovano soccorso dentro da Roma, i quali invano cercano per Toscana. Certo so che non è cosa nel mondo ch' eglino desiderino più, come che la città di Roma primamente sia piena di discordia, poi appresso che l'esercito similmente sia pieno di divisione. E che i nemici siano tanto modesti e pazienti, che nè per rincrescimento dell'assedio, nè per odio del novello re abbiano fatto novità alcuna, nè siano sconfortati per lo soccorso che i Toscani hanno a loro negato? perocchè subito condannano a morte chiunque muove discordia, nè

alcuno usa dir cosa che intra noi si dice liberamente. Chiunque abbandona le insegne, ovvero si parte di là ove gli è dato il luogo, è frustato; ed intra noi quelli che sono caporali e maestri di abbandonare le insegne e l'esercito tutto, non già a uno nè a due, ma a tutto l'esercito universalmente, sono ascoltati nel consiglio: tanto siete usati di udire i tribuni della plebe volontieri, che s'eglino dicessero di tradire la patria e guastar la repubblica, voi lor porgereste le orecchie; e presi per la dolcezza della potestà loro siete contenti che ogni malfatto si copra sotto la perversa custodia di quella, sostenendo i fatti loro senza contraddire. Ora non c'è più che dire nè che fare, se non che vadano in campo all'esercito, e dicano là quello che qui hanno detto, e corrompano l'esercito e non lascino prestar obbedienza a' capitani: perocchè questa è la libertà che noi abbiamo, non aver riverenza al senato nè al magistrato, nè alla legge, nè a' costumi de' nostri antichi, nè agli statuti de' nostri Padri, nè finalmente alla disciplina militare ».

VII. Appio era già eguale a' tribuni della plebe ne' consigli; quando a Veienta subitamente i Romani ricevettero danno da quella parte onde alcuno per allora non si guardava, e per questo fu molto superiore la sentenza di Appio in modo, ch'egli venne al di sopra della contenzione, e gli ordini con maggior concordia furono più infiammati a perseverare nell'assedio di Veienta. Perocchè i nemici escirono celatamente una notte di fuora, e gittarono fuoco nello steccato de' Romani che poco lontano era posto dalle mura di Veienta, ed arsero gl'ingegni fatti per combattere le mura, i quali con molta fatica in effetto condotto aveano, perchè più erano intenti a far le opere di dì, che a guardarle di notte; ed ivi furono morti assai Romani che vollero soccorrere. Quando la novella di quest'incendio ed uccisione fu detta in Roma, tutti furono assai tristi e dolenti: ma i Padri ebbero dubbio e pensieri, perchè la divisione non

si potea sostenere in Roma, e nell' esercito, nè fare che i tribuni non si allegrassero come s' eglino avessero vinto la repubblica: quando subitamente quelli che avevano il censo equestre, e a cui i cavalli del comune non erano assegnati (1) si consigliarono primamente insieme, poi andarono al senato; e quando egli ebbero licenza di parlare, promisero al senato di andare in campo co' lor proprii cavalli. Essendo stato renduto grazia a questi dal senato, la fama n' andò per la città, onde la plebe subitamente si radunò a corte: e dissero al senato, che ora avea la repubblica chi le fosse bisogno di gente da piede, e dissero ch' eglino servirebbero studiosamente al comune, o vogliansi mandare a Veienta, o altrove in quelle parti dove piacesse al senato. E se voi ci manderete a Veienta, dicevano eglino, giammai non ritorneremo, insino a tanto che la città non sia presa. Di questo ebbe il senato molta allegrezza; e non comandò al magistrato, che li ringraziasse, come avea fatto a' cavalieri, e non furon già chiamati dentro dal tempio per fare a loro risposta, anzi tutto il senato per grandissima allegrezza si levò su, e significò a tutta la moltitudine a bocca e colle mani quanto erano lieti dell' offerta loro. E diceano, che per quella concordia la città di Roma era beata invitta e perpetua: e lodavano i cavalieri e la plebe, e quel di medesimo: diceano che la plebe avea certamente avanzato la cortesia e benignità del senato: e così per la grande allegrezza comineiarono i Padri e la plebe insieme a lagrimare, insino a tanto che i Padri furono chiamati in palazzo, e fu fatto un senatoconsulto, che i tribuni de' cavalieri, adunato il consiglio, rendessero molte grazie a' cavalieri, e a' pedoni, e dicessero,

(1) Le stampe dell' antica versione hanno così: *quelli che avevano chi e a cui i cavalieri del comune non erano assegnati.*

che il senato si ricorderebbe sempre della pietà loro usata verso la patria: e che gli piaceva che a tutti quelli che si profferivano alla guerra fosse dato moneta per loro spese; e a' cavalieri fu assegnata certa quantità di moneta: e cominciarono a quel tempo primamente a condursi nell' esercito alle spese del comune e coi li cavalli suoi medesimi (1). Queste genti di buona voglia furono condotte in campo a Veienta, e non pur solamente si rifecero le opere abbruciate e guaste, ma nuovamente delle altre in abbondanza più studiosamente che prima; dalla città furono mandate vittuaglie con maggior cura che prima, acciocchè alcuna cosa non mancasse a bisogno dell' esercito in quell' assedio, che ben lo meritava.

VIII. L'altro anno appresso furono tribuni de' cavalieri con potestà consolare C. Servilio Ala la terza volta, Q. Servilio, L. Virginio, Q. Sulpicio, Aulo Manlio la seconda volta, M. Sergio la seconda volta. Essendo tribuni costoro, mentre che la cura di tutti era intenta e dirizzata nella guerra de' Veienti, si scordarono quelli che stavano a guardia di Terracina, i quali andando quà e là, e negligentemente guardando, e ricettando certi mercanti de' Volsci furono traditi e perderono la terra; ma non ne morì grande numero, perocchè la maggior parte di loro erano sparsi per le ville e per le città a guisa di mercanti. A Veienta similmente andò per mala via la cosa che allora era capo di tutti i pensieri pubblici; perocchè i capitani romani aveano più ira fra loro, che ardimento contra i nemici (2): e la guerra fu accresciuta pel subito avvenimento de' Capenati e Falisci. Questi

---

(1) Pongo *alle spese del comune* in iscambio *di spese proprie*, poichè così richiede la retta interpretazione del testo.

(2) *T. A. aveano più ira, che ardimento contra i nemici* ma le parole *fra loro* vogliono esser aggiunte, a rendere il concetto di Livio.

due popoli di Toscana, dubitando che i Romani non facessero guerra a loro quando avessero presa Vienta però ch' erano vicini a quella contrada, e i Falisci ancora per loro propria cagione inimici, perchè di poco innanzi si erano mescolati nella guerra di Fidena, maudarono ambasciatori l'uno all'altro, e obbligaronsi da ogni parte con giuramento; e subitamente con grande esercito se ne vennero a Veienta senza che alcuno lo sapesse, e assalirono il campo de' Romani da quella parte ove guardava M. Sergio tribuno de' cavalieri, onde l' esercito de' Romani fu grandemente impaurito, eredendosi che ivi fossero tutte le potenze de' Toscani: e per quella medesima opinione si mossero i Veienti uscendo fuora della città; e così le tende de' Romani furono assalite da due parti. Eglino correano ora quà ed ora là, e già non poterono contrastare alla forza de' Veienti dentro dagli steccati, nè gittare addietro i nemici che venivano di fuori, nè difendere le tende: una speranza aveano, cioè che dalle maggiori tende venisse a loro soccorso sì che diverse legioni combattessero, l' una contra i Capenati e Falisci, l'altra contra i Veienti. Ma nelle tende maggiori era Virginio, il quale in segreto portava odio a Sergio. Costui, avendo inteso che molte bertesche e gatti ed altre opere erano già state prese, e che i nemici entravano per forza dentro alle piccole tende che da Sergio si guardavano, tenne la sua cavalleria parata dicendo, che se il suo compagno avesse bisogno di lui il manderebbe a dire. Sergio non era meno superbo di lui, e per non domandare soccorso al suo nemico, piuttosto voleva essere vinto da' nemici, che di vincere per aiuto del suo cittadino. Lungamente durò la battaglia onde i Romani furono in quella zuffa rotti e morti: alla fine abbandonarono le tende, e pochi ne scamparono, e andaronsi all'altro campo di Virginio, e Sergio medesimo se n'andò verso Roma, dando la colpa tutta al suo compagno. Al senato piacque che fosse mandato per Virginio, e

che i legati governassero il campo. La cosa fu questionata nel senato con grave e contenziosa diceria de' compagni, i quali assai dissero male uno dell'altro: il popolo teneva ora di quà, ora di là, secondo che lo studio e la grazia di quelli persuadeva e domandava.

IX. I principi de' Padri, o per infelicità o per colpa de' capitani che questa perdita tanto ignominiosa fosse venuta, comandarono che non si dovesse aspettare il giusto tempo de' comizii, ma che di subito si facessero i nuovi tribuni de' cavalieri che incominciassero il magistrato in Calende di ottobre. Alla quale sentenza correndo tutti gli altri, i tribuni de' cavalieri non contraddissero. Ma Sergio e Virginio per li quali erano malcontenti i senatori, primamente pregarono che quell' ignominia fosse a loro perdonata, poi appresso si affannarono di turbare il senatoconsulto: e dicevano, che non lascierebbero il magistrato per onore insino agli Idi di decembre (1), il quale era di solenne ad entrare ne' magistrati. Intanto i tribuni della plebe, che per concordia degli uomini, e per lo buono stato della città per forza erano stati cheti, subito minacciarono fieramente i tribuni de' cavalieri, dicendo, che s' egli non facessero la volontà de' Padri, li farebbero mettere in prigione. Allora parlò C. Servilio Ala, tribuno de' cavalieri, e disse in questa sentenza: Signori tribuni della plebe, io volentieri proverei di sapere ciò che a voi e alle vostre minaccie s' appartiene, perocchè in quelle non è più di ragione, che in voi di potere. Ma niuno debbe contraddire alla voglia del senato: e però non andate cercando cagione d' ingiuria tra le nostre contenzioni; ovvero i nuovi compagni facciano la volontà del senato, o s' eglino perseverano a contraddire, io farò

(1) *T. A. insino al primo dì di dicembre.*

di subito un dittatore che li costringerà a lasciare il magistrato. Essendo stato approvato il parlamento di Servilio per consentimento di tutti, ed essendo lieti i Padri che senza minaccie della podestà tribunizia era trovato maggior potere a costringere il magistrato; vinti per consentimento di tutti ebbero i comizii de' tribuni de' cavalieri, i quali pigliassero il magistrato in Calende di ottobre, e i vecchi tribuni si deponessero un dì innanti.

X. E furono L. Valerio Potito la quarta volta, M. Furio Camillo la seconda volta, M. Emilio Mamercino la terza, Gn. Cornelio Cosso la seconda, K. Fabio Ambusto, L. Giulio Julo, tribuni de' cavalieri con potestà consolare. Molte cose furono fatte quell'anno in Roma e di fuori, perocchè diversa guerra fu ordinata in un tempo contra i Capeni, Veienti, Falisci, e Volsci per ricuperare Terracina dagl' inimici. In Roma parimente fu grande contenzione ed affanno sì per cagione di scrivere la gente d'arme, sì eziandio per pagare il tributo: e ancora si contese di aggiungere nuovi tribuni della plebe a' vecchi: e fu cagione di non lieve scompiglio (1) il giudicamento di due uomini che prima erano stati tribuni de' cavalieri. Il primo di tutte le cose che i tribuni de' cavalieri facessero fu ch' eglino fecero scrivere gente d' arme, e non pur solamente i giovani, ma i vecchi ancora furono costretti a guardare la città. E quanto più cresceva il numero della gente d' arme, tanto maggiore spesa correva: e quelli che dimoravano in Roma sforzatamente si conduceano a pagare il tributo, perocchè ancora lor convenia servire al comune, e affannarsi, oltra il pagamento, nella guardia della città. Queste cose le quali per loro medesime assai pareano gravi e increscevoli, aggravavano e faceano più aspre

(1) Queste parole *e fu cagione di non lieve scompiglio* mancano nell' antica versione.

e odiose i tribuni della plebe co' loro sediziosi parlamenti, dicendo, che però erano i denari statuiti alla gente d'arme acciocchè la plebe fosse consumata in far guerra e in pagare il tributo: e che una guerra già era durata insino al terzo anno, e che appostatamente la governavano malvagiamente per farla durar più tempo; e ch'egli aveano scritto gente d'arme per fornir quattro guerre, e aveano scritto i giovani e i vecchi, e non faceano differenza dal verno all'estate, acciocchè giammai la misera plebe non abbia riposo, la quale, non che altro, è costretta a pagare il tributo; e che quando i corpi saranno consumati di fatica e di piaghe e d'età e ritorneranno a casa loro e ritroveranno ogni cosa guasta e malmenata per la loro assenza, debbano pagare il tributo oltre il danno famigliare, e come s'eglino avessero preso ad usura il soldo loro siano obbligati renderlo moltiplicato alla repubblica. Il numero de' tribuni della plebe non si potè compire intra l'occupazione dello scrivere gente d'arme e del tributo, e occupati gli animi a maggior cose. Dopo questo parlamento fu conteso che i tribuni della plebe che fare si doveano fossero patrizii; ma poi che tale cosa non venne ad effetto, tuttavia per indebolire la questione della legge Trebonia fu fatto tanto che tribuni della plebe furono ordinati C. Laccrio, e M. Acuzio, senza fallo per aiuto de' patrizii (1).

XI. Per sorte avvenne che in quell'anno fu tribuno della plebe Gn. Trebonio, il quale difese la questione de' tribuni molto arditamente: e dicea, che la legge Trebonia era cassa, e che i tribuni della plebe erano aggiunti cogli altri non per voto del po-

(1) E qui e poi appresso l'antico volgarizzatore in luogo di *legge Trebonia* scrive *legge de' tribuni*, e però ci riesce ambiguo ed oscuro. Qual fosse questa legge Trebonia di cui è parlato si vegga più sopra al libro 3 cap. 65.

polo, ma per comandamento de' patrizii; e che a questo era venuta la cosa che convenia che i tribuni della plebe fossero patrizii, o famigliari e amici loro. E riprendea, che l' uomo cassava le leggi sacrate, e ch' egli si facea tribuni per forza, e che tutto questo si facea per frode e per ingegno de' patrizii, e per tradimento e fallo de' compagni loro. Infiammati di questo per invidia e per odio, non solamente i Padri, ma veramente ancora i tribuni della plebe, gli eletti e quelli che gli aveano eletti; allora tre del collegio, cioè P. Curiazio, M. Metilio, e M. Minuzio, paurosi delle cose loro assaliono Sergio e Virginio ch' erano stati tribuni de' cavalieri l' anno dinanzi, e rivolcarono sopra di loro tutta l' invidia e ira della plebe citandoli. E dissero, che qualunque si teoesse aggravato per l' elezione della gente d' armi, del tributo, della lunga guerra e lontana cavalleria, e quelli che si dolevano della perdita ricevuta a Veienta, che vi aveano perduto i loro figliuoli, fratelli, parenti e amici, comparissero dinanti a loro a richiamarsi di ciascuna delle predette cose, e ch' eglino erano parati a vendicare l' ingiuria del suo dolore sopra due citati; perocchè in Sergio e in Virginio era la cagione di tutti i mali; e potersi questa cosa provare, non solamente per quelli che gli accusano, ma eziandio per gli accusati medesimi, perocchè l' uno appone la colpa all' altro, conciossiachè amendue sieno colpevoli: Virginio accusa la fuga di Sergio, e Sergio il tradimento ed inganno di Virginio. E diceano, tanta essere stata la loro incredibile pazzia, che più verisimile cosa era quello essere stato fatto di comune patto ed inganno de patrizii, che altramente: e che da costoro innanzi a tutte l' altre cose fu dato luogo a' Veienti che mettessero fuoco nelle opere ed ingegni fatti per combattere la città, per allungare la guerra: ed ora aveano tradito l' esercito e dato a' Falisci i campi romani; e tutte queste cose farsi acciocchè la gioventù romana invecchi appresso i Ve-

ienti, e che i tribuni non abbiano a proporre dinanzi al popolo nè de' campi, nè d'altri comodi della plebe, nè possano resistere alle cospirazioni de' patrizii, usando cogli altri cittadini. Oltre di questo dicevano, che gli accusati già erano condannati dal senato e popolo romano, e da' compagni loro medesimi; però ch' eglino furono cacciati del magistrato per lo senatoconsulto, e, non volendo lasciarlo, se non pur insino al mese di dicembre siccome fare si soleva per solenne usanza, furono costretti a deporsi per li compagni loro medesimi per temenza del dittatore: e che il popolo di Roma fece tribuni che non s' indugiassero a cominciare il magistrato al mese di dicembre, ma che di subito pigliassero l'ufficio del mese di ottobre, perchè la repubblica non poteva più durare s' eglino fossero lungamente stati nel magistrato. E che nondimeno essendo eglino condannati per tanti giudizi vengono al giudizio del popolo, e credonsi essere liberi ed assoluti, ed avere sofferto assai di pena, perchè due mesi innanzi al termine furono deposti: e non conoscono che, perchè allora fosse tolto a loro il potere di nuocere più lungamente al popolo romano, già non fu pena degna, nè che potesse a sì gravissima colpa satisfare, perocchè similmente furono deposti i loro compagni che di niente aveano fallato. Signori, dicevano essi, prendete il cuore che voi aveste quando fu la perdita di Veienta, e quando vedeste l' esercito spaventato in fuga entrato nella città di Roma pieno di sangue, affanno e paura, il quale non biasimava gli Dei, la fortuna, nè uomo alcuno, se non i suoi connestabili. Io sono certo, che qui non è uomo che in quel dì non maledicesse e bestemmiasse duramente Sergio e Virginio, e che non desiderasse vedere loro ogni male e ogni disavventura. Egli non è già convenevol cosa di non usar la sua potenza quando è tempo e luogo contra di quelli a cui l'uomo ha maledetto. Gli Dei non mettono giammai le mani loro a far vendetta de' malfattori:

assai basta se a coloro che hanno ricevuto ingiuria danno occasione di vendicarsi.

XII. La plebe infiammata per questo parlare condanoò gli accusati in dieci mila assi, e niente valse a Sergio biasimare la fortuna e il comune avvenimento della battaglia, nè a Virginio gridar mercede, ch' egli non fosse così sventurato in Roma, come era stato nell' esercito. L' ira del popolo rivolta in costoro fece oscura la memoria della elezione de' tribuni, e della frode fatta contro la legge Trebonia. I tribuni dopo quella vittoria, acciocchè la plebe avesse di subito la mercede per questa sentenza, misero innanzi la legge agraria, e vietarooo che il tributo non si pagasse; tuttochè a tanto esercito fosse bisogno di moneta, e le cose si facessero nell' esercito prosperamente bensì, ma pur non si potesse veoire al fine di alcuna guerra (1). A Veienta le tende ch' erano perdute si racquistarono, e furono di nuovo munite d' ingegni da espugnare la città prefata. Ivi furono connestabili e governatori del campo de' Romani M. Emilio e K. Fabio insieme con M. Furio e Gn. Cornelio tribuni de' cavalieri. M. Furio guerreggiò contra i Falisci, e Gn. Cornelio menò le genti sue nelle terre de' Capenati. Gl' inimici non furono trovati fuora delle mura: preda ne fu menata

(1) *Tuttochè a tanto esercito* ecc Intendo col Ruperti che queste parole esprimano l' opinione di Livio intorno la condotta ingiusta de' tribuni: se vengano interpretate in altro significato da questo, non veggo come se ne possano ritrarre concetti che siano chiari abbastanza ed abbiano alcuna connessione tra loro. L' antica versione dice così: *conciofossechè a tanto esercito fosse abbondanza di moneta, e le cose si facessero nell' esercito così prosperamente, che non si potesse venire al fine di alcuna guerra* Poco diversamente traduce il Nardi: *bisognando provvedere agli stipendii di tanti eserciti, ed essendo governate le cose della milizia tanto prosperamente, che di niuna di quelle guerre si veniva a fine.*

assai: i campi e le ville furono guastate e bruciate: le castella furono combattute, ma non vi fu posto l'assedio. Nel paese de' Volsci furono similmente guastati i poderi: Terracina fu combattuta invano, perocchè sta in luogo molto forte ed alto da una parte, come detto abbiamo. Ma poichè Valerio Potito, al quale fu commessa la ricuperazione di questa terra, vide non potersi avere per forza di battaglia, la intorniò ed accerchiò di fossi e di steccati, tenendola fortemente assediata. Mentre che queste guerre erano in tale stato, in Roma si levò una divisione e discordia, la quale si trattava per maggior gara, che non si facevano le guerre; perocchè i tribuni vietavano il pagamento del tributo, e non volevano che si mandasse le paghe a' cavalieri e soldati dell' esercito romano per quanto eglino le domandassero continuamente; onde per poco si fallò che la gente di fuora medesima non fu contaminata della divisione di Roma. Intra queste ire della plebe contra i Padri, dicevano i tribuni: ora è tempo di fermare nostra libertà, e di tramutare i sommi onori, trasferendo i grandi magistrati da' Sergii e Virginii a' plebei uomini forti e valorosi. Ma la cosa non andò più innanti, se non tanto solamente, che uno della plebe che si chiamò P. Licinio Calvo fu creato tribuno de' cavalieri con potestà consolare: gli altri furono creati de' patrizii, cioè P. Menio, L. Titinio, P. Melio, L. Furio Medullino, P. Publilio Volsco. La plebe medesima si maravigliava d'avere acquistato sì grande e onorata cosa; perocchè quello fu creato tribuno che prima non avea mai avuto magistrato alcuno, ed era vecchio di grande età. E non si dice apertamente perchè egli fu il primo e potissimo che montasse a quella dignità essendo plebeo. Alquanti dicono ch'egli fu fratello di Gn. Cornelio, il quale era stato tribuno de' cavalieri l'anno dinanti e avea triplicato le paghe a' soldati, e che per grazia fu tratto a quell'onore, siccome egli credono. Gli altri dicono ch'egli

fece un parlamento della concordia degli ordini, il quale molto piacque a' Padri e alla plebe. I tribuni della plebe allegri di questa vittoria de' comizii lasciaroo stare il tributo, che molto impacciava la repubblica, e fu pagato subitamente senza contraddetto, e similmente furono mandati i denari in campo alle genti d'armi.

XIII. Dappoi fu racquistata Terracina per la virtù e forza de' Romani. Quell' anno fu notabile e da tenere a mente per la grande freddura e abbondanza di neve che fu oel tempo del verno, per modo che il Tevere si ghiacciò tutto duramente, nè si potea navigare in parte alcuna. La biada non fu cara per la grande abbondanza che prima ne aveano adunata. E ancora perchè P. Licinio si portò nel magistrato suo pacificamente siccome preso l' avea e con maggiore allegrezza della plebe, che sdegno de' Padri, la plebe per dolcezza degli onori ebbe molto desiderio di creare tribuni de' cavalieri plebei ne' prossimi comizii. Uno de' patrizii M. Veturio solamente ne fu fatto: gli altri furono plebei tribuni de' cavalieri con podestà consolare creati da quasi tutte le centurie, cioè M. Pomponio, C. Duiho, Volerone Publilio, Go. Genuzio, L. Atilio. Dopo la grande freddura del tristo verno, o per lo stemperamento del cielo che rattamente si cambiò per contrario, o per qualunque altra cagione fu la state molto grave e pestilente a tutti gli animali; e non potendosi trovare a questo male vè cagione nè fine, furono veduti i libri sibillini per uo senatoconsulto: ed ordinarono due officiali a far sacrificii, e allora da prima in Roma furono fatti i lettisternii; e con amplissimi ornamenti stratati tre letti, per otto dì placarono Apolline, Latona e Diana, Ercole, Mercurio e Nettuno, portando sopra quelli le imagini di ciascuno (1). Ancora per le case de'

---

(1) Il termine *tribus* del testo ha fatto errare grossamente

proprii uomini furono tenuti gli usci aperti e le tavole parate e piene d' ogni maniera di vivande per tutta la città; ed ivi furono ricevuti a mangiare conoscenti, amici, parenti e ogni altra maniera di gente; i nemici, non che altri, si parlavano cortesemente e benignamente l' uno all' altro, e guardavansi di contendere e dir male l' uno contro l' altro: similmente i prigioni ancora furono liberati questi otto dì: poi appresso si dubitarono di legare coloro a cui aveano fatto quella grazia. Intanto ebbero i Romani grande paura a Veienta per tre eserciti che ivi si aggiunsero cogl' inimici, conciofossechè i Falisci e i Capenati fossero venuti al soccorso come aveano fatto all' altra volta; i Romani combatterono con grande pericolo contra tre eserciti, e fu la battaglia intorno agli steccati de' Romani ch' erano fitti dinanzi alla città. Sopra tutte le altre cose fu utile la memoria della condannazione di Sergio e di Virginio perocchè delle tende maggiori onde alcuno nella passata battaglia non si era mosso escirono grande compagnia di armati, e ferirono i Capenati dalla parte di dietro, i quali aveano assalito gli steccati de' Romani; dal che furono spaventati i Falisci. Allora escirono i Romani dalle tende e dallo steccato, e cacciaronli addietro tagliando e uccidendo assai di loro: quelli che dalle mani di costoro erano scampati si scontrarono in una compagnia di Romani che venivano da guastare i campi di Capena, e così furono tutti uccisi, e similmente furono morti assai de' Veienti dinanzi alle tende Romane e alle porte ancora quando fuggiano alla città: perocchè temendo quelli d' entro che i Romani non entrassero nella città insieme cogli altri innanzi che fossero rientrati i loro medesimi, chiusero le porte, e a questo modo furono abbandonati gli ultimi.

---

l' antico volgarizzatore. Egli traduce: *e le tribù parate nobilmente, e con amplissimi ornamenti ecc.*

XIV. Queste cose furono fatte in quell' anno. E già erano presenti i comizi de' tribuni de' cavalieri, di che i Padri aveano maggior pensieri, che della guerra; perocchè vedevano il suo impero non pur solamente accomunarsi colla plebe, ma essere quasi che perduto; e però fecero che nobilissimi uomini e d'alto affare domandassero quell' onore, confidandosi che la plebe non li dovesse rifiutare per vergogna; e nientedimeno eglino procaccierebbero con tutto loro potere il magistrato per essi medesimi, provando tutte le cose, e pigliando non solamente gli uomini, ma gli Dei ancora con voltare le cose loro in paura di religione dicendo: che i comizi di due anni erano stati fatti senza gli auspici, e che per questo nel primo anno fu così intollerabile freddura, quasi cosa simile a' prodigi e segni d' ira degli Dei: e nel secondo non solamente i prodigi, ma venne la peste nel contado e nella città per ira degli Dei, a' quali fu trovato ne' libri sibillini che si dovea far sacrificio per cagione di levar via la peste, parendo a loro che non fosse degna cosa che gli onori si dovessero dare ad ognuno, e confondere la ragione delle genti e del sangue a questo modo. E così oltra la maestà degli uomini che domandavano il magistrato furono spaventate le genti ancora per temenza della religione, e crearono tribuni de' cavalieri con potestà consolare tutti patrizi e la maggior parte uomini degni ed onoratissimi, cioè L. Valerio Potito la quinta volta, M. Valerio Massimo, M. Furio Camillo la terza volta, L. Furio Medullino la terza volta, Q. Servilio Fidenate la seconda volta, Q. Sulpicio Camerino la seconda volta. Nel tribunato di questi non fu fatto a Veienta cosa degna d' esser raccontata: la forza de' Romani tutta fu messa in far guasti e far preda solamente. Due sommi imperatori, cioè Potito dalle terre de' Falisci, e Camillo da quelle de' Capenati, portarono grandissima preda, non lasciando salva cosa alcuna, alla quale si potesse nuocere con fuoco e con ferro.

XV. Intanto avvennero molti prodigi e cose da maravigliarsi, delle quali la più parte non furono credute (1), perchè non si provavano eccetto che per un uomo, e perchè i Toscani erano nemici, e non si potevano avere queglı aruspici e divinatori di questi nuovi avvenimenti: le cure e i pensieri di tutti si raccolsero in uno solamente di questi nuovamente annunziati prodigi, cioè che in un lago il quale era nel bosco albano, senza pioggia e senz'altra cagione per la quale si vietasse il miracolo, crebbe l'acqua più alta assai, che non solea. Onde furono mandati ambasciatori al tempio di Apollo in Delfo isola, per investigare e per sapere che significasse questo nuovo miracolo: ma i destini mandarono più da presso il divinatore e interprete di questi novelli avvenimenti, cioè un vecchio de' Veienti, il quale essendo tra alquanti cavalieri romani ed etrusci che contendevano nelle stanze del campo e alle guardie cantò e disse a modo d'un divinatore, che i Romani non avrebbero mai Veienta, se pria non fosse cavata fuori l'acqua del lago albano. Queste parole dal principio furono dispregiate come dette fossero inconsulte: poi ne cominciarono i Romani a parlare, tanto che un Romano domandò uno de' più prossimani Veienti, chi fosse colui che parlava del lago albano a modo di indovino: e quando egli intese ch'egli era divinatore e maestro di auspicii, tocco da religione dentro dal cuore suo disse, che volentieri gli parlerebbe d'un proprio bisogno, s'egli potesse attendere: e tanto procacciò, e fece che il divinatore escì di Veienta per ascoltarlo. Ed essendo ambi insieme dilungati da' suoi senza paura o pensiero alcuno; il Romano ch'era giovine e forte prese il vecchio ch'era debile e per forza il portò alle tende romane, nè unqua lasciò costui per rumore o grida che facessero i nemici veienti: e

(1) *T. A. delle quali alquante ne furono credute.*

quando egli l'ebbe portato dinanzi all'imperatore del campo, egli il mandò a Roma al senato: e domandando i Padri, che significasse quello, ch'egli avea detto del lago albano, rispose: che gli Dei veramente erano adirati contra il popolo di Veienta in quel dì nel quale gli diedero quella mente e pensiero, che egli manifestasse la fatale ruina e disfacimento della patria sua. E però, diss'egli, quello ch'io divinai a vostro utile quel dì per volontà degli Dei, non può tornare addietro; e per avventura io potrei così fallire contra gli Dei, tacendo quello ch'e' vogliono che sia palese, e manifesto a tutti, come se io discoprissi cose che fossero da celare. E però sappiate che nel libro de' destini è trovato secondo la disciplina di Toscana, che quando l'acqua del lago albano abbonderà e farassi alta sopra le rive sue, e i Romani a quel tempo la vuoteranno come si conviene, eglino avranno vittoria di Veienta; e che gli Dei non abbandoneranno la città di Veienta insino che questo sia fatto. Dopo questo lo dimandarono a che modo o onde quell'acqua si dovesse vuotare. Ma i Padri non bene si fidavano in sì grande cosa nelle parole del vecchio; e però deliberarono di aspettare gli ambasciatori e le sorti dell'oracolo di Pizia, cioè di Apolline Delfico.

XVI. Prima che gli ambasciatori fossero tornati dall'oracolo di Apolline, e che rimedio fosse trovato al prodigio dell'albano lago furono creati nuovi tribuni de' cavalieri con podestà consolare, L. Giulio Iulo, M. Furio Medullino la quarta volta, L. Sergio Fidenate, A. Postumio Regillese, P. Cornelio Malugginese, e Aulo Manlio: e questi subito cominciarono l'ufficio. In quell'anno mossero guerra a' Romani i Tarquiniesi, perocchè li videro essere occupati da molte guerre, siccome di Terracina dove stavano assediati i presidii, degli Equi a Lavico dove combattevano la colonia romana, ed oltra questo li vedeano impacciati nella guerra de' Veienti, Falisci e

Capenati, e chè nè ancora dentro a Roma stavano riposati per le contenzioni de' Padri e della plebe; parendo loro in tutte queste occupazioni poterli gravare, pertanto mandarono una compagnia di gente a far preda ne' campi de' Romani, pensando ch' eglino sostenessero quell' ingiuria senza vendetta per non gravare la città loro di più nuova guerra, o ch' eglino mandassero dopo loro nuovo esercito e di poco sforzo. I Romani ebbero disdegno più dell' ingiuria, che del danno, e però nè fecero grande sforzo, nè misero indugio al fatto. A. Postumio e L. Giulio andarono contra i Tarquiniesi, ma non ebbero l' esercito compiuto, perocchè i tribuni della plebe gli diedero impedimento, ma quasi tutti furono uomini di buona voglia: e così fu fatto di questi una buona squadra, e se n' andarono fuora de' campi ceretani per vie traverse, e assalirono i Tarquiniesi carichi di preda, uccidendone assai: e racquistarono le cose tolte sopra le terre loro, e tornaronsi a Roma. Due dì fu dato il termine a riconoscere a ciascuno le sue cose: il resto fu venduto secondo l' usanza, e partito il prezzo tra i compagni che furono a guadagnarlo. Delle altre guerre e principalmente di quella di Veienta non sapea l' uomo che fine dovessero avere: e già i Romani come disperati di aiuto umano guardavano al destinato e agli Iddii; intanto ecco venire gli ambasciatori da Delfo colla risposta dell' oracolo di Apollo che s' accordava col detto del vecchio divinatore; e la risposta fu tale: Romano, guarda che l' acqua di Alba non dimori nel lago, guarda ch' ella non vada in mare seguendo suo corso (1): falle la via, e mandala per li campi per tante vie che tu la consumi. Fatto questo assalisci securamente la città nemica

(1) *T. A. guarda ch' ella non vada in mare; lasciala nel fiume suo:* queste ultime parole non s' accordano col testo nè con ciò che segue di poi.

ed abbi a mente che della città che tu hai tenuto in assedio tanti anni per questo destino t'è data la vittoria. E quando la guerra sarà determinata, tu vincitore porterai un ricco dono al mio tempio, e farai i sacrificii del tuo paese, che sono molto lasciati da quel che soleano.

XVII. Da quel dì innanti cominciarono a fare grande pregio e carezze al Veiente divinatore, e i tribuni de' cavalieri Cornelio e Postumio gli commisero l'espedizione circa il segno del prodigio albano, e ordinarono di contentare solamente gli Dei. E allora fu trovato e saputo dove i Romani avessero fallato a riverire gli Dei, e videro senza dubbio, che non fu altro che i magistrati erano stati fatti viziosamente, e che il sacrificio che nel monte d'Alba si soleva fare, non si faceva più nel modo usato; e che ivi non era altro rimedio, se non che i tribuni si deponessero del magistrato, e ch' eglino ricorressero agli augurii e facessero l'interregno. Le cose furono mandate ad effetto per lo comandamento del senato in quel modo come detto abbiamo: da poi furono fatti tre interregi, L. Valerio, Q. Servilio Fidenate, M. Furio Camillo. Intanto non restarono unqua i tribuni della plebe di turbare i comizii, per insino ch' eglino si accordarono di fare la maggior parte de' tribuni de' cavalieri uomini plebei. E mentre che queste cose si faceano, i Toscani fecero consiglio nel tempio di Voltumna, e domandando i Falisci e Capenati, che tutti i popoli di Toscana per comune aiutassero i Veienti contra i Romani liberandoli dall' assedio, fu risposto a loro, che questa cosa aveano loro dinanzi disdetta, però che non dovrebbero addomandare aiuto là onde non aveano domandato consiglio: ed ora non sopporta la fortuna che noi li soccorriamo, perocchè gente novella è venuta di Gallia colla quale noi non abbiamo ancora nè pace ferma, nè certa guerra: tuttavia perchè i Veienti sono di nostra gente e di nostri parenti, noi faremo tanto, che se alcuno

de' nostri vorrà dare loro aiuto per voglia sua propria, non lo impediremo. Di questi volenterosi fu fama in Roma che in campo già n' erano venuti grande numero; e però si cominciarono a placare le discordie del popolo per la comune paura, siccome spesso avviene.

XVIII. P. Licinio Calvo fu creato tribuno de' cavalieri non certo contra volontà de' Padri, e senza domandarlo, uomo prudentissimo e di molta temperanza provata già nel primo suo magistrato, e già era di grande età: e parva che tutti gli altri del collegio di quell' anno dovessero esser similmente rifatti, cioè L. Titinio, P. Menio, P. Melio, Gn. Genuzio, L. Atilio: ma innanti ch' eglino fossero pubblicati, chiamate le tribù per mandato dell' interrè, P. Licinio Calvo parlò in questa sentenza: Signori Quiriti, diss' egli, io vedo certamente che voi avete in questi comizii segno e augurio di concordia, per memoria del nostro magistrato, se voi rifate questi compagni medesimi per l' anno che viene, perocchè sono divenuti migliori per usanza. Ma già vedete non quel medesimo che soleva essere, ma solamente l' ombra e il nome di Licinio mi sono rimasi: la forza del corpo è molto indebolita, e la veduta è turbata, io non odo così bene come soleva, la memoria è fatta labile, la prestanza ed il valore del mio animo è mancato. E a voi, diss' egli tenendo il giovine figliuolo nelle braccia, ad effigie ed imagine di colui il quale di prima voi faceste tribuno de' cavalieri, a voi do io questo instituto e bene ammaestrato della mia disciplina ehe sia vicario per me. E dico e pregovi, signori Quiriti, che l' onore che voi mi avete dato spontaneamente senza cercarlo diate a costui che lo domanda, ed a' preghi che io qui ho fatto per lui. Al padre fu conceduto quello ch' ei domandò; e Licinio il figlio fu fatto tribuno de' cavalieri una cogli altri che sopra nominato abbiamo. Titinio e Genuzio tribuni sopra detti anda-

rono contra i Falisci e Capenati, e guerreggiando eglino di maggior animo che consiglio contra i nemici, si gittarono inconsideratamente in un aguato. Genuzio con morte onesta, dolendosi della temerità e pazzia usata, fu morto innanzi alle bandiere tra i primi. Titinio ritirò la squadra sopra un poggetto e salvò i suoi cavalieri che per la paura tutti erano spaventati, nè poi fu ardito di combattere co' nemici discendendo alla pianura. Maggiore fu la vergogna e la paura loro, che il danno, la quale per poco restò che non si convertisse in grande rotta e ruina di tutti; chè non pur solamente in Roma dove la novella fu da prima diversamente contata, ma eziandio nel campo a Veienta furono sì duramente spaventati quando il rumore fu sparso nell'esercito, che poco stette ch' egli non se ne fuggirono, perocchè si dicea che l' esercito e i capitani erano stati uccisi, e che i Capenati e Falisci e tutta la gioventù di Toscana se ne venivano a Veiento, ed eravi presso. A Roma fu assai maggior paura e rumore, perchè si diceva che i nemici combattevano le tende, e che parte di loro se ne venivano verso Roma con grande sforzo, sì che la gente corse alle mura della città, e le femmine ch' erano escite fuora per la grande paura andavano pregando gli Dei per tutti i tempii, che guardassero la città di Roma da distruzione, e che tornassero quella paura sopra quelli di Veienta.

XIX. Già erano i sacrificii rinnovati per ragione, e i prodigi e miracolosi avvenimenti procurati come dall' oracolo, e dal Veiente divinatore era stato detto, già i giuochi e le feste latine che si soleano fare nel monte d'Alba erano rinnovate ed instaurate, già era vuota l' acqua del lago Albano, già i destini apparecchiavano la distruzione della città di Veienta. E però Furio Camillo, che alla distruzione per quella città, e alla salvazione per la patria sua era destinato, fu messo là, fatto dittatore, e detto per lui maestro de' cavalieri P. Cornelio Scipione. Tutte le cose rat-

tamente si cambiarono per lo novello imperatore mutato; gli uomini aveano altra speranza e altro animo; la fortuna della città di Roma, non che altro, pareva a loro di trista in buona esser mutata. Primamente punì egli coloro che per paura erano fuggiti da Veienta secondo il modo della cavalleria: egli comandò, che tutti fossero parati per far l'esercito a certo termine, ed egli intanto andò correndo a Veienta per confortare gli animi de' cavalieri: poi tornò a Roma per scrivere novello esercito, e non vi fu uomo che contraddicesse, o rifiutasse di seguitarlo in campo; e, non che altri, ma i Latini e gli Ernici, offerendosi di voglia loro, andarono a quell' assedio col novello imperatore. Furio gli rendè grazie nel senato: poi fece voto e promissione di fare grandi giuochi e solenni agli Dei per conforto del senato quando Veienta fosse presa, e di rifare il tempio di Matuta Dea, il quale fu edificato da Servio Tullio re de' Romani. Dappoi rattamente se n' andò fuori della città con maggiore espettazione d' uomini, che di speranza, e combattè primamente con gli Capenati e Falisci nel contado di Nepe. Quivi furono tutte le cose fatte con grande consiglio, e con somma ragione, donde ebbero i Romani felice e grazioso avvenimento; perocchè i nemici non solamente furono sconfitti, anzi perderono le tende colla roba tutta, e fu ivi guadagnato grande preda, donde la maggior parte fu assegnata a' Questori, e il resto a' cavalieri. Dopo questa vittoria menò l' esercito su a Veienta, ed ivi fece molti castelli di legname, ed altri ingegni da espugnare la città, e vietò che alcuno del campo non fosse ardito di combattere senza comandamento suo; e lasciate stare le piccole battaglie che si facevano intra le mura ed il campo de' Romani, menò i suoi a maggior affanno. E cominciò a far una cava sotterranea verso la rocca di Veienta, e acciocchè l' opera non si abbandonasse e che i cavatori non fossero troppo travagliati di ca-

var continuamente sotto terra, li divise in sei parti, ed ordinò che ciascuna di queste parti lavorasse ore sei: e di notte e di dì giammai non restarono, insin ch'eglino ebbero fatto la cava che passò la rocca sopra nominata.

XX. Quando il dittatore si vide avere la vittoria nelle mani, e ch'egli piglierebbe la ricchissima città, e guadagnerebbe tanto di preda, che in tutte le guerre dinanti non era stato tanto di guadagnato; per fuggire l'odio e l'ira de' suoi cavalieri s'egli partisse male quella preda tra loro, o che i Padri ne avessero invidia s'egli fosse troppo largo in partire quella, mandò lettere al senato: ch'egli avea la città di Veienta in mano e balìa sua per la benignità degli Dei per suoi consigli e per la pazienza de' suoi cavalieri: ch'eglino mandassero a dire che si dovesse fare della preda. Due sentenze distenevano il senato: P. Licinio il vecchio, come l'uomo dice, richiesto dal figlio, il quale egli medesimo avea messo in quel magistrato come suo vicario, disse, che gli parea buono che si dicesse apertamente al popolo, che chi volesse avere parte della preda andasse a Veienta in campo: l'altra sentenza fu di Ap. Claudio, il quale biasimò quella larghezza come nuova e fuori di misura, e consigliò che la preda si vendesse, e pagassersi i soldati di quella moneta che di ciò si ricevesse, acciocchè la plebe pagasse meno di tributo: perocchè di questo dono sentirebbero tutti egualmente, che non era mica ragionevole che quelli ch'erano stati a Roma oziosi prendessero la parte della preda come quelli ch'erano stati in campo a combattere, percíocchè il più delle volte interviene che sia più tardo alla preda chi è più pronto al pericolo ed alla fatica (1). Licinio per contrario dicea, che quella moneta sarebbe continua-

(1) Queste parole, *percíocchè il più delle volte* ec. sino a *Licinio per contrario* ec. mancano nell'antica versione.

mente sospiciosa e odiata, e ch' ella darebbe materia di biasimo alla plebe, di discordia e di nuove leggi. E che meglio era di riconciliare gli animi de' plebei per questo dono, di soccorrere a quelli che pel tributo di tanti anni erano tornati a povertade coll' utilità di quella preda nel guadagnare della quale erano invecchiati stando all' assedio di Veienta, e che più era grato a ciascuno quel tanto ch' egli prendeva colle sue mani dal nemico e portava a casa sua; che s' egli ricevesse assai più da ciascun altro. Il dittatore va fuggendo il biasimo e l' invidia, e però ha mandato qui le sue lettere al senato, e il senato medesimo debbe concedere alla plebe quella cosa che nelle sue mani è stata messa, e sofferire che ciascuno abbia a pigliare quello che fortuna di guerra gli darà. Questa sentenza parve più sicura per fare che il senato fosse più amato dal popolo. E fu comandato che quegli a' quali paresse ben fare andassero in campo a Veienta presentandosi al dittatore.

XXI. Grande moltitudine si drizzò là, onde furono ripiene le tende e fatto grandissimo esercito. Allora esci dalle tende il dittatore, e comandò che tutti fossero armati. Apollo, diss' egli, per lo tuo conforto e per lo tuo comandamento vado a combattere la città di Veienta, e di qui ti voto e prometto la decima della preda: e prego te, Giunone regina, che ora abiti in Veienta, che te ne venga con noi insieme alla nostra città la quale incontinente sarà tua, dove ti sarà fatto un tempio grande e nobile, come si appartiene all' altezza tua. Dopo questa preghiera assalì la città da ogni parte, acciocchè i Veienti meno s' addessero del pericolo della cava sotterranea. Quelli di Veienta, non sapendo ch' egli erano stati traditi per li divinatori loro medesimi e per le profezie di Apollo, e che gli Dei già erano invitati a parte della preda non guadagnata ancora da' nemici, e che alcuno di loro poneva mente già a' tempii de' nemici e a' nuovi seggi, e ch' eglino non durerebbero se non quel

di, e che di nulla cosa meno dubitavano che della rocca, non pensando ch'ella fosse piena de' nemici, corsero all'arme, e salirono sopra le mura, maravigliandosi che questo fosse, non essendo alcuno de' Romani per molti di escito fuora dello steccato, ed ora venìano subitamente correndo alle mura come pazzi. Si racconta in questo luogo una favola (1); come sacrificando il re di Veienta, la voce d'un aruspice, ovvero divinatore, dicente che qualunque segasse ovvero tagliasse le interiora di quell'animale che si sacrificava avrebbe la vittoria, mosse i Romani che stavano nella cava, e rapiron quelle e portaronle al dittatore. Ma in queste tanto antiche istorie assai mi basta che sieno tenute per vere quelle che sono più simili e convenienti alla verità: queste sono cose più convenevoli a raccontare nelle scene per dimostrazione, dove le cose appartengono farsi più miracolosamente, che con fede, e però non fa bisogno di confutarle, nè d'affermarle manco. Grande numero di cavalieri eletti e prodi uomini subitamente escirono della cava ed entrarono nel tempio di Giunone Dea ch'era nella rocca di Veienta, e parte ne assalirono da traverso i nemici ch'erano sopra le mura, parte ne andarono a rompere le sbarre delle porte, e parte mise fuoco nella città: e gittando le femmine e i servi grande quantità di sassi, e facendo molte prodezze dalle case loro, da tutte parti si levaron gridi terribili con grave rumore, e le donne e' fanciulli piangeano dolorosamente. E conciofossechè in poco d'ora fossero gli armati Veienti gittati a terra, e saliti quelli di fuora sopra le abbandonate mura, la città fu piena di nemici: e in ogni luogo si vedea uccisione grandissima con aspri ed impetuosi assalti: ma poi quando il dittatore vide

(1) *T. A. Venute le cose al termine che di sopra nel precedente capitolo detto abbiamo, si racconta in questoluogo una favola ecc.*

alquanto minuita la pugna e l'uccisione, comandò e fece gridare che i disarmati non fossero tocchi; e qui si pose fine alla grande uccisione. Allora furono presi i disarmati, e i cavalieri con licenza del dittatore corsero a predare la roba: ed essendogli recata dinanzi alquanto maggiore e di più grande prezzo ch' egli non credeva, si dice che levò la mano al cielo, e pregò gli Dei, che se ad alcuno di loro, ovvero ad alcuno degli uomini paresse che la sua buona ventura e quella del popolo romano fosse troppo smisurata, che fosse lecito di umiliare quell'invidia con suo privato incomodo, piuttosto che con minimo e pubblico danno del popolo di Roma: e in questo si dice ch' egli cadde in terra, e ch' egli ebbe molta paura di quel segno, e parvegli di vedere incorrere qualche pericolo, onde che poi nell'avvenimento delle cose a molti fu avviso che ciò significasse (1) la condannazione di Camillo e la presa della città di Roma dopo alquanti anni. E così fu consumato quel dì con grandissima uccisione degl' inimici e preda della ricchissima città di Veienta.

XXII. Il seguente dì furono venduti i prigioni guadagnati nella città di Veienta per comandamento del dittatore: e quella pecunia solamente fu messa in comune col tesoro, non senza cruccio e sdegno della plebe. E della preda quelli che ne portarono con loro non furono obbligati al capitano, perchè andò a domandare il senato che si dovesse fare di quella roba, la quale era in arbitrio suo essendo dittatore, nè al senato, ma sì alla famiglia de' Licinii restavano obbligati, che di ciò erano stati cagione per lo vecchio Licinio che a richiesta del figlio diede tanto favore alla plebe in quella proposta fatta per le lettere di Camillo sopraddette. Quando Veienta fu vuota di

(1) Nelle stampe dell'antica traduzione abbiamo; *onde che poi nell' avvenimento delle cose ciò che mostrava ec.*

ricchezze umane, eglino cominciarono a trarne le divine cose, cioè gli Dei e i doni che stavano per li tempii: ma questo fecero eglino più in modo di riverenza, che di ruberia; perocchè di tutto l'esercito furono eletti uomini giovani che nettamente lavarono il corpo loro e vestirono di vestimenti bianchi, a' quali fu assegnata la reina Giunone per portare a Roma: eglino entrarono nel tempio con somma riverenza, e prima la toccarono paurosamente e con grande religione, cioè temenza degli Iddii; perocchè quell'immagine secondo l'usanza di Toscana non soleva toccare altri che un certo sacerdote di casato eletto a posta fatta (1) sopra quel governo. Appresso questo si dice ed è aggiunto alla favola, che uno di questi sopra nominati giovani, o toccato da spirito divino, o per giuoco, disse alla Dea Giunone: vuoi tu venire a Roma? e che gli altri gridarono tutti, che la Dea gli avea sorriso e fattogli buona ed allegra faccia, e giunsero ancora ch'ella rispose, voglio: di certo abbiamo inteso, ch'ella si mosse dal suo luogo e con poca fatica fu condotta a Roma in monte Aventino, dove Camillo medesimo le fece il tempio ch'egli avea promesso per voto innanzi la preda di Veienta. Questa fu la distruzione di Veienta ricchissima di tutte l'altre città di Toscana: e bene apparve la grandezza ed il potere suo, quando stette dieci anni continuamente assediata di verno e di state, e in questo tempo fece più danno a' Romani che non ne ricevette, e alfine per volontà degli Dei fu presa, e per ingegno e pazienza grandissima del dittatore Camillo e de' suoi cavalieri.

XXIII. Quando la novella fu detta in Roma che Veienta era presa, benchè i prodigi fossero procurati, e le risposte di Apollo e de' divinatori fossero state conosciute, e, tanto quanto per buon consiglio si

(1) *A posta fatta* vale a caso pensato, avvedutamente.

potè fare, aveano eletto a far quella guerra M. Furio, il quale fu il sommo di tutti gl'imperatori di Roma: tuttavia perchè tanti anni aveano la combattuto con diversi avvenimenti di battaglie e con molte uccisioni, n'ebbero piacere grandissimo quasi come se avessero ottenuto una cosa contra la speranza ed il credere di ciascuno d'essi; e innanzi che il senato facesse comandamento alcuno, tutti i tempii furono pieni di donne che rendevano grazie agli Dei. Il senato comandò che per quattro dì fossero fatte processioni grandissime con molte preghiere, cosa che mai per altra guerra non era stata fatta. Al dittatore ancora quando entrò in Roma escirono incontro tutti i magistrati, e fecergli maggior festa che mai non avean fatto più ad alcun altro. Il trionfo di Camillo passò il modo dell'onore che agli altri si soleva fare i sopra tutte l'altre cose fu riguardato il dittatore sedendo sopra un carro menato da bianchi cavalli: e parve ad alcuno, che questa fosse troppo superba cosa che il dittatore avesse il carro con li cavalli bianchi simile a Giove, tanto ch'eglino ne stettero in paura di religione: e per questa sola cosa fu il trionfo di Camillo più nobile ed onorevole, che grato agli uomini. Allora fece il tempio in Aventino a Giunone regina, e dedicò il tempio a Matuta Dea: e fatte tutte queste cose divine ed umane, si depose della dittatura. Poi cominciarono a trattare del dono di Apollo, cioè della decima di tutta la preda di Veienta, la quale avea promesso Camillo: e i pontefici giudicando, che il popolo di Roma fosse liberato da quella obbligazione, non parve già leggiera cosa di comandare al popolo che riportasse la preda che a Veienta era stata presa, per mettere una parte di quella che al voto si convenisse: e però fu ridotta la cosa in questo, che chiunque volesse sciogliere sè e la sua casa da quella promissione e voto di religione, stimasse la preda sua, e portasse la decima parte al comune per far un ricco dono, e quale al

degnissimo tempio ed oracolo di Dio Apollo si conveniva ed era onore del popolo romano. Di questa cosa similmente si crucciò la plebe contra di Camillo. Intanto vennero ambasciatori dagli Equi, e da' Volsci domandando pace, e fu a loro concessa più per dare qualche riposo al popolo che per sì lunga guerra era lasso e stanco, che per cagione ch' eglino ne fossero stimati degni.

XXIV. L'anno da poi che Veienta fu presa furono creati sei tribuni de' cavalieri con podestà consolare due P. Cornelii, Cosso e Scipione, M. Valerio Massimo la seconda volta, K. Fabio Ambusto la terza volta, L. Furio Medullino la quinta, Q. Servilio la terza (1). A' Cornelii venne per sorte la guerra de' Falisci, a Valerio e a Servilio toccarono i Capenati; da costoro non furono tentate per battaglia con forza e con ingegno le città, ma furono dipopulati i campi, e ragunate le prede che per le ville furono guadagnate, non lasciando arbori nè viti, nè altra cosa fruttifera ne' campi che in tutto non guastassero e mettessero in ruina. Quella perdita e guasto così terribile soggiogò il popolo de' Capenati; la pace fu data a quelli che la domandarono. Rimase dappoi la guerra contra i Falisci. A Roma in questo mezzo furono gravi discordie e contenzioni, per le quali appacificare fu mandata una colonia in Volscia di tremila cittadini romani: il magistrato de' tre compagni ordinati a questo condussero i coloni, e divisero i poderi, dando a ciascuno tre iugeri (2) di terra e mezzo. Questa larghezza fu tenuta in sospetto e fu da principio dispregiata, giudicando che ciò fosse a loro messo innanti per cavarli di maggiore speranza. E dicevano: per che cagione mandano eglino la plebe

(1) L'antico volgarizzatore in luogo di prima, seconda, terza volta, suol dire primo, secondo, terzo. ecc.
(2) *T. A. tre campi.*

in Volscia, quasi come a' confini relegata, conciossiachè appresso Roma sia la bellissima città e i bellissimi campi de' Veienti, più fertili abbondanti e maggiori de' campi Romani? E dicevano che la città di Veienta era di sito e di magnificenza di edifizii pubblici e privati assai più nobile e prestante della città di Roma. Ancora fu parlato di tramutare i cittadini romani a Veienta, la qual cosa fu celebrata poi che Roma fu presa da' Galli nemici. Ma eglino provvedeano di mandarvi parte della plebe e parte del senato ad abitare la città di Veienta, perchè due città fossero comuni alla repubblica. I gentiluomini si contrapposero a questo, e dissero a loro, che prima si lascierebbero morire nel cospetto del popolo romano, che ciò si potesse fare. Perocchè diceano: noi abbiamo in una città tanta discordia: che sarà adunque se d' una se ne farà due? Sarà alcuno che ami più la città vinta, che la vittrice, e che soffra che Veienta presa da' Romani venga in migliore stato che di prima non fu? E finalmente diceano eglino: noi potremo bene essere lasciati in Roma da' nostri cittadini: ma a niun patto potremo essere costretti di abbandonare la patria e nostri cittadini, e seguitar T. Sicinio (costui era quel tribuno della plebe che faceva questa richiesta), lasciando il Dio Romolo, figlio di Dio, padre e conditore della città di Roma.

XXV. Conciofossechè per questa richiesta si facessero grandi contenzioni e combattimenti (perocchè i Padri aveano tirato parte de' tribuni della plebe a lor sentenza), per nulla altra cosa si teneva la plebe di combattere, se non perchè incontinente che il grido si levava per cominciare la zuffa, i principi del senato si ponevano dinanti, e dicevano alla plebe: Signori, vedete noi qui dinanti da voi; correteci addosso, e noi ferite ed uccidete. E astenendosi la plebe di toccarli per la riverenza della loro età e della loro dignità ed onori, gli altri aveano vergogna di correre sopra di loro. Camillo medesimo

sermonò per tutti: Signori, diceva egli, questo non è maraviglia se il popolo è fuori del senno, che come sia tenuto del voto che fu fatto, egli è più sollecito ed attento a tutte l'altre cose, che a liberarsi della religione. Egli non parla di pagare la decima della sua preda donde ciascuno è obbligato particolarmente, ma però il popolo non è già liberato di ciò. Non posso io tacere nè sofferire con buona coscienza che la decima si debba dare di quella preda di cose mobili tanto solamente, siccome alquanti credono: della città e del contado che è preso non fanno alcuna menzione, la quale ancora è nel voto contenuta. Conciofossechè la predetta questione fosse dubbiosa nel senato, eglino mandarono a' pontefici, aggiunto Camillo, e parve al collegio che di ciò che fosse di Veienta innanti che Camillo facesse il voto suo, e dopo il voto venne in potere del popolo di Roma, la decima parte dovesse esser sacrata ad Apollo. E così fu messa in estimo la città e i campi, e la moneta fu cavata dalla camera pubblica, e fu commesso a' tribuni de' cavalieri, e a quelli che per addietro erano stati consoli, ch' eglino ne comperassero oro: e non potendosi trovare, le donne si radunarono per consigliare di questo bisogno, e per comune concordia promisero a' tribuni de' cavalieri l'oro, e gli ornamenti loro e portaronli alla camera del tesoro. Questa cosa maravigliosamente piacque al senato, e per quella cortesia e munificenza fecero onore alle donne, e concessero a loro che potessero andare a' sacrifici e a' giuochi sopra i carri i quali allora si chiamavano pilenti, e gli altri dì, tanto festivi come non, potessero usare i comuni carri. Tutto l' oro fu preso ed estimato a peso, per rendere alle donne tanto di moneta che il valesse: e del detto oro fu composta una coppa per portare a Delfo per donare all' oracolo di Apolline. Incontinente che il popolo fu liberato dal voto suo, i tribuni della plebe ricominciarono la contenzione: la moltitudine era smossa con-

tra tutti i principi, e contra Camillo sopra tutti gli altri; e dicevano, ch' egli avea ridotto a mente la preda di Veienta, pubblicandola agli Dei con sacrificj; e fieramente parlavano contra lui e contra gli altri in assenza loro; ma quando egli erano presenti aveano vergogna di parlare. E quando egli videro che la cosa venia indugiando, rifecero per l' anno vegnente questi medesimi tribuni della plebe che metteano innanzi la legge; e i Padri similmente si sforzarono di quella cosa medesima al contrario, per impacciare la legge. E così furono fatti per gran parte questi medesimi tribuni della plebe.

XXVI. Ne' comizi de' tribuni de' cavalieri i Padri per loro sforzo fecero M. Furio Camillo; egli no linsero di farlo per le guerre, ma il fecero per contrastare alla largizione de' tribuni. Con Camillo furono fatti tribuni de' cavalieri con potere di consoli L. Furio Medullino la sesta volta, C. Emilio, L. Valerio Pubblicola, Spurio Postumio, P. Cornelio la seconda volta. Al cominciamento dell' anno i tribuni della plebe non mossero cosa alcuna, insino a tanto che Camillo fu mandato contra i Falisci: la cosa venne infermando per indugio: ed a Camillo avversario loro, del quale dubitavano per l' altre cose, accrebbe gloria contra i Falisci. Conciossiachè al cominciamento i nemici si tenessero dentro dalle mura per essere più sicuri, Camillo li gravò sì fortemente guastando i campi e ardendo le ville, che per forza li fece uscire di fuora della città; ma per la paura non erano arditi a dilungarsi, ed attendaronsi presso alla città loro a un miglio, non fidandosi d' altra cosa, che del luogo ch' era in alto posto, e le vie donde l' uomo vi salia erano piene di boscosi luoghi aspri e dirupati, e parte n' erano strette ed erte in modo, che a salire davano rincrescimento alle persone. Ma Camillo per guida d' un uomo del paese ch' egli avea preso per le ville, il quale gli mostrò le vie, si partì molto di notte, sicchè al punto del dì fu veduto da' ne-

mici in un luogo alquanto più alto di loro. I Romani fecero tre parti de' suoi, ed in ciascuno si fortificarono e fornirono di quanto bisognava: l' altro esercito stava bene intento alle battaglie. Quivi furono sconfitti gl' inimici che vollero impedire il fatto loro; ed ebbero tanto di paura, che passate le tende loro medesime, molti senza dubbio ne furono tagliati e morti. Le tende furono prese da' Romani, e la preda fu assegnata a' questori con grande ira de' cavalieri: ma per la grande asprezza di Camillo pregiavano ed onoravano la sua virtù odiando lui. Allora si pose l' assedio intorno la città de' Falisci soprannominata, ed alcuna volta quando i nemici se ne vedevano il bello escivano fuora e correano sopra i Romani che guardavano fuora dello steccato, ed ivi si facevano molte scaramucce: e così passarono molti dì senza grande asprezza di battaglie dall' una parte e dall' altra. Conciossiachè quelli della città avessero maggiore abbondanza di biada, che quelli del campo, perocchè prima l' aveano adunata, parve a loro che così lungamente dovessero quivi affannarsi come aveano fatto a Veienta, se non fosse la fortuna e la grandissima fama della virtù militare di Camillo che infra piccolo tempo n' acquistò vittoria.

XXVII. I Falisci erano usati di tenere un maestro di scuola per comune, il quale insegnava a' figliuli loro, e più adolescenti insieme erano sotto la dottrina d' un maestro, siccome al dì d' oggi si fa in Grecia. Questo insegnava a' figliuoli de' principi della città il quale avanzava tutti gli altri di scienza e di perito ingegno, siccome avvenir suole. Ed essendo usato questo maestro di condurre gli scolari a piacere e sollazzo fuori della città, non lasciò mica l' usanza per cagione della guerra; e menandoli quando più lunge e quando più dappresso, dilettando e parlando lungamente di diverse cose, quando gli parve, condusse quelli per insino alle guardie del campo; poi entrò nello steccato; e menolli dentro al padiglione di Ca-

millo, e quivi parlò come traditore e malvagio, al tristo fatto aggiungendo parole assai più triste. Signore, diss' egli, io vi rendo la città di Faleria quando vi metto in mano quelli che sono figliuoli de' caporali e de' principi di quella terra. Le quali cose poichè udite furono da Camillo, disse così: tu non sei venuto nè a popolo nè ad imperadore simile a te; tu se' falso e ribaldo, e con scellerata offerta sei venuto. Noi acciocchè tu sappia non abbiamo co' Falisci quella compagnia che si fa per patto umano; ma noi abbiamo ed avremo quella compagnia che la natura ha dato all' uno e all' altro. La pace ha sua ragione, e la guerra similmente: e noi abbiamo lungamente imparato di servare con grande studio queste ragioni e diritti e con giustizia e con forza. Noi siamo qui armati certamente non contra quell' età, a cui l' uomo perdona, non che altro, quando le città sono prese; ma contra gli armati, e contra quelli che senza nostra colpa ci assalirono a Veienta. Tu, tanto come a te s' appartiene, hai più gravemente fallato, che non fecero allora i Falisci: io li vincerò siccome i Veienti con l' arte, virtù, opere ed armi romane. Dappoi lo fece spogliare nudo, e legate le mani dietro lo diede a' fanciulli che lo menassero a Faleria, data a ciascuno una verghella che lo battessero continuamente per insino alla città. A veder questa cosa primamente corse lì il popolo: poi appresso il magistrato fece ragunare i senatori per questa novella cosa; onde gli animi loro furono sì duramente cambiati, che quelli che ora dinanzi erano pieni d' ira ed odio, e che più amavano d' esser distrutti e presi come i Veienti, che far la pace de' Capenati, continuamente domandarono pace: e tutti generalmente parlavano della lealtà, fede, magnanimità e grandezza d' animo de' romani, e della giustizia dell' imperadore Camillo a cui per consentimento di tutti furono mandati ambasciatori: dappoi per la volontà di Camillo andarono a Roma nel senato per

dare la città di Faleria nelle mani al popolo di Roma. Quand' eglino furono dinanti al senato, eglino parlarono in tal modo siccome udirete. Signori Padri, dissero eglino, noi vinti per vittoria da voi e dal vostro imperatore, della quale nè Dio nè uomo alcuno debbe avere invidia, ci diamo a voi liberamente, credendo senza alcun dubbio meglio viver sotto il vostro imperio, che sotto le nostre leggi, la qual cosa dà somma lode e pregio a' vincitori. Per l' avvenimento di questa guerra si sono dati a ciascuno due notabili esempi: voi amaste più la fede e la lealtà della guerra, che la vittoria che voi avevate nelle mani: e voi n' avete sì ammoniti della vostra giustizia, che spontaneamente ci siamo dati a voi: noi siamo nella vostra balìa e forza. Mandate ambasciatori che prendano l' arme e gli ostaggi e la città, perocchè le porte della città sono aperte: nè voi vi terrete male contenti della vostra lealtà, nè noi della vostra signoria. Di queste cose furono date infinite lodi e grazie a Camillo e per nemici e per cittadini romani. A' Falisci fu comandato che pagassero la spesa di quell' anno a' soldati per alleggerire il popolo romano dal tributo. Fatta la pace, l'esercito ne venne a Roma.

XXVIII. Assai fu più laudato e prezzato Camillo di quella giustizia, che quando i bianchi cavalli lo portarono trionfando per Roma, dicendo ciascuno, che i nemici erano da lui stati vinti per somma giustizia e fede: ed il senato non potè più sofferire la vergogna sua, ch' egli non si liberasse del voto: e per questo furono mandati ambasciatori a Delfo all' oracolo di Apolline L. Valerio, L. Sergio, A. Manlio a presentargli una coppa d' oro. E quando eglino furono nel mare siciliano, certi corsari di Lipara li presero e menaronli a Lipara. Usanza era degli uomini di quella città di divider la preda tra loro, siccome l' avessero acquistata per comune. Ed a ventura quell' anno era nel sommo magistrato un Liparese chiamato

Timasiteo più simile d'ogni cosa a' Romani che a' suoi. Costui, saputo il nome degli ambasciatori e il dono ch'eglino portavano e il Dio a cui erano mandati, ebbe grande paura, attenta massime la cagione del prefato dono: e così spaventò di religione giusta tutta la moltidudine, la quale sempre quasi è simile a colui che regge, ed è comune proverbio che il suddito è simile al signore. Dappoi fece onorevolmente albergare gli ambasciatori, ed oltra di questo diede a loro navi che gli accompagnassero per insino a Delfo e menasserli sani e salvi in Roma. Con lui fu fatta compagnia ed amicizia per un senatoconsulto, e furonglı mandati da Roma pel comune bellissimi doni. In quel medesimo anno combatterono i Romani contra gli Equi sì diversamente, che nè in Roma nè in campo si potè sapere chi avesse ottenuta la vittoria di quella pugna. Gl'imperatori romani furono de' tribuni de' cavalieri, cioè C. Emilio, e Sp. Postumio: i quali primamente combatterono insieme: dappoi sconfitti i nemici, restò Emilio a Verrugine in guardia, e Postumio se n'andò guastando il paese senza ordine alcuno; e negligentemente correndo la contrada fu assalito dagli Equi, e per la grande paura si ridusse sopra un poggetto: e quella paura pervenne a Verrugine ad Emilio che stava lì per guardia. E quivi chiamati i suoi si fortificò biasimandoli della paura e della fuga: Voi, diss' egli, vi lasciate cacciare da vilissimi nemici, e che continuamente sono usati di fuggire. A queste parole gridarono tutti, che giustamente li biasimava, e confessavano aver fallito: ma noi l'emenderemo, dicevano, e questa allegrezza non durerà certo lungamente a' nostri nemici. Noi ti preghiamo che rattamente ci meni a combattere le tende loro, che sono qui presso in una pianura: noi vogliamo sostener ogni pena, se noi non le pigliamo innanti che sia notte. Postumio li lodò, e fece comandamento che tutti fossero in ordine alla quarta vegghia. I nemici gli scontrarono, che da quella via ven-

nero per vietare a' Romani la via che andava a Verrugine acciocchè eglino non potessero fuggire: la battaglia fu cominciata ivi innanti il dì perchè la luna lucea chiaramente; e fu quella battaglia così dubbiosa, come quella del dì. Ma il grido fu udito insino da Verrugine, e, credendo eglino che le tende romane fossero combattute, ebbero sì grande paura, che Emilio non seppe tanto fare nè con preghi nè con potere ch'egli avesse, che a malgrado suo non si fuggissero dispersi a Tusculo i suoi. La novella fu detta in Roma, che Postumio era morto con tutto l'esercito. Schiarito il giorno, e veduto ch'e' non v'era dubbio d'agguato, egli cavalcò per tutte le schiere de' suoi richiedendo la promessa, e diede a loro tanto ardire e forza, che gli Equi non poterono sostenere il grande assalto e quivi fu grande uccisione de' fuggenti, siccome avviene quando l' uomo combatte più per ira, che per forza, e furono i nemici tutti morti e tagliati: donde la novella audo a Roma da Tuscolo, che vanamente avea temuto, e dappoi furono mandate lettere laureate da Postumio per le quali si significava, che il popolo de' Romani aveva avuto vittoria, e che l' esercito degli Equi era stato sconfitto.

XXIX. Però che le discordie e contenzioni de' tribuni della plebe non erano ancora venute alla fine, e la plebe si sforzava di continuare il tribunato a' latori della legge, e i Padri di rifare gli intercessori di quella, cioè quelli che la impedivano; ma la plebe valse più ne' comizi suoi: del quale dolore si vendicarono i Padri per un senatoconsulto che si creassero i consoli, perocchè la plebe odiava questo magistrato. Dopo i quindici anni passati furono fatti consoli L. Lucrezio Flavo e Sergio Sulpicio Camerino. Nel principio di quest'anno, conciofossechè i tribuni della plebe si sforzassero di fare la legge perchè tutti erano concordi, e i consoli contraddicessero sforzatamente, e tutta la città fosse di questo pensiero occupata, gli

Equi assaltrono Vitellia colonia de' Romani, ch' era nel territorio loro: una gran parte de' coloni scampò, e questo avvenne però che la terra fu presa di notte a tradimento, e vennesi fuggendo a Roma. La ricuperazione di questa colonia, e la guerra contra gli Equi sopraddetti fu commessa a L. Lucrezio, il quale in una battaglia li vinse: poi tornò in Roma dove erano da fare maggiori battaglie. I tribuni della plebe dell'anno avanti aveano citato A. Virginio e Q. Pomponio che due anni innanzi erano plebei tribuni, a quali difendere i Padri furono tenuti per loro fede: perocchè non erano accusati altro, che per per avere compiaciuto al senato nella richiesta de' compagni loro. Tuttavia l'ira della plebe vinse la grazia del senato, e con pessimo esempio furono condannati gl' innocenti in diecimila assi: e di ciò furono i Padri gravemente adirati. Camillo riprese e biasimò in aperto la plebe, la quale già voltata contra i suoi non 'intendeva che con pravo giudizio de' tribuni aveva tolto via l'intercessione, e ruinato per tale cosa la tribunizia potestà; e ridotta a niente, dicendo: ingannati siete, se voi credete che i Padri sopportino questa vostra sfrenata licenza di così fare le cose a vostro modo. Non sapete voi, che dove il potere de' tribuni non si possa raffrenare col tribunizio aiuto medesimo, i Padri troveranno riparo a questo con qualche altra cosa (1)? E similmente biasimava i consoli, che aveano lasciato ingannare i tribuni così tacitamente sotto la pubblica fede però che aveano seguitato l'autorità del senato. Dicendo Camillo queste parole, ogni dì cresceva più l'ira degli uomini.

---

(1) *T. A. Non sapete che i Padri veteranno che a potere de' tribuni non si possa raffrenare col tribunizio aiuto medesimo egli troveranno riparo ec.*

XXX. Ed egli non restava di muovere il senato contro la legge, dicendo a loro: guardate, signori, che quando sarà venuto il dì di fare la legge, che voi non andiate a corte in altro modo, che si vadano quelli che debbono combattere per salvare le case i tempii e la patria loro. Perocchè in quanto s'appartiene a me, s'egli mi fosse lecito ricordare della gloria mia tra le contenzioni e discordie de' miei cittadini, a me si rende onore nella città che per me fu presa ed abitata: e continuamente mi potrei ricordare della mia gloria, ed aver innanti agli occhi l'imagine di quella città che fu messa nel mio trionfo. perocchè tutti gli uomini vanno volentieri per le traccie delle loro lodi. Ma io credo che questo è fallo grande, che la città abbandonata dagli Dei immortali sia abitata, e che il popolo romano abiti in terra di prigioni, e lasci la città sua vincitrice per la vinta. I principi così i giovani come i vecchi mossi per queste adortazioni vennero a corte con grande compagnia quando i tribuni faceano la legge, e sparsi per le tribù ciascuno prendea per mano quelli della tribù sua, e lagrimando li pregava, ch'eglino non abbandonassero quella patria, per la quale forte e felicemente i loro antichi ed eglino medesimi avessero combattuto, mostrando a loro il Campidoglio, il tempio di Vesta Dea, e l'altre cose intorno a' tempii degli Dei; e ch'egli non menassero a confine il popolo di Roma fuori del paese e de' suoi Dei in terra di nemici, nè tornassero la cosa a tal punto, che il meglio dovesse essere che Veienta mai non fosse stata presa, per dovere abbandonare la città di Roma. Però che i Padri faceano queste cose con preghi e non per forza, e intra le preghiere menzionavano spesso gli Dei, gran parte del popolo cominciò a dubitare; e molte tribù cominciarono a domandare che la legge fosse disfatta: e di quella vittoria ebbero i Padri sì grande letizia, che la mattina per detto de' consoli fu fatto un senatoconsulto che de' poderi

di Veienta fosse donato a ciascun plebeo sette iugeri di terra; e che non solamente si dessero a' Padri delle famiglie, ma eziandio a tutti i capi liberi della casa di ciascheduno, perchè tutti nutrissero i fighuoli a quella speranza.

XXXI. Questo dono fu sì grato alla plebe, che subito furono tolte via le discordie e le contenzioni che intra loro erano state sì grandi, per modo che si fecero i comizii consolari. Consoli furono creati L. Valerio Potito e M. Manlio, il quale fu chiamato per soprannome Capitolino. Questi consoli fecero certe rappresentazioni che si chiamavano i giuochi grandi, i quali avea promesso di fare ad onore degli Dei M. Furio Camillo dittatore per la guerra di Veienta. In quest' anno medesimo fu edificato il tempio di Giunone Regina dal prefato Camillo pur per simile voto: onde le donne di Roma fecero grande festa. I Romani guerreggiarono in Algido contra gli Equi, ma non vi fu fatto cosa degna di memoria perocchè i nemici furono sconfitti poco meno innanti che la battaglia fosse appicciata. A Valerio fu fatto onore di trionfo perchè perseverò a cacciare i nemici; Manlio entrò in Roma coll' onore della ovazione, il quale era il minore premio che si desse agli imperatori, come dinanzi spesso detto abbiamo. In quel medesimo anno si cominciò la guerra de' Volsiniesi, ma non vi fu menato alcun esercito per la grande peste e carestia ch' ebbero i Romani, ed ancora per lo smisurato ed orribile caldo ed arsura che fu in quel tempo; onde i Volsiniesi presero tanto di superbia, che s' aggiunsero co' Salpinati, e vennero correndo e guastando i campi romani. Poi fu deliberata e comandata la guerra contra questi due popoli. C. Giulio censore morì, e in suo luogo fu creato M. Cornelio: la qual cosa poi tornò a religione, perchè in quel lustro, o vuoi dire circunzione che di cinque in cinque anni usavano fare i Romani, fu presa la città di Roma; onde giammai dopo questo non fu surrogato

censore alcuno in luogo d'un morto (1); ed essendo i consoli gravati di infermità, piacque al senato che gli auguri si rinnovassero per interregno. E però essendosi i consoli per un senatoconsulto deposti del magistrato, M. Furio Camillo fu creato interrè, il quale dappoi fece interrè P. Cornelio Scipione, e questi fece L. Valerio Potito: da lui furono creati sei tribuni de' cavalieri con potestà consolare; acciocchè se alcuno fosse impacciato per infermità o altro, la repubblica stesse copiosa di magistrati.

XXXII. Questi cominciarono il magistrato in calende di luglio, cioè il primo dì del mese di luglio; L. Lucrezio, Ser. Sulpizio, M. Emilio, M. Furio Medullino la settima volta, Agrippa Furio, C. Emilio la seconda volta. Di questi tutti venne per sorte a L. Lucrezio e a C. Emilio la provincia Volsiniese; i Salpinati vennero ad Agrippa Furio e Servio Sulpizio. Prima fu combattuto contra i Volsiniesi, ch' erano in grandissimo numero di nemici: ma eglino non combatterono, perocchè molto aspramente furono sconfitti alla prima zuffa, ed ottomila armati furono rinchiusi da' cavalieri, e poste giù l'arme si diedero a' Romani. La fama di quella battaglia fece che i Salpinati non si misero a combattere in campo ed armati si guardavano colle mura. I Romani guadagnarono grandissima preda ne' campi Salpinati e Volsiniesi, non avendo chi contraddicesse; e guastarono tutto il paese, insino a tanto che a' Volsiniesi stanchi e lassi alle guerre furono date le indugie, o vuoi dire tregua per venti anni, con questa condizione apposta, ch' eglino rendessero le cose al popolo romano, e pagassero all'esercito il soldo per un anno. In quell' anno medesimo un uomo plebeo chiamato M. Cedizio nunciò a' tribuni, che in via nuova ove ora è il sa-

(1) L' antica versione dice così: *onde giammai dopo questo fu rifatto censore alcuno: ed essendo ecc.*

cello, cioè una chiesuola sopra il tempio di Vesta Dea egli aveva di notte udito una voce più chiara che d' uomo, la quale diceva ch' egli si nunciasse a' magistrati come i Galli (1) venivano a Roma a fare guerra. La cosa fu disprezzata come si fa, perchè quello che ciò disse non fu uomo di autorità, e però che quella gente ch' era lontana furono meno conosciuti. E non pur solamente gli ammonimenti degli Dei furono dispregiati, anzi non che altro, trassero della città l' aiuto umano il quale solamente era M. Furio Camillo, che fu citato da L. Apuleio tribuno della plebe per la preda di Veienta, ed in quel medesimo tempo perdette un suo figliuolo. Egli fece venire alla casa quelli della sua tribù ed altri suoi benivolenti e servitori, e domandolli di che animo egli fossero. Camillo padre e signore nostro, noi siamo presti e parati a pagare per voi quanto sarete condannato: assolvere non vi possiamo. Per questa ingiuria e per questo dispetto si partì quel valente uomo di Roma, e andossi in esilio, pregando gli Dei immortali, che se quella ingiuria gli era stata fatta senza colpa e come ad uomo innocente di quanto era accusato, infra piccolo termine l' ingrata città avesse bisogno e desiderio di lui. Egli fu condannato in assenza in quindici mila assi.

XXXIII. Quando quell' uomo di tanta bontà fu cacciato di Roma per lo quale dovea esser salvata, e non potea essere presa mentre ch' egli vi fosse stato dentro, se nelle cose umane è niente di certezza; approssimandosi alla città la destinata e fatal distruzione, vennero a Roma i Chiusini ambasciatori a domandare aiuto contra la gallica gente. L' istoria conta che quella gente per la fama della dolcezza de'

---

(1) *T. A. i Galli o vuoi Franzosi venivano a Roma.* Più sotto a *Franciosi* e *Franzosi* ho sostituito Galli.

frutti (1), e massimamente del vino, nuovo desiderio e piacere da lor preso, passarono l' Alpi, ed ebbero i poderi che i Toscani avevano prima tenuti; e che portò del vino oltra i monti per tirare in Italia quella barbara ed inetta gente un uomo per nome chiamato Arunte, adirato per la vergogna che Lucomone, al quale egli era stato tutore, avea fatto alla sua moglie, ed era sì potente che Arunte non se poteva vendicare senza l' aiuto de' forestieri; e per questa cagione condusse i Galli nel passare delle Alpi, e confortolli a combattere la città di Chiusi. Io non contraddico i Galli essere venuti a Chiusi per condotta di Arunte, o di qualche altro Chiusino: ma bene è cosa manifesta che quelli che espugnarono Chiusi non furono i primi che passarono l'Alpi: perocchè i Galli passarono in Italia ducento anni innanti che Chiusi fosse presa, e la città di Roma predata e messa in ruina da loro: e non combatterono prima co' Toscani, anzi combatterono spesse volte con quelli che abitavano intra il monte Appennino e l'Alpi. La signoria de' Toscani fu ricca e potente per mare e per terra, innanzi che l' impero di Roma cominciasse, dal mare di sopra, insino a quello di sotto da' quali è cinta l' Italia in modo d' un' isola. Quanto eglino potessero, pur li nomi ce lo dimostrano chiaramente, chè l' uno si chiamava Toscano dal comune vocabolo della gente, l' altro Adriatico mare detto da Adria colonia de' Toscani: e così è stato nominato dalle italiche genti: i Greci chiamano questi due mari medesimi Tirreno ed Adriatico. Abitarono di prima i Toscani verso un mare e l' altro,

(1) Colloco qui nelle note un' aggiunta ridicola che dall' antico volgarizzatore è fatta alle parole di Livio. *L' istoria conta che essendo quella gente usata a trionfare non di vittoria, ma di bere, per la fama della dolcezza de' frutti ecc.*

in dodici città, ed eglino tennero primamente le terre che sono di quà dall'Appennino verso il mare sottano, cioè il Tirreno: poi n'ebbero di là dal monte Appennino sopraddetto tante quante furono i capi della origine loro, mandate le colonie: le quali tennero ogni cosa di là dal Po fiume insino all'Alpi, eccetto l'angolo o vuoi dir circuito de' Veneti che abitano intorno a quella parte o golfo del mare Adriatico. Quelli che abitarono nell'Alpi similmente senza dubbio ebbero principio da' Toscani, e principalmente i Rezii che sono efferati e salvatichi secondo il paese, ed altro non hanno conservato che la lingua, e quella ancora medesimamente hanno corrotta.

XXXIV. Del passaggio de' Galli in Italia abbiamo inteso questo, cioè che nel tempo di Tarquinio Prisco re di Roma i Bitturigi tenevano la somma dell'impero de Celti, popoli ch'erano la terza parte di Gallia: costoro davano a' Celti un re di questa contrada il quale fu nominato Ambigato, valente uomo e d'alto affare, il quale fu sì ben venturato, che la Gallia nel tempo suo abbondò di tutti i beni e di gente sì maravigliosamente, che la moltitudine crebbe tanto, che appena si poteva governare. E però volendo scaricare del suo regno la gente che troppo soprabbondava, chiamò a sè Belloveso e Sigoveso figliuoli della sorella, giovani accorti e solleciti per mandarli là ove gli Dei cogli augurii concedessero a loro di posarsi, e ch'eglino menassero seco sì gran numero di gente, che niuno potesse a loro contrastare. A Sigoveso diedero le sorti i paesi e le montagne Ercinie; a Belloveso mostravano gli Dei la via verso Italia che fu meno pericolosa dell'altra. Costui perchè abbondava di questi popoli ne menò i Bitturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti, Aulerci, e parte di suo paese con grandissime copie d'uomini a piede ed a cavallo, e arrivò nel paese de' Tricastini. L'Alpi il tenevano che non andasse più innanti: ma io non mi faccio maraviglia se gli parvero difficili ed ine-

spugnabili a passare, non avendole mai passate uomo alcuno, che si sappia certamente, salvo se noi vogliamo credere le favole che si contano di Ercole che le passò. Tenendoli quivi i monti quasi rinchiusi, e riguardando sù e giù dov' eglino potessero passare le Alpi che per l' altezza loro parevano congiunte col cielo, si dubitarono ancora, perchè egli udirono dire che una gente estrania che andava cercando terra ove posarsi era stata assalita dalla gente de' Sali: i Massiliesi erano questi, venuti per mare da una città dell' Ionia chiamata Focea: i Galli credendo che ciò fosse l' augurio della ventura loro s' afforzarono d' alto steccato nel primo luogo che presero all' entrata dell' Alpi, ed entrarono nel paese de' Taurini: e rotti in battaglia i Toscani non molto lungi dal fiume Ticino intesero dire che il luogo dove si erano accampati si chiamava Insubrio: per quel soprannome degl' Insubri che aveva una villetta degli Edui, seguitando l' augurio per cagione di quel nome fondarono quivi una città, la quale chiamarono Mediolano.

XXXV. Dappoi un' altra compagnia di Cenomani (1) per condotta di Elitovio lor capitano seguitando le pedate de' primi, avendo col favore di Belloveso già passato l' Alpi, tenevano que' luoghi ove ora sono Brescia e Verona: e costoro si chiamarono Libui. Dopo costoro vennero i Salluvii, i quali abitarono da man sinistra presso alla gente antica di Liguria propinqui alla riva del fiume Ticino (2) Dappoi passarono i Boi e Lingoni, e tenendosi già per queste genti estranee tutte le cose ch' erano intra l' Alpi e il fiume di Po, passato questo fiume colle barche, non

(1) *T. A. di uomini di Germania.* Le migliori edizioni moderne di T. Livio hanno *Cenomanorum.*
(2) *T. A. alla riva del fiume Ticino o vuoi dire Tesino che va da lato li muri della città di Pavia dappoi cadendo in Po.*

solamente cacciarono gli Etrusci de' campi loro, ma eziandio gli Umbri: nondimeno si tenevano intra il monte Apennino. All'ultimo i Senoni, recentissimi di tutte quelle genti estranie (1) ebbero i loro confini dal fiume Utente per insino al Gesano. E questa gente ritrovo io che dappoi venne a Chiusi ed a Roma: questo è poco certo ancora s'eglino vennero soli, oppur con l'aiuto di tutti i popoli Galli Cisalpini, cioè di quà dall'Alpi. I Chiusini spaventati di quella nuova guerra, veggendo la grande moltitudine e le forme degli uomini non usati, e la maniera delle armi, ed intendendo che spesse volte aveano sconfitte le toscane legioni di quà e di là dal Po; avvegnachè non avessero co' Romani alcuna compagnia ovver amicizia, salvo tanto che contra il popolo di Roma non aveano aiutato i Veienti lor consanguinei, mandarono legati a Roma che domandassero aiuto a' Romani; il quale non poterono acquistare. Tre legati furono messi al gallico esercito figliuoli di M. Fabio Ambusto, i quali da parte del senato e del popolo romano dicessero a' Galli, che non guerreggiassero quelli da cui non avessero ricevuto ingiuria alcuna e che fossero amici e compagni loro: se bisogno fosse i Romani medesimi li difenderebbero in quella guerra; ma parve a loro che meglio era di schifar la guerra, e conoscere i Galli nuovi nemici per pace, piuttosto che altramente.

XXXVI. L'ambasciata fu assai umana e piacevole, se gli ambasciatori non fossero stati fieri e più simili a' Galli che a' Romani. Quando gli ambasciatori ebbero eseguito la commissione del senato e del popolo romano, i Galli risposero in aperto consiglio in questo modo. Benchè, dissero eglino, ora da pri-

---

(1) *T. A. primi di tutte quelle genti estrane ebbero i loro confini del fiume Usente per insino ad Athesim.* La mutazione che vi ho introdotto è conforme alla migliore lezione del testo.

ma abbiamo udito il nome de' Romani, nondimeno crediamo ch'eglino siano prudenti uomini e valenti, perocchè i Chiusini al bisogno hanno da loro domandato aiuto: e però ch' egli hanno voluto difender contra noi i compagni loro per ambasceria innanzi che per arme, noi medesimi non rifiutiamo la pace che ci offrono, se i Chiusini ci vogliono concedere parte de' campi, de' quali hanno sì grande abbondanza, che non li possono lavorare: in altro modo non ci potrebbe essere pace: e vogliamo ch' eglino rispondano qui dinanzi da voi: e s' eglino ce lo negheranno, combatteremo con loro alla presenza vostra acciocchè possiate far sapere alle vostre genti, come noi avanziamo tutti gli altri uomini in prudenza e in virtù. E domandandogli i Romani per qual cagione o ragione eglino cercassero d' avere i campi altrui, e quello ch' egli avessero a fare in Toscana, i Galli risposero fieramente e con molta superbia, dicendo, ch' eglino portavano le ragioni nell' armi, e che tutte le cose erano de' valenti uomini. Di questa fiera e superba risposta furono infiammati l' uno e l' altro, e corsero all' armi ed ebbevi grande battaglia: e perocchè già i fati e destini costringevano la città romana, i legati contra la ragione delle genti pigliarono l' armi, e non si poterono celare nè ritenere, conciofossechè tre nobilissimi e fortissimi gentiluomini di Roma si combattessero dinanti alle bandiere de' Toscani: bene furono tra gli altri veramente conosciuti. Quando Q. Fabio si trasse innanti alquanto fuora della schiera a cavallo, e ferì un condottiere de' Galli colla sua lancia arrestata passandolo per mezzo delle coste, e gittollo a terra morto, il quale ferocemente insultava contra le insegne de' Toscani; ed allora fu conosciuto quando lo volle spogliare, e fu fatta insegna per tutta la schiera che questo era uno degli ambasciatori di Roma. Allora i Galli lasciarono la battaglia, e drizzarono l' ira loro contra' Romani minacciandoli fieramente. Alquanti consigliavano di andare incontinente

a Roma; ma agli antichi piacque di mandarvi prima ambasciatori a domandare che i Fabii fossero a lor conceduti, per la forza ch' egli aveano fatto contra la ragione delle genti. Quando gli ambasciatori de' Galli ebbero proposto queste cose dinanti al senato, non piacque a loro il fatto de' Fabii, e dalli altra parte parea a loro che i barbari domandassero cosa giusta: ma la cupidità ed ambizione gli sturbò in modo, che non poterono deliberare quello che a loro piaceva in uomini di così alta condizione. Per scaricarsi del pericolo che potesse venire della guerra di Gallia misero dinanti al popolo la richiesta degli ambasciatori: dove tanto più valse la grazia e la potenza, che quelli di cui si trattava la punizione furono fatti tribuni de' cavalieri con potestà consolare nel seguente anno. Gli ambasciatori de' Galli adirati come cosa degna era si tornarono, palesemente minacciando i Romani. Tribuni de' cavalieri con potere di consoli insieme co' tre Fabii furono dappoi fatti Q. Sulpizio Lungo, Q. Servilio la quarta volta, e Ser. Cornelio Maluginese.

XXXVII. Essendo i Romani a sì grande pericolo di guerra e presso alla distruzione loro, (tanto accieca ed abbaglia la fortuna gli animi degli uomini, quando ella non vuole che sua forza sia raffrenata), la città la quale contra i Fidenati e Veienti e altre genti vicine spesso avea fatto tanto di suo potere, e fatto dittatore e richiesto aiuto da' suoi amici, attendendo d' essere assalita da' nemici non usati e di cui giammai non avea udito parlare, i quali da sì lontana contrada veniano a guerreggiare, stette muta e non fece imperatore ovvero dittatore straordinario, e non richiese aiuto da parte alcuna. I tribuni per la cui pazzia e temerità era cominciata la guerra furono maestri di tutto, e non fecero più studiosamente gente d'arme, che s' avessero fatto nell' altre guerre minori; anzi, non che altro, dispregiavano quella guerra dicendo, ch' era maggiore la fama, che il

fatto. Intanto intendendo i Galli che i Romani aveano studiosamente onorato quelli che aveano turbato contra di loro la ragione delle genti, ed aveansi gabbato della loro ambascieria, infiammati e pieni d'ira, della quale sono male sofferenti, drizzarono subitamente le insegne, e prestamente si misero in via. E conciofossechè le città e le terre dinanti alle quali passavano fossero spaventate, pel grande rumore corsero all' armi, e le genti delle ville si fuggirono: ed eglino gridavano: Signori, non temete; noi andiamo a Roma per vendicarci dell'ingiuria nostra. Ma dalla fama che dinanti andò e dagli ambasciatori di Chiusi e delle altre città furono duramente spaventati i Romani di nemici che tanto s' affrettavano: tuttavia eglino uscirono a loro contra con esercito subitamente ragunato, ed a pena si fecero innanzi undici miglia lunge dalla città lì ove il fiume di Allia che discende dalle montagne di Crustumena assai appresso alla strada cade nel Tevere. Già era tutta la contrada piena di nemici, e veniva quella gente baldanzosa cantando e gridando orribilmente, e facendo grande rumore e tempesta.

XXXVIII. Quivi i tribuni senza ficcar tende ove si potessero raccogliere, e senza afforzarsi di steccato, o ricordarsi degli Dei o degli uomini, senza fare sacrificio e senza guardare augurio misero ad ordine loro battaglia, e spaiserò i corni della schiera, acciocchè non potessero essere circonvenuti dalla moltitudine de' nemici: e contuttociò non poterono eglino far quivi grande frontiera contra di loro, avvegnachè la schiera nel mezzo fosse rara e appena si tenesse insieme. Dal lato destro era un piccolo monte dov' eglino fermarono il loro soccorso; e così come quella cosa fu cominciamento di paura e di fuga, così fu salvamento a' fuggenti. Perocchè Brenno conduttore e piccolo re de' Galli, dubitando che gl' inimici ch' erano pochi non usassero ingegno, credendo che i

Romani avessero preso il poggio acciocchè quando la battaglia fosse appiccata quelli del monte ferissero per traverso alla squadra de' suoi, dirizzò le bandiere verso il monte non dubitando che s'egli potesse cacciare i Romani di quivi e condurli nel piano che la vittoria non fosse sua per la grande moltitudine ch'egli avea: tanto fu la fortuna contraria a' Romani, e la ragione simalmente fu co' barbari! Dall' altra parte non si fece cosa alcuna nel modo che i Romani soleano fare: e la paura e il pensier della fuga gli avea occupati, e sì duramente furono smarriti e fuori della memoria, che la maggior parte se ne fuggiva a Veienta ch'era stata de' nemici, benchè convenisse passare il Tevere, anzichè andare diritto verso Roma a loro mogli e figliuoli (1). Quelli ch'erano nel monte fecero un poco di difesa: ma gli altri ch'erano nell'altra squadra subito udito il grido non solamente non furono arditi di arrestarsi, anzi fuggirono sani e salvi senza conoscere gli inimici; e senza far alcuna pugna, e senza fare alcun rumore tutti morirono, fuggendo e impacciando e ferendo l'un l'altro. Tutti quelli del sinistro corno si fuggirono verso il Tevere, dove fu fatta grande uccisione, e molti ne affogarono, quelli che non sapeano nuotare, ovvero ch'erano impediti dalle armi: ma la maggior parte ne scampò e fuggì sana e salva a Veienta, donde alcun messo che di loro portasse novella della perdita, e che addimandasse soccorso non fu mandato a Roma. Quelli del corno destro ch'erano più lontani dalla riviera del fiume e presso alle montagne si fuggirono a Roma sì duramente spaventati, che non che altro, senza chiuder le porte si raccolsero nella rocca del Campidoglio.

---

(1) *T. A. Perchè conveniva passare il Tevere a quelli che diritto verso Roma voleano fuggire a loro mogli e figliuoli.*

XXXIX. I Galli furono similmente smarriti del miracolo di sì subita vittoria, e da prima stettero tutti cheti quasi come sbigottiti di grande paura, e come s' eglino non sapessero che fosse a loro avvenuto: poi dubitarono di aguato: alla fine raccolsero le robe de' morti, e adunarono in un cumolo l'armi secondo l' usanza loro. E quando essi videro e conobbero certamente che gl' inimici se n' erano fuggiti, e che ivi non era punto di pericolo, si misero alla via, ed un poco dinanti al tramontar del sole arrivarono a Roma: e quando quelli da cavallo ch' erano andati prima ebbero raccontato agli altri ch' eglino non aveano trovato chiuse le porte nè ivi guardie alcune, nè gente armata sopra le mura, sì eglino restarono per la maraviglia siccome dinanti aveano fatto; e dubitando della notte e del sito della città il quale non sapevano, s'accamparono tra il fiume di Aniene e Roma, e mandarono spie d'attorno alle mura della città e all'altre porte per sapere che consiglio i nemici pigliassero nella cosa perduta. Pensando i Romani che tutti quelli dell' esercito fossero morti, eccetto coloro che si fuggirono a Roma, perocchè la maggior parte si fuggì a Veienta, fecero grande lamento e grande pianto per tutta la città di così fatta ruina. Poi lasciato il piangere per la pubblica paura per la venuta subita de' nemici, che andavano correndo intorno alla città e cantando diversamente, furono tutta la notte in sì grande paura e in sì grande pensiero insino all'altro dì, che parea che fosse nella città quel medesimo impeto ch' era stato prima appresso il Tevere; e credeano che i nemici assalissero la terra avanti l' occaso del sole e aveano perduto la forza e l' intelletto, nè vedeano rimedio alcuno alla ruina loro. La mattina quando apparve il giorno, i Romani furono del tutto abbandonati d' ogni consiglio vedendo i nemici entrare le porte colle bandiere levate. Tuttavia in quella notte e nel dì seguente i Romani ebbero manco di paura

che avessero avuto per prima nell' altra notte (1): imperocchè vedendo che la città non si potea difender con sì poca moltitudine d' uomini, entrarono in Campidoglio tutti i giovani che potessero adoperare l'armi colle mogli e figliuoli di ciascuno e la maggior parte del senato, ed ivi si provvidero di biada e d'arme quanto fu a loro possibile, acciocchè ivi si difendesse gli Dei gli uomini ed il nome romano: e provvidero che i sacerdoti di Giove, di Vesta, le vergini sacrate ed altre simile cose si fuggissero fuora di Roma, acciocchè quelle sacre cose fossero lontane salvate dagl' incendii ed uccisione de' nemici. E diceano che se la rocca del Campidoglio ch' era il seggio degli Dei, e il senato ch' era capo del comune consiglio, e se la gioventù che potesse portar armi scampassero di quella ruina della città, leggiero sarebbe il danno de' vecchi, grande moltitudine di gente vecchia e che dovea morire lasciata nella città: e acciocchè la plebe sofferisse questa cosa più di buon cuore, i gentiluomini vecchi ch' erano stati consoli e aveano portato onore di trionfo dissero palesemente, ch' eglino voleano morire insieme con loro, e ch' egli non voleano gravare il bisogno degli armati per i loro corpi.

XL. Così furono confortati tra loro i vecchi ch' erano destinati alla morte, dappoi i vecchi gentiluomini confortarono la moltitudine de' giovani, i quali li conduceano al Campidoglio raccomandando alla virtù loro e gioventù la fortuna e lo stato della città di Roma, la quale per trecento anni era stata vittrice in tutte le guerre, e diceano, ch'eglino por-

(1) In questo tratto dell' antica versione quale si ha per le stampe non è corrispondenza alle parole del testo nè connessione di concetti. *per modo che in quella notte e nel dì seguente i Romani non ebbero manco di paura ec. Imperocchè vedendo che la citta non si potea difendere eç.*

tavano con loro tutta la speranza e l' aiuto di coloro i quali aveano determinato di voler morire per non vedere la ruina della città presa. Dappoi era cosa miserabile a vedere in che stato era la città, ed anco il pianto delle donne e come ciascuno correa da ogni parte e non sapeva dove se ne andare: e seguitavano mo questo mo quello; e pregavano i mariti e i figliuoli, a qual Dio si dovessero raccomandare, e non pretermettevano di fare e pensar tutto quello che s' aspettava in simili infortunii e casi calamitosi: nientedimeno maggior parte di esse seguitarono nella rocca del Campidoglio i suoi mariti e figliuoli, e niuno le vietava, nè anco le invitava, imperocchè parea cosa crudele far quella cosa che è utile agli assediati, cioè a dare ripulsa alle donne per diminuire la moltitudine imbecille e inabile a far guerra e a difendere. L' altra moltitudine e massimamente della plebe, che non si potea ridurre in Campidoglio per lo bisogno della biada che non avrebbe supplito a tanti, esci fuori di Roma e andossene come in una squadra a Gianicolo, e quindi spersi per li campi chi da una parte e chi da un'altra per le terre e per le città vienne senza alcuna guida ovvero consentimento, seguitando ciascuno il suo consiglio e la sua speranza, perocchè dal comune consiglio erano abbandonati. Intanto il sacerdote di Romolo ch' era chiamato Quirino, e le vergini del tempio di Vesta Dea, pretermessa la cura delle sue proprie cose, si consigliarono quali santuarii ne dovessero portare e quali lasciare, e in che luogo fedele e sicuro li dovessero riporre: e provvidero per lo migliore di metterli in vasi di terra e sotterrarli sotto un piccolo tempio presso la casa del sacerdote di Romolo, dove ora non è lecito sputare (1) per quella cagione che gli Dei furono ivi sotterrati: gli altri

(1) L' antico volgarizzatore aggiunge: *nè cavare il terreno*

divisi intra di loro portarono con loro a Gianicolo. E quando furono là presso, e L. Albino nomo della plebe che portava la moglie e i figliuoli sopra un carro li vide tra l'altra turba inutile a guerra che si partiva della città, gli parve che non fosse giusta cosa che i sacerdoti comuni, i santuarii del popolo di Roma fossero portati a piedi, ed egli e i suoi fossero veduti sopra i carri sedere: comandò che sua moglie e figliuoli scendessero del carro, e così pose ivi sopra il carro le vergini e i santuarii, e portolli a Cere là ove eglino voleano essere con quelle sante cose loro e del popolo romano.

XLI. Intanto essendo i Romani ridotti in Campidoglio, ed avendo tutte le cose parate il meglio che poterono a tal punto per difendere la rocca, aspettavano i nemici: e la moltitudine de' vecchi ch' erano usciti delle case cogli animi fermi ed ostinati alla morte aspettavano la venuta degl' inimici: quelli che aveano avuto gli onorevoli magistrati si vestirono d' una nobilissima veste la quale solevano portare trionfando, e quando portavano i santuarii, per la città (1), ed assettaronsi nelle sedie di avorio nel mezzo delle case loro per morire nelle insegne d' onore e di virtù e di pristina fortuna. Alquanti dicono ch'eglino fecero voto e destinaronsi a morte per salvazione della città di Roma, suggerendo M. Fabio Pontefice massimo le sacre parole (2). I Galli che alquanto erano acquetati per lo riposo della notte passata che [non aveano combattuto, e perchè non pigliavano la città con impeto ovvero per forza, senza ira e senza tur-

(1) Quæ augustissima vestis est tensans ducentibus: così il testo. L' antico volgarizzatore ingannato intorno la significazione della voce tensa, dice: *una nobilissima veste chiamata tensa i quali soleano portare ec*

(2) *T. A. destinaronsi a morte per salvazione della città di Roma, secondo che M. Fabio grande pontefice indivinò.*

bazione d'animi entrarono la mattina seguente in Roma per porta Collina che stava aperta, e vennero nel mezzo della gran piazza riguardando i tempii degli Dei e la rocca, dove tanto solamente parea che fosse gente armata. Quivi lasciarono piccola compagnia, perchè niuno potesse a loro correre adosso all'improvvisa dalla rocca ovvero dal Campidoglio: gli altri si sparsero per la città per pigliare la roba, e non incontrando nè uomo nè femmina per le rughe, parte di questi si gittarono per le più prossime case con grande compagnia, e parte ne mandarono correndo insino all'altro capo della città, credendo quivi trovare più preda, siccome in case che non erano ancora tocche: e però ch'eglino le trovarono tutte vuote, spaventati della solitudine e dubitando che i Romani non facessero a loro qualche inganno, si ragunarono e tornarono alla grande piazza e a'luoghi propinqui alla piazza, ove prima le genti sue lasciato aveano: le case della plebe erano chiuse, quelle de' principi e de' gentiluomini erano aperte, donde più si dubitarono di assalire le aperte, che le chiuse; perocchè tutti erano smarriti quando vedeano i nobili uomini dentro delle case loro riccamente parati nelle sedie loro, ed avevano quasi come una reverenza, perocchè pareano più onorevoli che uomini e pieni di maestà, la quale mostravano e per abito e per cura diligente della persona, sì che più erano simili a Dei, che a uomini. E riguardandoli come s'eglino fossero imagini divine, M. Papirio, siccome dice l'istoria ferì uno de' Galli d'una verga d'avorio la quale tenea in mano, però che gli toccò la barba, la quale portavano tutti per usanza lunga in quel tempo: il Gallo nemico mise mano alla spada e uciselo: allora si cominciò l'uccisione, e tutti furono tagliati e morti dentro alle case medesime. Dopo quella uccisione non perdonarono ad alcuno, e cominciarono a rubar le case, e quando l'aveano vuote eglino vi metteano fuoco dentro.

XLII. Ma o però che tutti non aveano già intenzione di distruggere la città, o però che i principi de' Galli avevano così comandato, eglino gittarono il fuoco in alcuna parte per far paura agli assediati e provare s' eglino si volessero arrendere per non lasciar guastare le stanze loro; e acciocchè gli animi degli assediati s' avessero ad inchinare ed arrendere la rocca, i Galli non vollero che fossero arse tutte le case, acciocchè quelle che non fossero arse fossero un pegno ovvero uno stimolo a render la rocca: certamente ch' eglino il primo dì non danneggiarono troppo la cittade. I Romani, riguardando dalla rocca la città piena di nemici che andavano per tutto sù e giù, non poteano immaginare negli animi loro nè riguardare nè udire il tormento e la distruzione che si levava da ogni parte: da una parte udivano le grida de' nemici, dall' altra lo strepito della fiamma e il rumore delle case che cadeano e il pianto delle femmine e de' piccioli fanciulli. Di tutto ebbero grande paura, e ad ogni cosa dirizzarono l' animo e la vista quasi come se fortuna gli avesse quivi messi per riguardare la disfazione e ruina della città: egli non avevano oggimai più che difendere se non i corpi loro solamente: e di ciò furono più dolenti, innanzi a tutti gli altri che mai sostennero assedio (1), perchè allora si vedevano stretti quivi e non potersi difendere, e vedeano tutti i beni loro in forza de' nemici. La notte vegnente non ebbero più riposo alcuno che il dì medesimo avuto avessero, tanto fu orribile: di poi la tempestosa notte venne il dì, e d' ogni ora si levava qualche subita novella sventurata e trista a riguardare. Ma per tutto questo male aggravati e sommersi non si ruppero di niente, avvegnachè eglino avessero tutta la città distrutta con

---

(1) *T. A e di ciò furono più dolenti, che unqua non erano stati assediati.*

fuoco e ruina, e solamente difendevano il monte del Campidoglio ovvero la rocca, il quale solo, quantunque fosse povero e piccolo, i Romani il tenevano in libertà; e con ciò fosse ch' eglino vedessero ciascun dì il simigliante, quasi come assueti ed usati a sostener quell' ingiuria, ogni cosa posta aveano in dimenticanza, così come s' eglino non sentissero la perdita de' lor beni, e non riguardavano e non aveano speranza in altra cosa, che nell' arme che tenevano in mano.

XLIII. Avendo i Galli combattuto invano le case, e vedendo la città distrutta ed arsa, ed altro non restarvi che la rocca, ove i Romani stavano armati non curandosi di tutta quella perdita, e non si spaventavano di tutto il male nè si piegavano ad arrendersi, provvidero di fare tutto lor potere e di assalire la rocca. E al far del dì si ragunarono tutti sopra la piazza, e apparecchiandosi di dare l' assalto levarono un grande strido e coperti de' loro scudi cominciarono a salire su per la rocca. I Romani furono provveduti, e ordinarono guardie per tutto là ove facea bisogno: e là ove egli vedevano le bandiere venire, lasciavano gl' inimici su ad alto montare, e quivi poneano lo sforzo de' più valenti uomini di tutta la compagnia, credendo per tanto più leggiermente ributtare i nemici, come più alto fossero montati. Eglino si restarono a mezzo il poggio: quindi dal luogo superiore percossero sopra i nemici con tanto impeto, che per forza i Galli furono fugati: e tanti ne furono ivi morti e soppestati al cader che faceano l' uno sopra l'altro, che unqua poi nè tutti insieme nè parte di loro non attentarono di combattere in cotal modo: e lasciata la speranza di salirvi per forza, provvidero di porvi l' assedio. E perchè di prima non si erano provveduti quand' eglino misero fuoco nella città e arsero tutta la biada, e dalle ville e da' campi la ricolsero tutta quelli ch' erano fuggiti a Veienta; e però divisero l esercito in due parti, e ordi-

narono che l'una andasse predando le vicine terre, l'altra stesse ferma all'assedio, e che quella che andasse a predare fornisse l'assedio di biada e altre cose opportune. Quando i Galli uscirono di Roma, la fortuna per fare prova della virtù de' Romani li condusse ad Ardea, là ove Camillo stava in esilio più dolente e cruccioso della comune perdita che del suo proprio danno: e di ciò gli incresceva biasimando gli Dei e gli uomini, e disdegnando a che vedea essere venuti i valenti uomini che insieme con lui aveano preso i Veienti e i Falisci, i quali aveano condotto a fine con grande onore molte altre guerre. Intanto subitamente gli fu detto che l'esercito de' Galli veniva, e che gli Ardeati di ciò paurosi tenevano consiglio. E quasi come tocco da divino spirito essendo subitamente venuto al consiglio, cosa non usata da lui, parlò in questo modo.

XLIV. « Signori Ardeati, diss'egli, che siete miei vecchi amici e novelli cittadini, poichè il vostro beneficio ha così voluto, e fortuna m'ha condotto a questo, niuno di voi debbe credere ch'io sia quì venuto però ch'egli non mi sovvenga bene di mia condizione: ma il bisogno e comune pericolo costringe ciascuno di mettere consiglio ed aiuto alla comune necessità per quanto egli possa. E quando vi renderò io grazie dell'onore che voi m'avete fatto, se io cesserò a questo punto? Avrete voi da me alcun merito, se io fatti d'arme non avete? Con quest'arte sono stato nella mia patria: ed io che non potei essere vinto in guerra, per tempo di pace fui cacciato e sbandito dagl'ingrati miei cittadini. Fortuna vi ha condotti a punto che voi potete rendere cambio a' Romani di tutti i beneficii che ricevute avete da loro, siccome vi potete ricordare (perchè l'uomo non debbe rendere già grazie rimproverando a quelli che del beneficio si ricordano); ora potete voi acquistare grande onore e grande pregio d'arme da' nemici comuni. I Galli sono una gente a cui natura ha dato i corpi

e gli animi più grandi, che le forze: e però in tutte le battaglie fanno più di paura, che di forza. Questo potete voi chiaramente vedere per la distruzione di Roma: egli hanno preso la città; ed una piccola compagnia di armati si difende da loro dalla rocca del Campidoglio: e' si partono già, perocchè non possono sostenere l'increscimento dell'assedio, e vanno dispersi per li campi. E quando son pieni di vino, il quale essi golosamente bevono, e la notte viene appressandosi, stanno sopra le riviere a guisa di bestie senza steccato e senza guardie, ed ora stanno più sicuri e men provveduti ch'e' non sogliono per la vittoria ch'egli hanno avuto. Se voi avete intenzione di difendere vostra libertà e non vogliate sofferire che tutta questa contrada sia de' Galli, sarete parati e in ordine al primo sonno: venite dopo me, non mica a combattere, ma ad uccidere e tagliare: salvo se io non ve gli assegni vinti dal sonno da poterli uccidere e tagliare come bestie, io son contento che mi cacciate d'Ardea più ignominiosamente che non fui di Roma ».

XLV. Gli Ardeati e valenti e vili uomini comunemente credevano e aveano per certo che in quel tempo non si trovasse più valente uomo nè tanto pregiato in fatti d'arme, come era Camillo. Eglino lasciarono il consiglio, e diedero riposo a' corpi loro, e furono solleciti e intenti alla richiesta di Camillo. Quando egli ebbe a loro dato il segno, eglino furon presti con lui alle porte della città; e non molto lungi dalla terra trovarono il campo de' Galli siccome Camillo avea detto a loro da prima, sforniti e senza guardie da ogni parte: eglino gli assalirono con grandi strida, e in alcuna parte non vi fu battaglia, ma grande uccisione per tutto il campo: egli tagliavano i corpi nudi e dormigliosi: tuttavia quelli ch' erano dall'altro lato del campo per paura si svegliavano, e non sapevano che ciò fosse, nè chi gli avesse assaliti, e per la paura si misero alla fuga, e molti di loro fuggendo cadevano in mano de' nemici me-

desimi, perocchè non sapevano dove andarsi. Gran parte di loro si dirizzò verso Anzia, onde quelli della terra corsero a loro addosso, e tutti li tagliarono. Simile uccisione fu fatta de' Toscani ne' campi di Veienta, i quali non ebbero alcuna pietà della cittade ch'era stata a loro vicina presso che quattrocento anni, la quale vedevano distrutta da nemici non usati, ch'e' non corressero in quel tempo sopra il territorio de' Romani; e carichi di preda si ponessero in cuore, non che altro, di assalire Veienta, e di combattere quelli in cui era l'ultima speranza del nome romano. I Romani ch'erano in Veienta, gli avevano veduti sparsi per li campi e ragunati per menare la preda che avevano, e vedevano le tende loro ch'erano assai presso a Veienta. Essi n'ebbero in prima pietà, poi appresso dispetto. Allora s'adirarono che i Toscani facevano di loro perdite derisione, avendoli i Romani liberati dalla guerra de' Galli tornata sopra loro, e appena si tennero di non assalire incontanente. M. Cedizio, un centurione, il quale essi medesimi aveano fatto loro centurione, si ritenne insino alla notte: Camillo intanto solamente fallì a quella bisogna: ma tutte l'altre cose furono fatte a suo modo, ed ebbero quel medesimo fine: e per condotto de' prigioni ch'erano scampati dall'uccisione di quella notte andarono la notte vegnente a Salina a un'altra compagnia di Toscani ch'era là, e subitamente n'uccisero gran numero, e tornaronsi a Veienta colla doppia vittoria (1).

XLVI. Intanto fu l'assedio a Roma lento e molle da ciascuna parte. I Galli erano solamente intenti a guardare che nimno de' nemici scampasse per difetto di guardie: quando subitamente un giovine romano fu maravigliosamente guardato da' nemici e da' Romani. La progenie de' Fabii aveva un suo proprio sacrificio il quale solevano fare nel monte Quirinale. C. Fabio Dorso, cinto a modo gabino e

(1) L'antica versione aggiunge: *e per trionfo d'ovazione.*

portando i santuarii nelle mani sue scese dal Campidoglio e passò per mezzo le guardie de' nemici, e non lasciò per paura nè per grido d'alcuno ch'egli non salisse nel poggio di Quirino: e quando egli ebbe solennemente fatto il suo sacrificio si tornò per quella medesima via lieto e sicuro colla speranza degli Dei, i quali non avea lasciato di riverire per paura di morte; e così tornò in Campidoglio col viso e coll'andare costante, o perchè i Galli furono smarriti dell'ardimento di Fabio, o ch'eglino furon tocchi di religione, della qual cosa la gente è molto studiosa. Intanto a Veienta di dì in dì cresceva forza e cuore; chè non solamente i Romani si fuggiono là dai campi e dalle ville con quelli ch'erano scampati dalla battaglia e distruzione di Roma, ma de' Latini ancora di buona voglia e spontaneamente vi si ragunò grande numero per avere parte della preda: e parve a loro che già fosse tempo di tornare in Roma e liberare lo città dalle mani de' nemici; ma al corpo forte e potente mancava il capo. Onde che il luogo medesimo fece a loro memoria di Camillo, e gran parte di quelli de' cavalieri erano presenti che sotto il governo suo avevano combattuto; e Cedizio diceva ch'egli non farebbe cosa per la quale nè Dio nè uomo gli togliesse l'impero, prima ch'egli medesimo, ricordandosi del suo ordine, domandasse un imperatore. Tutti s'accordarono di comune volontà che Camillo fosse mandato a chiamare da Ardea ove egli era, ma che questa cosa primo fosse fatta sapere al senato ch'era in Roma: tanto avevano vergogna di fallire, e guardavano le differenze delle cose, quando tutte erano presso che perdute. E si convenia passare a grande pericolo per mezzo le guardie de' nemici. Un giovine forte e sollecito ch'ebbe nome Ponzio Cominio prese questa ambasciata e ondossene in Roma giù per lo Tevere nuotando sopra una scorza di quercia, o vuoi suvero: poi avvisò, il più presso della riva ch'egli potè, un luogo aspro e dirupato,

e però non guardato da' nemici, e d'indi se n'andò nella rocca di Campidoglio. Egli fu menato dinanti al magistrato ed espose l'ambasciata dell'esercito. Il senato comandò, che per lo comandamento del popolo Camillo fosse richiamato dall'esilio e fatto rattamente dittatore, e che i cavalieri ch'erano a Veienta avessero il capitano che desideravano. Dopo questo il messaggio ritornò a Veienta per quella medesima via per la quale era venuto, e furono mandati ambasciatori ad Ardea, i quali menarono Camillo a Veienta: ma più mi piace di credere ch'egli non si partì d'Ardea insino ch'ei seppe che la legge fu fatta ch'e' fosse rivocato dall'esilio; perocchè egli non si potea partire quindi ove era confinato senza comandamento del popolo, e non potea prendere augurio nell'esercito, ch'egli non fosse innanzi fatto dittatore. La legge fu approvata, ed egli fu creato dittatore in assenza.

XLVII. Mentre che queste cose si faceano a Veienta, a Roma la rocca ed il Campidoglio fu in grande pericolo: perocchè i Galli nemici provvidero un luogo della rocca al sasso di Carmenta onde parve a loro di poter salire in Campidoglio, o perch'egli aveano notato le traccie del messaggio ch'era venuto da Veienta, o perchè loro l'aveano così provveduto: eglino mandarono prima un uomo disarmato che assegnasse la via, poi cominciarono a salire su per la rocca, e dove era difficile il salire si porgevano l'armi, e fermavansi l'uno all'altro, e al bisogno si porgevano le mani, e l'uno e l'altro si tiravano suso secondo che il luogo richiedeva: e tanto fecero tutta la notte, ch'eglino salirono al più alto della rocca sì chetamente, che le guardie non sentirono, nè i cani, non che altro, che sono tanto sollecite bestie a guardare di notte, li sentirono. Ma su ad alto nella rocca erano oche sacrate a Giunone regina: avvegnadiochè i Romani avessero grande necessità di vivanda non le voleano toccare: e quella cosa fu la salvazione loro; perocchè elle sentirono lo

strepito dell' armi, e cominciarono a gridare battendo l' ale. A quel rumore delle oche si svegliò M. Manlio, il quale era stato console tre anni innanti, uomo prudente e forte, e chiamati i compagni egli andò primamente mentre che i compagni s' affrettavano dell' armi, e percosse un Gallo che già era salito ad alto sopra la rocca sì duramente dello scudo, ch' egli lo fece traboccare giù, ed essendo caduto sopra gli altri che venivano dopo lui e appena si tenevano ritti, molti ne convenne per forza cadere. I Romani di sopra ferivano delle spade agli altri che abbandonate l' armi tenevano abbracciata la rocca alla quale s' accostavano: gli altri Romani ruinavano pietre e lanciavano dardi e chiaverine sopra gl' inimici: e così per l' asprezza del luogo molto dirupato accosciarono tutti e caddero giù per la rocca precipiti. Quando fu acchetato questo rumore, i Romani si posarono il resto di quella notte tanto come paura ciò sofferse; perocchè sì fortemente furono spaventati del passato pericolo, che stettero continuamente in timore grandissimo. La mattina i tribuni fecero raguuare i cavalieri a parlamento per meritare ciascuno dell' opera sua: Manlio prima di tutti fu lodato e premiato non pur solamente da' tribuni, ma ancora per consentimento de' cavalieri, perocchè ciascuno gli donò mezza libbra di farro e una quarta di vino: piccola cosa a dire, ma in quell' assedio e necessitade fu grande mostra di carità, quando ciascuno si tolse la vittuaglia di che avevano carestia e grande bisogno per onorare il forte uomo. Allora furono chiamati quelli che dovevano fare la guardia, donde gl' inimici erano saliti: e conciofossechè Q. Sulpizio tribuno de' cavalieri dicesse che li punirebbe tutti secondo l'usanza della cavalleria, al grido de' cavalieri, che per comune consentimento davano tutta la colpa ad uno, lasciò gli altri: e per comune volontà di tutti giudicò il colpevole e fecelo gittare giù dalla rocca del Campidoglio. Da quello innanzi furono più

solleciti a guardare l'una parte e l'altra; perocchè a' Galli fu dato ad intendere che i messi audavano continuamente da Veienta a Roma ed e converso; ed i Romani si ricordavano del pericolo di quella notte.

XLVIII. Ma sopra tutti gli altri mali di assedio e di guerra, la fame e la necessità più li gravava: i Galli ancora furono gravati della pestilenza, però ch'eglino erano attendati infra montagne o vuoi dire colline, e aveano abbruciato i luoghi bassi e pieni di vapori: e quando il vento alquanto spirava, non pur solamente il polverio, ma la cenere li feriva nel volto, della quale cosa egli sono molto male sofferenti, come quelli che sono usati in luoghi freddi e montuosi: e di quella turbazione ed angoscia furono corrotti e contaminati, e morivano come bestie, e già per lo rincrescimento di seppellire i corpi ad uno ad uno gli adunavano ed ardevanli, donde il luogo fu poi chiamato sepolcro de' Galli. Dopo questo fecero tregua co' Romani e parlaronsi con licenza dell'imperatore: e riprendendo i Galli dicevano a' Romani, ch' e' morrebbero di fame in Campidoglio, e confortavanli ad arrendersi: ben si dice che per torgli quella credenza ed opinione fu gittato del pane in molti luoghi dal Campidoglio nel compo de' nemici. Ma la carestia era già tanto cresciuta, ch'egli non potevano più durare: e radunando il dittatore per sè ad Ardea gente d'arme, comandò a L. Valerio maestro de' cavalieri che si partisse da Veienta con tutto l'esercito, ed apparecchiossi di tutte cose per assalire gl'inimici. Intanto le genti ch'erano in Campidoglio, lasse e stanche di vegghiare sofferendo tutti i disagi che l'uomo può sofferire e non potendo vincere la fame, aspettavano pure di dì in dì ch'egli venisse qualche soccorso. Alla fine mancando a loro non pur solamente la vittuaglia, ma veramente ancora la speranza di averne, ed essendo indeboliti che appena sostenevano le armi, videro che per forza bisognava

darsi per qualunque patto e' potessero: ma i Galli dicevano palesemente che per non grande prezzo si partirebbero dall'assedio. Il senato si ragunò e commise a' tribuni de' cavalieri che facessero il patto al meglio che si potesse. Dopo questo Q. Sulpizio tribuno de' cavalieri parlò a Brenno re de' Galli, e patteggiò con lui per mille pondi o vuoi dire libbre d'oro: questo fu il prezzo del popolo che indi a poco tempo doveva tenere la signoria del mondo tutto. Alla cosa che per sè stessa era tanto brutta e ignominiosa fu aggiunta malizia, portando i Galli falsi e iniqui pesi: e quando il tribuno li rifiutò, il Gallo per superbia e in dispetto de' Romani mise la spada sopra le bilance, e fu udita una voce onde i Romani ebbero grave dolore: a mal punto sono i vinti.

XLIX. Ma gli Dei e gli uomini vietarono che i Romani vivessero ricomperati, perocchè innanti che tutto l'oro fosse pesato il dittatore sopravvenne, e comandò che l'oro fosse quindi levato e che i Galli si traessero addietro. E dicendo eglino contrastando che aveano fatto la convegna e il patto, Camillo rispose che la promessione fatta senza il suo comandamento per altri magistrati poi ch'egli era stato fatto dittatore non valea cosa alcuna, e disse a loro che s'acconciassero alla battaglia: poi comandò a'suoi che ponessero loro arnesi in un monticello e che si armassero prestamente, e ch' eglino racquistassero il paese non mica per oro, ma colla spada in mano, e ch'eglino avessero dinanti agli occhi i tempii degli Dei, e le lor mogli e figliuoli, e l'assedio della città ch'era arsa e guasta, e tutte le cose che l'uomo debbe difendere, raddomandare, e vendicare. Dappoi ordinò sue battaglie, siccome la natura del luogo lo sofferse, e provvidesi di tutte le cose che per arte di combattere provvedere si potè, acciocchè i suoi potessero avere qualche vantaggio. I Galli sbigottiti per la novità s'armarono subitamente, e più per ira che per provvidenza corsero sopra i Romani. La for-

tuna era già cambiata: già il potere degli Dei e il consiglio degli uomini soccorrevano a' Romani, e però al primo assalto i Galli furono sbarattati così leggiermente, com' essi aveano sconfitto i Romani ad Allia. Poi furono sconfitti un'altra volta per governo di Camillo medesimo in via Gabina otto miglia presso a Roma, ove dalla fuga raccolti dimoravano. Quivi fu sì grande uccisione, che pur uno non ne scampò, e le tende loro furono prese. Il dittatore quando ebbe racquistato la patria dagl' inimici si tornò trionfando in Roma: ed intra i giuochi de' cavalieri e le incolte canzoni ch' essi cantavano era Camillo chiamato Romolo e padre della città e fondatore di Roma, lodato ed apprezzato sopra tutti gli altri uomini. E siccome egli avea la città salvato per guerra, così la salvò un'altra volta per tempo di pace, quand' egli vietò che i Romani non si partissero da Roma per abitare a Veienta, perocchè i tribuni furono più intenti alla città poichè fu arsa, e la plebe per sè stessa per questo medesimo più s' inchinava a questo consiglio: e per quella cagione Camillo non si depose della dittatura di subito dopo il trionfo, perocchè il senato lo pregò che non lasciasse la repubblica in luogo e stato non certo.

L. Tutto primamente, come era studioso uomo onoratore della religione, parlò delle cose che s' appartenevano agli Dei immortali; e fece un senatoconsulto, che tutti i tempii fossero restaurati e terminati e purgati, perchè gl' inimici gli aveano posseduti, e che si vedesse per l' ufficio di due uomini ne' libri il modo di purgare i tempii; e facessesi comune compagnia co' Ceretani, però ch' eglino aveano ricevuti i santuarii e i sacerdoti del popolo di Roma, e che per loro beneficio l' onore degli Dei immortali non era in tutto abbandonato: e che si facesse festa in Campidoglio, perocchè Giove Grande avea guardato la rocca da pericolo: e che M. Furio dittatore ordinasse un consiglio a quella cosa di quelli che stavano nella rocca e

nel Campidoglio. E fu fatto similmente, per purgare la voce che fu di notte udito e che annunciò la perdita dinanzi alla venuta de' Galli a' Romani e fu dispregiata, per comandamento un tempio in via Nuova a un Dio che fu chiamato Aio Locuzio. Di quell oro che fu tolto a' Galli e quello che dagli altri tempii fu tratto per la paura e portato nella cella di Giove, conciofossechè l' uomo non si ricordasse la ove si dovesse riportare fu giudicato che si sacrasse e mettessesi sotto la sella di Giove. Già in quello era mostrata la religione della città di Roma, conciossiachè mancando l' oro dal comune della somma che si era promessa di dare a' Galli, le donne, seppellito, per salvarlo, l' oro sacrato, appresentarono e diedero al comune tutto il loro oro: donde le donne furono ringraziate, e fu a loro fatto onore e ordinato ch' elle dovessero essere solennemente laudate dopo morte come i maschi. Quando le cose che s' appartenevano agli Dei furono compiute, e quelle che per lo senato si poterono fare; finalmente sommovendo i tribuni e confortando la plebe spessamente ch'eglino abbandonassero le ruine e andassero a Veienta in quella città ch' era di tutte cose apparecchiata, Camillo accompagnato da tutto il senato, andò in consiglio e parlò in questo modo:

LI. « Signori, diss' egli, tanto mi sono gravi e rincrescevoli le contenzioni e sedizioni proposte de' tribuni della plebe, che insino ch'io vissi nel triste esilio ad Ardea la maggior consolazione ch' io avessi fu vedermi essere dilungato da queste contenzioni: e per questa sola cagione se voi m' aveste mandato a richiedere per comandamento del senato e del popolo io non sarei già ritornato. Nè ancora certamente non sono io rivenuto perchè sia mutato di voglia, ma la necessità e amore della patria me lo fece fare, e la fortuna vi si cambiò; però venni io qui per mantenere la città nel seggio suo, non già per dimorare nella patria. E ora certamente mi riposerei tacendo

volentieri, se questa medesima contenzione non fosse per la patria, alla quale venir manco, mentre che la vita dura, agli altri è brutta cosa, e a me grande fallo. Adunque perchè siamo noi quì rivenuti? perchè abbiamo racquistato la città da' nemici, se noi l'abbandoniamo poi che racquistata l'abbiamo? E conciossiachè i Galli avessero presa tutta la città, nondimeno il Campidoglio e la rocca si tenne e abitossi dagli Dei e dagli uomini; ora che noi abbiamo la vittoria, sarà abbandonata la rocca e ancora il Campidoglio, e più sarà guasta e deserta la città per nostra vittoria, che per nostra perdita? Se noi non avessimo alcuna religione di quelle che con noi insieme erano in Roma e che ci furono da' nostri antichi, noi abbiamo avuto sì manifesti aiuti dagli Dei in questo bisogno pieno di tanta ruina, ch'io non credo che oggimai alcuno debba essere negligente a riverire gli Dei. Certo se voi riguardate bene agli avvenimenti de' tempi passati tanto buoni quanto contrarii, voi troverete che ogni bene ci viene mentre che noi seguitiamo gli Dei, tutto il contrario quando noi gli dispregiamo. Perocchè primamente la guerra di Vejenta che durò sì lungamente non ebbe giammai fine, insino che per l'ammonimento degli Dei non vuotammo il lago Albano: e la grande perdita e il grave danno che noi abbiamo avuto non cominciò, insino che la voce che venne dal cielo della venuta de' Galli non fu dispregiata e che i nostri ambasciatori fecero contra la ragione delle genti, e che noi che dovevamo punire il delitto il dispregiammo. Per quella medesima negligenza degli Dei fummo vinti e presi e ricomperati e sì gravemente puniti, che noi abbiamo dato esempio a tutto il mondo. Poi appresso le nostre avversità ci fecero ricordare degli Dei e della religione: noi ci ricettammo cogli Dei in Campidoglio al tempio di Giove ottimo massimo. Quando poi cominciammo a discadere, parte de' nostri santuarii sotterrammo, parte ne mandammo alle

città vicine per camparli da' nemici: e quando noi fummo abbandonati dagli Dei ed uomini non lasciammo noi però la riverenza degli Dei; e però ci hanno renduto la patria e dato la vittoria, e l'antico onore della guerra che noi avevamo perduto, e gl'inimici nostri, che acciecati dall'avarizia falsarono la fede a pesare dell'oro, hanno messo in rotta e condotto a morte.

LII. « Poichè adunque voi vedete, che gli Dei si ricordano sì a punto di quelli che li riveriscono e di quelli che li dispregiano, non sentite voi, signori Quiriti, che noi che appena siamo campati del pericolo della prima colpa, studiamo di far grande fallo? Noi abbiamo la città che fu fatta per augurio, e in tutta quella non è luogo che non sia pieno di religione e degli Dei, e sono ordinati certi luoghi ove si debbono fare i sacrifizii, siccome giorni medesimi. Abbandonerete voi, Quiriti, tutti gli Dei pubblici e privati? Come risomigliate voi bene all'egregio adolescente C. Fabio che scese l'altr'ieri del Campidoglio quando gl'inimici lo tenevano assediato; e per mezzo le guardie del campo se n'andò nel Monte di Quirino a fare il sacrificio che apparteneva alla sua progenie, donde gl'inimici si maravigliarono non manco che voi? I sacrificii proprii non furono in tutto lasciati, non che altro, in tempo di guerra; e voi nel tempo della pace volete abbandonare i comuni sacrificii e gli Dei Romani? e i pontefici e sacerdoti saranno più negligenti delle comuni religioni, che non fu un proprio nel sacrificio della sua progenie? Per avventura mi dirà qualcuno, che noi li faremo a Veienta, e che noi manderemo là i nostri sacerdoti che li faranno: ma nè l'uno nè l'altro si può fare salva la religione. E acciocchè io non vi nomini tutte le generazioni de' sacrificii e gli Dei tutti; quando la solenne festa di Giove e il mangiare si fa e il letto dove l'imagine di Giove si posa, non si può fare altrove che in Campidoglio. Che vi dirò io de' perpetuali fuochi di

Vesta e dell' imagine che nel tempio suo si guarda, la quale è guardia e salvamento dell' imperio? Che vi parlerò io degli Ancili vostri, o bello padre Marte, Romolo conditore? piacevi ebe tutti i sacrifizii ebe sono fatti qui poi che la città fu fondata, e alcuno più antico che il nascimento della città di Roma, siano così disonorevolmente abbandonati? Riguardate, signori, che differenza è tra noi e' nostri maggiori, o vuoi dire antichi. Eglino ci diedero alquanti sacrificii a fare nel monte d' Alba e di Lavinio. Noi non siamo arditi mutare i sacrificii della città de' nostri nemici e trasferirli a Roma: e porteremoli adunque di qui a Veienta in terra di nemici senza peccato? Ricordivi quante volte i sacrificii si rinnovino, perchè alcuna cosa fu lasciata della vecchia usanza per negligenza o a caso. Testè alla nostra città gravata della guerra di Veienta, dopo il nuovo miracolo del lago Albano, che altro soccorse, salvo che il restauramento de' sacrificii e degli augurii (1)? noi ricordandoci delle vecchie religioni portammo in Roma Dei estranii, e ordinammo di nuovi. Giuno regina non è molto fu portata da Veienta e posta in Aventino ed ivi fu solennemente edificato un tempio siccome io le avea già promesso essendo dittatore e capitano della guerra contro i Veienti prima ebe la città fosse presa, e fu il dì festeggiato nobilmente per lo grande studio delle donne. Noi abbiamo comandato che si faccia un tempio al Dio Aio Locuzio in via Nuova per la voce

(1) *T. A. Senza fallo ricordavi che tutte le volte che i sacrificii si rinnovano, alcuna cosa della vecchia usanza che sarà lasciata per negligenza ci nuocerà, come per avventura fu quella che ha la nostra città gravata della guerra di Veienta dopo il nuovo miracolo del lago Albano donò salvamento, altro non fu certamente, questo potete voi credere senza dubbio alcuno, salvo che il restauramento de' sacrificii e degli augurii.* Queste parole nè in tutto rispondano al testo, nè sono chiare abbastanza.

celestiale che fu udita. Noi abbiamo aggiunti i giuochi Capitolini alle altre solennità, e a questo abbiamo ordinato nuovo collegio per autorità del senato. Perchè riceveremo noi alcuno di questi sacrificii o di queste solennità se noi dobbiamo abbandonare la città co' Galli? Non vi par ch' egli sia illecito mancare da' suoi cominciamenti (1)? Perchè adunque facemmo tal impresa, se noi avevamo in animo di lasciarla, se noi non dimorammo tanto di tempo assediati nel Campidoglio per nostra volontà? se noi fummo ritenuti da' nemici per paura? Noi parliamo de' sacrificii e de' tempii: che diremo noi de' sacerdoti? Non pensate voi che ciò sia gran fallo? Le vergini di Vesta hanno i loro seggi sì appropriati, che unqua non ne fu cambiata o rimessa cosa alcuna, se non quando la città fu presa. Al sacerdote chiamato Flamine Diale non sapete che non è lecito pur una sola notte stare fuora di Roma? Di questi sacerdoti farete voi a Veienta in luogo de' Romani? E i sacerdoti e le vergini abbandoneranno Vesta? e il flamine stando fuori di Roma per ciascuna notte sì gravemente (2) fallirà contra di sè e della repubblica? Gli altri sacrificii che fanno la maggior parte intorno alle mura della città a cui li lasceremo? come dimenticheremo i nostri comizii curiati, i quali contengono l'arte militare; i comizii centuriati, ne' quali noi facciamo i nostri consoli e i tribuni militari, i

---

(1) L' antica versione prosiegue con queste parole che sono aggiunte al testo: *or non sapete voi bene, signori magnifici e prestantissimi cittadini, che la grandezza dell' animo non si lauda secondo le cose difficili ed ardue che l' uomo incomincia, ma secondo con qual prestanza e fortezza d' animo perseverando eseguisca quelle, essendo massimamente cose laudabili e di memoria grandemente degne?*

(2) L' antico volgarizzatore erra nel senso che in questo luogo del testo ha ta parola *tantum*, e traduce *solamente fallira ec.*

quali non si possono fare altrove se non là ove sono augurati e usati di fare? Portereteli voi a Veienta, o verrà poi quì il popolo a questa città deserta e abbandonata dagli Dei e dagli uomini con tanta incomodità per cagione de' comizi (1)?

LIII. « Voi dite che necessità ci costringe di abbandonare la città guasta ed arsa e di andare a Veienta ove tutte le cose stanno sane e salve, per non gravare quì il popolo minuto povero, murando e lavorando. Questa cagione non ha punto di verità, siccome potete voi stessi comprendere e vedere senza ch'io vel dica; perocchè ben vi ricordate che innanti che i Galli venissero quando la città era tutta integra, grandi contenzioni e parlamenti furono fatti di questa cosa medesima, e trattossi di andare a Veienta. Or ponete mente, signori tribuni, che differenza è dalla mia sentenza alla vostra. Voi credete che se questa cosa non fu allora da fare, che al presente sia da fare: io dico tutto il contrario, e dico (non vi maravigliate punto insin che avrete udito che sia questo: ponnamo che allora fosse cosa convenevole di andare quando la città era tutta intiera, io non giudicherei per modo alcuno che ora dovessimo abbandonare queste ruine; perocchè allora avevamo cagione di andare, la quale a noi e a' nostri successori, presa Veienta, era gloriosa per la vittoria, massime andando noi ad abitare nella città, la quale per forza d'arme avevamo presa: ma il partirsi ora di

---

(1) Il *T. A.* segue dicendo: *non vi partite adunque, non abbandonate la città di Roma nella quale siete nati ed allevati. Gli altri sono venuti di lontane parti ad abitarla; e voi vi partirete solamente per questa ruina? Deh! fermate quì gli animi vostri, non dirizzate i vostri pensieri altrove per cosa del mondo. Volete voi abbandonare questo luogo, il quale da tutti è stato giudicato capo e principale di tutti gli altri, e che debbe regnare continuamente, e l'impero suo è senza fine?*

quì è misero e ignominioso a noi che siamo stati vinti, a' Galli è glorioso. E non parrà che noi abbiamo avuto vittoria e lasciato il paese, ma che noi siamo stati vinti e cacciati per forza dalla nostra città, e che la fuga di Allia, e la città che poi appresso fu presa e vinta, e l'assedio del Campidoglio ci abbia costretto a questa necessità di fuggirci quinci come vili uomini e paurosi, non avendo fermezza alcuna, ed abbiaci messi in pensiero di abbandonare la nostra patria e le nostre case, e di andare in esilio e di lasciare il luogo, perchè noi non lo possiamo difendere. E dirassi che i Galli poterono distruggere la città di Roma, e non fu potuta rifarsi da' Romani? Adunque che resta, se non ch'essi tornino con nuovo esercito (perocchè certa cosa è che sono grandissima compagnia): e s'egli vogliono abitar nella città che fu da lor presa e che voi avrete abbandonato, sofferiretelo voi? E se i Galli non vogliono far questo, e i nostri vecchi nemici Equi e Volsci vengano ad abitare in Roma, sofferirete ch' e' siano chiamati Romani e voi siate chiamati Veienti? Certamente che voi più dovete amare che questa solitudine e questo deserto luogo ruinato arso e guasto (1) sia vostro, ch'egli venga ad essere città e abitazione di nemici. Siete voi parati a sostenere queste scelleratà e questo disonore perchè v'iocresca di murare? Se in tutta la città non si potesse fare miglior casa nè maggiore, che la piccola casetta ove Romolo nostro padre e conditore della città di Roma stette abitando, meglio sarebbe di abitar a guisa di pastori e villani tra i nostri santuarii e nostri Dei, che andare tutti comunemente in esilio. I nostri antichi

---

(1) T. A. arso e guasto come ha voluto il fatale destino del popolo romano, sollecitato da non pochi delitti e inconvenienti nostri medesimi, sia vostro, ch' egli venga ad essere città e abitazione di nemici. Io non veggo qual sia maggior fallo siete voi parati ecc.

che furono pastori e gente radunaticcia, non essendo in questi luoghi case che selve e paludi, edificarono in piccolo tempo nuova città: e a noi rincresce di edificare la città arsa da' nemici Galli, essendo ancora salva la rocca, il Campidoglio, e gli altri tempii degli Dei immortali? e quello che ciascuno di voi avrebbe fatto, se la casa sua fosse bruciata ed arsa, non faremo tutti insieme in questo pubblico incendio?

LIV. « Ditemi un poco, signori Quiriti, che pensiero, che sentenza o che modo piglierete voi a' fatti di tutta questa comunità, se a Veienta, o per tradigione o per qualche altro caso che occorresse, quando fossimo là, s'incendesse il fuoco, e il vento siccome avvenir suole spandesse la fiamma e ardesse una gran parte della città; partiremci noi quindi, e anderemo a Fidene o a Gabio, o addimanderemo alcun' altra città per abitare? Tanto poco siete diligenti nel pensare e riguardare tutte l'altre cose e necessarie ed utili alla città vostra: nè in questa terra la quale chiamiamo madre, ma nelle mura e nelle case pende la carità della patria. In verità che io vi confesserò questo al presente, benchè nieno assai mi giova ricordarmi delle ingiurie vostre, che della mia calamità, ed esilio, quando stava fuori di Roma sbandito, sempre e ogni volta ch' egli mi ricordava della nostra comune patria, degli Dei e delle altre singolari cose, le quali abbiamo nella nostra città, tutte queste cose che io vi dirò mi venivano a memoria, cioè le belle montagne di Roma, i campi, il Tevere, e la contrada ch' io era usato di vedere, e l'aere sotto il quale nacqui e fui nutrito. Le quali cose ora prego io, signori Quiriti, che più vi muovano al presente per la carità di loro a fare proposito di stare fermi quì nella vostra patria e nella vostra sedia e luogo usato, che poi quando le avrete abbandonate siate costretti a desiderarle (1). Non senza ca-

(1) L' antico volgarizzatore aggiunge: *perocchè non s' ap-*

gione gli Dei e gli uomini elessero questo luogo per fondamento della città nostra, perocchè qui sono i dilettevoli colli e monti salutiferi, e il fiume opportuno e molto utile a condurre tutte le vittuaglie, e la marina per la quale abbiamo tanta comodità nel mandare a ricevere ogni cosa utile e bisognosa a questa città e patria nostra, e non è sì prossimano il mare, che l'uomo tema di navi o d'altri legni forestieri; questo luogo è nel mezzo dell'Italia che fu nato per accrescimento della città: e questo ci mostra la grandezza sua in così breve tempo venuta; perocchè non sono più che trecento sessantacinque anni che Roma fu fondata: noi abbiamo sì lungamente guerreggiato tra tanti antichi popoli, e acciocchè io non vi parli di ciascuna città per sè, i Volsci giunti cogli Equi, tante e sì potenti città e terre, tutta Toscana, la quale ha tanto di potere per mare e per terra e che dilungo tiene dall'un mare all'altro, non poterono contra noi durare. E conciossiacosachè così sia come io dico, perchè, sconsigliati! vorrete voi sperimentare altre sedi? (1): chè avvegnadiochè la vostra virtù si possa quindi tramutare, certamente la fortuna e i destini di questo luogo non si possono rimutare. Quì è il Campidoglio dove per addietro fu trovato un capo di uomo, e dissero

---

partiene a uomini savii e massimamente romani pentirsi dopo il fatto, ma piuttosto con peritissimo consiglio e matura deliberazione le passate colle presenti cose tritamente e con provveduta ragione e sentenza esaminando, giudicare le future, acciocchè il pentirsi dirietro non ci possa per tempo alcuno essere molesto nè ignominioso

(1) Quæ, malum! ratio est, expertis alia experiri? così il testo: e l'antica versione: *e conciossiachè così sia come io dico, voi avete provato tanto di male, e sofferto, che ragion avete di volere provare altri mali?* La varia significazione della voce *malum*, che in questo luogo è un interiezione di sdegno, ha tratto in inganno l'antico volgarizzatore.

gl'indovini che quì dovea essere il capo di tutto il mondo e il sommo imperio. E quando il Campidoglio si cominciò col consiglio degli auguri, Gioventù Dea e il Dio Termine non si mutarono, nè soffersero d'essere quindi tolti, onde i nostri antichi padri ebbero allegrezza grandissima. Quì sono i fuochi di Vesta Dea, qui sono gli Ancili che caddero dal cielo, quì sono gli Dei che vi saranno benigni e graziosi (1) continuamente, se voi dimorerete quì come avete fatto per insino a quest'ora ».

LV. Camillo mosse i Romani per lo sopraddetto parlamento e specialmente perchè si apparteneva a religione (2). Ma una voce che fu appunto al bisogno udita determinò cosa dubbia, chè conciofossechè il senato un poco dappoi fu ragunato per consigliare questo bisogno, e le coorti che tornavano dalla guardia de' campi schierate andassero a corte; un centurione per ventura gridò nel comizio: Confalonicre tien ferma l'insegna! qui staremo noi molto bene. A quella voce il senato uscì fuori, e gridarono poi tutti insieme, ch' e' riceveano l'augurio; e la plebe ch'era intorno al senato laudò quella cosa con sommo piacere ed accordaronsi. (3) Dopo questo fu fatta la legge, e allora si cominciò a riedificare e ed instau-

---

(1) T. A. benigni e graziosi continuamente con tutte l'altre degne cose che in questo luogo si potrebbero raccontare, se voi ec.

(2) Il T. A. aggiunge: *della quale i Romani sopra tutti gli altri furono contiuamente studiosi e cupidi, a tutte l'altre cose anteponendo come quella massimamente necessaria alla generazione umana*

(3) T. A. . . . ed accordaronsi. *Or vedete in che sottil modo e con quanta diligenza vivevano costoro, e come ad ogni cosa ponendo le orecchie giudicavano il bene di così grande e vittorioso imperio e comunità, che poi dopo non lungo spazio di tempo diede legge come si può dire a tutto il mondo e stendendo l'imperio suo in lontane ed estranie contrade.*

rare la città di Roma con somma diligenza da ogni parte. Il comune donava le tegole: e fu data licenza generalmente a ciascuno che tagliasse pietre e legname in qualunque parte egli volesse per la grande fretta che aveano di compire in quell'anno gli edifici: e non ebbero cura di dirizzare le contrade e vie della città, perocchè in quel tempo non si fece differenza dal suo all'altrui, anzi muravano là ov' eglino trovavano la piazza vacua. E questa è la cagione perchè le grandi cave che prima furono fatte per le vie comuni passano al presente di sotto alle proprie case, e la forma della città sia più simile ad una cosa più presto occupata, che divisa.

DELLA PRIMA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO SESTO.

Sommario.

Cap. I; Del secondo nascimento della città di Roma. —II; Come i Romani riformarono Camillo dittatore. Come i Volsci furono sconfitti da' Romani, e presa la città loro. —III-IV; Come Camillo racquistò la città di Sutri: Come i Romani ricevettero in Roma i Veienti, Capeni, e Falisci. Come i Romani presero due città de' Toscani.—V; Come in Roma si cominciò grande contenzione intra la plebe e i gentiluomini. Come i nuovi tribuni furono chiamati, edificato il Tempio di Marte.—VI; Come i Romani sconfissero i Volsci e gli Equi.—VII-IX; Come Camillo assediò Satrico ed Anzia.—X; Come la terra di Nepe fu presa da Camillo.—XI; Come in Roma si cominciarono alcune divisioni tra M. Manlio Capitolino e Camillo.—XII-XIII; Come A. Cornelio Cosso dittatore sconfisse i Volsci.—XIV-XV; Come i Romani mandarono per lo dittatore, e come M. Manlio teneva parlamento colla plebe contra i Padri. Come per convenire e conturbare meglio la plebe Manlio diceva a loro, che i Padri aveano riposto il tesoro de' Galli. Come il dittatore chiamato da' Padri andò a Roma e fece incarcerar Manlio.—XVI-XVII; Come il dittatore si depose del magistrato, e come Man-

lio fu tratto della carcere. — XVIII-XIX *; Come gli ambasciatori de' Latini e certi altri vennero a Roma per fare scusa della guerra de' Volsci. Della diceria che fece M. Manlio alla plebe.* — XX *; Come Manlio fu citato da' Padri: della condannazione di M. Manlio, e della sua morte.* — XXI *; Come in Roma incominciò carestia, guerra, e infermità grande. Della guerra de' Prenestini e de' Volsci.* — XXII-XXVI *; Della divisione della plebe contra i Padri. Della pace de' Tuscolani.* — XXVII-XXIX *; Della contenzione che fu tra la plebe e i Padri. Come i Romani sconfissero i Prenestini.* — XXX-XXXI *; Come furono fatti tribuni de' cavalieri per fare guerra contra i Volsci. Come i Romani guastarono le terre de' Volsci.* — XXXII-XXXIII *; Come i Romani combatterono co' Volsci e co' Latini e sconfisserli.* — XXXIV-XXXIX *; Come M. Fabio Ambusto s'accostò colla plebe, e volea che un plebeo fosse console. Come i plebei dimandavano un console, e come i Romani assediarono Veletri.* — XL-XLI *; Della orazione e diceria che fece Ap. Claudio Crasso contra la plebe.* — XLII *; Come fu creato un console plebeo.*

DECA PRIMA

LIBRO SESTO.

A. C. 387.
Di R. 365.

I. Io ho detto in cinque libri tutte le cose che i Romani fecero poichè la città fu fondata, insino al tempo ch'ella fu presa, e primamente sotto la signoria de' re, poi sotto i consoli e dittatori, e i dieci compagni e i tribuni consolari, ciò sono le guerre di fuori e le discordie nella città; cose che per la grande antichità sono oscure, siccome quelle che per grande intervallo di luogo non si vedono, parte perchè in quel tempo erano poche lettere e rare, le quali sono una sol fedel custodia alla memoria delle cose passate, parte ancora perchè se alcuna se ne trovava ne' comentarii de' pontefici e nelle altre pubbliche e private scritture si perdettero quando la città di Roma fu presa ed arsa. Da ora innanti vi dirò le cose più chiare e più certe dal secondo nascimento della città, siccome dalle stirpi che più pienamente e abbondevolmente rinacquero e moltiplicarono, e racconterò

le cose fatte nella città e di fuori per pace e per guerra. Siccome prima la città di Roma fu sollevata per M. Furio principe, così poi similmente fu per lui mantenuta e governata: perocchè il popolo non sofferse ch' egli deponesse la dittatura insino ad un anno compiuto. L'anno seguente non piacque al senato nè al popolo che i tribuni nel magistrato de' quali Roma era stata presa facessero i comizii: la cosa tornò ad interregno. Ed essendo il popolo occupato in continua opera e fatica in rinnovare la città; intanto come Q. Fabio fu fuori del magistrato subito fu citato da C. Marcio tribuno della plebe, perchè contra la ragione delle genti aveva combattuto contra i Galli, a' quali fu mandato ambasciatore; ma la morte lo deliberò contra questo giudicamento sì appunto, che gran parte della gente credette che egli fosse morto per sua volontà. L'interregno ebbe P. Cornelio Scipione, e dopo lui M. Furio Camillo. Costui fece per la seconda volta tribuni de' cavalieri con podestà consolare L. Valerio Pubblicola la seconda volta, P. Virginio, P. Cornelio, A. Manlio L. Emilio, e L. Postumio. Questi tribuni incontinente ch' egli ebbero cominciato il magistrato di null' altra cosa presero consiglio dal senato prima che di religione. Primamente comandò il senato, che le leggi delle dodici tavole e alcune altre leggi regie fossero trovate e interamente restaurate insieme con quelle ch' erano pubblicate nel volgo: ma quelle che appartenevano a' sacrificii furono tenute secrete e nascoste massime da' pontefici, acciocchè tenessero gli animi della moltitudine in temenza di religione. Allora cominciarono a trattare de' giorni religiosi, e ordinarono che il decimosettimo dì del mese di luglio solenne (nel quale i Fabii furono morti a Cremera, e poi appresso l'esercito de' Romani con disfacimento grande della città tristamente aveva combattuto ad Allia), da questa seconda rotta fosse chiamato Alliense, e segnaronlo e fecero notabile sicchè in quel dì non si facesse

alcuna cosa propria o comune. Alcuni dicono che, perchè Sulpizio tribuno de' soldati il giorno dopo gli idi di luglio non sacrificò felicemente, ed anco perchè l'esercito romano dopo tre dì fu obbietto a' nemici prima che la pace degli Dei fosse impetrata, fu comandato che si dovesse soprassedere dalle cose divine anche il giorno dopo gl' idi, e che quella religione medesima fosse osservata eziandio il dì dopo le calende e dopo le none (1).

II. I Romani non ebbero già lungo riposo di consigliarsi e di dirizzare la repubblica per così grave caso. Da una parte aveano preso l'arme i Volsci loro vecchi nemici per estinguere il nome romano; dall' altra parte i mercanti diceano, che i principi di tutti i popoli di Toscana aveano fatto congiurazione contra i Romani nel tempio di Voltumna: nuova paura senza dubbio ebbero ancora i Romani della ribellione de' Latini e degli Ernici, i quali dal tempo che la pace era stata fatta al lago Regillo quasi per spazio di cento anni aveano mantenuta l'amicizia de' Romani. Stando adunque da ogni parte intorno a' Romani tante paure, e parendo a tutti non pur solamente essere in odio agl' inimici, ma che ancora il nome romano agli amici fosse venuto in fastidio, piacque a loro che per que' medesimi auspicii fosse difesa la repubblica per li quali era stata ricuperata, e che M. Furio Camillo fosse dittatore. Questo dittatore fece maestro de' cavalieri C. Servilio Ala: e

(1) L'antica versione nell' ultimo squarcio di questo capitolo ha più d'un errore. Essa dice così: *Alcuni dicono che, perchè Sulpizio tribuno de' cavalieri non sacrificò dopo tre dì di luglio, e perchè ancora l'esercito romano dopo tre dì fosse stoto obbietto a' nemici prima che gli Dei si avessero fatto pace, ed anco perchè dopo tre dì dagli Dei fu comandato che si dovesse soprassedere dalle cose divine e per questa cagione alcuni pensano che, acciocchè fosse quella medesima religione, fosse stato detto calende e none.*

comandò che non si amministrasse giustizia per la città; facendo elezione de' giovani, non che altri, ma i vecchi ancora i quali aveano alquanto di forza li fece entrare nelle centurie. Fatto questo, divise l'esercito scritto ed armato in tre parti: una parte ne mise nel territorio di Veienta contra i Toscani: l' altra comandò che si accampasse dinanti alla città; di questi fu capitano A. Maolio tribuno de' cavalieri, di quelli ch' erano mandati contra gli Etrusci fu governatore L. Emilio: la terza parte condusse egli contra i Volsci, e gli assalì alle tende non molto lontano da Lanuvio in un luogo detto Mecio. I Volsci per disdegno grande, e perchè credevano che tutta la gioventù romana fosse stata disfatta da' Galli, escirono alla battaglia; ma, quand' eglino udirono dire che Camillo era imperatore ebbero sì grande paura, ch' e' si fornirono d' un alto steccato intorno al palancato a modo d'alberi, acciocchè gl' inimici non potessero entrar nelle tende. Camillo poich' ebbe veduto questo, comandò che fosse messo fuoco nella siepe dello steccato, e per ventura una grande forza di vento si era voltata contra i nemici, per la quale non pur solamente si fece la via col fuoco, ma le fiamme se n' andarono iosino alle tende, e per lo vapore e per lo fumo e per lo scoppiare del verde legname spavento sì gl' inimici, che i Romani con meno di forza e di pena passarono lo steccato e il fosso ne' campi de' Volsci, che la siepe ch' era stata bruciata. Sconfitti gl' inimici e morti, e prese le tende, il dittatore diede la preda a' cavalieri, la quale tanto più fu a loro grata, quanto meno vi aveano di speranza, perocchè Camillo non era usato di far tali liberalità: poi seguitò gl' inimici, e guastò sì duramente loro poderi, che i Volsci che aveano guerreggiato settant' anni per viva forza si arrenderono e diedersi a' Romani. Avendo Camillo vinto i Volsci, passò agli Equi, i quali similmente faceano apparecchio di guerra, e sconfissegli in un luogo chiamato Bola, e prese non

pur solamente le tende, ma prese la città alla prima battaglia.

III. Mentre che Camillo capo dello stato ed imperio romano, guerreggiava sì nobilmente, dall' altra parte i Romani ebbero grande paura. Toscann quasi tutta armata assediò la città di Sutri, i quali erano compagni ed amici del popolo di Roma. Gli ambasciatori Sutrini vennero a Roma per soccorso: il senato deliberò che il dittatore li soccorresse. Ma non potendo eglino più sofferire l' assedio grande perchè erano stracchi per lo molto vegliare e per le grandi fatiche, e perchè assai vi erano feriti, fecero patto co' nemici di lasciare la città e tutta la roba ed escirsene in camicia. Per avventura eccoti venire Camillo coll' esercito romano: i Sutrini ch' erano usciti della città tristi e dolenti s' inginocchiarono a' suoi piedi chiamando mercede e continuamente piangendo, e quando i principi ebbero parlato e detto a loro voglie nell'ultima necessità, i fanciulli e le femmine che li seguivano cominciarono a piangere ed a gridare. Camillo comandò ch' egli non piangessero, dicendo, ch' egli portava le lagrime e i pianti agli Etrusci. Dappoi comandò ch' eglino posassero loro fardelli, e dimorassero quivi con quella poca gente che lasciò a loro per guardia. Fatto questo, comandò a' cavalieri suoi che portassero l' arme seco, e così prestamente se n' andò coll' esercito e spedito a Sutri, e trovò tutte le cose senz' ordine siccome egli pensava: dinanti alla città non era guardia alcuna, le porte erano aperte, perocchè i nemici attendevano a predare le case: e così fu preso in quel dì medesimo Sutri la seconda volta. Gli Etrusci che prima aveano vinti i Sutrini furono tutti morti e tagliati da' Romani, chè non ebbero tempo di ragunarsi nè di prendere arme, e correndo alle porte a vedere se per avventura si potessero gittar fuori, le trovarono chiuse, perchè così avea comandato il dittatore. Alquanti che in questo rumore si trovarono armati

dicevano a' loro che cominciassero la battaglia, e avrebberla cominciata come disperati, se non fosse che Camillo mandò per la città gridando i banditori ch' eglino ponessero giù l'arme, e che alcun disarmato non fosse tocco. A quella voce, non che altri, ma quelli ch' erano disperati e inanimati di morir combattendo gittarono l'arme in terra, e poichè fu data a loro speranza di vivere, eglino si arrendettero ai Romani. Grande moltitudine di loro fu messa in prigione, e innanti che fosse la notte fu renduta a' Sutrini la città libera e integra da ogni perdita, perchè non era stata presa per forza, ma renduta a' patti.

IV. Camillo tornò trionfando a Roma con vittoria di tre battaglie insieme, menandone grande quantità di prigioni Toscani dinanti al carro: il prezzo de' prigioni sotto l'asta venduti fu tanto, che, pagato il prezzo alle matrone cioè alle donne per l'oro prestato al comune, di quello che avanzò si fece tre tazze d'oro, le quali manifesta cosa è che furono poste dinanti al Campidoglio abbruciato nella cella di Giove a' piedi di Giunone intitolate del nome di Camillo. In quell' anno fu concessa la cittadinanza a quelli di Veienta (1) Capena e Falisco, i quali per quelle battaglie erano fuggiti appresso i Romani, e a questi nuovi cittadini fu assegnato il campo: e furono richiamati nella città per decreto del senato tutti quelli che per pigrizia di edificare a Roma erano andati ad abitare le case vacue de' Veienti; e prima questi tali fremevano e dispregiavano l'imperio (2): poi fu comandato a loro che sotto pena della testa infra certo termine ciascuno di loro fosse ritornato a Roma: e così per la paura che ciascuno ebbe, tornarono senza preghiera. Allora cominciò Roma a crescere

(1) *T. A. furono accettati dentro la città.*
(2) *T. A. e prima si diceano che questi tali dispregiavano l'imperio.*

ed essere innalzata per gli edifizii che ivi si faceano, aiutando la repubblica a far le spese, e gli Edili e i privati siccome tal opra fosse stata comune e pubblica, e così ciascuno si studiava di compire il suo albergo per lo gran desiderio aveano di stanziare le famiglie loro: così facendo la città fu rifatta nuova infra un anno. Nella fine dell'anno furono tenuti i comizii de' tribuni de' cavalieri con potestà consolare, e crati T. Quinzio Cincinnato, Q. Servilio Fidenate la quinta volta, L. Giulio Iulo, L. Aquilio Corvo, L. Lucrezio Tricipitino, Ser. Sulpicio Rufo. Un esercito fu menato contra gli Equi, non già per guerreggiare, però ch' eglino si teneano e confessavano d' essere vinti, ma per guastare il paese loro acciocchè non gli rimanesse mica più forza di rinnovare la guerra: un altro esercito fu menato ne' campi de' Tarquiniesi: quivi furono prese per forza due terre de' Toscani, Cortuosa e Contenebra. Cortuosa fu presa senza battaglia, perocchè avendogli assaliti improvviso, al primo impeto l'ebbero, e fu messa la terra a saccomanno ed arsa. Contenebra sostenne pochi dì la battaglia, perchè la continua fatica di dì e di notte li sottomisse; conciofossechè i Romani avessero diviso l' esercito loro in sei parti, delle quali ciascuna combatteva sei ore per ordine, a quelli della terra ch' erano pochi convenia sempre battagliare, sicchè finalmente fu a loro forza di cedere, e fu dato luogo a' Romani per lo quale poterono andare dentro la città. I Tribuni voleano che la preda fosse comune, ma il comandamemento fu più tardo che il consiglio; perocchè mentre ch' e' faceano consiglio i cavalieri già predavano, nè si poteva a loro togliere senza grande odio. In quell' anno medesimo fu murato il Campidoglio, e afforzato di sassi quadrati sì nobilmente, come si convenia alla gentilezza di tal città: e questo fu fatto acciocchè non pur solamente la città si vedesse crescere per gli edifizii privati, ma ancora per li comuni.

V. E già i tribuni della plebe, essendo la città occupata in edificare (1), si sforzavano a frequentare le concioni delle leggi agrarie: eglino davano speranza alla plebe de' campi Pomptini, i quali allora da prima i Romani aveano cominciato a tenere liberamente, poi che Camillo avea sì malmenato i Volsci. E dicevano, che maggior danno veniva alla plebe, tenendo questi campi i gentiluomini, che gl' inimici guastandoli; da quelli sono stati assaliti per fino a tanto ch' egli è mancato a loro la forza e l' arme; ma i gentiluomini per forza vogliono tenere le possessioni de' campi del comune: e s' egli non si dividono tra la plebe, innanti ch' egli se gli abbiano tutti presi, la plebe non vi avrà luogo. La plebe non si curò molto di questo, e perchè attendevano alla cura dell' edificare pochi ne venivano al parlamento, e ancora perchè erano gravati di spesa e non aveano di che potessero finire il lavorio de' campi, e per questo poco si ricordavano delle possessioni cui non poteano fornire del bisogno (2). Nella città di Roma piena di religioni e di paura pel grave danno che novellamente avea ricevuto, essendo i principi, non che altri, in quella medesima paura, la cosa tornò ad interregno per la rinnovazione degli auspicii. Interrè furono fatti M. Manlio Capitolino, Ser. Sulpicio Camerino, e L. Valerio Potito. Questi finalmente ebbe i comizii de' tribuni de' cavalieri con potestà consolare: creò L. Papirio, C. Cornelio, C. Sergio, L. Emilio la seconda volta, L. Menenio, L. Valerio Publicola la terza volta: costoro presero il magistrato per interregno. In quell' anno medesmo fu edificato il tempio di Marte, come aveano fatto voto per la guerra de' Galli, da T. Quinzio uno degli due uomini ch' erano ordinati nel fare i sacrificii. De'

(1) *T. A. e già i tribuni della plebe, essendo occupati in edificar la città ecc*

(2) Manca nell'antica versione *e per questo* ec. sino al punto.

nuovi cittadini furono aggiunte quattro tribù, cioè Stellatina, Tromentina, Sabatina, Aroiese: e queste compirono il numero di venticinque tribù.

VI. Da L. Sicinio tribuno della plebe fu parlato de' campi Pomptini: a questo parlamento venne il popolo di miglior voglia che non avea fatto innanzi per lo desiderio de' campi: e fu parlato nel senato della guerra de' Latini e degli Ernici, ma fu dilatata per cagione che l'Etruria era tutta in arme. La faccenda del tutto fu commessa a Camillo, e furongli dati cinque compagni, cioè Ser. Cornelio Malugmese, Q. Servilio Fidenate la sesta volta, L. Quinzio Cincinnato, L. Orazio Pulvillo, e P. Valerio. Nel cominciamento dell'anno si sgomentò il popolo di Roma per la guerra de' Toscani; perocchè i lavoratori de' campi Pomptini vennero fuggendo a Roma e contando, che quelli di Anzia aveano cominciato guerra, e che i Latini aveano mandato la loro gioventù a quella guerra; e diceano che ciò non era stato per comune consentimento, ma ch'egli vi erano andati di loro voglia, non essendo a loro vietato l'andare in fatti d'arme in qualunque luogo lor piacesse, però ch'egli erano già ammaestrati di non schifare guerra alcuna: per la qual cosa il senato rendette grazie agli Dei che Camillo era nel magistrato; perocchè s'egli fosse stato senza ufficio certamente sapeano ch'egli sarebbe stato dittatore: e i suoi compagni medesimi confessavano, che il reggimento di tutte le cose ne' grandi pericoli si debbe mettere in un uomo: e che eglino si avean posto in cuore di sottomettersi a lui e dargli tutta la signoria, e non credeano che la loro maestà di niente fosse abbassata s'eglino inchinassero e sottomettessersi alla maestà di tal uomo. Il senato di questo lodò molto i tribuni e Camillo medesimo tutto vergognoso li ringraziò dicendo: che di sì grande peso l'avea caricato il popolo di Roma che quattro volte l'avea fatto dittatore, e il senato che tale sentenza di lui avea data, e i suoi onorevoli compagni

che tanto si erano umiliati verso di lui. E però, signori, diss' egli, se in me è alcuna bontade ovvero alcuno studio, io farò il mio potere di accrescerlo e di confermare la opinione vostra di me, per grande ch' ella sia. Tanto come s' appartiene alla guerra di Anzia, più ci sono minaccie, che pericoli. Noodimeno io non vi darò cagione di dubitare in cosa alcuna, nè di dispregiare. Io son certo che noi siamo attorniati d' invidia e d' odio da' nostri vicini: e però ci conviene aver molti eserciti e più capitani al governo della repubblica. A me piace che P. Valerio sia mio compagno in signoria e in consiglio, e che meco insieme conduca le legioni contra gli Anziati nostri nemici: e che tu, Q. Servilio, abbi un altro esercito dentro in Roma ben ordinato, stando attento, e sollecito al bisogno; e se i Toscani in questo mezzo ovvero i Latini e gli Ernici si muoveranno, io mi rendo certo che tu porterai nel fatto sì degnamente, che farai cosa degna di tuo avo, di tuo padre, di te medesimo, e di sei tribunati che tu hai governato. Il terzo esercito sia scritto da L. Quinzio d' uomini vecchi e di quelli che sono liberi da fatti d' arme, il quale debba stare a guardia delle mura di Roma. L. Orazio sia provveditore d' arme e di frumento e d' altre cose bisognose alla guerra. Te, Ser. Cornelio, facciamo noi principe di questo consiglio, custode della religione, de' comizii, delle leggi, e di tutte le altre cose della città. Avendo benignamente promesso di loro voglia tutti fare studiosamente l' ufficio suo ciascuno, Valerio il quale era stato eletto compagno nella signoria disse ed aggiunse, ch' egli obbedirebbe a M. Furio come dittatore, e ch' egli sarebbe a lui come maestro de' cavalieri. Dopo questo disse al popolo: quell' opinione che voi avete di Camillo solo imperatore, quella medesima potete avere di questa guerra; perocchè io per me ho buona speranza. I Padri e la repubblica tutta sollevati per l' allegrezza cominciarono a parlare l' uno coll' altro, e diceano, che mai la

repubblica non avrebbe mestieri di dittatore, s' ella avesse tali uomini nel suo magistrato che si accordassero tanto bene insieme; e fossero così parati di comandare e di obbedire l' uno all' altro, e che più amassero di mettere le lodi in comune, che di trarle da sè medesimi.

VII. Fu comandato che non si amministrasse giustizia, e fatta divisione dell' esercito, Furio e Valerio condussero l' esercito scritto per loro a Satrico ove quelli di Anzia avevano ragunato grande esercito non pur solamente della gioventù de' Volsci, ma ancora de' Latini e degli Ernici, i quali erano abbondanti di moltitudine per la molta pace ch' egli aveano mantenuta lungo tempo; sicchè per li nuovi nemici che erano aggiunti a vecchi furono commossi gli animi de' Romani cavalieri e impauriti. La qual cosa intendendo Camillo da' centurioni mentre ch' egli ordinava le squadre, e vedendo che pigramente prendevano l' armi, e che di mala voglia esciano dalle tende arrestandosi quà e là, e che una voce era stata udita, ch' eglino andavano a combattere uno contra cento, e che appena saria possibile di sostener tanta moltitudine disarmata, non che armata, montò a cavallo e quando fu dinanzi alle insegne per ordine cavalcando nella squadra, si voltò e disse a loro: « Signori, perchè siete voi spaventati? di che vi sconfortate? perchè siete voi più codardi che non solete? Non conoscete voi gl' inimici vostri, non me, non voi medesimi? Questi sono i nimici nostri, i quali che altro sono che una perpetua materia della virtù e della gloria nostra? Voi, essendo io capitano, pigliaste i Falerii ed i Veienti, e nel mezzo della città di Roma presa ed arsa ammazzaste le legioni de' Galli: non vi parlo ora del trionfo che voi riportaste di questi medesimi Volsci ed Equi nostri nemici e de' Toscani. Non me conoscete, perch' io abbia dato il segno non come dittatore ma come tribuno? non conoscete il vostro capitano? Io non desidero grande signoria so-

pra di voi, e a voi non è lecito por mente ad altra cosa in me, che a me medesimo: la dittatura non è quella che m' abbia dato animo, siccome nè ancora l' esilio me l' ha tolto. Adunque tutti siamo quelli medesimi che solevano essere nelle passate guerre; e portando noi ancora tutte quelle medesime cose in questa battaglia che soleano portare nelle prime, aspettiamo similmente un fine medesimo di questa guerra come delle altre. Affrontatevi cogl' inimici, e ciascuno di voi faccia quello tutto ch' egli è usato di fare. Voi vincerete, quelli fuggiranno ».

VIII. Dato il segno della battaglia, smontò da cavallo, e preso uno di quelli che portavano la bandiera lo menò seco contra gl' inimici gridando, porta innanzi la bandiera, o cavaliere. Quando i Romani videro esso Camillo in persona andare sì fieramente contra gl' inimici, ch' era di persona e vecchiezza debile, tutti insieme cominciarono a correre contra gl' inimici gridando ad alta voce ciascuno, seguite l' imperadore. Ancora si dice che per comandamento di Camillo fu gittata una bandiera nella squadra de' nemici, e ch' egli comandò che gli antesignani, cioè quelli che stanno dinanzi alle bandiere andassero a ripigliarla; e che per quello assalimento furono quelli di Anzia gittati addietro, e che non pur solamente furono spaventati quelli della prima schiera, ma veramente ancora gli ultimi che sono ordinati al soccorso. I nemici non si spaventarono tanto per la forza de' Romani, benchè assai l' avesse eccitata la presenza del capitano, ma perchè ai Volsci non era cosa più terribile, che vedere la faccia di Camillo quando per avventura lo scontravano. E per questo in ogni parte ch' egli andava sempre tirava a sè la vittoria; e questo massime si vide chiaramente quand' egli subitamente montato a cavallo con uno scudo da pedone in braccio andò correndo verso il corno sinistro della battaglia il quale già era pressochè scacciato del luogo, e incontinente restituì la battaglia, dicendo che l' altro corno avea vinto. Già era inclinata la cosa, e

gl' inimici già erano mezzi rotti, ma la turba degl' nimici e la fuga loro li impediva. I Romani erano lassi del combattere, e a consumare sì grande moltitudine bisognava grande uccisione: quando venne dal cielo una subita e ruinosa tempesta di vento e di grandine sì spessa e sì orribile, che dipartì la battaglia, la quale più veramente si potea dire vittoria, che battaglia. Il segno dato che ciascuno dovesse tornarsi e la notte che sopravvenne finì a' Romani la battaglia quietamente; perocchè i Latini e gli Ernici abbandonarono i Volsci, e andaronsene a casa loro con tal fine di guerra, quale aveano fatto il consiglio. Quando i Volsci si videro abbandonati da coloro per cui fidanza eglino si erano ribellati, subito abbandonarono le tende, e rinchiusersi dentro alle mura di Satrico. Camillo prima lor cominciò a porre l' assedio, attorniando la città di fossi e di steccati, e incominciò a combatterla. Ma veduto che i nemici niuna di queste cose osavano impedire (1), pensato che meno di animo fosse nel nemico che in esso, per non aspettare la vittoria di così lenta speranza, confortati i cavalieri che non volessero stare quivi tanto tempo quanto erano stati a Veienta, la vittoria, diss' egli, è nelle vostre mani; ed assalita la città da ogni parte, la prese colle scale per forza. I Volsci gittate via l' arme si arrenderono.

IX. Ma Camillo dirizzò l' animo suo ad Anzia, la quale era maggior cosa ed era capo de' Volsci, e cominciamento di quella guerra. Ma perchè la città ch' era forte e ben fornita non si potea prendere senza grande apparato di manganelle, ed altri istrumenti bellici, egli lasciò nell' esercito il suo compagno e andossene a Roma per confortare il senato alla distruzione di Anzia. Mentre che Furio parlava (piacque agli Dei credo che le cose di Anzia

(1) *T. A. Ma veduto che per niente li poteva impedire ec.*

dovessero durare più lungamente), ambasciatori vennero da Nepe e da Sutri che dimandavano soccorso contra i Toscani, e diceano che il soccorso volea esser presto, perchè i nemici aveano assalito la terra; per questo la fortuna tolse via da Anzia la forza di Camillo. Perocchè que' luoghi erano contrapposti alla Etruria quasi come una chiave del paese, e per questo i Toscani desideravano di averli, e i Romani si sforzavano di ricuperarli e di guardarli. E però piacque al senato di far insieme con Camillo, che lasciata la guerra di Anzia pigliasse la Etrusca: e assegnarongli le legioni che Quinzio teneva parate in Roma. Avvegnadiochè egli amasse più l'esercito provato e usato sotto il suo comandamento, non ricusò cosa alcuna: solamente domandò Valerio per compagno nella signoria. Quinzio ed Orazio successori a Valerio furono mandati ad Anzia contra i Volsci. Quando Camillo e Valerio furono partiti da Roma, trovarono che gl'inimici aveano già preso una parte di Sutri, e che i Sutrini si erano raccolti dall'altra parte, e aveano sbarrate le strade, e, benchè con grande fatica, si difendeano dagl'inimici. Allora la venuta de' Romani, e il nome di Camillo celebratissimo appresso degl'inimici e de' compagni soprottenue la guerra, e dette spazio a loro ad aiutare i Sutrini. Camillo divise l'esercito, e comandò al compagno suo ch'egli attorniasse gl'inimici da quella parte ch'e' teneano, e assalisse le mura, non tanto per la speranza ch'egli avesse che la città si potesse prender colle scale, quanto perchè gl'inimici si voltassero verso lui, e i Sutrini avessero tempo a riposarsi, ed egli avesse spazio di entrare nella città senza battaglia. Il ebe quando fu fatto, veggendosi i Toscani assaliti da due parti, e vedendo combattere le mura per forza, e dentro quelle essere gl'inimici; eglino si gittarono fuori d'una porta, la quale sola non era assediata. In quella fuga fu fatta grande uccisione e dentro nella città e ne' campi: la compagnia di Camillo ne

uccise grande numero nella città: quelli di Valerio furono più presti a cacciarli, e non restarono d'ucciderli e di tagliarli insino alla notte, la quale tolse a loro la veduta. Racquistato Sutri, e renduto agli amici, l'esercito fu menato a Nepe, la quale i Toscani già teneano in tutto.

X. Però gli parve maggior fatica a racquistarla, non solamente perchè gl' inimici la teneano tutta, ma perchè per una parte de' Nepesini era stato fatto il tradimento, e data la terra agl' inimici. Nondimeno piacque a Camillo far assapere a' principi di Nepe ch' eglino si dividessero dagli Etrusci, e che prestassero quella medesima fede a' Romani, la quale aveano dimandata. Eglino risposero, che non aveano il potere di cosa alcuna, e che i Toscani teneano le mura e le guardie delle porte. Allora si mise Camillo a guastare i poderi, di che i Nepesini furono alquanto spaventati. Ma quando egli ebbe veduto che mantenevano più lealtà a quelli a cui si erano dati nuovamente, che a' vecchi amici, subito menò l'esercito alla terra, e ragunata grande quantità di fasci di sarmenti fece empire i fossi di Nepe. Poi fece accostare le scale alle mura e con un grido fu presa la terra nel primo assalto. A' Nepesini fu comandato che deponessero le armi, e che si perdonasse a' disarmati. Gli Etrusci parimente armati e disarmati furono morti. I Nepesini ch'erano stati autori della sedizione furono decapitati colla scure; agli altri della terra che non erano in colpa fu renduto ogni cosa, e la terra fu lasciata con buone guardie. Poichè le due città furono racquistate, i tribuni ridussero l'esercito a Roma con molta gloria. In quel medesimo anno fu dimandata l'ammenda a' Latini e agli Ernici, e furono dimandati perch' egli non aveano mandate le genti d'arme a Roma secondo la convenzione loro. Eglino risposero, che ciò non fu colpa del comune consiglio, se alcuno de' loro giovani furono in campo co' Volsci; ma che nientedimeno egli erano stati as-

sai ben puniti del mal consiglio, e che di tutti quelli non n'era ritornato un solo: e ch'egli non aveano mandato la gente d'arme per la continua paura de' Volsci loro vicini, la quale pestilenza che di continuo gli stava alle spalle diceano non aver potuto finire tante guerre una sopra l'altra. Quando tali cose furono dette al senato, parve che non fosse tempo allora di muovere guerra quantunque eglino ne avessero giusta cagione.

XI. Nel seguente anno, essendo tribuni con potestà consolare A. Manlio P. Cornelio, T. e L. Quinzii Capitolini, L. Papirio Cursore la seconda volta, e C. Sergio la seconda volta, fu grave battaglia fuora di Roma, e dentro fu molta divisione: la guerra mossero i Volsci, aggiunto la ribellione de' Latini e degli Ernici: la sedizione venne onde l'uomo non dubitava, cioè da M. Manlio Capitolino uomo patrizio e di nobile fama. Costui dispregiava i principi romani ed avea invidia della virtù e degli onori di Camillo, ed eragli molesto che Furio avesse continuamente il magistrato e l'esercito a governo, e che tanto era prezzato ch'egli teneva gli altri che insieme con esso erano ordinati non per compagni ma per servi: e chi volesse giudicare dirittamente, egli non potè ricuperare la patria dall'assedio, se prima non fosse stata presa per lui la rocca ed il Campidoglio. Dipoi mentre che i Galli pigliavano l'oro e che sotto speranza di pace non si guardavano egli gli assalì; ma esso gli avea traboccati giù per la rocca armati la quale già prendevano: e che della vittoria di Camillo e della gloria ebbero parte tutti quelli che vinsero con lui, ma che nella sua vittoria non ebbe parte alcun uomo vivente. Manlio enfiato nell'animo di queste opinioni, ed oltra questo liero e superbo per la sua indole (1), poichè vide la sua potenza non

(1) *T. A. Per la grande sua vecchiezza, poichè vede la sua vecchiezza ecc.*

tanto innalzarsi tra i Padri quanto si credea, s'accostò alla plebe, alla quale biasimava continuamente i Padri, e non vivea per consiglio, e più amava essere di grande fama, che di buona, e non contento delle leggi agrarie, le quali furono sempre materia di sedizione e discordia a' tribuni della plebe, cominciò a trovare divisione dall' altra parte, dicendo che più era gravata la plebe dalli debiti, per li quali non solamente era tornata a povertà, ma che i corpi liberi erano tenuti in prigione. I debiti senza fallo erano grandi, de' quali eziandio i ricchi erano gravati, per cagione di murare. E però trovarono via di fare maggior signoria sotto cagione della guerra de' Volsci, la quale certo era grave assai per sè, e molto più aggiungendovi la ribellione de Latini e degli Ernici: ma i nuovi consigli di Manlio fecero piuttosto muovere gli animi de' senatori a creare il dittatore; il quale fu A. Cornelio Cosso: questi fece maestro de' cavalieri T. Quinzio Capitolino.

XII. Il dittatore, avveguadiochè egli vedesse maggior battaglia apparecchiata nella città che fuori, nondimeno, ovvero perchè si convenisse fare la guerra prestamente, o perchè egli si credette aggiungere alla sua dittatura forze di vittoria e di triodo, scritto l' esercito se n' andò ne' campi Pomptini ove egli avea udito che l' esercito de' Volsci si doveva ragunare. Io non dubito che quelli che ne' libri di sopra avranno trovate tante guerre fatte con li Volsci non si maraviglino, e che non venga loro a memoria tutto quello che a me già è parnto un miracolo leggendo gli autori che parlano de' tempi prossimamente passati, onde i Volsci e gli Equi che furono tante volte vinti potessero racquistare tanta gente che bastasse a tante guerre; la qual cosa essendo stata pretermessa dagli antichi autori, io non l' affermo contra la opinione degli altri, perocchè ciascuno ha la sua opinione per sè. Egli è cosa verisimile che ovvero grande spazio di tempo fosse tra queste guerre come ora si fa negli eserciti

romani, che ora pigliano di una ed ora di un'altra progenie quando vogliono rinnovare l'esercito, ovvero che non sempre pigliavano gli eserciti d'un medesimo popolo, benchè sempre quella medesima gente facesse guerra, o veramente che grande moltitudine di gente aveano i luoghi che ora sono vuoti. L'esercito de' Volsci certamente fu molto grande (e a questo si accordano tutti gli autori), benchè Camillo nella passata guerra gli avesse molto dannificati, e a questo s'aggiunsero i Latini e gli Ernici, e alquanti de' Circeiensi e Veletrini. Il dittatore romano s'accampò quel dì coll'esercito suo: l'altro dì fatto il sacrificio e pregato Dio della pace, lietamente parlò a' suoi cavalieri che già si armavano per combattere siccome egli avea comandato. « Signori, diss' egli, la vittoria è nostra, se gli Dei e gl'indovini possono vedere cosa alcuna delle future cose: però lasciamo star le lance e armiamo pur solamente le mani delle spade, siccome si conviene ad uomini pieni di speranza e che hanno a guerreggiare con quelli che possono meno di loro. Ponetevi le lance dinanzi a' piedi, e state in ordine colla spada in mano, io non voglio che vi partiate dalla squadra, ma che voi stiate fermi, e che ciascuno sostenga la forza degl'inimici. E quando egli avranno lanciato tutti loro dardi e chiaverinotti, e verranno sparti contra voi che vi terrete stretti e fermi, allora brandirete le vostre spade, e ferite francamente, e ricordisi ciascun di voi che gli Dei ci aiutano e con buon augurio ci hanno mandato a combattere. Tu, Quinzio, diss' egli, al cominciamento della battaglia tieni in ordine la gente da cavallo, e dappoi che la battaglia sarà ben calcata e spessa, tu allora gli assalta con li cavalieri, e disparti e dividi gli ordini de' battaglieri ». Così fecero i pedoni e così i cavalieri com'egli avea comandato, il quale non ingannò le legioni, nè la fortuna ingannò l'imperadore.

XIII. La moltitudine degl'inimici, le quale di al-

cuna cosa non si fidò, se non del grande numero, pigramente si appiccò e tristamente lasciò la scaramuccia; perocchè ella si mostrò fiera ed ardita tanto solamente a lanciare e a gridare e al primo assalto. Ma quand'eglino si furono attestati ed ebbero veduti i Romani faccia per faccia che sì aspramente combattevano colle spade, egli non poterono durare anzi alla prima affrontata tirarono addietro il piede, onde i sussidiarii, cioè gli ultimi che doveano soccorrere furono sgomentati; allora ferì la squadra de' cavalieri e dipartì gli ordini in molti luoghi, di che furono gl' inimici duramente spaventati, e tutta la schiera fu turbata e indebolita; dappoi quando i primi ebbero dato luogo a' combattitori, e già ciascuno si vedeva la morte appresso, eglino voltarono le spalle. I Romani li cacciarono, e mentre che quelli se ne andavano armati congiunti insieme, la fatica del cacciare fu de' pedoni: ma quand' eglino si avvidero che gl' inimici gittavano l' arme e fuggivansi sparsi quà e là per li campi, allora escirono fuora le torme de' cavalieri, e fu a lor comandato che non s'impacciassero di uccidere gl' inimici ad uno ad uno, acciocchè la moltitudine non avesse spazio di fuggire, perchè assai bastava a loro d' impedire la fuga spaventandoli e lanciando a loro dietro dardi e chiaverine, e ritenerli tanto, che i pedoni sopraggiungessero ed uccidesserli. La fuga ed il cacciare durò insino alla notte: le tende de' Volsci ancora furono prese in quel dì, e tutta la preda fu conceduta a' cavalieri, salvo i corpi liberi. La maggior parte de' prigioni furono de' Latini e degli Ernici: e non furono pur solamente della plebe, che l' uomo potesse dire o credere che fossero soldati (1), anzi vi furono trovati alquanti de' principi e de' gentiluomini; e così fu sa-

(1) *Soldati* è un addiettivo da *soldare* che vale condurre al soldo.

puto certamente ch' egli aveano aiutato i Volsci per comune. Alquanti ancora vi furono conosciuti de' Circeiensi e degli abitatori di Veletri, e tutti furono mandati a Roma, e per loro fu saputa e discoperta la ribellione delle genti loro chiaramente.

XIV. Il dittatore stava coll' esercito suo nel campo, perchè già non dubitava che i Padri comanderebbero ch' egli facesse guerra a' Latini e agli Ernici; ma per la molta discordia che si levò in Roma convenne che si mandasse per lui, massime crescendo la divisione ogni dì più, la quale era più da temere per cagione di quello che n' era principale e capo: perocchè M. Manlio non pur solamente faceva parlamento colla plebe, anzi moveva spesso rumore in aperto per fatti popolari. Un centurione pregiato in fatti d' arme fu condannato per moneta che doveva dare ad altri; il che vedendo Manlio, corse là in mezzo della corte con grande moltitudine, e preselo per forza gridando e biasimando la superbia de' Padri e la crudeltà degli usurai, e dicendo della miseria de' plebei e delle virtù e fortuna sua. Poi disse ancora: invano avrei difeso la rocca e il Campidoglio s' io lasciassi qui dinanzi a me esser menato in servitù ed in prigione il mio cittadino e mio battagliere, siccome i Galli fossero vincitori. Fatto questo contentò dinanzi al popolo colui a cui era tenuto il centurione, e liberato da quel debito lo lasciò nella sua libertade. Il centurione pregò gli Dei e gli uomini che di quella cortesia rendessero merito a Manlio suo difensore e padre della plebe romana. Dappoi subitamente si mise nel mezzo della frequenza, e cominciò ad accrescere il rumore, mostrando le margini delle ferite ch' egli aveva ricevute nella guerra di Veienta, de' Galli, e poi nelle altre guerre fatte: e diceva che in fatti d' arme e in rifare casa sua avea fatto questo debito, per lo quale avea pagato tanto di usura, ch' egli era disfatto; e che M. Manlio l' avea cavato di prigione, e che per

sua opera vedea la luce, la corte, e la faccia de' suoi cittadini, e che più di bene gli avea fatto che il padre o che la madre sua, e ch' egli donava a lui tutto quello che gli era rimaso del corpo, della vita, e del sangue: e che tanto era tenuto a Manlio, quanto alla patria sua, e agli Dei suoi pubblici e privati. Conciofossechè la plebe si vedesse già essere commossa per queste parole, M. Manlio vi aggiunse un' altra cosa per meglio conturbare tutte le opere; ciò fu ch' egli fece bandire chi volesse comperare una possessione ch' egli avea ne' campi di Veienta: Non vi shigottite, diss' egli alla plebe, mentre ch' io avrò del mio, non sofferirò che alcuno di voi sia giudicato o tenuto in prigione. Di queste cose furono gli animi della plebe si presi e sì infiammati, ch' egli parve a loro a torto e diritto dover seguitare il difensore della libertade loro. Sopra questo Manlio sermonava la plebe nel suo albergo a modo di concione, biasimando i Padri e non facendo differenza intra la verità o la bugia: e disse tra l' altre cose che i Padri avevano riposto il tesoro de' Galli, e ch' essi non si tenevano contenti di tenere i poderi del comune, anzi aveano, non che altro, preso la moneta del comune, e che se quella fosse comune, la plebe si potrebbe liberare da' debiti e dalle usure. Quando egli ebbe dato a loro quella speranza, conciofossechè l' oro fosse stato adunato dal comune per ricomperare la città da' Galli, parve a loro un tristo fatto che i Padri dividessero quell' oro intra loro, essendo racquistato dagl' inimici: e però dimandarono Manlio dove fosse nascosto il furto di tanta cosa. Egli mise la cosa in lungo, e disse che lo scoprirebbe quando ne fosse luogo e tempo. La plebe lasciate tutte l' altre cose attendeva solamente a questo, e parve che molto l' avessero a grado se ciò fosse vero, e che molto si dovessero crucciare quando fosse bugia.

XV. Intanto fu venuto il dittatore per volontà del senato, e la mattina radunò i Padri; e quando egli

ebbe assai investigato e saputo di loro volontà, allora comandò che alcuno non si partisse, e fatto portare une sedia nel comizio mandò un sergente a M. Manlio, il quale chiamato per comandamento del dittatore, fatto un certo segno a' suoi che la zuffa era cominciata, venne dinanzi ol tribunale con grande compagnia. Da uuo parte il senato dall' altra la plebe, ponendo mente ciascuno al suo capitano, stavano attenti e parati, quasi come s' eglino dovessero combattare o guerreggiare cogl' inimici. Allora stando tutti cheti, parlò il dittatore. Dio volesse, diss' egli, ch'io ed i miei Padri romani ci accordassimo sì bene colla plebe di tutte l'altre cose, come io son certo che noi ci accorderemo di ciò che s' appartiene a te e alla cosa di che io ti dimanderò. Io vedo bene che tu hai dato speranza olla città che del tesoro de' Galli che i Podri tengono celato si possono pagare salva la fede i debiti della plebe: alla qual cosa io non voglio contraddire, anzi ti prego e conforto che deliberi la plebe dalli debiti, e che discopra quelli che honno involoto l'oro del comune. Il che se non fai, o perchè tu sei uno de' partecipi di tanto furto, o perchè falsamente e con vano indicio biasimi i Padri, io ti farò menare in prigione, e non sofferirò che più lungamente si muovo la moltitudine sotto questa tua fallace speranza. A queste parole rispose Manlio in cotal modo: « Già sapea io bene certamente che il dittatore non è stato fatto contra i Volsci tante volte nemici, quante a' Padri fa di bisogno, nè contra i Latini e gli Ernici, i quali per falso biasmo sono costretti o far guerra, ma contra me e contra la plebe romana. Egli hanno già lasciata la guerra onde facevano simulazione, e fanno impeto contra di me: e già il dittatore ha preso a difendere la questione degli usurai contra la plebe: già mi vanno biasimando e mettendo in pericolo perchè io dono favore alla plebe. Tu, A. Cornelio, diss' egh, e voi, signori Padri coscritti, siete adirati della com-

pagnia grande che mi sta d'intorno? Perchè non la togliete dalle mie spalle, dando a loro ciascuno di voi qualche beneficio, pregando per loro, liberando i cittadini vostri dalla prigione, e vietando ch'egli non siano giudicati e assegnati agli usurai, e soccorrendo alle necessità degli altri di quello che vi avanza delle vostre ricchezze? Ma a che utile vi conforto io che doniate a loro del vostro? diminuite del debito, mettete a conto i denari pagati per le usure, e se voi così farete, io non avrò maggior compagnia degli altri. Ma se alcuno mi domandasse, perchè io solo tengo cura de' miei cittadini più che gli altri, non darei per certo altra risposta, che si convenisse dare se alcuno mi domandasse, perchè così solo difesi la rocca e il Campidoglio, cioè che allora universalmente detti aiuto a tutti quanto io potei, ed ora soccorrerò al bisogno di ciascuno partitamente. Quanto s'appartiene al fatto del tesoro de' Galli, dico così: la domanda fa la cosa difficile e grave, la quale di natura sua è leggieri e facile. Perchè domandate voi di quello che voi sapete? perchè domandate voi che io scuopra di fuora quello che voi avete nel vostro seno? Adunque voi cercate che l'uomo nel toglia, prima che porlo giù per voi medesimi; se già questa cosa non è fatta con frode. Quanto voi più comandate chè l'uomo riprenda vostre simulazioni e prestigie, tanto più dubito io che voi inganniate gli occhi di coloro che vi guarderanno. E pertanto io non son tenuto di scoprire i vostri latrocinii, ma voi siete bene da essere costretti ad accomunare quel tesoro ».

XVI. Conciofossechè il dittatore gli comandasse che non parlasse di questa circuizione e ciancie, e che ovvero egli scoprisse la verità, o confessasse che falsamente aveva egli accusato i Padri; egli rispose, che per certo non parlerebbe a volontà de' suoi nemici. Il dittatore comandò ch'egli fosse preso: ed avendolo preso il littore ovvero zaffo, Giove grande, diss'egli e Giuno regina, e tu Minerva, e voi altri Dei e

Dee che abitate in Campidoglio e nella rocca, sofferirete voi che il vostro cavaliere sia così gravato e malmenato da' suoi nemici? Questa mano colla quale io cacciai i Galli da' vostri tempii sarà ella incatenata? Niuno poteva sofferire di riguardarlo nè di ascoltarlo: ma la città era sì paziente e obbedientissima alla giusta signoria, che contra la forza del dittatore non ardiano alzar gli occhi nè dire cosa alcuna nè i tribuni della plebe, e manco la plebe medesima. Assai è cosa manifesta che, messo in prigione Manlio, gran parte delle plebe cambiò veste, e molti se ne lasciavano crescere i capelli e la barba: grande compagnia ne usava ad entrare nella carcere dolenti e malinconiosi. Il dittatore trionfò de' Volsci: e questo trionfo gli tornò più ad odio, che a gloria; perocchè dicevano ch' egli l'avea guadagnato in Roma, non già nell'esercito, e ch'egli avea trionfato del suo cittadino, non già de' nemici: e che alla sua superbia non mancò altra cosa, se non che Manlio non fu menato dinanti al carro suo incatenato. Già era prossimana la cosa alla divisione, per la quale appacificare il senato senza richiesta di alcuno fece una subita liberalità, però ch' egli mandò a Satrico colonia de' Romani duomila cittadini ad abitare, e comandò che a ciascuno fosse assegnato duo iugeri e mezzo di terra. Ma dicendo la gente che questa era cosa pericolosa, e che a poca gente era assegnata, e ch' egli aveano dato a loro questo per lo tradimento di Manlio, per rimedio fu accresciuta la dissenzione: e la turba de' Manlii già era più notabile per le mutate vesti e per la faccia, che prima. Finito il trionfo e deposta la dittatura, subito furono liberate le lingue e gli animi degli uomini da paura.

XII. E udivansi alla scoperta le voci de' rimproveranti alla moltitudine, che continuamente per lo favore loro innalzavano i suoi difenditori, e facevanli salire in luogo dubbioso e pericoloso, poi gli abbandonavano al bisogno: e così furono deserti Sp. Cassio

il quale chiamava la plebe a pigliare i campi, così Sp. Melio, che del suo proprio scampava i cittadini da fame e carestia, così M. Manlio che una parte della città sommersa e rovinata per le usure volle tirare a libertade fu dato in mano agl'inimici: e diceano che la plebe ingrassava i suoi difensori per fargli uccidere. Era questa cosa da patire se Manlio non rispose alla volontà del dittatore? Poniamo che avesse prima mentito, e però non avesse che rispondere: qual servo fu mai tenuto in prigione per dir bugie? Certamente, dicevan eglino, noi non ci siamo scordati di quella notte, la quale poco meno fu ultima ed eterna al nome romano, nè della squadra de' Galli che saliva su per la rocca del Campidoglio, nè di Manlio medesimo, il quale noi vedemmo sanguinoso e pieno di sudore, quando egli liberò Giove poco meno che di mano de' nemici. Abbiamo noi renduto le debite grazie a colui che ha servato la patria con mezza libbra di farro? Sofferiamo noi che stia in prigione quell'anima innocente all'arbitrio di un omicidiario, e che stia in oscuritade colui che già abbiamo fatto quasi celeste per lo cognome di Capitolino pari a Giove? Egli solo ha porto aiuto a tutti noi quando è stato di bisogno, ed ora noi tutti non possiamo aiutare un solo. Già la turba non si partiva dalla carcere eziandio di notte, e minacciavano di romperla; quando Manlio fu liberato per un decreto del senato, ma per questo non fu finita la divisione, anzi le fu dato capitano. In quel medesimo tempo i Latini e gli Ernici, e gli abitatori di Veletri e i Circeiensi si vennero ad escusare della guerra de' Volsci, e dimandarono loro prigioni, dicendo che li voleano punire secondo loro leggi: il senato fece a loro trista risposta, e assai peggiore la diede a' coloni, dicendo che loro cittadini romani aveano preso così brutto consiglio di far guerra alla patria. Egli non rifiutaroono solamente di rendere i prigioni; anzi fecero comandare a loro che si partis-

sero da Roma e che non si lasciassero vedere agli occhi del popolo romano, acciocchè la ragione dell' ambasceria non fosse rotta a loro, perocchè quella libertà fu trovata per li forestieri, non per li cittadini romani.

XVIII. Rinnovellandosi grandemente la sedizione Manliana, quasi alla fine dell' anno avuto i comizii furono creati i tribuni de' cavalieri con potestà consolare, Ser. Cornelio Maluginese la terza volta, P. Valerio Potito la seconda, M. Furio Camillo, Ser. Sulpizio Rufo la seconda volta, C. Papirio Crasso, e T. Quinzio Cincinnato la seconda volta. Al cominciamento di quell' anno i Romani ebbero pace, la quale molto piacque a' Padri e alla plebe: alla plebe però che alcun esercito non fu scritto, e per questo ancora ebbe speranza di essere liberata da' debiti ed usure coll'aiuto di Manlio il quale era tanto potente: a' Padri, acciocchè per alcuna paura di fuori gli animi loro non fossero impediti da sanarc i mali della città. Essendo adunque l' una parte e l' altra alquanto più fiera e inanimata, la zuffa era propinqua, e Manlio adunava la plebe a casa sua, e con li principi di quella di dì e di notte faceva consiglio per fare qualche novità, ed era alquanto più ardito e pieno d' ira, che non era stato innanzi, per l'ingiuria ch' egli avea sostenuto, perocchè non era usato di sofferire vergogna, e questo gli accendea più l' ira e accresceva l'animo, ed ancora perchè il dittatore non fu ardito fare contra lui quello che fece Q. Cincinnato contra Sp. Melio, e che il dittatore non pur solamente si era deposto dalla dittatura per schifare l' odio della sua prigionia; ma i Padri, non che altri, non lo poterono sofferire. Enfiato Manlio ed infiammato di queste cose accendeva con sue parole gli animi della plebe, i quali per loro medesimi assai erano smossi ». Quando conoscerete voi, diceva egli, quante siano le vostre forze, le quali conoscono non solamente gli uomini, ma le bestie ancora per am-

ammaestramento della natura? Numerate almeno quanti voi siete e quanti avversari avete. Se voi doveste assalire i nemici vostri uno per uno, nondimeno credere che voi doveste più aspramente combattere per la libertà, che quelli per la signoria. Quanti chenti voi siete stati attorno a un padrone, tanti sarete ora contra a un nemico. Fate mostra di guerra, e avrete pace: s'egli vi vedranno apparecchiati di fare forza, egli vi concederanno la ragione. O vero a tutti insieme vi conviene contraddire e far impresa di alcuna cosa, o vero sopportare ogni cosa ciascuno per sè. Insino a quando riguarderete voi a me? Io non vi fallirò al mio potere; ma guardate che la mia fortuna non vi manchi. Io che sono vostro difensore, quando piacque a' nemici, fui ridotto a niente: e tutti insieme voi vedeste menar in prigione chi ne avea cavato ciascuno di voi, e consentistelo. Che aspetto io da voi, se i nemici nostri mi assaliranno da capo? Aspetto la fine di Cassio e di Melio? Ben fate, che cessate l'augurio (1): gli Dei mi guarderanno da queste cose, ma per me mi scenderanno di cielo. Egli è necessario ch' e' vi diano animo siccome hanno dato a me armato e togato, acciocchè io vi difendessi da' barbari nemici e da' superbi cittadini. Voi siete gran popolo, ed avete sì poco animo che sempre vi falla l'aiuto contra i nemici vostri, e non vi basta l'animo nè sapete combattere contra i Padri, se non per sottomettervi alla loro signoria: e ciò non è già per natura, ma perch' eglino sono in possessione di voi per uso. Perchè avete voi sì gran cuore contra gli estranei? perchè ragione vi pare d'avere signoria sopra loro, e perchè voi siete usati di combattere contra loro per l'imperio; ma contra questi

---

(1) *Bene facitis quod abominamini. Dii prohibebunt etc.* Così il testo, e l'antico volgarizzatore traduce: *Ben fate che siete abominati.*

signori siete usati più di tentare, che difendere la libertà. Nondimeno qualunque conduttore voi avete avuto, e qualunque voi medesimi siete stati, ogni cosa che voi avete domandato sin quì, avete ottenuto, per forza, o per buona vostra ventura. Egli è tempo ancora di far maggiori cose: provate ora e la vostra buona fortuna, e me, siccome io spero felicemente provato. Con minore fatica mi darete signoria sopra i Padri, che non deste di contrastare a quelli. Egli si conviene mandare per terra le dittature e i consolati, acciocchè la plebe romana possa alzare il capo; e però siate meco e vietate le ragioni del debito a' creditori. Io confesso per mia voglia esser patrono della plebe, il qual nome me l'ha dato la mia sollecitudine e la mia fede. Se voi per altro più nobile nome d'imperio o di onore me ehiamerete vostro duce, tanto mi troverete più potente ad ottenere quello che voi volete ». Da quell' ora cominciò a trattare del regno; ma non si dice chiaramente nè con chi, nè a che fine vennero questi consigli.

XIX. Dall' altra parte il senato consigliava della radunanza che la plebe faceva nella casa privata di Manlio, la quale per ventura era posta su ad alto nella rocca, e del pericolo della libertà. Gran parte del senato dicea, ch' e' sarebbe bisogno di Servilio Ala, il quale non colla prigionia spaventasse il nemico pubblico, ma per la morte d'un cittadino mettesse fine alla guerra civile intestina. Finalmente si tornarono ad una sentenza di parole più leggiere, ma che altrettanto avea di forza: comandarono a' magistrati che guardassero bene che per li malvagi consigli di Manlio la repubblica non ricevesse danno. Allora si adunarono i tribuni fatti con potestà consolare, e i tribuni della plebe, i quali si erano messi sotto l' aiuto de' Padri, e consigliarono tutti insieme, che fosse bisogno di fare, perocchè ben vedeano che la loro signoria avrebbe quel fine medesimo che la comune libertà. E non vedendo in questo alcun altro

consiglio che di forza o morte, la qual cosa era molto pericolosa, allora parlarono M. Menenio e Q. Publio tribuni della plebe in cotal modo. Che è questo, signori, dissero eglino, che noi facciamo, appropriando questa battaglia a' Padri e alla plebe, che debbe esser di tutta la cittade contra un pestilenzioso cittadino? Perchè assaliamo noi insieme colla plebe colui, il quale più sicura cosa è che per la plebe medesima sia assalito, acciò ch' egli sia ruinato colle sue forze medesime? Noi abbiamo volontà di citarlo: niuna cosa è che meno piaccia al popolo minuto, che la signoria de' re. Quando quella moltitudine vedrà ch' egli non si combatta contra lei, e che di avvocati saranno fatti giudici, e vedranno che gli accusatori sono plebei, e che l' accusato è un patrizio, e udranno il biasimo del regno ond' egli è riputato, certo è che a niuno daranno più favore, che alla sua libertà propria (1).

XX. Per consentimento di tutti eglino citarono Manlio. Quando ebbero ciò fatto da prima la plebe fu turbata: ma quando lo videro vestito di negro e che niuno de' Padri nè suoi parenti medesimi, nè ancora i suoi fratelli A. e T. Manlii non l' accompagnavano, il che mai aveano veduto in simile caso, che i parenti ed amici del citato non mutassero veste, perchè quando Ap. Claudio fu menato in prigione, C. Claudio ch' era suo nemico e tutta la progenie de' Claudij mutò veste; dissero tutti, che per consentimento di ciascuno era menato il popolare uomo alla sua distruzione però che primo si era ribellato da' Padri ed accostatosi alla plebe, la qual cosa niun altro avea fatto innanti a lui. Quando il dì del giudicamento fu venuto, io non trovo in alcun autore che cose gli fossero apposte le quali propriamente

(1) *T. A. e che di avvocati saranno fatti giudici, e che gli accusatori plebei vedranno accusato il patrizio ecc.*

appartenessero al biasimo del regno, salvo che le radunanze della moltitudine e i parlamenti delle sedizioni, e i doni e il fallace iudicio del tesoro de' Galli. Nè io dubito ancora che queste cose non fossero grandi, conciossiachè per la plebe non rimanesse di condannarlo per la cagione, ma per lo luogo. Questa mi pare cosa notabile e da tenere a mente, che quante virtudi e bontadi furono in quell' uomo, tutte per cupidità del regno gli acquistarono non solamente invidia, ma odio grande. Dicesi ch' egli produsse circa quattrocento uomini i quali avea liberati da debiti e da usure, e non avea sofferto che i beni loro fossero venduti nè assegnati agli usurai, nè tenuti in prigione. Oltra questo egli non solamente ricordò al popolo, anzi gli mostrò gli onori e i pregi ch' egli avea guadagnato in fatti d'arme, cioè le sopravvesti degl'inimici morti da lui circa trenta, doni d' imperatori circa quaranta, intra' quali erano due nobili corone murali: queste gli furono date perch' egli fu il primo che montasse sopra le mura degl' inimici, ed otto altre corone cittadinesche (1). Dopo questo presentò

---

(1) L' antico volgarizzatore aggiunge *le quali avea guadagnate per sua fatica, quando entrava nelle città de' nemici primo di tutti*: ma questa chiosa non è sopportabile. E poichè qui e spesso altrove da Livio è fatta parola delle corone che davansi in premio presso i Romani, stimo che non debba riuscire discaro, ch' io ne faccia qui un cenno pe' giovani massimamente. — Le corone venivano date per diverse cagioni, ed erano di più guise. La *trionfale* davasi agli imperatori per aver conseguito l' onore del trionfo: questa da prima era usata farsi di lauro, poi appresso d' oro. La *ossidionale* davasi da coloro ch' erano liberati da assedio a colui che gli aveva liberati: questa era fatta di gramigna, che solea cogliersi da quel luogo medesimo ove prima gli assediati si trovavano rinchiusi. Corona *civica* dicevasi quella che da un cittadino era data ad un altro che lo avesse salvato in battaglia: questa era di foglie di quercia, talvolta anche di leccio. La corona civica era pregiata sovra tutte le altre. La *murale* davasi dal capitano a chi primo

egli dinanti a tutti molti cittadini romani, i quali avea liberati da' nemici e dalla morte, intra i quali fu nominato C. Servilio maestro de' cavalieri assente: e alla fine quando ebbe raccontato le nobili e grandi cose ch' egli avea fatto in battaglia con una magnifica orazione, in modo che i fatti erano corrispondenti alle parole; egli si scoperse il petto e mostrollo tutto segnato delle ferite ch' egli avea ricevuto in battaglia: e riguardando verso il Campidoglio pregò Giove e gli altri Dei in aiuto delle sue fortune, e pregò ancora gli Dei che tal mente dessero al popolo di Roma nel giudicarlo a' pericoli suoi, quale aveano per addietro dato a lui nella difensione del Campidoglio e della rocca per salute del popolo romano. Appresso questo pregò tutti i Romani continuamente, e ciascuno per sè, che riguardando verso il Campidoglio e la rocca, sicrome voltati agli Dei immortali giudicassero di lui. E conciossiachè il popolo di centuria in centuria fosse citato ad essere in campo Marzio, e Manlio stendendo le mani verso il Campidoglio avesse tornato le sue preghiere dagli uomini agli Dei, apparve a' tribuni che s' egli non dilungassero gli occhi del popolo dalla rocca del Campidoglio per levarlo dalla memoria di sì nobile fatto, egli non sofferirebbe che Manlio fosse giudicato. E però comandarono che il parlamento del popolo a certo dì fosse radunato in un bosco che si chiamava

---

saliva le mura, e a forza entrava nella città oppugnata, e però in questa corona erano effigiati i merli delle mura. La *castrense* si concedeva a chi primo combattendo entrava negli accampamenti nemici, e vi si figurava uno steccato. La *navale* davasi in premio a colui che ne' combattimenti navali primo saliva armato e a forza sulla nave nemica: era fregiata di piccoli rostri. Tutte e tre queste ultime corone erano d' oro. La corona *ovale* finalmente era destinata a' capitani che ottenevano l' onore dell' ovazione, o sia trionfo minore: e questa era di mirto.

Petelino fuora della porta Nomentana donde non si vedea il Campidoglio. Quivi fu condannato Manlio, di che furono tristi e dolenti non che gli altri, ma i giudici che lo condannarono. Alquanti dicono ch' egli fu giudicato per due uomini, ufficiali ordinati sopra le inquisizioni. Quando fu condannato i tribuni lo gittarono giù dalla rocca del Campidoglio: e così un luogo medesimo in un medesimo uomo fu memoria di esimia gloria e di ultima pena. Alla morte sua furono aggiunte due vergogne: una comune; perocchè piacque al popolo che mai nimn patrizio abitasse nel Campidoglio: l' altra fu propria de' Manlii; però ch' eglino fecero intra loro un patto ed ordine che niuno della progenie loro fosse chiamato M. Manlio nel futuro. Questo fine ebbe l' uomo certamente degno di memoria, s' egli non fosse nato in cittade libera. E non passò certo lungo tempo dopo la sua morte che il popolo fortemente lo compianse, ricordando la sua fortezza e virtù notabile. Poco dopo questo fu in Roma pestilenza grave ed increscevole, e non sapendo l' uomo per che cagione ciò fosse, a gran parte del popolo parve che quella fosse nata per la condannazione e supplicio di Manlio: e dicevano che il Campidoglio era stato violato e contaminato del sangue di colui che l' avea salvato, e che agli Dei dispiacque la crudel morte di Manlio, la quale era stata poco meno che dinanti agli occhi loro, avendo egli già scampato i tempii loro dalle mani de' nemici.

XXI. L' anno seguente dopo la pestilenza fu carestia di biade, e così spargendosi la fama di questi due gravi mali fu levato guerra a' Romani da molte parti. Allora furono fatti tribuni de' cavalieri con potestà consolare L. Valerio la quarta volta, A. Manlio la terza, Serv. Sulpicio la terza, L. Lucrezio, L. Emilio la terza, e M. Trebonio. Nuovi nemici si levarono senza i Volsci, i quali, quasi come per una ventura, in eterno erano ordinati per sollecitare con-

tinuamente i romani cavalieri, e senza i Circeiensi popoli e le colonie di Veletri, le quali per lungo tempo innanti erano parate a ribellarsi, e senza i Latini donde fu avuto sospetto, i Lanuvini ancora, i quali erano stati fedelissimi a' Romani subito si ribellarono. I Padri pensando che ciò avvenisse perchè le genti facessero poca stima di loro che sì lungo tempo aveano sofferto di pigliar vendetta de' Veletrini, i quali essendo cittadini di Roma si erano ribellati, deliberò che subito fosse richiesto il popolo di far guerra a loro; e acciocchè la plebe fosse più apparecchiata a quella guerra ordinarono cinque uomini a partire i campi pomptini, e tre a menare le colonie a Nepe. Allora fu detto al popolo che comandasse la guerra; e non discordandosi a questo i tribuni della plebe, tutte le tribù insieme comandarono la battaglia. In quell' anno fu fatto l' apparecchiamento della guerra; ma l' esercito non fu menato fuori per cagione della pestilenza: quell' indugio diede spazio alle colonie di pregare il senato, e gran parte del popolo di Veletri si accordò a mandare ambasciatori a Roma pregando il senato, se il pericolo proprio, siccome avviene, non fosse mescolato col comune, perchè quelli che furono caporali della ribellione si dubitarono ch' eglino soli non fossero giudicati a morte per satisfare all' ira de' Romani: e per questo fu impedita la legazione e il consiglio della pace. E non pur solamente impedirono l' ambasceria, anzi confortarono gran parte della plebe che corresse ne' campi de' Romani a predare; questa novella ingiuria turbò e tolse via ogni speranza di pace. Eziandio in quel anno primamente si sparse la novella che i Prenestini si erano ribellati: e accusandoli i Tusculani, i Gabini, e i Lavicani, i confini de' quali aveano predato, i Padri risposero a loro sì umilmente, ch' egli parve che nol credessero, perchè non voleano che paresse che il biasimo fosse vero.

XXII. L' anno seguente Sp. e L. Papirii, due nuovi tribuni de' cavalieri con potestà consolare, mena-

rono le legioni a Veletri, e lasciarono quattro compagni cioè Ser. Cornelio Malugnese Q. Servilio, Ser. Sulpicio, L. Emilio tribuni per la quarta volta, a guardia della città, e se alcuni nuovi movimenti si facessero verso l'Etruria, perocchè tutte le cose erano sospette da quella parte. A Veletri fu combattuto due volte più contra i Prenestini, che contra i Veltrensi, in modo che i nemici furono sconfitti, e la città vicina diede a loro cagione di fuggire più presto, sapendo essi non aver altro rifugio che quello. I tribuni non vollero assalir la città, perchè la battaglia era dubbiosa, e non voleano guastare la colonia romana. Per questi eglino mandarono, lettere al senato della vittoria più aspre contra i Prenestini che i Velitrensi; e così fu fatto un senatoconsulto per comandamento del popolo che si facesse guerra contra i Prenestini; i quali accompagnati co' Volsci l'anno seguente presero per forza Satrico colonia de' Romani, e dopo questo seguitarono la vittoria bruttamente, ammazzando li prigioni. Di questa cosa furono i Romani duramente crucciati, e fecero tribuno de' cavalieri M. Furio Camillo per la settima volta, e con lui A. Postumio e L. Postumio Regillensi, e L. Furio con L. Lucrezio, e M. Fabio Ambusto. La guerra de' Volsci fu commessa fuora dell' ordine a M. Furio, ed ebbe per compagno L. Furio, non tanto per utile della repubblica, quanto per esser materia d' ogni lode al suo compagno; di lode pubblica poichè essendo la battaglia quasi perduta per la pazzia del compagno, egli la racquistò; di privata, poichè di ciò volle Camillo innanzi, acquistare la sua grazia, che la propria gloria (1). Camillo era già molto vecchio, e volendo giurare ne' comizii

(1) *T A per essere materia d' ogni lode al suo compagno; e pubblicamente essendo la battaglia quasi perduta per pazzia del compagno, egli la racquistò e di ciò volle Camillo ec.*

ch' egli era debile e che la sua vecchiezza era da escusare, il popolo nol sofferse. Costui fu di vigoroso ingegno e di grande sapienza, e non si tramettevа molto nella repubblica, ma le guerre lo sveghavano. Egli scrisse quattro legioni, ciascuna di quattro mila combattitori, e menò l'esercito suo a Satrico; quivi lo aspettavano i nemici, fidandosi nel gran numero delle genti che aveano: dappoi eh' egli sentirono appropinquarsi i Romani, subito si misero in battaglia, non credendo che il senno di Camillo valesse contra tanti, avendo egli poca gente.

XXIII. Di quella voglia medesima erano i Romani a combattere e L. Furio il compagno di Camillo: e non rimase per altro, che per Camillo, ch' egli non combattessero, il quale sopratteneva la battaglia per afforzare con grave ragione il suo potere. E perciò i nemici si affrettavano più, non solamente stando schierati dinanti alle tende loro, anzi venendo in mezzo del campo, e portando le insegne loro appresso il vallo per dimostrare la loro superba fidanza. Mal volentieri sopportavano questo i cavalieri romani, e molto più molesta era tal cosa a L. Furio, il quale per età e per ingegno era feroce e di gran cuore, e insuperbito per la speranza della sua gente continuamente incendea la volontà de' cavalieri, benchè per loro medesimi fossero volenterosi alla battaglia. E diceva, che l'autorità del suo compagno era abbassata per l' età; perocchè di null' altra cosa lo potea biasimare. A' giovani, diceva egli, son date le guerre e in quelli stanno gli animi valorosi, e con essi invecchiano. Camillo soleva essere aspro guerreggiatore: ora non sa altro che tardare, e quegli che alla prima venuta soleva prendere castella e città si sta ora dentro gli steccati a riposare. Che speranza ha egli di forza che gli debba crescere e minuire a' nemici? Che cagione, che tempo, che luogo aspetta egli per mettersi in aguato e ingannare i nemici? I suoi consigli ormai sono raffreddati per la vecchiezza. Ma se

Camillo ha nel suo tempo avuto assai di vita e di gloria, che utile a noi? Perchè sofferirà l'uomo che la forza della città, la quale deve essere perpetua ed immortale, invilisca e perdasi insieme con un corpo mortale? Con queste parole tirò Lucio a sè tutto l'esercito a richiedere la battaglia. Marco Furio, disse egli, noi non possiamo ritener le nostre genti, nè la forza degl'inimici, i quali hanno preso cuore ed animo per lo nostro tardare: eglino ci sollecitano troppo superbamente. Io ti prego che solo tu ti accordi co' gli altri tutti, e lasciti vincere per consiglio, acciocchè tu vinca più tosto in battaglia. A queste parole rispose Camillo in questo modo: Delle guerre, diss' egli, che insino al dì d'oggi sono state fatte per me solo, non mi son io pentito, e non credo che il popolo romano possa biasimare alcun mio consiglio o caso occorso. Ora io ho compagno, il quale ha altrettanto di potere e di signoria come io, ma egli è più giovine e più vigoroso di me. Tanto come all'esercito s'appartiene io son uso di governare e non di essere governato: io non posso disturbare il comandamento del mio compagno, e però farà egli al nome di Dio e di buona ventura quello ch'egli crederà essere utile della repubblica. Io prego che egli mi perdoni che sono vecchio, e non voglia ch'io sia nella prima squadra. Io non mancherò di far l'ufficio che a vecchio s'appartiene: ma io prego gli Dei immortali che cosa non intervenga che faccia il mio consiglio laudabile. Nè gli uomini vollero intendere il salutare consiglio, nè gli Dei tanto pietosi preghi. L. Furio ordinò la prima battaglia, e Camillo stabilì la seconda per dare soccorso, e mise buone guardie alle tende; egli si pose in un luogo alquanto più alto degli altri per vedere meglio che fine avesse la battaglia.

XXIV. Incontinente che al primo assalto si sentì il rumore delle armi, i nemici per arte cominciarono a tirarsi addietro; tra le tende loro e le schiere

era un poggetto: alle tende aveano lasciate alquante coorti di buona gente di che aveano abbondanza, e ammaestrato quelle, che subito cominciata la battaglia escissero a ferire I Romani seguitavano largamente i nemici danti a loro la via, e così quando furono condotti là ove dato era l'ordine di romperli, escirono i Volsci fuora delle tende, e ferirono aspramente sopra i Romani; e quelli che aveano finto di fuggire similmente incominciarono a combattere. La paura tornò sopra i primi vincitori, e per li nuovi nemici venuti dalle tende e per cogione della supina valle incominciarono ad inchinare; e già non solamente si tiravano addietro, anzi voltavano le spalle a' nemici, e abbandonatamente fuggivano alle tende: quando Camillo messo a cavallo da' circostanti venne a loro dinanti colle squadre del soccorso, e disse: Che è questo, cavalieri? È questa la battaglia che voi dimandaste? Che uomo, che Dio, il quale voi possiate accusare? La vostra pazzia fu quella, e questa è la vostra tristizia. Voi seguiste altro condottiere; ora seguitate Camillo, e vincete come avete fatto altre volte sotto il mio comandamento. A che riguardate voi lo steccato e le tende? Niuno di voi v' entrerà, s'egli non vince. I Romani prima si ritennero per la vergogna: poi appresso vedendo che le bandiere si volgevano verso i nemici, e che Camillo il quale era tanto onorevole e per dignità per età andava nella prima schiera ove egli vedea la maggior calca e il maggior pericolo, ciascuno cominciò a riprendere sè medesimo, e gli altri; e confortandosi l'un l'altro levarono sì grande strido, che per tutta la schiera fu udito. L' altro tribuno non fu mica lento a fare il debito; ma per comandamento di Camillo il quale aveva raccolti i pedoni se n' andò a' cavalieri, non biasimandoli mica, però ch' egli ancora era stato compagno della pazzia loro, anzi lasciato il comandare si voltò a loro con preghi, dicendo a tutti insieme e da per sè, che li cavassero del biasimo di quella

giornata nella quale volle combattere contra la volontà del compagno suo, amando più d' essere partecipe della pazzia di tutti, che della prudenza di uno. Camillo, diss' egli, ne sarà prezzato ed onorato come che la cosa vada, o male o bene: io, se noi non racquistiamo la battaglia, sarò il più sventurato di tutti, perocchè io avrò parte del danno con tutti voi, e solo io ne sarò biasimato. Allora parve il meglio di lasciare i cavalli, ed assalire i nemici a piedi: e così veduto questo, si cacciarono innanzi agli altri da quella parte ove i pedoni erano più gravati con loro spade in mano accostandosi cogl' inimici; e cominciarono la battaglia per sì grande virtù e forza, che i nemici non poterono sostenere la pugna, e quelli che poco avanti si erano infinti di fuggire tornarono in vera fuga: grande numero ne morì alla battaglia, e molti fuggendo, gli altri furono morti nelle tende che furono prese a quel medesimo assalto, ma più furono i prigioni, che i morti.

XXV. Tra' prigioni furono conosciuti molti di Tusculo, e quelli furono menati dinanzi a' tribuni, e confessarono essere venuti alla battaglia per consiglio del loro comune. Della quale tanto vicina guerra temendo Camillo, disse che gli menerebbe subitamente in prigione a Roma per far sapere a' Padri che quelli di Tuscolo erano ribellati; e che intanto Lucio il compagno governasse l'esercito, se ciò gli paresse il meglio. Una giornata gli avea dato buon documento, cioè che più si attenesse al consiglio del suo maggiore, che al suo medesimo: nondimeno nè a lui, nè ad alcuno nell' esercito pareva che Camillo dovesse portare quietamente la colpa sua, però che tutta la repubblica avea messa a pericolo; e così dentro Roma come nell'esercito era pubblica fama, che di tutto il pericolo aveano corso i Romani combattendo co' Volsci primamente era stato cagione L. Furio, e le lodi e il pregio d'avere racquistato la vittoria erano di Camillo. Menati che furono i prigioni dinanzi al

senato, egli deliberò che si movesse guerra a' Tuscolani, la quale commisero a Camillo. Egli domandò che gli fosse dato coadiutore a quella cosa: e concedutogli che pigliasse qual volesse de' suoi compagni, contra l' opinione di tutti egli elesse L. Furio; per la quale temperanza d'animo allevio la infamia del suo compagno, ed egli nè fu grandemente laudato e pregiato. Co' Tuscolani non fu fatto guerra alcuna, e però che per forza d'arme non si potevano difendere da' Romani, si difesero per forza di costante pace. Quando i Romani entrarono i confini della terra loro, egli non si partirono da' luoghi prossimi alle vie, e non lasciarono perciò di lavorare ne' campi loro, e disarmati uscirono dalla città con grande compagnia, e andarono incontra agl' imperatori colle toghe indosso, e fecero portare e dalla città e dal contado tutto il bisogno del campo. Camillo pose le tende dinanti alle porte, volendo sapere s' egli trovasse quella pace dentro alla città ch' egli avea trovato per lo contado: poi oppresso entrò nella città, e quando ebbe veduto le case aperte, e poste tutte le cose a vendere come soleano, e gli artefici intendere ciascuno a' ministeri suoi, e il rumore de' maestri che leggevano in iscuola e disputavano con loro discepoli, e le vie e strade piene di popolo di femmine e di fanciulli andanti quà e là secondo il bisogno, e che alcuno non faceva dimostrazione di paura nè di maraviglia; egli riguardò per tutto, e non vide alcuna vista di guerra, ma tutta la città piena di ferma pace, sì che appena pareva che avessero avuto la fama della guerra.

XXVI. E così fu vinto dalla pazienza de' Tuscolani, e fece chiamare il senato loro. « Signori Tuscolani, diss' egli, voi soli avete trovato vere armi e veraci forze colle quali vi possiate difendere da' Romani. Andate a Roma al senato: i Padri estimeranno se voi avete più meritato d' avere perdono, che punizione. Io non mi torrò la grazia del comune be-

neficio: io vi concedo che andiate a domandar mercede al senato; egli riceverà le vostre preghiere, siccome gli sarà di piacere. « Quando i Tusculani furono venuti a Roma, e fu veduto il senato, il quale di poco innanti era stato de' fedeli compagni del popolo di Roma, all' entrare della corte dolente e triste, incontinente n' ebbero pietà i Padri, e comandarono ch'essi fossero chiamati amichevolmente, non già come nemici. Il dittatore de' Tusculani parlò in questo modo. « Signori Padri, diss' egli, noi incontro a cui voi comandaste che si facesse la guerra, uscimmo contra i vostri imperatori, e le vostre legioni così armati ed apparecchiati come voi ci vedete: e questo fu l' abito nostro e della nostra plebe; e sarà sempre, salvo se voi comanderete che prendiamo l' arme per voi. Noi rendiamo grazie a' vostri imperadori e al vostro esercito, i quali hanno più creduto agli occhi loro, che alla fama, e non fecero la guerra ove non l' hanno trovata. Noi dimandiamo a voi quella pace che vi abbiamo dato, e preghiamvi che torniate la guerra là dove ella è. Se conviene provare il potere delle vostre armi, noi le vogliamo provare disarmati. Questa è nostra intenzione, e piaccia agli Dei immortali che così sia intesa come ella è buona e diritta. Di quanto s' appartiene al nostro fallo per lo quale voi ci avete mosso guerra, avvegnadiochè non s' appartenga di scusare con parole poi che l' abbiamo scusato col fatto, nondimeno se ciò fosse la verità noi crediamo che sicuramente lo possiamo confessare, siccome manifestamente ne siamo ripentiti. Fallisca verso di noi chi si vuole, poichè voi siate degni che l' uomo vi satisfaccia in cotal modo. Quando i Tusculani ebbero così parlato, i Romani diedero a loro pace in quell' istante, e poco tempo passò che li fecero cittadini di Roma. Le legioni furono levate da Tusculo.

XXVII. Camillo il quale per buon consiglio e per virtù sua era venuto al di sopra della guerra de'

Volsci, e avea con tanta felicità governato quella de' Tusculani, e che in tutte due avea mostrato gran pietade e grande temperanza verso il compagno suo, con gran lode e pregio si depose del magistrato. L'anno appresso furono creati tribuni de' cavalieri con potestà consolare L. Valerio la quinta volta, P. Valerio la terza, C. Sergio la terza, L. Menenio la seconda, Sp. Papirio, e Ser. Cornelio Maluginese. Quell'anno ebbe mestieri di censori, massime per l'incerta fama degli debiti, conciofossechè i tribuni della plebe dicessero che troppo erano smisurati i debiti, e che troppo di quelli era gravata la plebe. Gli usurai dicevano il contrario, che i debiti erano moltiplicati più per la poca fede degli debitori, che per la povertade loro. Censori furono fatti C. Sulpizio Camerino, e Sp. Postumio Regillense; e la cosa cominciata fu intralasciata per la morte di Postumio, perocchè per temenza di religione non si poteva dare compagno al censore. Ed essendosi Sulpizio deposto del magistrato, gli altri censori i quali furono fatti viziosamente non usarono il magistrato. Il popolo non volle rifar censori la terza volta per dubbio della religione. I tribuni della plebe dicevano che questo non si poteva sofferire, e che tutto si facea per inganno della plebe, e che il senato non volea vedere i testimonii e le carte pubbliche del censo di ciascuno, perchè alcuno degli altri non vedesse la somma degli debiti per la quale mostrerebbe che l'una parte della città è distrutta per l'altra; e intanto la plebe, la quale sta inviluppata ne' grandi debiti non cessa di combattere contra i nemici, e vanno cercando l'una guerra dopo l'altra. Da Anzia furono menate le legioni a Satrico e a Veletri, e quindi a Tusculo, e già si apparecchiavano di muovere guerra a' Latini e agli Ernici e Prenestini più per odio de' cittadini, che de' nemici, per consumare la plebe in fatti d'arme, acciocchè non avendo riposo si scordasse la sua libertà, e non potesse essere a parlamento dove ella

udisse i tribuni parlare di alleviare la plebe delle grandi usure che la rodevano e consumavano e d'altre ingiurie ch' ella sosteneva. Ma che se la plebe si ricordasse de' suoi antichi e della sua libertà, ella non sofferirebbe che alcun cittadino di Roma fosse conceduto o assegnato agli usurai per debito, nè che gente d'arme fosse scritta insino a tanto che i debiti fossero veduti e che fosse messo consiglio di minuirli, acciocchè ciascuno sapesse quello che avesse, e se i corpi sono liberi, ovvero ancora obbligati e legati per li debiti. Per queste parole incontanente fu mossa la sedizione: perchè molti ne furono assegnati agli usurai, e i Padri avevano comandato che le novelle legioni fossero scritte per la fama della guerra de' Prenestini; e queste cose amendue cominciarono ad essere impedite per aiuto de' tribuni e per consentimento della plebe: perocchè i tribuni non lasciavano menar quelli ch' erano assegnati agli usurai, nè i giovani uomini si facevano scrivere. I Padri aveano maggior cura di fare scrivere le legioni, che di udire la questione degli debiti, o di mettere consiglio nella ragione degli usurai; perchè si diceva che i Prenestini erano già esciti fuora ed attendati ne' campi de' Sabini. Di questa novella furono i tribuni della plebe più infiammati a seguire loro contenzione, che sgomentati: nè quella discordia potè essere spenta per altra cosa, che per la guerra che venne presso alle mura della città.

XXVIII. Perocchè essendo stato dato ad intendere a' Prenestini che in Roma non era scritto esercito alcuno e che i Padri combattevano colla plebe, eglino se ne vennero correndo verso Roma guastando i poderi colle insegne levate insino a porta Collina. Grande rumore fu dentro alla città di Roma e grande paura, e fu gridato all' armi e corso alle mura e alle porte: e finalmente lasciarono la sedizione ch'era tra loro, e presero la battaglia contra i nemici. Dittatore fu creato T. Quinzio Cincinnato, ed egli fece maestro de' ca-

valieri A. Sempronio Atratino. Quando fu saputo questo tanto era temuto quel magistrato, che i nemici si partirono dalle mura, e i giovani si faceano scrivere senza contraddetto al comandamento del dittatore. E mentre che l'esercito si scrivea in Roma, i nemici si accamparono presso la riviera di Allia, e quivi guastarono i poderi da ogni parte, dicendo, che si erano posati in luogo che male fu veduto per li Romani, perocchè quivi avrebbero quella paura e quella fuga ch' egli ebbero per la guerra de' Galli. Certamente, dicevano egli, se i Romani guardano quel dì ch' essi ebbero la rotta ad Allia, ed hanno paura del nome di quel luogo, molto più temeranno vedendo il luogo proprio dove ricevettero sì grande ruina, avendo innanzi agli occhi e nelle orecchie le odiose figure, e le orribili voci de' Galli. Per questi temerarii pensieri i Prenestini ebbero fidanza nella fortuna del luogo. I Romani dall' altra parte dispregiavano i nemici, e dicevano, che dove che i Latini fossero, sapevano questi essere i medesimi nemici ch' egli avevano vinto nel passato al lago Regillo, e che per pace erano stati soggetti a loro cent' anni. La memoria del luogo, diceano essi, ci farà combattere più vigorosamente per tor via la memoria della nostra ingiuria che, non ci spaventerà, acciocchè non sia terra alcuna nella quale noi non possiamo avere vittoria E più ancora, se in questo luogo trovassimo i Galli medesimi, certamente noi combatteremmo con loro, siccome combattemmo in Roma, quando la racquistammo, e come facemmo il seguente dì a Gabio, che di tutti i nemici ch' entrarono dentro Roma non ne scampò uno solamente, il quale potesse riportare la novella di quella battaglia nè buona nè rea.

XXIX. Ed essi inanimati come udito abbiamo se ne vennero ad Allia. Quando il dittatore de' Romani ebbe veduto i nemici acconci ed apparecchiati alla battaglia, Veduto ho, diss' egli al maestro de' cavalieri che i nemici nostri sono accampati presso ad Allia

per fidanza del luogo, e che gli Dei immortali non hanno dato a loro alcun'altra speranza, nè aiuto più certo o maggiore di quello. Ma, tu co' tuoi cavalieri ferirai nella schiera del mezzo: ed io, quando tu gli avrai impauriti e turbati, porterò innanzi le bandiere colle mie legioni. E voi, Dei, siate testimonii della pace rotta per loro, e puniteli dello spergiuro e del fallo che ci hanno fatto sotto l'ombra della vostra divinità. I Prenestini non poterono sostenere i cavalieri nè i pedoni romani, e al primo grido furono sbarattati. Poi che la schiera fu rotta, eglino voltarono le spalle, e furono si duramente spaventati, che si fuggirono dinanzi a loro tende, e mai si posarono sinchè furono presso a Preneste. Quivi si radunarono tutti quelli ch'erano sparti fuggendo in su un monte ch'egli aveano afforzato; perchè raccogliendosi nella città dubitarono che i Romani non guastassero i poderi e ardessero le ville incontinente, e fatto questo, ch'egli non assediassero la città tutta. Ma poi che i Romani ebbero rubato le tende de'nemici, e che i Prenestini li videro venire, eglino abbandonarono ancora il monte, e rinchiusersi dentro alla città. Oltra questo erano otto castella sotto la signoria de' Prenestini, alle quali guerreggiare si tornarono i Romani; e quand' eglino l'ebbero prese senza grande battaglia, subito menarono l'esercito a Veletri, e preserlo per forza. Poi tornarono a Preneste ch'era capo della guerra. Alla fine si arrenderono i Prenestini, non potendo la città essere presa per forza. Dopo quella vittoria T. Quinzio si tornò in Roma trionfando, e portò da Preneste l'immagine di Giove imperatore, e poseła in Campidoglio, e fu consecrata intra la cella di Giove e di Minerva, e postole sotto una tavola che parlava delle cose fatte, scolpita quasi di tali lettere: Giove ed ancora tutti gli Dei hanno conceduto questo, che T. Quinzio dittatore pigliasse nove castella. Egli al vigesimo dì si depose della dittatura.

XXX. Poi furono fatti i tribuni de' cavalieri con podestà consolare la metà de' patrizii, e la metà de' plebei. De' Padri furono fatti P. Manlio e C. Manlio con L. Giulio: della plebe furono fatti C. Sestilio, M. Albinio, L. Antistio. A' Manlii, perocchè erano più gentili de' plebei e più amati che L. Giulio, fu commessa la guerra de' Volsci fuora d'ordine: della qual cosa poi si pentirono ed essi e i Padri che l' aveano fatto. Però ch' eglino mandarono alquante coorti per foraimento del campo senza antiguardie; ed essendogli stato dato ad intendere falsamente che i nemici gli aveano attorniati, subito mandarono soccorso, il quale molto si affaticò nell' andare, e non avendo ritenuto con loro il messo, il quale dando loro ad intendere ch' era cavaliere romano gli avea ingannati, perocchè era latino e nemico de' Romani, eglino si scontrarono nell' aguato de' nemici. Mentre che quivi si combatteva per sola virtù e forza de' cavalieri, dall' altra parte furono assalite le tende de' Romani, le quali erano in una pianura. I condottieri dall' una parte e dall' altra per mal consiglio e per temerità furono vituperati, e l' esercito fu danneggiato: il rimanente si difese e salvò per bontà e virtù sua senza goveroo d' imperatore. Quando la novella ne fu andata a Roma, prima vollero far dittatore: ma poichè intesero la perdita essere minore che non credettero, e che i Volsci non sapevano usare nè vittoria nè tempo, richiamarono il capitano e l' esercito per lasciarlo finchè i Volsci facessero altro rumore. Ma verso la fine dell' anno i Prenestini co' Latini si ribellarono. In quel medesimo anno lamentandosi que' di Sezza (1) che lor mancava gente, furono aggiunti

(1) L' antica versione dice: *lagnandosi i Prenestini* ecc. ma questa lezione non può sostenersi. Traduco *que' di Sezza* secondo la congettura del Sigonio addottata dalle migliori edizioni moderne.

novelli abitatori nella colonia loro: e non essendo state prospere le battaglie de' Romani di fuori, la pace della città, la quale aveano acquistato e mantenuto i tribuni della plebe colla grazia e maestade loro, fu grande sollazzo e piacere a tutti.

XXXI. Nel cominciamento del seguente anno furono in Roma grandi divisioni ed ardenti discordie, essendo tribuni de' cavalieri con potere di consoli Sp. Furio, Q. Servilio la seconda volta, C. Licinio, P. Clelio, M. Orazio, L. Geganio. La cagione e la materia delle discordie fu per li debiti della plebe: per cagione di conoscere quelli furono creati censori Sp. Servilio Prisco, e Q. Clelio Siculo; ma eglino non poterono attendere al bisogno per la guerra che sopravvenne a' Romani: imperocchè primamente vennero messaggi paurosi molto in fretta, poi appresso vennero lavoratori fuggendo, i quali contavano che le legioni de' Volsci erano entrate ne' confini de' Romani, e andavano quà e là guastando i campi. Ma per questo non lasciarono i tribuni di eseguire loro imprese vietando le elezioni dell'esercito, sino a tanto che con li Padri si fece patto che alcuno non pagasse tributo, e che niuna ragione si tenesse per cagione di debito, insino che la guerra fosse tolta via. Per questo giudicio conceduto alla plebe fu l'esercito subitamente scritto senza disturbazione alcuna. Quando le nuove legioni furono scritte, a' Padri fu piacere che quelle si partissero in due, e che due eserciti fossero menati nel paese de' Volsci. Sp. Furio e M. Orazio se ne andarono da mano destra verso la marina e verso Anzia, Q. Servilio e M. Geganio presero la via delle montagne verso Ecetra. Da niuna di quelle parti vennero nemici all'incontra. I Romani guastarono i poderi ed il paese, non come aveano fatto i Volsci che corsero sopra le terre de' Romani, fidandosi della discordia del popolo, e dubitando per la forza de' Romani; anzi andarono per tutta la contrada, vendicando la loro ingiuria con giusta ira, e

guastando il paese con la gente ordinata; e però che lungo tempo ivi dimorarono, fu il danno maggiore. I Volsci, temendo che intanto non escisse altro esercito di Roma, erano corsi a' confini; i Romani dimorarono lungamente ne' campi, acciocchè i nemici escissero alla battaglia. E così guastarono in ogni luogo borghi, ville, arbori e biade, e raccolsero gran preda d' uomini e di bestie e di qualunque cosa egli trovarono fuora della città. E vennero a Roma ambo gli eserciti.

XXXII. Quando la cosa fu tornata in pace, incontinente gli usurai cominciarono a richiedere i debitori colla ragione, e così furono levati di speranza d' essere alleggeriti delle vecchie usure, e convenne far a loro debiti novelli per pagare il tributo del nuovo muro di pietre quadrate, il quale aveano preso a fare i censori. E convenne alla plebe sostenere quest' incarico, però che non era bisogno di scrivere esercito allora col quale potessero impedir questa cosa i tribuni della plebe. Sopra questo i tribuni de' cavalieri furono tutti patrizii, cioè L. Emilio, P. Valerio la quarta volta, C. Veturio, Ser. Sulpizio, L. Quinzio Cincinnato, e C. Quinzio Cincinnato. Questi scrissero tre eserciti contra i Latini e i Volsci, i quali erano insieme accampati a Satrico, senza contraddetto alcuno: l' un esercito per guardare la città; l' altro acciocchè subitamente si potesse mandare, se alcuna subita guerra si levasse da alcun' altra parte; il terzo, il quale fu più forte assai che gli altri, menarono a Satrico P. Valerio e M. Emilio. E vedendo che gl' inimici erano apparecchiati di combattere, subito cominciarono la battaglia; ma una grave tempesta di vento e di pioggia dipartì la questione della quale i Romani avevano il più bello. La mattina ricominciarono la battaglia, e combatterono per lungo spazio egualmente: le legioni de' Latini, le quali erano usate lungamente co' Romani sostenevano il peso della battaglia. La cavalleria de' Romani si mise innanzi, e conturbò e ruppe

l'ordine degl'inimici; i pedoni combattevano aspramente, e tanto li fecero tornare addietro, quanto avevano corso innanzi. Poi ch' eglino cominciarono ad essere sospinti non poterono tenere la forza de' Romani. E fuggendosi gl' inimici verso Satrico, il quale era ivi presso a due miglia, i cavalieri li cacciavano tagliando ed uccidendo continuamente. Le tende furono prese e rubate. La notte seguente si partirono gl' inimici da Satrico e andarono ad Anzia: e seguitandogli i Romani assai dappresso, la paura ebbe più di prestezza che l' ira. E però entrò prima il nemico dentro alle mura, che l'esercito romano potesse giungere o ritenere alcuno degl' inimici. Egli dimorarono quivi alquanti di guastando i campi, perocchè non aveano acconcio ingegno di combattere la città, nè gl' inimici ebbero ardimento di escire al campo per combattere co' Romani.

XXXIII. Intanto si levò divisione e discordia intra quelli di Anzia e i Latini, perocchè gli Anziati domati e vinti per le grandi perdite e per li continui mali ricevuti per loro nelle guerre nelle quali erano nati ed invecchiati pensavano di darsi colla città insieme; i Latini che aveano avuto pace lungo tempo e che novellamente si erano ribellati aveano gli animi più fieri a mantenere la guerra. La contenzione ebbe fine, quando ambe le parti conobbero veramente che non rimanevo per loro di compire quello eba aveano cominciato. I Latini si partiroo dalla compagnia della vituperosa pace, siccome a lor parve. Gli Anziati per miglior consiglio diedero a' Romani la città e il contado; onde i Latini ebbero sì grande ira e rabbia, che non potendo danneggiare i Romani nè ritenere i Volsci alla guerra, misero a fuoco e fiamma la città di Satrico primo loro ricettacolo quando furono sconfitti, e non rimase in tutta la città alcuno edificio intero, eccetto il tempio della Dea madre Matuta. Nè quello riguardarono già per la religione, nè per la riverenza degli Dei, ma perchè una voce

orrenda fu udita nel tempio, la quale minacciava fieramente di punirli, s'eglino non rimuovessero il fuoco dal tempio. In quella rabbia i Latini corsero sopra i Tuscolani per la grave ira ch' egli ebbero che i Tuscolani aveano abbandonato la compagnia ed erano divenuti cittadini Romani. E non prendendo i Tuscolani di ciò guardia, i Latini entrarono subitamente dentro alla città, e al primo grido la presero, salvo la rocca ove fuggirono la maggior parte de' Tuscolani colle mogli e co' figliuoli, e mandarono ambasciatori a Roma che manifestassero al senato il caso venuto. I Romani siccome era degna cosa e come richiedeva la fede loro mandarono per soccorso a' Tuscolani L. Quinzio e Ser. Sulpizio tribuni de' cavalieri coll' esercito, e questi trovarono le porte di Tuscolo chiuse. I Latini con animo di assediant e d'assediati da una parte guardavano la città, dall' altra guerreggiavano la rocca, e insieme mentre spaventavano altrui ed altri spaventava loro. L'avvenimento de' Romani avea mutato gli animi dell' uno e dell' altro. I Tuscolani da grande paura erano venuti a grande conforto: i Latini che poco stando aveano fede di prendere la rocca, perocchè avcono presa la città, furono sì spaventati, che piccola speranza ebbero di loro medesimi. I Tuscolani della rocca levarono un grande strido, e i Romani di fuori lo renderono maggiore, e così furono assaliti i Latini da due parti, nè potevano sostenere l'impeto de' Tuscolani che scendeano dalla parte di sopra, nè difendersi da' Romani che per forza non spezzassero le porte; perocchè eglino pigliarono prima lo muro colle scale, poi ruppero le sbarre delle porte: e così essendo i Latini sollecitati da due parti, e non avendo forza da contrastare, nè luogo di rifugio, tutti furono tagliati e morti. Ricuperato Tuscolo, l' esercito tornò a Roma.

XXXIV. E quanto più le cose di fuori per le felici guerre di quell' anno erano poste in pace, tanto

più crescevano in Roma di dì in dì le forze de' Padri e la miseria della plebe; perocchè non aveano di che pagare, non che altro, ma quello che per forza convenia a loro pagare. E perch' eglino non avevano più alcuna cosa, erano giudicati e costretti a satisfare agli usurai de' loro corpi medesimi. E per questa disavventura mancò sì l'animo non solamente a' bassi uomini della plebe, ma veramente ancora a' principi, che niuno vi fu che s' impacciasse di addomandare il tribunato de' cavalieri, per lo quale avere tanto si erano sforzati ed affannati, nè altro magistrato che s' appartenesse alla plebe: e parve che i Padri avessero racquistato per sempre la possessione dell'onore, la quale avevano solamente avuto alquanti anni. Ma acciocchè l'altra parte non si allegrasse di troppo di questa cosa, una piccola cagione avvenne, siccome spesse volte accade, la quale fu cominciamento di gran fatto. M. Fabio Ambusto uomo potente tra gli altri ed eziandio tra quelli della plebe, perchè continuamente avea seguitato quella con grande amore ed onore, ebbe due figlie maritate, la maggiore a Ser. Sulpicio, la minore a C. Licinio Stolone, uomo di grande prezzo e di alto affare, con tutto ch'egli fosse plebeo: e però che Fabio non disdegnò questo parentado fu molto amato dalla plebe. Un dì avvenne che essendo la minore Fabia a casa della sua sorella, la quale come detto abbiamo era moglie a Ser. Sulpicio tribuno de' cavalieri, e parlando insieme, uno de' littori di Sulpizio, il quale tornava di palazzo a casa sua, secondo l'usanza percosse l'uscio colla verga ch'egli portava in mano; onde Fabia minore che non sapeva l'usanza si spaventò; di che la sorella cominciò a ridere, e ridersi di lei, e a maravigliarsi di sua sorella che non sapeva l'usanza nè il modo. Ma Fabia minore, di questo riso e di questi gabbi fu tocca dentro al core, ed essendo turbata, siccome fanno le femmine che per piccola cosa si muovono, si partì dalla sorella piena d' odio. Io credo che il matrimo-

nio della sorella le paresse più avventurato del suo e più felice, e che mal si tenea soddisfatta del suo matrimonio, perocchè per malvagio giudizio ciascuno vorrebbe avanzare gli altri. A caso venne il padre, e vedendo la figliuola per lo novello stimolo ch' ella tenea nel cuore molto crucciata, la dimandò della cagione. E tacendo ella per non dimostrare che meno amasse la sorella e facesse vergogna al suo marito (1); tanto la dimandò piacevolmente con parole cortesi, ch' ella gli confessò, la cagione del cruccio suo essere però ch'ella avea marito di basso affare, e che maritata era in tal casa dove mai non avrebbe onore, nè grazia. Or ti conforta, diss' egli, bella figliuola mia, e sta di buon cuore, ch' io ti prometto che infra pochi dì vedrai dentro in casa tua questi medesimi onori i quali vedesti in casa della tua sorella. Da quell'ora innanti incominciò a consigliarsi col genero, e con L. Sestio giovine animoso e valente e di sì alto cuore, che niente gli mancava, eccetto che la nobiltà del sangue patrizio.

XXXV. La cagione del fare novità parve a loro essere nella grandissima forza delli debiti ed usure donde la plebe non avea speranza alcuna d' essere sgravata, salvo s' ella ponesse i suoi nel sommo impero de' magistrati. A questa bisogna, dicevano essi, ci conviene sforzatamente attendere: quelli della plebe si sono tanto innalzati, che se noi ci vogliamo operare valentemente diventeremo eguali a' Padri tanto in onore, quanto in virtù. E al presente piacque loro che tribuni della plebe fossero creati, acciocchè in questo magistrato essi medesimi si facessero la via agli altri onori. Tribuni furono fatti C. Licinio e L. Sestio, i quali proposero tutte le leggi contra la potenza de' patrizii, e contra la miseria della plebe, tra le quali ne fu una contra gli usurai, cioè

(1) *E quando ebbe intesa la cosa, bella figliuola, disse egli, il tuo cruccio mostra che tu non ami tua sorella, e fai vergogna a suo marito. ecc.*

che levato del capitale tutto quello ch'era pagato per usura, si pagasse il resto in tre anni per eguali parti: l'altra delle misure de' campi, che alcuno non dovesse possedere più di cinquanta iugeri di terra: la terza, che i tribuni de' cavalieri non si facessero più, e che sempre de' consoli fosse un plebeo. Tutte queste furono cose grandi, e che senza contenzione e discordia e motivo non si poteano fare. I Padri durmente sgomentati quando videro essere messa innanti la contenzione di tutte quelle cose delle quali tutti gli uomini sono grandemente desiderosi, cioè terra, onore, pecunia, conciofossechè sopra questa si fossero consigliati in aperto e in celato, eglino non trovarono altro rimedio, che quello che in molte altre contenzioni aveano provato, cioè che alcuni de' compagni medesimi impedissero le proposte avvero domande de' tribuni; i quali corrotti da' Padri, vedendo che Licinio e Sestio aveano fatto chiamare le tribù per sapere che intenzione eglino avessero delle leggi proposte, vennero accompagnati da molti patrizi, e non lasciarono proporre le petizioni de' tribuni, nè fare l'altre solennità che s'appartenevano alle leggi. E avendo già più volte ragunato il consiglio invano, ed essendo la loro domanda quasi venuta a niente, Sestio crucciato, ben va la cosa, diss'egli, poichè vi piace che la intercessione abbia tanto potere, noi difenderemo la plebe con questo medesimo coltello. Voi, signori Padri, comandate che si tengano i comizi, e che si facciano i tribuni de' cavalieri: io farò tanto che non vi gioverà questa voce io lo niego, la quale voi ora udite da' nostri compagni con sì grande allegrezza. Egli non minacciò invano, perocchè non furono tenuti alcuni comizii, eccetto quelli degli edili e de' tribuni della plebe. Licinio e Sestio che furono rifatti tribuni non soffersero che alcuni magistrati curuli fossero creati: e durò questa contenzione cinque anni, che la plebe continuamente fece questi tribuni de' cavalieri.

XXXVI. Altra guerra non ebbero i Romani tutto quel tempo: quelli di Veletri presero ardimento per lo molto riposo, e perchè in Roma non era scritto alcun esercito, e coisero alcuna volta sopra il contado romano, e assalirono Tuscolo; e però i Tuscolani vecchi amici e novelli cittadini domandarono soccorso. Non pur solamente i Padri, ma eziandio la plebe fu mossa per quell' ingiuria. E per consentimento de' tribuni della plebe furono tenuti comizii per interregno, e creati tribuni de' cavalieri L. Furio, A. Manlio, Ser. Sulpicio, Ser. Cornelio, P. e C. Valerii: ma la plebe non fu già sì obbediente a fare scrivere l'esercito, come ne' comizii. Quando fu scritto l' esercito, eglino lo menarono a Tuscolo; e non solamente cacciarono i nemici dall' assedio, anzi li fecero per forza ridurre dentro alla città loro medesima, e assediaronla con maggiore sforzo, ch' ei non aveano assediato Tuscolo; ma Veletri non potè esser preso per quelli che incominciarono l' assedio. Da prima furono fatti tribuni de' cavalieri, Q. Servilio, C. Veturio, A. e M. Cornelii, Q. Quinzio, e M. Fabio; nè ancora questi tribuni fecero a Veletri cosa da raccontare. Le cose furono in Roma a maggior pericolo, perocchè oltra che Sestio e Licinio latori della legge che già erano stati tribuni otto volte, Fabio ancora tribuno de' cavalieri e suocero di Stolone diede favore alle leggi delle quali era stato capo ed autore, siccome egli diceva, e consigliava ch' elle si compissero. E conciofossecosachè primamente otto del collegio de' tribuni della plebe si fossero intramessi ad impedire le leggi, ora non si trovava se non cinque solamente: nè que' medesimi quasi come attoniti e alieni della mente, siccome intravviene a quelli che si partono e separano da' suoi, come parlassero colla lingua d' altri, non faceano altra forza a contraddire, salvo che dicevano che gran parte della plebe era nell' esercito a Veletri; e che l' uomo dovea indugiare i comizii insino alla venuta de' ca-

valieri, acciocchè tutta la plebe mettesse il suo voto al suo profitto. Sestio e Licinio con parte de' suoi compagni e con un tribuno de' cavalieri Fabio, i quali per uso di tanti anni erano dotti di aver gli animi di quelli della plebe, domandavano i principi de' Padri, di ciascuna cosa ch' erano proposte dinanzi dal popolo, e duramente gli affrettavano della bisogna. Come, dicevan eglino, ardite voi dimandare che voi possiate avere più di cinquecento iugeri di terra, conciofossecosachè quando si divide non ne sia assegnato alla plebe più di due? e venga a tenere ciascuno di voi poco meno di terra di trecento cittadini, e l' uomo della plebe appena ha tanto di terra che gli basti per la sua casa e per lo luogo della sua sepoltura? Piacevi adunque che la plebe gravata di usura sia più presto giudicata e assegnata agli usurai, e messa in prigione per le usure, ch'ella pagbi la sorte principale, che tutto il giorno siano menati dalla piazza alle prigioni, e che le case de' gentiluomini siano piene di prigioni, e che in qualunque parte i patrizii abitano, quivi sia propria prigione?

XXXVII. Conciossiacosachè i tribuni avessero detto queste parole disdegnose, e avendo pietà dell' affanno della plebe (1), assai ne furono più disdegnosi quelli che le parole udivano, e dicevano: che i Padri giammai non faranno fine di occupare i campi e distruggere la plebe per le usure, se la plebe non facesse l' uno de' consoli de' suoi, che difendesse sua libertà. I tribuni della plebe sono già dispregiati, però ch' essi medesimi rompono il loro potere per le loro intercessione. Noi non potremo vivere con eguale ragione, se i gentiluomini hanno tutta la signoria, e noi non abbiamo altro che il nome tanto solamente. Se la signoria dell' imperio non si mette in commune,

(1) Le parole del testo *apud timentes sibimet ipsos* vorrebbero esser tradutte piuttosto così: presso coloro i quali temevano che loro non incogliessero i medesimi mali.

giammai la plebe non avrà parte uguale nella repubblica: e non basta già che ne' comizi de' consoli siano ricevuti quelli della plebe, se non si ordina che per patto l' uno de consoli sia fatto della plebe. Avete voi già dimenticato che a noi piacque di far tribuni de' cavalieri più presto che i consoli, acciocchè quelli della plebe potessero pervenire al sommo magistrato, e che quarantaquattro anni sono passati niuno è stato fatto tribuno de' cavalieri? E come credete voi ch'eglino concedano alla plebe l'uno di due luoghi nel consolato, che sono costumati di occuparne otto, facendo tribuni de' cavalieri? e ch'egli sofferiscano che la plebe venga al consolato, i quali hanno tenuto occupato sì lungamente il tribunato? Egli convien per forza di legge abbiamo quello che per grazia non possiamo avere ne' comizi, e mettere l' uno de' consolati fuora di contenzione, al quale la plebe possa arrivare, imperocchè l' altro che sarà in contenzione sempre lo avrà il più possente. Egli non possono mai dire quello che già solevano dire, che nella plebe non siano uomini sufficienti à magistrati curuli. Forse più negligentemente od oziosamente fu governata la repubblica dopo il tribunato di P. Licinio Calvo, il quale fu il primo che della plebe fu fatto tribuno de' cavalieri, che in tutto quel tempo in cui non sono stati altri tribuni de' cavalieri che de' patrizi? (1) Anzi furono alcuni de' patrizii condannati poichè furono fuori del tribunato, e della plebe nessuno. I questori ancora si cominciarono a fare della plebe come i tribuni de' cavalieri per alquanti anni per prima, e portaronsi sì bene nel magistrato, che il popolo di Roma se ne tenne ben satisfatto. Ora resta che la plebe abbia il conso-

(1) È questo il vero significato delle parole di Livio. Ma l' antica versione viene a dire appunto l' opposto. *Chè niuno non potrebbe più negligentemente nè più oziosamente governare la repubblica, ch' ella fu governata dal tribunato di P. Licinio Calvo, il quale fu il primo che della plebe fu fatto tribuno de' cavalieri; e tutto questo tempo non sono stati altri tribuni de' cavalieri, che de' patrizii. Anzi* ec.

lato: questa è la rocca e fortezza della libertà. Se là possiamo pervenire, allora potrà dire il popolo romano che i Re veramente siano scacciati di Roma, e che la sua libertà sia stabilita e fermata, perocchè da quel giorno ionanti avrà tutte le cose per le quali i patrizii la soprastanno, cioè signoria onore e gloria di guerra, progenie notabile, le quali cose egli useranno con grande onore e lascieranle a'loro figliuoli. Quando i tribuni della plebe videro che questo parlamento piaceva alla plebe proposero una nuova petizione, cioè che dieci compagni fossero creati per fare i sacrifizii, parte de' Padri e parte della plebe: e indugiarono i comizii di tutte queste cose insino alla venuta dell'esercito che teneva assediato Veletri.

XXXVIII. Innanti passò l'anno, che le legioni tornassero da Veletri, e così dimorò la bisogna della legge, e fu indugiato insino a'novelli tribuni de cavalieri, perocchè la plebe rifece i due tribuni che aveano proposte le leggi. Tribuni de' cavalieri furono fatti T. Quinzio, Ser. Cornelio, Ser. Sulpicio, Sp. Servilio, L. Papirio, L. Veturio. Incontanente al cominciamento dell'anno si cominciò la grande contenzione delle leggi, e conciofossecosachè fossero appellate le tribù, e i tribuni i quali faceano le leggi non fossero impediti per li loro compagni, i Padri spauriti si tornarono all'ultimo aiuto, cioè al sommo imperio e al sommo cittadino, e fecero dittatore M. Furio Camillo, il quale fece maestro de'cavalieri M. Emilio. I tribuni della plebe certamente si fornirono di gran cuore contra i loro aversarii, e ragunarono il concilio della plebe e ragunarono le tribù per aiuto. Ed essendo il dittatore accompagnato da una turba di patrizii, e acceso e pieno d'ira e di minaccie, ed essendo la discordia primamente tra' tribuni della plebe che le leggi faceano impedivano, e l'intercessione ovvero impedimento quanto era più potente per ragione, tanto era più pre-

sto vinto per lo favore delle leggi medesime (1), allora Camillo disse: Signori Quiriti, poichè è che voi vi lasciate governare alla volontà de' tribuni, e vi piace di rompere e di tornare al niente l'intercessione la quale voi acquistaste per il tempo passato per separazione; io che son dittatore darò favore alla intercessione, non più per tutta la repubblica, che per vostra cagione, e difenderò per signoria d'imperio il vostro aiuto che si distrugge. E però se C. Licinio e L. Sestio consentono alla intercessione de' loro compagni, io non mescolerò insieme di niente il magistrato patrizio al concilio della plebe. Ma s'eglino vogliono per forza ridurre la città alle loro leggi, io non sofferirò che il potere de' tribuni sia guasto e distrutto per sè medesimo. E conciosiacosachè i tribuni per questo non lasciassero d'intendere alla bisogna, Camillo adirato mandò i littori che cacciassero quindi la plebe, e minacciò che s'egli non si partissero, farebbe incontinente giurare i giovani, e condurrebbe di subito l'esercito fuori di Roma. La plebe ebbe grande paura: ma i tribuni, furono di ciò più infiammati che racquetati; ma innanti che la cosa s'inclinasse all'una parte o all'altra egli si depose della signoria; o per ciò ch'egli viziosamente era stato fatto dittatore, siccome serivono alcuni (2); o perchè i tribuni della plebe proposero dinanzi alla plebe, e la plebe il confermò, che se M. Furio facesse alcuna cosa come dittatore, egli cadesse in pena di cinquecento migliaia di assi. Ma io credo chè più si depose per cagione degli auspizii, e questo mi fa credere la coscienza di tal uomo, e anche che incontinente dopo lui fu

(1) Il testo aggiunge *et* Vti rogas *primae tribus dicerent*, cioè, e *le prime tribù dicevano*, *Come tu proponi* - V. R. vale a dire *Vti rogas* erano le lettere scritte nelle tavolette che si davano da coloro che approvavano la legge proposta; come per l'opposto A. P. *antiqua probo* era la tavoletta o la voce usata da chi rifiutava la proposizione.

(2) Questo brano, *o per ciò ch' egli* ec. *siccome scrivono alcuni*, è omesso nell'antica versione.

fatto dittatore P. Manlio. Che si apparteneva di fare P. Manlio dittatore a quella discordia nella quale Camillo fu vinto, ed esso medesimo fu fatto dittatore l'anno seguente? Certo non senza vergogna sarebbe stato di tornare all' ufficio onde fosse stato cacciato l'anno dinanti (1). Oltrecchè nel tempo in cui fu stanziato di condannarlo, o egli poteva opporsi anche a questa proposta per la quale si vedeva ridurre nella condizione di privata persona, o nemmeno poteva impedire quelle, per cui cagione questa si proponeva: e finalmente sino a memoria nostra i tribuni si opposero a' consoli, ma giammai non ebbero contrasto alla dittatura, tanto essa levavasi in alto.

XXXIX. Intanto i tribuni teneano concilio della plebe, e divenne palese (2) delle cose proposte quali più piacessero alla plebe, e quali a' tribuni che le aveano proposte: perchè la plebe comandò, che la petizione dell' usura e de' campi fosse messa innanzi: del console della plebe non facevano sì grande forza (3): e sarebbe compiuta l'una cosa e l'altra se non fosse che i tribuni dissero che si voleano di tutte insieme consigliare colla plebe. P. Manlio dittatore poi appresso inclinò la cosa alla petizione della plebe, però che fece maestro de' cavalieri C. Licinio, che era tribuno della plebe: e di ciò furono i Padri crucciosi, e il dittatore si scusò per lo prossimano parentado di Licinio, e diceva che il maestro de' cavalieri non aveva maggior ufficio che il tribuno de' cavalieri. Conciossiacosachè fossero comandati i comizii per far tribuni della plebe, Licinio e Sestio si portavano in tal maniera, che, rifiutando di volere che l'onore loro fosse, continuato accendevano assai più caldamente la

(1) Il *T. A.* tralascia quello che resta del presente capitolo.
(2) *T. A. Teneano il concilio della plebe e fu da loro imaginato e pensato delle cose ec.*
(3) Anzi in tutto la rigettavano, chè così suonano le parole del testo *rogationem de plebeio consulatu antiquabant.*

plebe a quello, che essi dissimulando addomandavano. « Signori, dicevano essi, egli è nove anni passati che noi siamo stati quasi come in battaglia contra i principi della cittade a grande pericolo privatamente, con niuna pubblica utilità: ormai sono invecchiate le nostre domande insieme con noi e la forza della tribunizia podestà. Primamente contra noi hanno combattuto i nostri compagni coll' intercessione; poi fummo impediti per li giovani che furono mandati alle guerre di Veletri: alla fine fu dirizzata contra noi la tempesta del dittatore. Ora non c' impediscono i nostri compagni, nè guerra nè dittatore. Ma certamente egli ha fatto a noi buon augurio di avere console plebeo, facendo maestro de' cavalieri uno della plebe. Voi medesimi siete che impedite la vostra utilità: però che, volendo, di subito potrete esser liberi da' vostri creditori, e avrete i campi liberi dagl' ingiusti possessori. Ah! quando sarete voi conoscenti di questi benefici, se voi traete di speranza d' onori i vostri procuratori, e specialmente quando egli cercano il vostro bene? Già non si conviene al popolo romano domandare d' essere sgravato dalle usure, e d' essere messo in possessione de' poderi che tengono ingiustamente i potenti uomini, e lasciare i vecchi tribuni non solamente senza onore, ma eziandio senza speranza d' aver onore. E però deliberate in prima ne' vostri animi quello che voi volete, poi appresso ne' comizii de' tribuni dichiarate la vostra volontà. Se voi volete che le domande che noi abbiamo fatto sieno congiunte insieme e compinte, potete rifare questi medesimi tribuni della plebe, però ch' eglino compiranno ciò che hanno cominciato: ma se ciascuno vuole accettare solamente quello ch' egli ha bisogno per sè, noi non curiamo di continuare l' onore pieno d' odio e d' invidia; nè noi avremo il tribunato, nè voi avrete le leggi che proposte abbiamo ».

XL. Conciofossechè i Padri per questo parlamento rimanessero insorditi, e tacessero per lo sdegno delle

cose, Ap. Claudio Crasso, nipote d'uno degli dieci compagni più per odio e per ira che per speranza si mise a contraddire, e parlò in questa sentenza. « Signori, diss'egli, io non tengo già per meraviglia nè per nuova cosa se io intendo ed odo quello che i sediziosi tribuni continuamente hanno opposto alla gente Claudia, cioè che dal cominciamento sempre ha favoreggiato i Padri, e contrariato sempre a' comandamenti della plebe. L'una delle quali cose io non nego, perchè poi che noi fummo ricevuti dentro alla città e intra i Padri, ci siamo sforzati che potesse esser detto veramente che per noi sia stata piuttosto, accresciuta, che diminuita la maestà di quelle genti intra le quali avete voluto che noi siamo stati annumerati. L'altra ardirei io bene contendere per me e per li miei maggiori, signori Quiriti, che noi giammai nè senza officio nè con officio non abbiamo studiosamente fatto cosa che sia dannosa alla plebe, salvo se alquanti volessero dire che quello che si fa per tutta la repubblica sia contra la plebe, quasi come s'ella abitasse in un'altra città: nè voi potete dire con verità che noi abbiamo fatto o detto alcuna cosa che sia stata contro la vostra utilità, benchè alcune ve ne siano state contro la volontà vostra. Ma io se ben non fossi della gente Claudia, nè nato del sangue patrizio, ma uno de' Quiriti qualunque sia, sapendo essere nato di padre e di madre liberi e di vivere in libera e franca città, non posso tacere che non dica, che L. Sestio e C. Licinio perpetui tribuni, se agli Dei piace, hanno presa tanta licenza e signoria in nove anni che hanno tenuto il magistrato, ch'e' vi negano il potere libero di suffragio ne' comizii, e nel far delle leggi. Voi ci rifarete, dicono eglino, tribuni la decima volta sotto condizione. Ciò non è altro a dire ch'eglino sono sì sazii delle richieste della plebe senza loro propria mercede, che si fingono di rifiutare il tribunato, acciocchè la plebe conceda loro quello che dimandano, quasi dicano, non

vogliamo essere più vostri compagni, se le nostre richieste non siano ricevute insieme colle vostre, o piacevi, o dispiacevi, o sieno utili, o no. Io vi prego, Tarquinii tribuni della plebe, mettete per caso ch' io sia un cittadino che gridi quì in mezzo del consiglio, signori tribuni, con vostra buona pace datevi licenza di potere eleggere di queste richieste quelle che stimeremo che ci siano utili, e l' altre lasciare; direte voi non è lecito? Piacciavi adunque fare de' poderi e delle usure quello che s' appartiene a voi tutti; ma quest' ingiuria e questo disonore non si faccia in Roma, ch' ella veda L. Sestio nè C. Licinio consoli. Considerate ch' essi dicono: O voi riceverete tutte le nostre richieste, o noi non ne compiremo alcuna. Quasi come chi desse ad uno che avesse gran fame vivanda mescolata con veleno, e convenissegli per forza o morire, o mangiare il veleno colla vivanda. Adunque se la città fosse libera, il popolo gli sgriderebbe dicendo: partitevi quinci col vostro tribunato e colle vostre richieste. Che? se voi non fate leggi che siano utili al popolo, niuno si troverà che le proponga? se alcuno de' patrizii proponesse simili cose, chi di voi, Quiriti, lo sofferirebbe? Non riguarderete voi mai più al comune proffitto, che a quelli che vi mettono innanzi le cose, e continuamente udirete quello che diranno i tribuni della plebe, e non udirete volentieri quello che dirà alcuno di noi? Certamente che il parlare non è punto civile nè conveniente richiesta. Noi richiediamo, dicon essi, che voi non possiate fare i consoli quali voi volete (1), chè tanto vale a dire che l' uno de' consoli si faccia della plebe, e non vi

(1) *Certamente il parlare* ec. Forse qui la traduzione riesce alquanto confusa, ne vi si ravvisa pienamente il significato del testo. Ecco come si potrebbe voltare con maggiore chiarezza. . . . . Continuamente udirete quello che diranno i tribuni della plebe, e non udirete volentieri quello che dirà alcuno di noi? — Ma le parole vostre, o patrizii, non

do potere di farne due patrizii. Se noi avessimo una tal guerra, come fu quella de' Toscani, quando Porsena s'accampò a Gianicolo, e quale fu quella de' Galli, quando tutta la città fu in forza de' nemici, salvo che il Campidoglio e la rocca, e L. Sestio domandasse il consolato litigando con M. Furio, o con alcun altro de' patrizii, potreste voi sofferire che Sestio fosse console senza dubbio, e Camillo litigasse della ripulsa? Ditemi, è questo mettere onore in comune, ch' egli si possa far due coosoli della plebe e non sia lecito farne due de' patrizii, e ch' egli sia necessario di creare di due l' uno della plebe, e de' Padri non sia nè l' uno nè l' altro? Che compagnia e che consorzio è questo? È poco questo che l' uomo sia messo in parte di quella dignità della quale non ebbe mai alcuna parte, se domandando una parte non tira il tutto? Io dubito, diss' egli, che se sarà lecito creare due patrizii, niun plebeo sarà fatto coosole. Che altro vuol dire, che questo: perchè voi di propria volontà non fareste giammai chi fosse men degno, io vi costringerò a far quelli che voi non volete? Che ne seguita altro da questo, se non ch' egli non sia tenuto al popolo, se con due patrizii dimanderà il consolato un plebeo, e dica essere stato creato per legge, non per suffragio? (1).

---

sono punto popolari. — E di grazia qual è mai la proposta, che voi avete rigettato, ond' essi vennero in tanto sdegno? Simile in tutto, o Quiriti, alle nostre parole. Noi richiediamo, dicon essi, che voi non possiate fare i consoli quali voi volete. Altra proposta da questa vi fu per avventura colui che vuole l' uno de' consoli sia della plebe, nè vi consente che ne facciate due de' patrizii? Se noi avessimo. ec.

(1) *T. A. Che altro vuol dire? Noi non faremo alcuno contra nostra voglia: io vi costringerò a far quelli che voi non volete. Che ne seguita altro da questo, se non che quello non sia tenuto al popolo il quale avete domandato con due patrizii un plebeo, e dica essere stato creato per legge, non per suffragio?*

XLI. « Essi cercano in che modo possano avere gli onori per forza, non già in che modo li domandino; e vogliono le cose grandi in tal modo avere, ch'e'non ne siano obbligati, quasi come se quelle fossero piccolissime, e piuttosto vogliono domandare gli onori per occasione, che per virtù. Trovasi alcuno che si sdegni essere riguardato ed estimato, e che giudichi asser giusta cosa ch'egli solo abbia certi onori tra gli altri che gli addomandano, e che rifiuti vostro giudicamento, e che faccia i vostri suffragi necessarii di volenterosi, e servi per liberi. Lascio andare Licinio e Sestio, gli anni de' quali voi numerate in Campidoglio con potestà perpetua, come quelli de' re: chi al dì d' oggi è nella città sì umile, a cui non sappia più leggier cosa di venire al consolato per cagione di questa legge, che a noi e a'nostri figliuoli? Se voi non ci ponete ora qualche rimedio, non lo potrete fare talora quando voi vorrete, ma questi lo saranno, ancora che voi non vogliate. Assai è stato detto dell' indignità ed ingiuria; (certamente la dignità è quella che appartiene agli uomini) che dirò al presente delle religioni e degli auspizii, la contenzione ed ingiuria de' quali è propria degli Dei immortali? Chi non sa che questa città fu fondata con augurii, e che per augurii si fanno tutte le cose in Roma e fuori per pace e per guerra. Appresso di chi adunque sono gli auspicii secondo l'uso de' nostri antichi? Certamente appresso i Padri sono, però che niun magistrato plebeo si crea con augurio; a noi sono gli augurii sì proprii, che non solamente i magistrati patrizii creati dal popolo, i quali non si fanno altramente che per augurio, ma noi medesimi senza suffragio popolare facciamo l' interregno per augurio, ed abbiamo privatamente gli auspicii, i quali non hanno costoro, non che altro, ma ne' magistrati loro. Adunque chi fa consoli plebei toglie gli auspicii dalla città, i quali possono avere i Padri e non altri. Ora

si ridanno eglino della religione. Che cosa è a dire, se i polli non si pasceranno, o s' eglino usciranno più tardi fuora della grotta, o se un uccello avrà cantato? Queste sono piccole cose, le quali non dispregiando i nostri antichi hanno fatto questa cosa grandissima. Ma noi vituperiamo tutte le cerimonie, quasi come niente avessimo bisogno della pace degli Dei. Adunque facciansi i pontefici del volgo, gli augurii, e il re de' sacrificii: diamo a ciascuno onore e dignità di sacerdote, purchè egli sia uomo: diamo gli ancili, i santuarii, gli Dei, e la cura loro a quelli a cui non è lecito di tenerla. Non si facciano leggi con augurio, non magistrati, nè diamo autorità a' Padri a' centuriati e curiati comizii. Sestio e Licinio regnino in Roma, siccome fece Romolo e Tazio, però ch' eglino donarono la pecunia d' altrui e i campi: tanta è la dolcezza del rubare le cose d' altri: non pensate voi che per una delle leggi i poderi saranno guasti e senza lavori, cacciando i signori delle loro possessioni: per l' altra sarà falsata tolta via la fede, per la quale si toglie tutta l' umana compagnia. Finalmente per cagione di tutte le cose mi pare che queste petizioni siano da lasciare addietro. Agli Dei piaccia, che ciò che voi farete sia per lo migliore ».

XLII. L' orazione di Appio valse a quello solamente che il tempo di compiere le petizioni fosse prolongato. Sestio e Licinio furono creati tribuni la decima volta, e fecero una legge che i dieci compagni de' sacrificii fossero creati parte della plebe e parte de' Padri. De' Padri ne furono creati cinque, e cinque della plebe: con questa dignità parve a loro che la via fosse aperta per andare al consolato. Tenendosi i plebei contenti di questa vittoria, concedettero a' Padri che lasciata andare la menzione che si facea de' consoli, si creassero i tribuni de' cavalieri: e furono fatti A. e M. Cornelii la seconda volta, M. Geganio, P. Manlio L. Veterio, P. Valerio la sesta volta. Essendo le cose de' Romani pacifiche tutte, salvo che l' assedio di Ve-

letri, la fine del quale era più lunga che dubbiosa, una subita fama della guerra de' Galli costrinse la città a far dittatore M. Furio la quinta volta; egli fece maestro de' cavalieri T. Quinzio Penno. Un autore chiamato Claudio dice che i Romani in quell' anno combatterono co' Galli intorno al fiume di Aniene, e racconta una battaglia nobile fatta per T. Manlio sopra un ponte del fiume, quand' egli combattè a corpo a corpo con un Gallo che aveva richiesto di guerra, e in presenza de' due eserciti lo spogliò d' una collana d' oro attorta. Per altri più autori sono io tratto a credere che queste tali cose fossero fatte dieci anni dipoi e non meno: ma che in quest'anno M. Furio dittatore combattè ne' campi albani colla gente de' Galli, e che la vittoria non fu dubbia nè difficile a' Romani, benchè i Galli avessero messo a loro grandissima paura per la ricordanza della passata rotta e uccisione che i Romani aveano sostenuta. Molte migliaia di Galli furono morti nella battaglia combattendo le squadre, e molte migliaia uccisi perocchè furono prese le tende loro: gli altri si sparsero quà e là massime per la Puglia, e questi si salvarono da' Romani, parte perchè fuggirono molto a lunga parte, e ancora perchè la paura grande ch' egli ebbero gli sparse per li campi quà e là, come avviene in simili battaglie. Camillo per consentimento de' Padri e della plebe trionfò. Appena ebbe compito di trionfare, che in Roma si cominciò una discordia e contenzione assai più feroce della battaglia Gallica: e avute insieme grandissime contenzioni e asprissimi parlamenti, fu vinto il dittatore insieme col senato, in modo che furono accettate le petizioni tribunizie, e tenuti i comizii de' consoli contra la volontà de' gentiluomini, per li quali fu fatto primo console della plebe L. Sestio; nè in questo ebbe fine la discordia. Perchè i patrizii non vi voleano consentire, per poco rimase che la plebe non si partì di Roma e che grave male non ne avvenne: tuttavia per lo dittatore furono ac-

quietate le discordie sotto condizione e patti, imperocchè i gentiluomini concedettero al popolo minuto di fare un console plebeo, e la plebe concedette a' gentiluomini di fare un pretore il quale creassero i Padri, e costui tenesse corte in Roma e facesse ragione. Giudicando il senato essere degna cosa che per la fatta concordia e pace intra i plebei e i gentiluomini si facesse agli Dei festa grandissima, deliberarono di far i giuochi massimi (1), e che un dì fosse aggiunto alla festa, la quale non solea durare se non tre dì; e contraddicendo gli edili della plebe, fu detto gridando ad alta voce da' giovani patrizii, che per onore degli Dei immortali essi farebbero volentieri que' guochi, purchè fossero fatti edili (2). A' quali essendo state rendute grazie, fu deliberato per un senatoconsulto, che il dittatore domandasse alla plebe due edili de' Patrizii. e che i Padri fossero autori di tutti i comizii di quell' anno.

---

(1) *T. A. di fare giuochi grandi e magni*

(2) *T. A. acciocchè fossero fatti edili della plebe* ec. E più sotto. *domandasse alla plebe due edili de' Padri i quali fossero autori* ec.

DELLA PRIMA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO SETTIMO.

Sommario.

Cap. I; Come i Padri concedettero un console plebeo. — II; Della mortalità che fu in Roma. — III; Come L. Manlio fu citato da M. Pomponio tribuno della plebe. — IV-V; Come il figliuolo del detto Lucio lo liberò. — VI-VIII; Della terra che si aperse in Roma, e come M. Curzio vi si gittò dentro per salvare il popolo romano. Come i Romani fecero guerra agli Ernici, e come fu morto il console. Come i Romani sconfissero gli Ernici. — IX-XI; Come i Galli vennero presso a Roma, e come T. Manlio combattè con uno a corpo a corpo e vinselo. — XII-XIII; Come i Tiburtini corsero una notte insino alle porte di Roma. Come i Galli ritornarono presso a Roma, e come i Romani escirono loro contra. — XIV; Come C. Sulpizio dittatore tenne consiglio di combattere contra i Galli. — XV; Come i Galli furono sconfitti da' Romani. — XVI-XX; Come C. Licinio Stolone fu condannato in diecimila assi. — XXI; Come furono fatti consoli uno de' Padri e uno della plebe. Come ambi i consoli tornarono ad essere creati de' patrizii, e della guerra de' Falisci e de' Tarquiniesi. — XXII; Come C. Marcio Rutilo e Manlio Gneo furono creati censori. —

XXIII-XXV; Come i Galli, furono sconfitti nel consolato di M. Popillio Lenate plebeo.—XXVI; Della guerra de' Galli, e come Valerio combattè con un valente e forte combattitore de' Galli ed ucciselo. Come i Romani sconfissero i Galli. Come T. Manlio fu creato dittatore per cagione de' comizii consolari.—XXVII; Come i Romani sconfissero i Volsci e presero Satrico ed arserlo.—XXVIII; Come quelli di Aurunca mossero guerra a' Romani, e come furono sconfitti da loro. Del miracolo ovvero prodigio che fu in Roma, cioè che piovvero pietre, e fecesi del dì notte.—XXIX; Del cominciamento delle maggiori battaglie che mai fossero state commesse intra i Sanniti e i Romani, e come i Sanniti assediarono i Capuani. —XXX; Come i Capuani mandarono per aiuto a Roma.—XXXI; Come i Romani accettarono i Capuani per amici e preserli a difendere. Come i Romani ambasciatori andarono a' Sanniti, e della risposta che fu loro fatta, e della guerra che ne seguitò poi. — XXXII-XXXIII; Come i Romani sconfissero i Sanniti sotto il consolato di Valerio Corvo.—XXXIV; Come P. Decio scampò da grande pericolo e fortuna l' esercito de' Romani contra i Sanniti nemici.—XXXV-XXXVI; Come Decio parlò a' suoi centurioni e confortolli animosamente, biasimando l' ignoranza e pigrizia de' nemici.—XXXVII; Dell' onore che Decio ricevette, e come furono guiderdonati premiati e onoroti i covalieri.—XXXVIII; Della terza sconfitta ch' ebbero i Sanniti nel consolato di M. Valerio. Del trionfo che ricevettero i consoli de' Sanniti. Come i Romani mandarono loro genti a Capua, e del tradimento che fu ordinato per torre a' Capuani questa città.—XXXIX; Come C. Marcio Rutilo trasse di Capua le genti che faceano la congiurazione. Come la gente che escì di Copua se n' andò verso Roma per far guerra.—XL; Come Valerio Corvo fu mandato contra le genti uscite di Capua per venire a combattere la città di Roma, e aggiuntosi con essi in via Appia disse loro belle parole confortandoli a pace e concordia.—XLI-XLII; Della concordia che fecero i sopraddetti due eserciti.

DECA PRIMA

LIBRO SETTIMO.

A. C. 363.
Di R. 389.

I. Quest' anno sarà notabile per lo consolato del novello uomo, e di due magistrati nuovamente fatti, cioè pretura e curule edilità. Questi onori si acquistarono i patrizii per lo consolato conceduto a' plebei. La plebe diede il consolato a L. Sestio per le cui leggi era stato acquistato: i Padri diedero la pretura a Sp. Furio Camillo figlio di Marco, la edilità fu concessa a Gneo Quinzio Capitolino e a P. Cornelio Scipione. A L. Sestio fu dato compagno de' Padri nel consolato M. Emilio Mamercino. Nel principio dell'anno fu parlamentato de' Galli, i quali prima si sparsero per Puglia, e dicevasi che già erano raunati insieme, e della ribellione degli Ernici. Tutte queste cose in vera prova furono intralasciate, acciocchè per lo console plebeo non si facesse cosa alcuna degna di lode. In Roma fu grandissima pace e riposo, salvo che i

tribuni della plebe non poterono fare che non si lamentassero, e che non dicessero, che per un console i gentiluomini avevano ottenuto tre onorevoli magistrati, i quali sedeano in sedie curuli a guisa di consoli; e il magistrato della pretura teneva corte e faceva ragione, e ch'egli era quasi come un compagno de' consoli, e creato con que' medesimi auspicii; appresso questo il senato ebbe vergogna di fare gli edili curuli de' Padri, e prima si accordarono che l'un anno si facessero de' Padri, e l'altro della plebe; poi si mescolò insieme la cosa. Poi appresso furono fatti consoli L. Genuzio e Q. Servilio. Ed essendo riposate le cose dalle discordie della guerra, acciocchè Roma non fosse senza paura e pericolo, gli assalì quell'anno una grave pestilenza: e morì gente assai, tra' quali morì il censore e l'edile curule, e tre tribuni della plebe, e dell'altra moltitudine grande quantità di morti vi furono; e massime fece notabile quella pestilenza la morte di M. Furio Camillo, il quale fu veramente uomo solo in ogni fortuna, principe e in pace e in guerra prima ch'egli andasse in esilio: e più nobile fu mentre ch'egli era sbandito di Roma, e più innalzato, ovvero per lo grande desiderio che la città ebbe di lui quando fu presa, che mandò a lui per soccorso, ovvero per la felicità per la quale rimesso nella patria ricuperò sè medesimo colla patria sua. Poi appresso visse anni venticinque con tanta gloria e in tanta riputazione, che meritamente lo chiamarono secondo fondatore della città di Roma incominciando da Romolo.

II. La peste durò insino all'altro anno essendo consoli C. Sulpizio Petico e C. Licinio Stolone: in quell'anno non fu fatta alcuna cosa degna di memoria, salvo che per acquistare la pace degli Dei furono fatti lettisternii: e questa fu la terza volta dipoi che la città fu fondata. E non cessando la grande pestilenza nè per umano consiglio, nè per divino aiuto, furono fatti novelli giuochi scenici ad onore degli Dei, nuova

cosa da vedere per un popolo tutto dato alla guerra (perocchè non s'aveano allora che i giuochi del Circo) (1); e questi tra gli altri si dice che furono trovati e fatti per appacificare gli Dei. Ma furono questi giuochi piccola cosa, come sono quasi tutte le cose da principio. Senza verso alcuno, e senza atto d'imitar verso, i giuocatori furono chiamati di Etruria, e ballavano e faceano movimenti e salti con la persona, molto belli ed atti al modo di Toscana. Da questi poi cominciò ad imparare la gioventù, facendo tra loro similli giuochi, e cantando versi in modo che le voci non si scordavano mica da' movimenti ch'essi faceano. E così la cosa fu accolta, e poi appresso recata a perfezione: i recitatori di nostro paese dalla voce toscana *Ister*, con cui veniano appellati i maestri di tali giuochi, ebbero il nome d'istrioni, i quali non come prima alternavano d'improvviso versi male ordinati, somiglianti a' fescennini, ma recitavano satire strette a metro, ordinato il cantare e i debiti movimenti col suono (2). Un uomo chiamato Livio dopo

---

(1) L'antica versione non rende il senso del testo, dicendo: *lo spettacolo dove i giuochi si doveano fare era in modo d'un cerchio*.

(2) L'antico volgarizzatore ha preso molti abbagli nell'intelligenza di questo tratto di Livio; il che non dee recarci meraviglia per essere qui il testo difficile e non sempre chiaro abbastanza. Ecco le parole dell'antica versione. *E così fu la cosa ridotta a tanto dagli istrioni, i quali in lingua toscana si chiamavano ludioni, cioè quelli ch'erano maestri di tali giuochi furono chiamati istrioni: i quali non come prima gittavano i versi male ordinati quà e là, ma piene di modi le satire, e ordinato il cantare col suono, e i debiti movimenti, facevano queste dimostrazioni* ec. E poi appresso: . . . *perchè lo voce mancata gli era pregò che gli fosse perdonoto* ec. E più innanzi: *ridotto pian piano a farsi con artifizio dalla gioventù, lasciata l'impresa dell'atto agli istrioni e capimaestri di tali cose si cominciarono mescolare con versi tra loro que' detti antichi e piacevoli da ridere, i quali furono poi chiamati principii, ovvero esordii*, e *mescolati colle favole*, e *massimamente colle At-*

alquanti anni fece une favola ordinata col suo argomento, ed esso medesimo la recitò in versi: poi non potendo più dire, perchè la voce già mancata gli era per essere troppo spesso richiamato sulla scena, pregò che gli fosse perdonato, e avendo messo a cantare la sua favola un fanciullo, il quale disse molto degnamente, fu poi cominciata a cantarsi dagli istrioni. Di poi, essendo già queste recitazioni di favole venute in pregio, e il giuoco pian piano ridotto a farsi con artifizio; la gioventù, lasciata l'impresa dell'atto agli istrioni e autori di tali cose, cominciò a mescolare con versi que' detti antichi e piacevoli da ridere, i quali furono poi chiamati *esodii*, e mescolati colle favole, e massimamente colle Atellane. La qual generazione di giuochi avuta e presa dagli Osci popoli, tenne la gioventù per sè, e non vollero lasciarla corrompere nè guastare agli istrioni. E però gli attori delle favole Atellane ne sono rimossi dalla tribù, nè esclusi dalla milizia, come quelli che non sono compresi tra gli istrioni. Intra gli altri piccoli principii delle cose umane è parso a me di mescolare l'origine e principio de' giuochi, acciocchè si possa comprendere e vedere chiaramente da quanto sano cominciamento la cosa sia venuta a questa insania tollerabile appena a' regni ove le ricchezze straboccano.

III. Nondimeno questo primo cominciamento di giuochi non alleggerì gli animi dalla paura della re-

---

tellane. La quale generazione di giuochi avuta e presa dagli Osci popoli, tenne la gioventù per sè, e non vollero lasciarla corrompere, nè guastare agli istrioni. A tanto è venuta la cosa, che gli attori e maestri delle favole Atellane non si muovano per le tribù, e guadagnino di ciò loro salario, come provati nell'arte de' giuochi. Intra gli altri piccoli principii delle cose umane, è parso a me di mescolare la origine e i principii de' giuochi, acciocchè si possa comprendere e vedere chiaramente da quanto debile principio sia la cosa salita tanto in alto, quanto si vede oggidì.
Nondimeno questo primo cominciamento ec.

ligione, nè i corpi dalla pestilenza; anzi avendo a caso impacciato i giuochi il Tevere che bagnò il circo, cioè il luogo dove si faceano, mise loro grandissima paura, perchè parve loro che gli Dei gli fossero contrarii, e che dispregiassero queste tali preghiere. Adunque fatti consoli C. Genuzio e L. Emilio Mamercino la seconda volta, e veduto che per la esercitazione di questi piacoli erano più aggravati gli animi, che i corpi dalla peste, si dice che ricercando nelle cose degli antichi loro, trovarono che la pestilenza fu tolta via per un dittatore che ficcò un chiovo. Per questa religione si piegò il senato, e comandò che fosse creato dittatore per cagione di ficcare questo tale chiovo: e fu fatto L. Manlio Imperioso, il quale fece maestro de' cavalieri L. Pinario. Una legge molto vecchia è scritta con lettere e parole antiche, la quale dice, che chiunque è pretore massimo debba ficcare il chiovo agli idi di settembre; e così fu messo per lo dittatore dal destro lato del tempio di Giove ottimo massimo, da quella parte dove ora è il tempio di Minerva. Quel chiovo, perchè in que' tempi erano poche lettere, si dice che fu nota, e ricordo del numero degli anni, e che per questo fu sacrata la legge al tempio di Minerva, perch' ella trovò i numeri. Ancora dice un autore chiamato Cincio diligente in tali cose, che i Volsinii ficcarono i chiovi nel tempio di Norzia, Dea etrusca, i quali significavano il numero degli anni. M. Orazio, console, sacrò il tempio di Giove ottimo massimo per legge, l'anno dopo la finita de' re. Dappoi fu trasportata la solennità del ficcare il chiovo da' consoli a' dittatori, perchè era maggior imperio e più degna signoria. Ommessa questa usanza, e parendo loro che la cosa fosse degna per sè medesima, per la quale si dovesse creare il dittatore, fu fatto L. Manlio, al quale parendo essere stato creato dittatore così per l'amministrazione di tutte le bisogne occorrenti come per quella sola della religione, desideroso di far guerra agli Ernici, costrinse aspra-

mente la gioventù a giurare e farsi scrivere; alla fine contraddicendogli tutti i tribuni plebei, vinto o per forza o per vergogna depose la dittatura.

IV. Nel principio dell'anno seguente, essendo consoli Q. Servilio Ala e L. Genuzio, fu citato L. Manlio Imperioso da M. Pomponio, tribuno della plebe, apponendogli ch'egli avea usato crudeltà contro quelli che non gli rispondevano a voglia sua, scrivendo l'esercito, e che alcuno di questi fu battuto colle verghe, e alcuni furono messi a distretto. Molto fu odiata la sua crudeltà, la quale usava non meno contra i suoi, che contra gli altri. Tra le altre cose il tribuno lo biasimava ch'egli avea cacciato il suo figliuolo di Roma, e confinatolo senza alcun fallo, e facealo stare come servo a lavorare, tenendolo quasi come in prigione, e dicea, che ben mostrava in lui sua fellonia e malvagità, non per altro, se non perchè il giovine avea la lingua impicciata, e non era bello parlatore. Ma questo difetto della natura, diceva egli, dovrebbe emendare il padre piuttosto a suo potere, che accrescerlo e pubblicarlo, se in lui fosse stato punto di umanità. Le bestie mute nutriscono i figli loro o sani e forti, o magagnati e debili. Ma L. Manlio accresce il male del suo figliuolo per altro male: e se in lui è punto di bene, egli guasta quello e spegnelo per la vita che gli fa menare intra' servi e le bestie.

V. Per questi biasimi furono più sdegnati e cruccìati gli animi degli altri uomini, che quello del giovine, il quale molto era dolente del biasimo di suo padre, e per amor suo prese consiglio di far sapere agli uomini e agli Dei, ch'egli amava più di aiutare suo padre, che i suoi nemici: senza fallo costui era di rozzo ingegno, e benchè l'esempio dato per lui non fu cittadinesco, nondimeno fu laudabile molto per la pietà usata da lui. Egli venne senza saputa di alcuno a Roma, portando celatamente un coltello sotto la veste sua, e andossene diritto alla casa di

M. Pomponio, tribuno, e disse al portinaio ch'egli aveva bisogno di parlare al suo signore, e ch'egli avea nome T. Manlio, figliuolo di Lucio. Egli fu subitamente menato dentro, perchè il tribuno ebbe speranza ch'egli fosse adirato contro il padre, e recassegli qualche novello biasmo o consiglio contra lui. Quand'eglino si furono salutati, allora disse T. Manlio che gli voleva dire alcuna secreta cosa. Il tribuno comandò che tutti si partissero: in questo il giovine impugnò il coltello e saltò sopra il letto del tribuno stando attento: se tu non mi prometti e giuri tantosto, diss' egli, che mai per tempo alcuno non farai parlamento alla plebe accusando mio padre, io ti passerò di banda in banda. Il tribuno spaventato, veggendosi risplendere il coltello dinanti agli occhi, ed esser tutto solo e disarmato, e il giovine forte e vigoroso, e pazzamente ardito, ond'egli dubitò grandemente, gli giurò e promise di fare tutto ciò ch'ei volle. Dappoi egli confessò che per quella forza si rimase di accusar Manlio (1): e di ciò fu il giovine più da laudare che per l'asprezza di suo padre non si partì da pietà: e però non pur solamente il padre fu libero da quella questione, ma eziandio il figliuolo ne fu onorato: e conciofossechè in quell'anno primamente piacesse di fare tribuni de' cavalieri alle legioni con suffragio, però che innanti gli faceano gl'imperatori, siccome ora noi quelli che si chiamano Rufoli, ebbe il secondo in sei luoghi, non già per meriti suoi, però che sempre avea menato la sua vita lunge dalla compagnia degli uomini, stando in contado.

VI. In quell'anno medesimo fu in Roma una cosa mirabile: o perchè la terra si crollò e furono terremoti grandissimi, o per altra forza naturale, cioè, che nel mezzo del foro si aperse la terra e fecesi una

(1) T. A. *Dappoi gli confessò che per quella forza si rimase di accusare suo padre Manlio.*

fossa profonda a meraviglia. E non si poteva riempiere quella fossa per quanto di terra l'uomo vi sapesse gittare, insino a tanto che i divinatori dissero che là entro si voleva fare sacrifizio di quella cosa, per la quale il popolo di Roma avea più di potere, s'eglino voleano che la repubblica romana fosse perpetua. Dubitando allora cominciarono a domandare: onde che un giovine chiamato M. Curzio, valentissimo in fatti d'arme, li riprese e disse: dubitate voi che il maggior bene che sia ne' Romani non sia arme e cavalli, e arme e virtù non sia quella cosa, per la quale il popolo di Roma può più, che per alcun'altra? Stando tutti cheti, si dice, che riguardando egli a' tempi degli Dei immortali, e fisso ponendo mente al Campidoglio, e porgendo le mani giunte ora verso il cielo, ed ora verso la cava della terra agli Dei dell'inferno fece voto di sacrificare il corpo suo per la salute del popolo romano (1): dippoi montato sopra il suo cavallo, il quale quanto più potè adornato avea, si gittò dentro quella fossa, o vero cava miracolosamente fatta, e che gli furono gittati sopra molti doni e biada per la moltitudine degli uomini e delle donne; e che il lago fu chiamato Curzio, non da quell'antico cavaliere di T. Tazio, che fu chiamato Curzio Metto, ma da questo M. Curzio romano. Non mi graverebbe fatica, se per alcuna via potessi venire in cognizione del vero: ora è bisogno starsene alla fama ove l'antichità toglie sicura fede; e il nome del lago è più chiaro da questo men antico racconto (2). In quest'anno medesimo dopo questo miracolo il senato mandò ambasciatori agli Ernici per domandare l'ammenda de' danni, e però ch'essi non vollero attendere alle parole de' feciali furono sfidati

(1) T. A. *il corpo suo insieme e il suo cavallo.*
(2) *Non mi graverebbe ec.* Queste parole sino al punto non sono nell'antica versione.

a guerra per consentimento del popolo. Quella provincia toccò per sorte a L. Genuzio console. La città di Roma stava intenta per vedere come quella guerra andasse, che il primo console plebeo dovea fare, per giudicare secondo l'avvenimento della bisogna se l'onore del consolato fosse ben posto in quelli della plebe, o no. Accadde per ventura che Genuzio con grande sforzo escì fuora contro gl'inimici e fu assalito da un agguato; ed essendo le legioni per lo subito ed improvveduto assalto spaventate e rotte, fu preso egli e morto, non essendo conosciuto da' nemici. Quando la novella fu detta in Roma, i Padri non furono sì dolenti del danno del console, come di quello ch'era avvenuto sotto il governo del console della plebe: eglino parlavano da tutte parti barbottando, e dicendo: andate, signori, fate consoli della plebe, tramutate gli augurii là ove non è lecito. I Padri possono essere cacciati dagli onori loro per un plebiscito, ma la legge fatta senza l'augurio non vale: gli Dei si sono vendicati di questa onta, e noi hanno ammonito e ripreso che non facciamo da ora innanti comizii contra il diritto delle genti. Di queste voci era pieno il consiglio e la corte. Servilio console, per consentimento de' Padri, fece dittatore Ap. Claudio, il quale avea contraddetto alla legge, e con maggiore autorità biasimava i Padri perchè non aveano voluto intendere il suo consiglio; e furono prestamente bandite le ferie e levata l'amministrazione della giustizia, e furono scritte genti assai.

VII. Assai prima che il dittatore e le novelle legioni arrivassero contro gli Ernici, sotto il comandamento di C. Sulpizio legato per avventura fu combattuto egregiamente, racquistando la perdita che avevano ricevuta. Gli Ernici fieri ed orgogliosi della morte del console se ne vennero abbandonatamente a combattere le tende romane: i Romani pieni d'ira ed onta per conforto del legato escirono alla battaglia, ed attestaronli sì aspramente, che furono co-

stretti ritornarsi addietro. Quando il dittatore fu arrivato, e il nuovo esercito fu aggiunto col vecchio, il dittatore parlò in concilio, e molto prezzò e lodò il legato e i cavalieri, i quali per bontade loro aveano difese le tende, e confortolli e inanimolli a ben fare. I nemici non furono punto ancora lenti a rinforzare loro guerra, e ricordandosi dell'onore ch'eglino avevano acquistato, e sapendo che la forza de' Romani era cresciuta, raunarono tutta la gente d'arme del paese, e scrissero quarantotto coorti di gente eletta, in cui essi posero grande speranza e grande animo: imperocch' eglino ordinarono a loro doppio soldo, e avevanli tenuti lungamente liberi di fatti d'arme, acciocchè più si sforzassero in quella battaglia, e partironli eziandio dagli altri, per far meglio conoscere loro virtù intra gli altri. Tra le tende de' Romani e degli Ernici era un piano di due miglia, nel mezzo del quale fu la battaglia cominciata, che tanto spazio era dall'una parte come dall'altra. Primamente fu dubbiosa la battaglia da ciascuna delle parti, e paurosa; la cavalleria de' Romani spesse volte si sforzò invano di turbare e di rompere la schiera de' nemici per forza. E quando eglino videro che niente valea loro, primamente richiesero il dittatore, poi lasciati i cavalli con sua licenza si misero dinanti alle bandiere, e assalirono i nemici, i quali non li poteano sostenere, se non fossero le coorti straordinarie, le quali con grandissima forza e cuore si attestarono con loro.

VIII. In quell'assalto combattè il fiore de' valenti uomini de' due eserciti: il resto degli armati riguardavano il fine della battaglia, quasi come s'eglino avessero commesso la battaglia a' principi. Molti ne furono ivi morti e feriti. Alla fine i cavalieri cominciarono a riprendere un l'altro: che anderemo noi, diceano essi, ormai cercando, se noi non possiamo cacciare i nemici nè a piè, nè a cavallo, e non facciamo alcun profitto? quale altra battaglia aspettiamo noi? perchè ci mettiamo noi sì fieramente dinanzi

alle insegne, e combattiamo in luogo altrui senza profitto? A queste parole si mossero, e levarono un grande strido, e ricominciarono la battaglia, e primamente fecero ricessare i nemici, poi li cacciarono, all'ultimo li misero tutti in fuga: egli non è già leggier cosa a dire perchè i Romani venissero al disopra di quelli che aveano doppia forza, se non che la perpetua fortuna dell'un popolo e dell'altro ebbe potere di crescere e mancare gli animi di ciascuno di loro a voglia sua. I Romani seguitarono gli Ernici per insino alle tende, e non vollero combattere più oltre, perchè era poco di dì. Il dittatore non avea lasciato cominciare la battaglia insino al mezzodì, perchè nel sacrificio insino a quell'ora non avea certamente veduto segnale a voglia sua: e per questo durò la battaglia insino alla notte. La mattina trovarono le tende degl'inimici abbandonate con alquanti feriti dentro: e corsero dietro a' fuggenti, i quali sotto ad una bandiera si erano raccolti, e sconfisserli presso alla città, spargendoli da ogni parte. I Romani non ebbero già quella vittoria senza grave danno, però che la quarta parte dell'esercito vi si perdette: tra quali furono alquanti cavalieri di Roma, donde ricevettero molto danno.

IX. L'anno vegnente, poichè C. Sulpicio e C. Licinio Calvo, consoli, ebbero condotto l'esercito contra gli Ernici, e non trovandoli in campo ebbero tolto loro la città di Ferentino per forza, tornando addietro, i Tiburtini chiusero loro le porte. E questa fu la cagione e il perchè fu mosso guerra loro. Conciofossechè molti lamenti fossero stati fatti dinanti dall'una parte e dall'altra, e i Tiburtini non volessero satisfare i danni che per li feciali ultimamente erano stati loro domandati da parte del popolo romano secondo l'usanza, gli annunciarono guerra. In quell'anno fu dittatore T. Quinzio Penno, e maestro de' cavalieri Ser. Coroelio Malnginese. Licinio Macro dice ch'egli fu creato dittatore per tenere i comizi, e da Licinio

console, perchè affrettando il suo collega di mettere i comizi dinanti alla battaglia, acciocchè continuasse il consolato, gli parve dover andare contra quella malvagia cupidità (1). Quella lode cercata alla propria famiglia fa Licinio più leggiere autore: non trovando io in alcun libro di annali menzione alcuna fatta di questa cosa, ben credo piuttosto che il dittatore fosse creato per cagione della guerra de' Galli. Certamente quell'anno si accamparono i Galli a tre miglia presso a Roma nella via Salaria di là dal ponte di Aniene. Il dittatore avendo comandato che si levasse corte, fece giurare tutti i giovani di Roma, e con grande esercito escì della città, e accampossi sopra la riviera di Aniene verso Roma. Il ponte era in mezzo delli due eserciti, e nè l'una parte nè l'altra rompeva per non dare cominciamento di paura a' suoi. Le battaglie per pigliare il ponte erano spesse, e nè l'uno nè l'altro lo poteva ottenere. Allora venne sopra il ponte un Gallo molto bello di corpo, e grande a meraviglia, e ad alta voce quanto mai potè gridò: venga innanti il più forte di tutti i Romani, e combatta meco, acciocchè la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia più da prezzare nelle armi.

X. I principi de' giovani Romani tacquero allora, non volendo cercare la sorte precipua del pericolo. In questo mezzo venne dinanti al dittatore T. Manlio, figliuolo di Lucio, quello che avea liberato il padre dalla richiesta del tribuno e disse: imperatore e signor mio dittatore, io non combatterei senza tua licenza, sebbene fossi certo di vincere; ma se tu mi concedi la battaglia, io voglio mostrare a quella be-

(1) *T. A. Licinio Macro dice ch'egli fu creato dittatore per tenere i comizi da Licinio console, il quale affrettando mettere i comizi dinanti alla battaglia, acciocchè continuasse il consolato gli parve dover andare contra quella malvagia cupidità: e cercata la propria lode di quella famiglia fa Licinio più leggiere autore ec.*

stia che si mostra così feroce ch'io son nato di quella schiatta e famiglia che gittò la schiera de' Galli giù per la rocca del Campidoglio. Va, disse il dittatore a T. Manlio, che avanzi tutti gli altri per virtù, e che ben mostrasti tua pietà verso tuo padre e verso della patria, e fa che il nome de' Romani sia vincitore d'ogni altro coll'aiuto degli Dei. Dopo questo i giovani armarono Manlio, e prese uno scudo di pedone ed una spada spagnuola leggieri a combattere più dappresso. E quando l'ebbero armato e parato d'ogni cosa il condussero verso quel Gallo, che domandava battaglia stoltamente stando lieto, e, però che questa cosa parve agli antichi degna di memoria, per gabbo tirava fuori la lingua. Dappoi si tornarono alle stanze, e i due armati stavano in mezzo soli (1), e non erano mica eguali nè in aspetto nè di persona, perocchè l'uno era grande e grosso, e ben formato, vestito di nuovi colori, ed avea l'armi aurate e lucenti: l'altro era di mezzana statura, ed avea l'armi più utili, che di bella apparenza, e non cantava nè si pigliava festa, nè facea movimenti vani, ma egli avea il petto animoso e pieno d'ira, e tutta la sua fierezza riserbava al pericolo della battaglia. Quand'eglino si furono accostati ambo insieme, il Gallo veduto ch'egli sopravvanzava il Romano di grandezza come una rocca le mura della città, gittò da parte lo scudo e ferì un gran colpo sopra Tito con due mani della spada sua. Grande suono fecero l'arme al ferire, ma il colpo andò invano. Il Romano si cacciò sotto, e coprendosi collo scudo suo tenea sotto la spada verso terra, ed accostossi copertamente tanto che ferì il nemico nel ventre appresso al pettignone, e abbattello morto alla terra, e non gli tolse altro che una catena, ovvero cerchiello d'oro attorto, il quale si mise intorno al collo bagnato di sangue del Gallo nemico. I Galli

(1) Il T. A. aggiunge: *a guisa di due campioni*

per paura e meraviglia furono duramente sgomentati: i Romani lieti e gioiosi andarono contra il campione loro, e con grande festa e con molte lodi il menarono al dittatore cantando alla soldatesca, e chiamandolo Torquato per cagione di quel cerchiello d'oro ch'egli avea tolto al Gallo nemico; di questo soprannome fu poi onorato egli e tutti gli altri del suo legnaggio. Il dittatore gli donò una corona d'oro, e maravigliosamente lo lodò e prezzò per questa vittoria.

XI. E senza fallo i Galli furono sì forte impauriti di quella battaglia, che la notte vegnente si partirono quindi, ed ironsene a Tivoli ov'eglino fecero compagnia co' Tiburtini, ed ebbero da loro il bisogno del campo: poi passarono in Campania, e per questa cagione C. Petilio Balbo console l' anno seguente menò l'esercito contra i Tiburtini, e il suo compagno Fabio Ambusto contra gli Ernici. Essendo tornati i Galli di Campania per dar soccorso a' Tiburtini, guastarono villanamente i campi Lavicani, Tuscolani, ed Albani per conforto e guida de' Tiburtini. E conciofossechè alla repubblica paresse che il console bastasse alla guerra de' Tiburtini, per cagione poi del tumulto gallico fu creato dittatore Q. Servilio Ala, ed egli nominò T. Quinzio maestro de' cavalieri, e per autorità de' Padri fece voto e promissione agli Dei di fare i giuochi grandi. Egli comandò al console che stesse a Tivoli col suo esercito, e che tenesse assediati i Tiburtini. Dappoi fece giurare tutti i giovani. La battaglia fu commessa presso a porta Collina, ove tutta la potenza romana combattè dinanti agli occhi de' padri e delle madri, delle mogli e de' figliuoli, che assai confortano ed infiammano gli animi eziandio in assenza, ma più allora perocchè dinanti agli occhi gli avevano. Grande uccisione fu da ogni parte: e finalmente la squadra de' Galli si cominciò a voltare, e fuggironsi a Tivoli, e quelli sparsi qua e là furono assaliti da Petilio, console, e morti: i Tiburtini ch'erano usciti fuora per dar aiuto

a' Galli furono insieme con essi costretti a fuggirsi dentro la città; e il dittatore e il console ancora combatterono egregiamente vincendo. E Fabio, l'altro console, primamente compì con piccole battagliuole, dappoi con una battaglia notabile e ordinata ultimamente sconfisse gli Ernici. Il dittatore dinanzi al senato e al popolo lodò altamente i consoli, e onorolli ancora di quello che avea fatto egli, poi si depose della dittatura. Petilio menò doppio trionfo de' Galli e de' Tiburtini. Fabio fu contento del trionfo dell'ovazione. I Tiburtini si rideano e gabbavano del trionfo di Petilio, e dicevano: « Ove ha combattuta con noi? alquanti ch'erano usciti fuora per vedere la fuga de' Galli, vedendosi correre addosso i Romani, uccidendo chiunque eglino scontravano, si raccolsero dentro alla città. E questa cosa degna di trionfo per far un piccolo rumore dinanti alle porte de' nemici? Non passerà lungo tempo che lo vedrete maggiore dinanti alle porte della città loro ».

XII. E per questo l'anno seguente, nel consolato di M. Popilio Lenate e di C. Manlio, vennero a Roma i Tiburtini correndo nel primo silenzio della notte con una squadra molto forte. I Romani ebbero grande paura della subita venuta de' nemici, perch'era di notte e non sapeano che nemici fossero questi, nè donde venissero. Nondimeno la gente gridò immantinente all'armi, e furono le porte e le mura ben guernite di gente armata. Poi quando fu chiaro il giorno, ed ebbero veduto che i nemici erano pochi, e che non vi erano altre genti che i Tiburtini, i consoli escirono per due porte, ed assalirono i nemici che già voleano salire sopra le mura; allora apparve che egli erano venuti più con speranza della notte, che per forza o virtù che fosse in loro, perocchè appena sostennero la prima battaglia. La venuta loro fu utile a' Romani perocchè la discordia, la quale si cominciava tra Padri e la plebe per paura di sì vicina guerra fu acchetata. Ma un altro avvenimento di nemici, come

udirete, nella prossima battaglia fece più danno a' campi e alla città. I Tarquiniesi diedero il guasto alle terre de' Romani, e massime da quella parte ov'eglino sono a confine coll'Etruria. Avendo i Romani domandato la satisfazione del danno, secondo l'usanza, invano i nuovi consoli C. Fabio e C. Plauzio significarono la guerra contro di loro. A Fabio venne per sorte quella provincia, e a Plauzio gli Ernici. E ancora la fama della guerra de' Galli crescea ogni di più, ma intra molte paure i Romani ebbero questo conforto, che i Latini domandarono pace, e fu loro data, e mandarono a' Romani gran numero di gente armata secondo i vecchi patti, cosa che per molti anni in tutto aveano lasciata; e per questo soccorso i Romani prezzarono meno assai i Galli, che si dicevano essere venuti a Preneste, e attendatisi presso Pedo (1). C. Sulpizio fu creato dittatore, e maestro de' cavalieri fu M. Valerio. Questi menarono contra i Galli tutto il fiore e lo sforzo cavato da' due eserciti consolari. La guerra fu alquanto più lenta, che non piacque all' una parte nè all' altra; concinfossechè i Galli al cominciamento fossero desiderosi di combattere, e poi appresso i Romani fossero divenuti più fieri e volonterosi de' Galli: non volle il dittatore mettere la cosa in avventura ove niuna cosa li costringeva contra questi nemici, che di dì in dì peggiorando andavano, e che non erano provveduti di vittuaglia, e non avevano fortezza ove si potessero accogliere, e che tutta la forza loro è nel primo assalto, e quanto più dimoravano, più diventavano lenti e pigri. E per questo il dittatore non volea combattere, ed avea comandato, sotto grave pena, che niuno combattesse contra i nemici senza comandamento suo. I Romani dell'esercito e i compagni si crucciarono, e biasimavano il dittatore, quand'egli vegghiavano la notte; alcuna volta biasimavano comunemente i Padri, che non avevano

(1) T. A. *a una villa presso il Po fiume.*

comandato che la guerra fosse fatta per li consoli, e che aveano eletto dittatore, il quale si credeva che la vittoria gli venisse volando dal cielo, senza mettervi la mano. Poi appresso cominciarono a dire queste medesime parole di dì, e in palese: ch'eglino combatterebbero senza comandamento dell'imperatore, ovvero eglino se n'andrebbero a Roma. Già i centurioni, non che gli altri, si mescolavano a questi ragionamenti, e i principi dell'esercito, e raunavansi a modo di concilio, e dicevano che subito si andasse al dittatore, e che Sesto Tullio parlasse per l'esercito come a lui si convenia.

XIII. Costui era capo di compagnia (1), e già avea ottenuto sette volte quell'onore, nè era in quell'esercito uomo alcuno per fante da piede che fosse di più alto affare di lui, nè più prezzato in tutte le cose. Questi se ne venne con grande compagnia alla trabacca dell'imperatore, il quale duramente si maravigliò, non pur solamente di quella compagnia, come di Tullio, il quale tanto soleva essere obbediente al suo comandamento: « Comandatore, diss'egli, tutto l'esercito si tiene per onta che tu li facci stare senza battaglia, e per questo m'hanno pregato ch'io ti parli per essi. Certamente se niuno ci potesse biasimare che noi ci fossimo tratti addietro, o che noi avessimo volte le spalle, o bruttamente perdute l'insegne, nondimeno crederei che tu sopportassi che noi emendassimo la colpa nostra per virtù, e spegnessimo la memoria della nostra onta per novella gloria. Ad Allia ancora le romane legioni che furono rotte e messe in fuga, partendosi da Veienta ricuperarono il paese che per paura perduto aveano; noi per la benignità degli Dei, e per tua buona ventura e del

(1) Il testo dice: *septimum primum pilum jam Tullius duceebat*, cioè, *Tullio era già la settima volta primo centurione*, ovvero centurione *primipilare*.

popolo romano abbiamo ricchezza e gloria. Benchè appena io ardisco parlare di gloria, perchè i nemici nostri si gabbano di noi, e vituperanci come femmine, tenendoci dentro allo steccato, e tu, che sei nostro imperatore stimi, come a te pare, che il tuo esercito sia senz'armi e senza mani, del che noi siamo più fortemente crucciati, che dell' onta che ci fanno i nemici: e prima che tu ci abbia provati, diffidi di noi, come se noi fossimo debili e magagnati de' nostri membri, perocchè noi non vediamo altra cagione. Perchè tu che sei vecchio imperatore ed animoso in battaglia, stai pigro ed ozioso senza fare alcuna cosa colle maoi giunte come è vulgato proverbio? ma come che la cosa vada, più vera cosa è che tu dubiti della virtù nostra, che noi della tua. Ma se questo non è per tuo consiglio, ma per consentimento della repubblica, non ci tiene adunque fuora di Roma la guerra de' Galli, anzi ci tengono i Padri. Io ti prego che tu creda e facci stima che quello che al presente dirò, non sia detto da' cavalieri all'imperatore, ma da parte della plebe a' Padri, la quale dice, che così come voi avete i vostri consigli, avrà ella similmente i suoi. Chi si crucciera, o biasimeracci, se noi diremo che noi siamo vostri cavalieri, non vostri servi, e che noi non siamo gia mandati a confine, ma a guerreggiare, e che noi combatteremo siccome a prodi uomini e a Romani s'appartiene, s'egli è chi ci meni alla battaglia, e che faccia suonare le trombe? e se non ci bisogna di combattere, noi amiamo più d'essere oziosi in Roma, che nell'esercito. Queste cose sieno dette a' Padri. Te imperatore preghiamo noi, che ci tenga per tuoi cavalieri, e che ci lasci combattere, conciossiachè noi siamo desiderosi di vincere, acciocchè tu abbia l'onore della vittoria, e la nobile corona; e noi teco insieme trionfando entriamo in Roma, e che noi andiamo dopo il carro con festa e con letizia in Campidoglio al tempio di Giove ottimo massimo. Dopo questo parlamento fu

pregato di battaglia da tutta la moltitudine, e da tutte parti gridavano che le trombe suonassero ».

XIV. Il dittatore, bench'egli vedesse quella essere buona cosa, ma non di buono esempio, nientedimeno propose di fare la volontà della sua gente; poi trasse da una parte Tullio, e domandollo in secreto che volea dir quello, e perchè, e per qual modo fosse fatta questa cosa. « Signor dittatore, disse Tullio, io ti prego quanto so e posso, che non creda ch'io abbia dimenticato la disciplina militare, e che non mi ricordi molto bene di me e della maestà vostra imperiale; ma io non potei disdire alla moltitudine, la quale in gran parte risomiglia a' suoi caporali, ch'io non venissi a parlarvi, acciocchè per avventura non si fosse levato su qualche altro tale come la moltitudine commossa lo volesse fare. Di me, signore, siete voi sicuro ch'io non farò cosa alcuna senza vostro comandamento; e voi, signore, mettete buono studio che l'esercito non passi la commissione, perocchè tanto sono infiammati, che uomo non li può raffrenare, ed essi medesimi prenderanno luogo e tempo di combattere, se non lo date loro ». Mentre che egli parlavano in cotal modo, due cavalieri dell'esercito romano tolsero a' Galli due bestie, le quali per avventura pascevano fuora dello steccato, e menavanle via. I Galli cominciarono a combolare pietre a' cavalieri. Allora si levò un grido dalla parte de' Romani, e corsero gente armata dall'una parte e dall'altra, e già era ivi come giusta battaglia, se non fosse che i centurioni subitamente la divisero. Per quell'avvenimento fu affermata la verità di tutto ciò che Tullio avea parlato al dittatore: e non potendosi più indugiar la cosa, il dittatore fece bandire che la mattina si combatterebbe. Nondimeno, però che egli vedeva la gente sua più coraggiosa e ardita, che forte o potente, cominciò a pensare e riguardare tutte le cose com'egli potesse spaventare i nemici suoi, e provvide nel cuore suo con grande sottigliezza una

cosa nuova, la quale poi molti condottori usarono ancora ne' tempi nostri. Egli comandò che a' muli fossero tolti via i basti, e lasciato a ciascuno una piccola coperta, e fece armare i mulattieri dell'armi de' feriti ed infermi, e di quelle che avevano tolto a' nemici per forza, e feceli cavalcare sopra i muli. In cotal modo ne acconciò circa mille, e mescolò con loro insieme cento cavalieri, e comandò che di notte se n'andassero alle montagne, e stessero ascosi ne' boschi, e quindi non si movessero insin che non fosse loro fatto segno. Il dittatore subito venuta la luce cominciò ad ordinare sue schiere appiè della montagna in vera prova, acciocchè i nemici venissero contra i monti ov' egli avea ascosa la sua novella maniera di gente per spaventarli, e quasi non meno gli fece utilità quella piccola cosa, che tutte le forze dell' esercito suo. I Galli non credettero al cominciamento che i Romani scendessero a combattere nel piano: ma vedendoli subitamente partire, essi medesimi desiderosi di combattere vennero alla battaglia, e cominciossi la pugna, prima che le trombette suonassero.

XV. I Galli assalirono il destro corno, e non li potrebbero aver sostenuti i Romani, se il dittatore non vi fosse stato che gridò a Tullio: « Come, Tullio, è questa la promessa che mi facesti, che così combatterebbero i miei cavalieri? ove è il grido ch' egli fecero a combattere senza il mio comandamento? ecco vedete il vostro imperatore, il quale vi chiama ad alta voce a combattere, e va armato dinanti alle bandiere. Non verrà alcuno dopo me di quelli che poco innanzi si faceano così fieri? » Riprendendoli a questo modo il dittatore, e conoscendo eglino che diceva la verità furono sì infiammati, ch' egli assalirono i nemici per tale asprezza ed empietà e per tale rabbia come egli non sentissero il pericolo. Questo rabbioso assalto turbò prima i nemici: poi seguitarono i cavalieri e per forza li fecero tornare addietro. Quando il dittatore ebbe veduto che i nemici da una parta

cominciavano a inclinarsi, egli dirizzò il sinistro verso il destro corno, e fece segno a quelli della montagna. Vedendo i Galli quelli che scendevano le montagne con grandi strida, e che si dirizzavano verso le tende loro, per paura di non perdere la stanza lasciarono la battaglia ed ironsene là correndo. M. Valerio maestro de' cavalieri gl'incontrò, avendo già rotto il destro corno degl' inimici (1). Allora drizzarono i Galli la fuga loro verso le montagne e verso il bosco: quivi ne furono molti guasti e morti da' mulattieri e da' cavalieri ch' erano in loro compagnia: grande uccisione fu fatta non che degli altri, ma di quelli ancora i quali erano fuggiti ne' boschi per paura, poichè la battaglia era finita. Nè alcun altro ebbe più giusto trionfo de' Galli dopo M. Furio Camillo, che C. Sulpizio; e sacrò in Campidóglio sopra un sasso quadrato grande peso d'oro, ch'egli avea guadagnato delle spoglie de' Galli (2). In quel medesimo anno combatterono i consoli diversamente; perocchè C. Plauzio sconfisse gli Ernici, e Fabio suo compagno combattè follemente contra i Tarquinesi, e non ricevette già tanto danno in battaglia come ne avvenne poi, perchè i Tarquinesi sacrificarono trecento sette cavalieri romani che aveano preso; e per quella crudeltà fu il disonore de' Romani alquanto più conosciuto. Oltra questo furono i Romani danneggiati per quelli di Veletri e di Priverno, i quali

(1) *Avendo già rotto il destro corno degl' inimici.* Queste parole contraddicono a ciò che è detto in principio del capitolo presente, *i Galli assalirono il destro corno* ec. ma l' errore non è del traduttore sì del testo. I commentatori, tuttochè propongano altre lezioni, inchinano più a credere che Livio abbia errato per dimenticanza, come gli è avvenuto pure altre volte.

(2) *Auri pondus . . . . . saxo quadrato septum*: così il testo: e dee forse intendersi che l' oro fu chiuso con un sasso quadrato nella perete.

subitamente vennero correndo e guastando i poderi de' Romani. In quell'anno furono accresciute due tribù, cioè Publilia, e Pomptina, e furono fatti i giuochi che avea promesso con voto agli Dei M. Furio dittatore. Claudio Petilio per consentimento e conforto de' Padri primamente fece proposta dell'ambito dinanzi al popolo, e per questo si credettero eglino che fosse tolta via l'ambizione e il desiderio d'onori massime de' nuovi uomini.

XVI. Nel seguente anno fu proposta una legge nel consolato di C. Marcio e Gneo Manlio dell' usura onciaria (1), la quale non piacque a' Padri, e questa rogazione diedero M. Duilio e L. Menio tribuni della plebe. I plebei la intesero ed accettarono volentieri. Alle nuove battaglie nell' anno passato divisate e messe ad ordine furono aggiunti i Falisci per doppia cagione, prima perch' egli erano stati a compagnia co' Tarquiniesi, poi perchè quelli che si fuggirono a loro nella rotta de' Tarquiniesi, domandati da' Romani feciali, non furono renduti. Quella provincia fu di C. Manlio. Marcio ne menò l' altro esercito nella contrada di Priverno che lungo tempo era stato in pace

(1) Non pare che da questi tribuni fosse proposta alcuna legge nuova, bensì che fosse richiamata in vigore e sancita la legge delle Dodici Tavole che tassava l' usura il più a un'oncia il mese ogni cent' assi. Ad intendere chiaramente ciò che per cotal legge si stanziava, bisogna richiamare alla memoria che l' oncia era la dodicesima parte dell' asse, e che presso i Romani l' usura del presto, non ad anno, ma riscuotevasi a mese. Ciò ricordato s' intendera che per la legge prefata l' usura veniva limitata al dodicesimo per cento ogni mese, che torna l' un per cento ogni anno. Poi appresso (vedi più innanzi al cap. 27 di questo libro) l'usura fu ridotta a una mezz' oncia il mese, cioè a un mezzo per cento l' anno. Leggasi per maggiore schiarimento Tacito al cap 16 del lib. IV degli Annali; ma avvertasi di non cadere nell' errore in cui trascorse, malgrado la sua solita diligenza, il Davanzati nel traslatare quelle parole, *ne quis unciario fœnore amplius exerceret.*

e fecevi grande preda e usò tanto di larghezza a' suoi cavalieri, che concedette loro liberamente tutto ciò che si potevano guadagnare. Conciofossechè i Privernati stessero accampati dinanti alla città, Marcio chiamò i suoi a parlamento e disse in questo modo: Io vi dono e concedo le tende e la città de' nemici se voi mi promettete di combattere valentemente, e di essere altrettanto intenti alla battaglia, come alla preda. Egli risposero con grandi strida, che desse nelle trombe, e fieri e pieni di speranza irono a combattere. Quivi dinanti alle bandiere Sesto Tullio, il quale disopra abbiamo nominato, gridò altamente: riguarda, diss'egli, imperatore come l'esercito ti mantiene la promessa. A queste parole Tullio, lasciata la sua lancia, mise mano alla spada e corse sopra i nemici. Tutti quelli ch'erano dinanti alle bandiere andarono dopo Tullio rattamente, e al primo assalto fecero tornare addietro i nemici; poi appresso li misero in fuga e cacciaronli insino alla città. E volendo già porre le scale alle mura, la città si diede, e il console trionfò de' Privernati. Intanto l'altro console non fece cosa degna di memoria, salvo che una legge di nuovo esempio ch' egli fece in campo a Sutri, cioè che tutti quelli che si manomettessero e facessero di servi liberi, ovvero che tutti quelli che fossero liberi dalle comuni gravezze ed imposte pagassero in camera del comune la vigesima parte de' loro beni (1). Questa legge fu confermata da' Padri però che grande quantità di pecunia n'entrava in comune che allora fu molto povero ed esausto. I tribuni della plebe crucciati non tanto della legge, quanto del nuovo

---

(1) Le parole *ovvero che tutti quelli che fossero liberi dalle comuni gravezze* sono dal volgarizzatore aggiunte al testo: quelle altre che seguono subito appresso non danno il senso di Livio: non era già *la vigesima parte de' loro beni* che aveano a pagare, ma la vigesima parte della somma per cui un servo poteva essere comperato o venduto.

esempio fecero una legge per la quale vietarono sotto pena della testa che niuno fosse ardito di trarre il popolo fuori di Roma (1); perocchè ogni cosa, tuttochè al popolo dannosa, si potrebbe fare per mezzo del suffragio di soldati che aveano sacramento di ubbidire alla volontà de' consoli (2). In quel medesimo anno C. Licinio Stolone per la sua legge medesima fu condannato da M. Popilio Lenate in dieci mila assi (3): costui tra esso e suo figliuolo tenevano mille giornate di terra, ed avea fatto baratteria nella legge, emancipando il suo figliuolo.

XVII. Appresso questo furono fatti novelli consoli M. Popilio Lenate la seconda volta, e M. Fabio Ambusto la seconda volta, i quali fecero due guerre. L'una fece Lenate assai leggiermente co' Tiburtini, che ridusse i nemici dentro della città e guastò i campi. I Falisci e i Tarquiniesi cocciarono l'altro console alla prima battaglia; di questo furono i Romani fieramente spaventati, che insieme cogl' inimici erano i sacerdoti loro alla battaglia con fiaccole accese e portavano serpenti nelle mani loro a guisa di furie infernali e di gente pazza; e per questa novella maniera di spavento misero in fuga i Romani e caccIaronli per insino alle tende; ma poichè il console i legati e i tribuni si furono gabbati e menati caccia di loro che come i fanciulli erano paurosamente fuggiti, per la vergogna cambiarono gli animi e rico-

(1) Intendi per far leggi.

(2) *Perocchè ogni cosa ec.* Queste parole non sono nell' antica versione.

(3) *T. A. Diecimila denari di quella moneta*; muto a questo passo eziandio, come ho fatto quasi sempre addietro, l'espressione di cui si vale l'antico volgarizzatore; ma la muto non senza ripugnanza, e credo che al testo possa corrispondere esattissimamente questa versione *diecimila denari* DI QUALLA MONETA, checchè ne gracchino certi pedanti che se l'allacciano.

minciarono la battaglia: e passata via quella boriosa e novella maniera di gente s' affrontarono cogli armati per tale empiezza e forza che li misero in fuga, e presero in quel di medesimo le loro tende, e tornaronsi con grande vittoria e preda cantando canzoni nelle quali gabbavano e riprendevano il vano apparecchiamento de' nemici e la loro propria paura. Dopo queste cose si mosse tutta Etruria e per lo governo e guida de' Tarquiniesi e de' Falisci vennero insino a Salina. Incontro a quella paura fu fatto dittatore C. Marcio Rutilo, il primo della plebe ch' ebbe questo magistrato, e fece maestro de' cavalieri C. Plauzio pur della plebe. Di questo furono sdegnati e crucciosi i Padri che la dittatura fosse mescolata e messa in comune; e con tutta loro possa impedivano la bisogna, acciocchè non gli fosse commesso cosa alcuna, e per lui niente fosse fatto in quella guerra. Il dittatore per questo era tanto più pronto e sollecito in ricordare il bisogno al popolo, e ottenne di fare tutto ciò che bisognava. E partitosi da Roma passò l' esercito sopra l' una e l' altra parte del Tevere, e menandolo insieme colle navi da ciascuna parte ove intendeva che gl' inimici fossero attendati amazzò molti di quelli che andavano quà e là saccheggiando, e ancora prese le tende, le quali sprovvedutamente aveva assalite, e prese ottomila uomini de' nemici; gli altri furono morti o cacciati. Costui trionfò per comandamento del popolo senza autorità de' Padri. E perch' egli non voleano che i comizii de' consoli fossero fatti per lo dittatore della plebe, nè per Popilio console, e Fabio l' uoo de' consoli era fuori di Roma alla guerra, la cosa tornò ad interregno, e furono interregi Q. Servilio Ala, M. Fabio, Gn. Manlio, C. Fabio, C. Sulpizio, L. Emilio, Q. Servilio, M. Fabio Ambusto. Nel secondo interregno fu contenzione perchè si facevano due consoli patrizii: e contraddicendo i tribuni, Fabio interrè diceva, che nelle dodici tavole era una legge che l' ultima

cosa che il popolo approvasse, quella si dovesse tenere per ferma e rata, e che i suffragii, non che altro, erano comandati per lo popolo. E non valendo la intercessione de' tribuni null'altra cosa; se non che i comizi s' indugiassero, due consoli patrizii furon fatti, C. Sulpizio Petico la terza volta, e M. Valerio Publicola: e cominciarono il magistrato il giorno medesimo.

XVIII. Quattrocento anni dappoichè Roma fu fondata e trentacinque poichè fu presa da' Galli fu il consolato tolto alla plebe del quale ella era stata in tenuta undici anni; ambidue i consoli essendo finito l' interregno pigliarono il magistrato, i quali furono C. Sulpizio Petico la terza volta, M. Valerio Publicola. Empulo, castello de' Tiburtini, fu preso in quell'anno con battaglia non degna di memoria, o fosse quella guerra fatta per ambedue i consoli, siccome alquanti raccontano; o se in quel tempo furono guasti i campi de' Tarquiniesi per Sulpizio console, quando Valerio menò le legioni contra i Tiburtini. A Roma era maggior battaglia tra i consoli i tribuni e la plebe. I' consoli credeano che non pur solamente appartenesse a lor virtù, ma a loro fede di comandare che due patrizii pigliassero il consolato (1); e siccome i due patrizii aveano ricevuto il consolato, così il mantenessero: perciocchè del tutto gli convenia siccome egli dicevano, di lasciare il consolato, s'egli fosse fatto magistrato della plebe, o mantenerlo del tutto, siccome da' Padri n' avevano ricevuta piena ed intera possessione. La plebe dall'altra parte bisbigliva dicendo: perchè viviamo noi? perchè siamo 'numerati noi trà cittadini, se tutti noi non possiamo avere e mantenere quello che fu acquistato per la virtù di due uomini, ciò furono Sestio e Licinio? Meglio ci sarebbe di sostenere la signoria de're o de' dieci com-

(1) *T. A. I Padri credeano ec.*

pagni, o qualunque altra signoria, che vedere ambidue i consoli patrizii, e sempre obbedire senza giammai comandare, e che l' una parte abbia perpetua signoria, credendo che la plebe non sia nata per altro, che per servire. I tribuni già non mancavano di confortare e attizzare la plebe a queste discordie; ma essendo per sè tutti commossi, appena si trovava alcuno che si facesse capo della bisogna. Alcuna volta si radunarono in campo Marzio senza niente operare, e molti di comiziali passarono tra queste contenzioni. Alla fine i plebei furono vinti per la perseveranza de' consoli: tanto fu grande il dolore della plebe, ch' egli andavano tristi e dolenti appresso i tribuni i quali gridavano, che la libertà era venuta a fine, e che non pur solamente conveniva loro abbandonare campo Marzio, anzi era la cittade presa e messa in servitù per la signoria de' patrizii. I consoli abbandonati da una parte del popolo, nientedimeno compierono i comizii e furono creati ambi i consoli de' patrizii, M. Fabio Ambusto la terza volta, e T. Quinzio. Alquanti libri in luogo di T. Quinzio mettono M. Popilio.

XIX. In quell' anno furono fatte due guerre bene ed avventuratamente: i Tiburtini s' arrenderono, e della contrada loro fu presa una città ch' ebbe nome Sassula; e pur altre castella sarebbero state prese, se non fosse che tutta la gente pose giù le armi, e venne a mercè de' consoli: trionfo fu fatto de' Tiburtini; in altra maniera la vittoria fu senza crudeltà. Contra i Tarquiniesi fu usata crudeltà, perocchè assai ne furono morti, in battaglia, e del gran numero di quelli che furono presi ne furono eletti trecento cinquantotto, tutti i più gentili, e mandati a Roma: l' altro minuto popolo fu tutto tagliato, nè meno fu crudele il popolo di Roma contra quelli che ivi furono mandati, perocchè tutti furono battuti di verghe e decapitati in mezzo alla piazza, per li Romani ch' essi aveano sacrificato siccome abbiamo

detto di sopra. Però che a' Romani avvenne sì bene in quell'anno nelle guerre, i Sanniti richiesero la loro amicizia. Il senato rispose cortesemente agli ambasciatori e furono ricevuti in compagnia. La plebe romana fu a maggior pericolo dentro alla città, che di fuori; perocchè, contuttochè ella fosse alleviata per l'usura che si tornò a pagare delle dodici parti l'una, i poveri furono sì caricati di fazioni, ch'egli non aveano potere di pagare, anzi erano presi e legati e messi in prigione, e per questo la plebe avea che fare tanto delle sue proprie bisogne, che non si curava de' due consoli patrizii, nè de' comizii, nè dell' altre cose. L'un consolato e l'altro stette appresso i Patrizii. Consoli furono fatti C. Sulpizio Petico la quarta volta, e M. Valerio Pubblicola la seconda. La città era drizzata a far guerra agli Etrusci perocchè quelli di Cere s'erano congiunti a' Tarquiniesi siccome fama era per lo parentado ch'era tra loro; ma gli ambasciatori de' Latini voltarono la guerra sopra i Volsci, dicendo al senato che già erano in arme e venuti sopra le terre loro e di là doveano correre predando e guastando i campi romani. E però parve al senato che nè l'una cosa nè l'altra fosse da dispregiare, e che le legioni fossero scritte e mandate all'una guerra e all'altra, e comandò che i consoli partissero le provincie tra loro. Ben è vero che maggior cura ebbero della guerra toscana che dell'altra perocchè intesero per lettere da Sulpicio console a cui era venuta per sorte la provincia tarquiniense che i campi erano stati guasti intorno alle saline di Roma, e che gran parte della preda era stata condotta verso Cere e che senza fallo la gioventù de' Ceretani era stata tra i predatori. E però il senato richiamò Valerio console il quale s'era attendato contra i Volsci a' confini de' Tusculani, e comandò ch'egli facesse dittatore: egli chiamò T. Manlio figliuolo di Lucio per dittatore: costui avendo fatto maestro de' cavalieri A.

Cornelio Cosso, contento dell' esercito consolare, e per autorità de' Padri, e per comandamento del popolo avendo significato la guerra a' Ceretani andò loro contra coll' esercito, mostrando bene che maggior forza era nelle parole de' nemici significando la guerra, che ne' fatti di quelli che aveano ingiuriato i Romani, guastando e saccheggiando il paese.

XX. Allora ebbero i Ceretani grande paura perchè chiaramente conoscevano ch' e' non potrebbero contrastare a' Romani, e ripentivansi del guasto dato e maledicevano a' Tarquiniesi che gli aveano fatti ribellare: ed ivi non era persona che si apparecchiasse d' arme o di far guerra, ma ciascuno consigliava che fossero mandati ambasciatori a chieder mercede. Gli ambasciatori vennero al senato, e cacciati via da quelli se n' andarono al popolo, e dinanti a quello pregarono gli Dei i sacramenti de' quali aveano guardati per la guerra de' Galli, che i Romani che al presente erano in grande stato avessero quella pietà de' Ceretani ch' egli aveano continuamente avuto per l' addietro, del popolo di Roma al grande bisogno e pericolo. Allora voltarono la faccia verso il tempio di Vesta Dea, e pregavonla, che porgesse aiuto a quelli che aveano pietosamente albergato lei e i suoi sacerdoti, e religiosamente riveriti e onorati: e che niuno di loro estimasse, che, poi ch' avevano sì bene meritato de' Romani, senza cagione così rattamente fossero diventati nemici (1); e se pure egliuo avessero fatto alcuna cosa per forza d' arme, più per loro pazzia che per buon consiglio essere stato fatto, che i vecchi beneficî, allogati specialmente presso di coloro che sono tanto graziosi e conoscenti de' beneficî ricevuti, con nuovi maleficî corrompendo perdere voluto avessero, e ch' eglino

(1) T. A. *niuno di loro estimasse che meritamente e non senza cagione così rattamente fossero diventati nemici* Anche il Nardi a questo passo ha franteso le parole di Livio.

volessero per nemico il felicissimo e fiorente popolo romano che tanto ha di potere per pace e per guerra, l' amicizia del quale preso avessero a tempi afflitti, e quando egli fu malmenato e distrutto da' Galli. E ch' egli non dicesse o per consiglio essere stato fatto quello, che si debbe chiamare forza o piuttosto necessità. Passando i Tarquinesi per li nostri campi con molesto esercito non domandando altro che la via trassero con loro certi villani che furono compagni a quella preda e guasti, de' quali noi siamo accusati e colpati non giustamente appresso di voi; quelli se vi piace si daranno nelle mani vostre, o noi li metteremo in vostro potere, o vero gli faremo portare le pene del fallo commesso. Non vogliate guastar Cere antico sacrario del popolo romano, diversorio de' sacerdoti, ricettacolo de' romani sacramenti, e albergo di Vesta e degli altri Dei che ivi abbiamo ricevuti. Il popolo commosso a misericordia, non più per la cagione presente, che per li vecchi meriti, più amò di non si ricordare del fallo, che del buon fatto; e così fu data pace e tregua a' Ceretani per cent'anni, e fu riferito questo nel senatoconsulto. Dappoi si convertì la forza della guerra contro i Falisci che di simile cosa erano colpati: ma i nemici non furono trovati a campo. E avendo eglino dato il guasto per tutti i confini loro, non vollero combattere la città, e tornaronsi a Roma, e consumarono il resto di quell' anno in rifar mura e conciare torri; e fu dedicato un tempio ad Apollo.

XXI. Verso la fine dell' anno furono impediti e tolti via i comizii consolari per la contenzione de' Padri e della plebe, perrochè i tribuni dissero che non sopporterebbero che i comizii si facessero, se non secondo la legge di Licinio. Il dittatore disse allora, che più amava di trarre il consolato della repubblica che metterlo comune a' Padri e alla plebe. Essendosi in questo mezzo il dittatore deposto del magistrato, la cosa tornò ad interregno. E intendendo gl' interregi che la plebe era nemica a' Padri, sino all' undecimo in-

terrège stettero in contenzione e combattimento. I Tribuni si difendevano coll'aiuto della legge Licinia; ma la plebe stava più addolorata per la continuamente crescente usura, e il loro proprio pensiere appariva tra le contenzioni comuni. Onde rincrescendo a' Padri, comandarono a L. Cornelio Scipione interrege che per cagione di concordia osservasse la legge Licinia ne' comizii consolari. A P. Valerio Publicola console patrizio fu dato per compagno C. Marcio Rutilo della plebe. Onde che essendosi già inchinati gli animi a concordia, i novelli consoli ordinarono di metter consiglio nelle usure, e per questo crearono un magistrato di cinque compagni che disgravassero la plebe da' debiti, parendo che le usure fossero cagione di continua discordia e contenzione, i quali furono chiamati mensarii dalla dispensazione della pecunia. E fecero l'ufficio loro con tanta giustizia, che in tutte le istorie sono stati nominati e laudati; questi furono C. Duilio, P. Decio Mure, M. Papirio, Q. Publilio, e Ti. Emilio; i quali per loro propria temperanza, e per comuni spese, più che per danno sostennero la cosa molto grave a trattare, e che alcuna volta era increscevole all'una parte e all'altra, e certo a l'una parte di loro continuamente: però ch'eglino cassarono i debiti vecchi che per la pigrizia de'debitori erano impicciati, più che per difetto della moneta del comune, dando prima sufficiente fideiussione al popolo, ed estimando le cose a giusto prezzo; sicchè non solamente senza ingiuria, ma veramente ancora senza lamento furono pagati i gravi debiti. Dopo questo per una vana paura che i Romani ebbero della guerra Etrusca, intendendo che dodici popoli avevano giurato insieme di muovere guerra loro, fu creato dittatore in campo C. Giulio, perocchè là fu mandato il senatoconsulto a'consoli che lo facessero: a costui fu dato per maestro de' cavalieri L. Emilio: ma con tutto questo le cose fuori di Roma furono tranquille e pacifiche.

XXII. In Roma tentò il dittatore di fare che ambi i consoli fossero patrizii, e però la cosa fu condotta per lui ad interregno; non potendo avere effetto il proposito suo, due interrè C. Sulpicio e M. Fabio mandarono ad effetto quello che il dittatore invano aveva tentato: e furono creati consoli due patrizii, cioè C. Sulpicio Petico, il quale primo si partì dell'interregno, e T. Quinzio Penno; alquanti dicono che Quinzio fu chiamato Cesone per soprannome, altri Caio. Ambi se n'andarono a quella guerra che detto abbiamo, T. Quinzio andò contra i Falisci e Sulpicio contra i Tarquiniesi: in luogo alcuno non fu combattuto per ordine di squadra; le battaglie loro furono più contra i campi e guastando e abbruciando le terre de'nemici, che contra gli uomini; perocchè nè i Falisci nè i Tarquiniesi furono arditi di trovarsi a campo co' Romani, e fu tanto invilita la pertinacia e durezza dell' un popolo e dell'altro, che domandarono tregua per quarant' anni. E così, posta giù la cura di queste due guerre vicine e soprastanti al popolo di Roma, perchè il pagamento fatto per li debitori aveva cambiato e mutato i signori delle cose proprie, fu ordinato e piacque a tutti che si facesse il censo. Ed essendo già significati i comizii per creare i censori, C. Marcio Rutilo che fu primo dittatore plebeo conturbò e commosse tutta la concordia degli ordini, addomandando la censura: perocchè parve loro ch' egli domandasse questa dignità fuora di stagione e in tempo da non concedergliela, massime dicendo ambi i consoli ch' erano patrizii, che non s' intrametterebbero di esaminare la sua questione. Ma egli venne al disopra del proposito suo per la costanza e perseveranza, e i tribuni l'aiutarono con tutto loro potere per racquistare la ragione e il diritto che aveano perduto ne' comizii consolari, e la maestà di Rutilo era sì grande, che degna fu estimata d'ogni onore, e la plebe similmente volle ch' egli vi avesse parte, e non gli fu

ne' comizii contrario alcuno; per la qual cosa fu creato censore il predetto Marcio insieme con Manlio Gneo. In quell'anno medesimo fu dittatore M. Fabio, non per paura di guerra alcuna, ma perchè la legge Licinia non fosse osservata ne' comizii de' consoli. Maestro de' cavalieri fu Q. Servilio: nondimeno per la dittatura non fu però quel consentimento de' Padri più possente ne' comizii consolari, ch' egli fosse stato in quelli de' censori.

XXIII. M. Popilio Lenate fu fatto console dalla plebe, da' padri fu dato L. Cornelio Scipione. La fortuna che signoreggia in tutte le cose fece più nobile ed illustre il console plebeo, che il patrizio; perocchè essendo nunciato a Roma che un grandissimo esercito di Galli avea poste le tende sue nel territorio de' Latini, ed essendo Scipione infermo gravemente, fu mandato Popilio fuora dell' ordine contra i Galli. Egli scrisse rattamente l'esercito suo, e comandò che tutti si radunassero al tempio di Marte fuora di porta Capena, e che i questori vi recassero le insegne dall'erario (1); e quando egli ebbe compiute quattro legioni lasciò a P. Valerio Publicola il resto della gente sua, e consigliò appresso de' Padri che si scrivesse un altro esercito per soccorso, bisognando per cagione di qualche nuovo avvenimento: poi se n'andò contro i nemici, e volendo conoscere quanto fosse il potere loro innanti che la battaglia si cominciasse, pose le tende sue presso al campo di quelli sopra un monte. Quando quella gente feroce e desiderosa di combattere ebbe veduto da lunge le insegne de' Romani, subitamente fu messa in ordine per combattere; ma poi ch' egli videro che i Romani non scendeano dal monte, e ch' egli si afforzavano in quell'altezza, credettero che ciò

(1) *E che i questori vi recassero le insegne dall'erario.* Queste parole mancano nell' antica versione.

facessero per paura, e parve loro che fosse tempo di assalirli mentre che stavano impacciati e intenti all'opera del fortificarsi: e così fecero. I Romani per questo non lasciarono l'opera, perocchè i triarii erano quelli che fortificavano il campo, i principi e gli astati i quali stavano intenti ed armati alla guardia del campo cominciaroon la battaglia, e senza la virtù loro ebbero grande aiuto e vantaggio per l'altezza del monte, che lanciando all'ingiù non cadeva colpo invano, ma tutti si ficcavano addosso a' nemici ruinosamente, * e i Galli carichi delle arme le quali portavano transfisse nel corpo e ne' loro scudi per paura di non esser morti si rivoltarono a' Romani, e quivi come disperati si fermarono: dappoi conciosiachè tale indugio e resistenza avesse diminuito a' Galli gli animi e le forze ed accresciuto a' Romani, i Galli furono respinti addietro *, onde che tutti cadevano addosso l'uno all'altro per la calata del monte, e più ne morirono in quella pressa calcati da loro medesimi, che per altra ragione.

XXIV. Ma con tutto questo i Romani ancora non avevano certa vittoria; perocchè i Galli discesi nel piano ripresero cuore e forza, quasi come del danno ricevuto non si ricordassero più, e cominciarono la battaglia di nuovo aspramente. I Romani si stettero a posare stanchi per lo combattere, perchè bisognava di nuovo che combattessero, e per la ferita che il console ebbe nella sinistra spalla d'un bordone, che poco meno l'aveva passato da ogni parte, * per modo che bisognò che per alquanto poco spazio si partisse dalla squadra, e per questo aspettando il console fu intralasciata la vittoria *. Intanto eccoti ritornare Popilio, e vedendo i suoi che si stavano, disse: « Che fate voi, signori baroni e compagni? a che restate voi qui? certo noi non abbiamo a fare co' Sabini o Latini, de' quali possiamo diventar compagni vincendoli per forza d'armi: noi combattiamo con bestie salvatiche e con fiere pessime, a noi conviene

di spargere il sangue loro, ovvero di dare ad essi il nostro. Voi gli avete cacciati dalle tende, e riversati giù per lo monte, traboccando con molto potere ed animosamente. Ora vi state qui sopra i corpi de' nemici, i quali avete sì vigorosamente abbattuti e mandati per terra: riempiete di uccisione e di sangue i campi e la pianura come avete fatto i monti. Non guardate solamente ch' eglino si fuggano dinanti da voi. Le insegne conviene che sieno portate innanti e assaliscano i nemici ». A queste parole i Romani riconfortati assalirono i nemici sì aspramente, che cacciarono del campo i primi manipoli, cioè le prime squadre de' Galli; dappoi stretti insieme passarono in mezzo de' Galli. Spartiti e quà e là impetuosamente cacciati i barbari nemici, senza certa guida o conduttore se n' andarono alla rocca di Albano, parendo loro la più alta intra tutte quelle altre montagne. Il console li cacciò per insino alle tende e non più oltra, perchè la ferita il gravava, e poi non voleva più mettere la gente sua sotto nuovo travaglio: tutta la preda del campo de' Galli fu data a' soldati. Dappoi menò l' esercito suo a Roma con vittoria carico di preda. Il trionfo del console fu indugiato per la ferita che egli avea, e per quella medesima cagione il senato fece un dittatore che tenesse i comizi, essendo ambi i consoli per l' infermità loro impacciati. Dittatore fu creato L. Furio Camillo, e maestro de' cavalieri P. Cornelio Scipione, e fu renduto a' Padri l' antica possessione del consolato; e per questo merito fu egli fatto console da' Padri, e chiamò per compagno suo Ap. Claudio Crasso.

XXV. Prima che i nuovi consoli cominciassero il magistrato, trionfò Popilio de' Galli con grande favore della plebe, e diceano mormorando tra loro, se il consolato sarebbe mal posto in tale uomo, e biasimavano il dittatore che disprezzata la legge Licinia, per propria cupidità e per comune ingiuria di-

sonestamente aveva ricevuto il consolato, facendosi console per sè medesimo nel tempo della sua dittatura. Quest' anno per li molti e varii movimenti fu notabile ed insigne. I Galli perchè non poterono sostenere la grande freddura del verno si sparsero per li campi dalla montagna d' Alba, e per la marina, guastando il paese, e portandone molta preda. Il mare fu pericoloso per li corsari di Grecia che rubavano verso la contrada di Anzia e il golfo di Laurento, e foce di Tevere, in modo che i corsari smontarono in terra e combatterono una volta co' Galli, ma l' uno e l' altro si tornò addietro senza guadagno. Intra tutte queste novità la maggior paura che i Romani avessero fu per li consigli che i popoli latini ebbero insieme al bosco di Ferentina, e della risposta ch' egli diedero a' Romani che domandavano loro gente armata per aiuto dell' imperio di Roma; perocchè gli risposero apertamente, che non dovessero più comandare a coloro dell' aiuto de' quali avessero bisogno, e che i Latini amavano più di combattere per la loro libertà, che per l' altrui signoria. Angoscioso il senato per le due guerre di fuori e per la ribellione de' compagni latini, vedendo che gli bisognava tenere con paura quelli che con fede non potevano ritenere, comandò a' consoli che scrivessero gente d' armi al più forzatamente ch' egli potessero, perocchè nell' esercito de' cittadini si convenia di avere speranza e per essi mantenere la repubblica, poichè gli amici e i compagni da tutte parti gli aveano abbandonati. Dieci legioni furono scritte non pur solamente de' cittadini, ma de' giovani delle ville de' paesani, e ciascuna legione fu di quattro mila ducento pedoni e di trecento cavalieri, o vuoi dire uomini d' arme o gente da cavallo secondo l' usanza di quel tempo. Se Roma a cui tutto il mondo non basta avesse nel tempo d' ora bisogno di gente armata, appena potrebbe raunare sì grande esercito; tanto siamo noi moltiplicati e cresciuti d' ogni ora

in queste così fatte cose per le quali solamente ci travagliamo e affanniamo, cioè ricchezza e lussuria. Intra l'altre disavventure di quell'anno si morì Appio, uno de' consoli, proprio nel tempo dell'apparato che si faceva per la guerra, e rimase tutta la bisogna nelle mani a Camillo, il quale fu solo nel consolato. E sì per la dignità grande, sì eziandio per lo soprannome che fu ben avventurato contro la ferocità e l'asprezza de' Galli, parve a' Padri che non fosse giusta cosa di fare dittatore sopra di lui. Camillo, poste due legioni a guardia della città di Roma, e divise le otto rimanenti con L. Pinario pretore, ricordandosi delle virtù paterne, fece impresa di combattere contra i Galli fuor di sorte (1). Dappoi comandò al pretore che guardasse bene la marittima contrada, e attendesse a cacciare i Greci corsari da' lidi Romani. Quand' egli fu ne' campi pomptini, non volendo combattere a battaglia ordinata, se la necessità non lo costringeva, però che assai credeva domarsi i Galli a' quali conveniva per forza vivere di preda, vietando loro il saccheggiare colla sua buona guardia, pose le tende sue in un luogo assai convenevole, e quivi fece pensiero di stare tutta quella parte della estate che gli avanzava coll' esercito suo.

XXVI. Conciofossechè eglino si stessero tutti cheti nelle tende senza far altra guerra, uno de' Galli, notabile e maraviglioso uomo per la grandezza del corpo suo e per le forti arme, si trasse innanzi percuotendo la sua lancia sopra lo scudo: poi fece chiamare per un interprete qual fosse de' Romani che seco volesse combattere. Ivi era M. Valerio tribuno de' cavalieri, giovine uomo prode ed ardito, il quale si volle affannare per la repubblica e per acquistar onore, siccome fece T. Manlio; e quando ebbe sa-

(1) Il testo: *gallicum sibi bellum extra sortem sumit*; si prese, senza che si traesse a sorte, la guerra co' Galli.

puto la volontà del console, si trasse innanti armato, e in ordine siccome si conveniva delle sue armi. Questa battaglia fu più notabile e più nominata per la volontà degli Dei, perocchè quand' eglino s' affrontarono, un corvo subitamente si pose e arrestò sopra la celata del romano campione, guardando verso il nemico suo: la qual cosa dapprima fu molto accetta al tribuno, parendogli che tale augurio gli fosse mandato dal cielo: dappoi avendo egli pregato che se quegli era Dio o Dea che aveva mandato quell' uccello, che gli fosse propizio; si vide una cosa miracolosa, che l' uccello non dimorò solamente in quel luogo, dove prima si era posto, ma sempre mentre che i campioni combattevano insieme si levò di luogo e ferì aspramente del becco e delle unghie la faccia del Gallo combattitore, insino a tanto che spaventato dall' augurio e dalla molestia che quell' uccello gli dava battendo e percuotendo negli occhi suoi coll' ale, Valerio gli corse addosso ed ucciselo. Il corvo si levò rattamente in alto e volò verso il cielo. Insino a questo punto l' una parte e l' altra si teneva in pace dentro le tende, ma quando Valerio cominciò a spogliare il corpo del morto nemico, i Galli non si poterono più sostenere, e i Romani ancora si dirizzarono più rattamente verso il vincitore. Quivi s' incominciò grande battaglia, ed escirono dall' una parte e dall' altra tutte le legioni. Camillo parlò alla sua gente allegra per la vittoria del tribuno. Signori cavalieri, diss' egli, ferite di buon cuore e francamente, perocchè gli Dei ci sono in aiuto. Poi mostrò loro il tribuno adobbato delle insegne del morto nemico: prendete esempio da costui, diceva egli, gittate a terra i Galli d' intorno al loro capitano che giace morto. Gli Dei e gli uomini furono a quella battaglia in nostro favore, e noi abbiamo certo argomento di vittoria (1).

(1) Qui l' antico volgarizzatore traduce il testo come se

L' una parte e l' altra aveva di sì provveduto cuore avvisato la fine de' due cavalieri, che i primi che la corsero e che per altro si mossero combatterono aspramente. L'altra moltitudine voltò le spalle innanti che si approssimassero al tratto d'un arco. I Galli dapprima si sparsero per lo paese de' Volsci e per li campi Falerni, dappoi se n' andarono in Puglia e al mare sottano. Il console ragunò sua gente e laudò Valerio dinanzi a tutto l' esercito, e donògli dieci buoi e una corona d' oro. Dopo le sopraddette cose fu comandato a Camillo da parte del senato ch' egli attendesse alla guerra della marina, onde ch' egli aggiunse l' esercito suo con quello del pretore. Quivi parendo che la cosa fosse lunga per cagione de' Greci pirati che non si mettevano alla battaglia, fu creato dittatore per cagione de' comizii T. Manlio Torquato per autorità del senato. Il dittatore, fatto maestro de' cavalieri A. Cornelio Cosso, ebbe i comizii consolari e con grande consentimento del popolo fece console M. Valerio Corvo, che così fu poi chiamato per soprannome, il quale avendo buona invidia della gloria sua prese esempio da lui, combattendo contro il Gallo nemico. Costui era d' anni ventitre, e conseguiva il consolato. La plebe gli diede per compagno M. Popilio Lenate, console la quarta volta (1). Camillo non fece co' Greci battaglia alcuna degna d' essere raccontata; però ch' egli non combatterono per terra, nè i

---

le parole *Dii hominesque illi adfuere pugnae ec.* fossero il seguito di ciò che si finge detto per Camillo; sebbene in vero sieno dello storico che prosegue la narrazione, e dice: gli Dei e gli uomini furono in favore di quella battaglia, nè fu dubbia la sorte dell' armi

(1) La frase di Livio *Dictator... M. Valerium Corvum... consulem renuntiavit* ha tratto in grave errore l'antico volgarizzatore che traduce di questa guisa: *Costui era d' anni ventitrè, e rinunciava il consolato, onde la plebe gli diede per compagno M. Popilio Lenate.*

Romani per mare. Alla fine non potendosi i Greci accostare alla riva, ed avendo già molta necessità di acqua e d'altre cose, furono costretti a partirsi d'Italia. Di che gente o di che popolo fosse quell'armata non può saper alcuno la verità: ma credo bene ch'egli fossero tiranni Siciliani, però che la Grecia ulteriore (1) era in grande guerra per quel tempo e temeva la potenza di quelli di Macedonia per la sua intestina discordia e contenzione.

XXVII. Condotti a Roma gli eserciti, ed avendo la città pace dentro e di fuori, acciocchè egli non avessero troppo lunga gioia, fu tra loro una pestilenza grandissima, in modo che furono costretti a vedere i libri sibillini, e per lo comandamento di quelli furono usati i lettisternii al modo che già nell'altre pestilenze fatto aveano. In quell'anno gli Anziati menarono una colonia a Satrico, e fu rifatta la città la quale aveano ruinata i Latini: e fu ancora fatta la tregua cogli ambasciatori cartaginesi a Roma. In Roma e di fuori fu pace. Nel consolato di T. Manlio Torquato e di C. Plauzio fu tornata l'usura da un oncia ad una mezza, ordinato che in quell'istante si pagasse la quarta parte, e il resto in tre anni, ciascun anno la terza parte: e con tutto questo fu parte della plebe assai gravata; tuttavia il senato ebbe maggior cura della comune lealtà e fede, che della privata necessità. Dall'altra parte la plebe fu alleggerita di due grandi cose, perocchè non si pagò allora tributo ne si scrisse esercito alcuno. Il terzo anno poi che Satrico fu rifatto per li Volsci, M. Valerio Corvo console la seconda volta con C. Petilio, intendendo che gli ambasciatori di Anzia ivano sommovendo i popoli de' Latini per farli ribellare, avuto comandamento di far guerra a' Volsci, se n'an-

(1) T. A. *la Grecia lunga*: forse qui *lunga* è posto in significazione di lontana.

dò coll'esercito preparato a Satrico: a cui venendo incontra i Volsci di Anzia e gli altri, combatterono subitamente. I Volsci erano più feroci a ribellarsi, che a far battaglia, onde ch'egli furono messi in fuga, e Valerio coll'esercito se n'andò a Satrico, e accerchiata la terra, fu presa in un momento, e diedersi al console circa quattro mila uomini senza l'altra moltitudine. La città fu mandata per terra e messa a fuoco e fiamma, eccetto il tempio di Matuta Madre Dea. La preda fu donata a' soldati, senza la preda e la roba di quattro mila prigioni, i quali furono menati a Roma dinanti al carro del console trionfando: poi furono venduti, ed ebbene il comune grandissima quantità d'argento il quale fu messo col tesoro. Alquanti dicono che quella moltitudine fu di servi: e questa è più verisimile cosa, che a dire che quelli che si arrenderono fossero venduti.

XXVIII. Dopo costoro furono consoli M. Fabio Dorso e Ser. Sulpizio Camerino. Poi fu mosso guerra a' Romani da quelli di Aurunca, e cominciarono a guastare il paese, e menar preda. I Romani dubitando che ciò non fosse fatto per consentimento di tutti i Latini fecero dittatore L. Furio, e da lui fu creato maestro de' cavalieri Gn. Manlio Capitolino, * e fu comandato che non si amministrasse giustizia, siccome era stato consueto di fare per gli altri grandi tumulti, e con questo fu scritto l'esercito *: le romane legioni furono scritte rattamente e menate contra gli Aurunci, i quali aveano più presto animi di rubatori, che di nemici, onde furono sconfitti alla prima battaglia; tuttavia perchè avevano prima cominciato la guerra ed erano senza indugio venuti alla battaglia, il dittatore * per insino a tanto che si combatteva, pensando essere utile cosa ad invocare l'aiuto degli Dei *, promise di fare un tempio alla Dea Giunone Moneta: il voto essendogli adempiuto (1),

(1) La frase di Livio *damnatus voti* cioè pago del voto

si tornò a Roma con vittoria, e depose la dittatura. Il senato fece due ufficiali per fare il tempio grande e nobile secondo l'altezza del popolo romano, e fu disegnato il luogo in Campidoglio ove era stata per addietro la casa di M. Manlio Capitolino. I consoli tennero l'esercito del dittatore contra i Volsci, e subitamente assalirono Sora che di ciò non si guardava e preserla. L'anno dappoi che fu votato e promesso il tempio della Dea Giunone Moneta nel consolato di C. Marzio Rutilo terzo, e di T. Manlio Torquato secondo, seguitò la dedicazione di quel tempio un miracolo ovvero prodigio simile a quell'antico di monte Albano; perocchè piovvero pietre, e il dì chiaro divenne sì tenebroso e spesso, come se fosse stato di mezzanotte: e con ciò fosse ch'egli no avessero riguardato ne' libri sibillini e la città stesse piena d'affanno e di paura, piacque al senato di fare dittatore per ordinare le feste, e fu creato P. Valerio Pubblicola, e datogli per maestro de' cavalieri Q. Fabio Ambusto. Le preghiere e supplicazioni furono fatte non solamente dalle Tribù, ma eziandio da' popoli vicini, ed a ciascuno fu ordinato il suo dì quand'egli dovesse fare le supplicazioni e divote preghiere agli Dei. In quell'anno furono gli usurai duramente giudicati, perocchè l'uomo racconta ch'egli furono citati dagli edili. E la cosa tornò ad interregno senza manifesta cagione. Dopo questo interregno furono fatti consoli ambi patrizii, cioè M. Valerio Corvo la terza volta, ed A. Cornelio Cosso.

XXIX. Da quinci innanzi si racconteranno maggiori battaglie e per la grande potenza de' nemici, e per lo spazio del tempo lungo, e de' paesi ne' quali fu combattuto. Perocchè in quell'anno guerreggiarono

---

è dal T. A. volta assai stranamente. *Del quale voto*, egli dice, *fu dannato e ripreso con molto biasimo.*

i Romani contro i Sanniti, gente guernita e potente d'armi e di ricchezze. In questa guerra fu dubbievole e pericolosa battaglia dall'una parte e dall'altra. Pirro re fu nemico a Romani: e dappoi seguitarono gli Affricani. Ab, Signore Iddio, come duramente si affannarono i Romani! Quante gravi angoscie e travagli sostenoero! A quanti pericoli e dubbiosi avvenimenti si misero dispregiando la vita e ogni altra loro cosa insieme per innalzare l'imperio e la comune signoria loro, e per drizzarlo a questa grandezza che appena si sostiene! La cagione della guerra ch'egli ebbero co' Sanniti, esseodo eglino amici loro e compagni, non nacque certo fra loro, anzi venne di fuori. I Sanniti mossero guerra non giusta a' Sidicini, e però ch'erano più possenti di loro, quelli che non poterono contrastare a' Sanniti ebbero ricorso a' Capuani; aggiunsersi coo loro i Capuani, ch'ebbero più fama, che potere in difendere gli amici; e perch'eraoo gente molle dediti a' diletti del corpo furono sconfitti e cacciati del campo de' Sidicini per li Sanniti uomini forti e usati di guerra: e per loro disavventura tornarono sopra essi tutta la forza e il peso di quella guerra; perocchè i Sanniti, lasciati i Sidicini, assalirono la città di Capua ch'era il capo della guerra ed era loro più vicina, ed ebbero speranza d'averne assai più leggermente vittoria, e più di preda e di gloria, che de' Sidicini. Eglino s'accamparono sopra i colli Tifati che soprastavaoo a Capua, e d'indi colla squadra quadrata scesero nel piano che giaceva tra la città e i colli Tifati; ivi combatterono un'altra volta con li Capuani a battaglia ordinata, e cacciaronli del campo, facendoli tornare dentro alla città. I Capuani spaventati per la moltitudine de' giovani ch'egli aveano perduti in queste due battaglie, e non avendo speranza di soccorso da parte alcuna, furono per forza costretti domandar soccorso a' Romani.

XXX. E mandarono loro ambasciatori, i quali furono menati dinanti al senato, e parlarono in que-

sto modo: « Signori Padri, il popolo di Capua ci manda quì da voi a richiedervi di perpetua amicizia e domandarvi aiuto al presente, la quale cosa se nel tempo della nostra prosperità e buono stato da voi ricercato avessimo, così come più presto fosse stata cominciata, sarebbe altresì dipoi stata manco durabile: perocchè ricordandoci noi a quel tempo esser venuti alla vostra amicizia per eguale condizione e buono stato, per avventura voi sareste amici di pari grado ed obbligazione, e resteremmovi assai meno obbligati che al presente. Ma ora se voi ci aiutate e difendete per vostra misericordia, ricevendo noi alla vostra devozione, necessaria cosa è che noi vi restiamo obbligati per lo beneficio ricevuto, acciocchè non siamo tenuti ingrati e non degni dell' aiuto degli uomini e degli Dei. E se i Sanniti furono prima vostri amici e vostri compagni, non debbe certamente rimanere per questo che noi non siamo ricevuti in amicizia del popolo romano, * avvegnachè quelli in tale cosa siano anteriori a noi per vetustà e grado di onore *: perocchè ne' capitoli de' Sanniti non fu patteggiato che voi non poteste ricevere novelli amici. Egli è stato certamente sempre appresso di voi giusta cagione di amicizia volere che quello vi sia buon amico, il quale vi richiede. I Campani, benchè al presente la fortuna ci vieti parlare magnificamente laudando ed esaltando l' amplitudine e nobiltà della terra e la fertilità e abbondanza de' luoghi, sono più eccellenti per tutte queste cose ed altre infinite di qualunque popolo che si trovi, eccetto il popolo romano, e crediamo fermamente che dalla nostra città potrete avere grande aiuto tutte le volte che gli Equi e i Volsci vostri perpetui nemici si moveranno a guerra: e quello che primamente voi avrete fatto per la nostra salute in questo tempo, faremo noi senza dubbio alcuno dipoi nel futuro accadendo, per l' imperio vostro e per la gloria del nome romano. Sottomesse quelle genti che sono infra noi e voi, la qual cosa dover essere in poco

tempo per la virtù e fortuna vostra si può comprendere, avrete l' imperio continuato insino a' nostri confini. Egli è duro partito e misericordiosa cosa a pensare quello che la fortuna nostra spontaneamente confessar ci constringe. A questo siamo venuti, Padri coscritti, che per forza ci conviene essere o degli amici nostri o de' nemici. Se voi ci difendete saremo vostri, se voi ci abbandonate, de' Sanniti. E pertanto deliberate tra voi di chi volete piuttosto che sia Capua e tutta Campania, o vostra, o de' Sanniti. Giusta cosa è, o Romani, che ognuno domandi l'aiuto e la misericordia vostra; e quelli massime che volendo aiutare gli altri sopra le forze loro sono venuti a quella medesima necessità insieme con essi; benchè in parole abbiamo combattuto per i Sidicini, e in effetto per noi, vedendo i nostri vicini ed amici essere disonestamente rubati e saccheggiati da' Sanniti a modo di ladroni, e pensando, poi che fossero vinti i Sidicini, volterebbero la guerra sopra di noi. Nè certamente ora i Sanniti vengono a combattere la nostra città perchè si dolgano della ricevuta ingiuria, ma perch' eglino si allegrano essere stata data loro per noi cagione di muover guerra a tutta Campania. In verità se questa fosse vendetta della ricevuta ingiuria, e non cagione di cupidità per saziare la voglia sua, poco sarebbe stato che le nostre legioni prima ne' campi Sidicini, dipoi in Campania fossero state rotte e sconfitte? Che ira è questa tanto nemica, la quale per due volte non sia potuta saziarsi del sangue nostro? Aggiungi a questo le populazioni e guasti dati a' campi, la preda degli uomini e del bestiame, gl' incendii e le ruine delle ville, e tutte le cose guaste e ruinate con ferro e con fuoco. Oh fortuna misera! nè per questo ancora è messo fine all' ira, ma bisogna di saziare la loro cupidità; questa li conduce a combattere Capua impetuosamente, ed hanno fatto pensiero o di mandare per terra la città bellissima, o possederla per essi. Ma piuttosto voi, o Romani, pi-

gliatela col vostro benificio usato verso di noi, che lasciarla occupare a' Sanoiti per maleficio loro. Io non parlo al presente a popolo ricusante le giuste guerre; ma oondimeno se voi mostrerete gli aiuti vostri penso che non vi sarà bisogno di far guerra. I Sanniti sono venuti per insino a noi, e non più oltra. Adunque possiamo noi, o Romani, essere coperti con l' ombra dell' aiuto vostro, estimando che ogni cosa la quale noi avremo, e quali noi saremo per l' avvenire sia vostra. Per voi saranno arate e lavorate le terre di Campania, la città di Capua sarà per voi frequentata e averemvi in luogo di padri, di conditori, e porteremvi quella riverenza che si conviene agli Dei immortali; niuna vostra colonia sarà che ci possa avanzare in obbedienza, fede, e buona volontà. Dateci buona speranza, Padri coscritti, e comandate che Capua sia difesa e salvata dal popolo romano contra ogni maniera di gente. Con qual frequenza di moltitudine d' ogni generazione che ci seguitavano credete voi che fosse la nostra partenza? Quanto credete che noi lasciassimo piene tutte le cose di voti e di lagrime? in che pensiere aspettando al presente credete voi che sia il popolo Capuano, le mogli e i figliuoli nostri? Tutta la moltitudine sta ora alle porte, riguardando la via per la quale noi dobbiamo ritornare a Capua: io so certamente che per una delle risposte che voi ci farete noi riporteremo a' nostri salvamento, vittoria, e luce e libertà; dell' altra non mi dice il cuore far menzione. Oode mettete consiglio in nui siccome in coloro che o veramente saranno vostri compagni ed amici, o del tutto saranno distrutti e cacciati del mondo ».

XXXI. Quando gli ambasciatori ebbero posto fine alle parole e satisfatto a quanto era stato loro imposto, il senato li mandò fuori ed ebbero consiglio e pratica sopra la domanda de' Capuani, e benchè alla maggior parte di loro fosse chiara cosa che la città grandissima e ricchissima d'Italia sarebbe

a' Romani come un granaio pieno di varie maniere di biada (1) per la fertilità ed abbondanza de' campi, e del vicino mare; nondimeno la fede e la lealtà fu loro più cara, di quella grande utilità, e per autorità del senato rispose loro il console in questo modo: « Signori Capuani, il senato giudica voi essere degni di ajuto: ma bisogna che questa amicizia si tratti con voi ora in modo che non si venga a guastare in parte alcuna la compagnia ed amicizia più antica. I Sanniti sono in lega con noi, e però noi rifiutiamo la guerra contro i Sanniti, la quale pigliando per amor vostro, sarebbe oltraggiosa, e in dispetto prima agli Dei che agli uomini. Noi manderemo ambasciatori a' nostri amici e a' nostri compagni, siccome si conviene ed è ragione, ch'egli non vi facciano forza nè oltraggio ». A queste parole rispose il principe degli ambasciatori, però che così gli era stato imposto da' suoi: « Poichè così è che voi non volete difendere le nostre cose da forza ed oltraggio con giusta ragione e forza, certamente voi difenderete le vostre; e però, Padri coscritti, noi vi rendiamo, dando e mettendo in vostro potere liberamente il popolo campano, la città di Capua, i campi, i tempii degli Dei, e tutte le cose divine ed umane; e quanto noi soffriremo di forza per l'avvenire ci sarà fatta come ad uomini che siano arrenduti e dati al popolo Romano ». Dopo queste parole tesero le mani giunte a' consoli pieni di lagrime, ed inginocchiaronsi all' entrare della corte. I Padri ebbero pietà e misericordia pensando alle fortune di questo mondo che simili ed altre possono venire a ciascuno; e non vollero sopportare che la città molto possente e

(1) *Pieno di varie maniere di biada.* Non è esatta traduzione del testo: *ad varietates annonae* significa ogni qual volta variasse e crescesse il prezzo dell'annona.

ricca e copiosa d'ogni cosa, dalla quale non era molto che i vicini avevano dimandato aiuto, fosse sconfitta e sottomessa da' Sanniti, avendosi dato in podestà loro insieme con tutte le altre cose. E già parve loro non dover abbandonare quelli che si abbandonatamente si erano messi nelle braccia de' Romani, e che i Sanniti non farebbero mica ragione di assalire le cose date a' Romani, oppugnando la città e il territorio di Capua. E per questo mandarono di subito ambasciatori a' Sanniti, commettendo loro che dicessero, come i Capuani aveano pregato grandemente i Padri, e la risposta che fu loro data, ricordandosi molto bene dell' amicizia de' Sanniti, e che ultimamente esponessero dinanzi a loro in che modo i Capuani s'erano dati al popolo di Roma, e domandassero a' Sanniti che per la compagnia ed amicizia ch'egli avevano co' Romani perdonassero a quelli che si erano dati e arrenduti a loro, e che non guerreggiassero i campi che già erano fatti del popolo Romano. E se con queste parole vedessero che non giovasse la umanità, che allora denunciassero a' Sanniti da parte del senato e del popolo Romano, che non facessero guerra contra i Capuani, e similmente non guastassero i campi loro. Quando i Romani ambasciatori ebbero detto nel senato e consiglio de' Sanniti la volontà del popolo di Roma, eglino risposero loro sì fieramente, che i loro magistrati dissero che non solamente darebbero fine a quella guerra, anzi escirono del consiglio, e in presenza degli ambasciatori chiamarono i condottieri delle coorti, e comandarono che incontanente andassero a predare ne' campi di Capua.

XXXII. Quando gli ambasciatori ebbero riportato la risposta a Roma, i Padri * pretermessi i pensieri di tutte le altre cose * mandarono incontanente a domandare l'ammenda per li feciali ambasciatori, e non curandosi i Sanniti di questo, fu solennemente annunciata loro la guerra, e deliberarono, che senza indu-

gio fosse richiesto il popolo di queste cose (1). Ambi i consoli per comandamento del popolo escirono di Roma con due eserciti, Valerio se n'andò in Campania, Cornelio in Sannio: quegli s'attendò in un luogo chiamato monte Gauro, questi pose il campo suo a Saticula. La gente de' Sanniti scontrarono prima Valerio, però ch'egli stimarono bene che tutto il fatto della guerra si ridurrebbe in quella parte; dall'altra parte erano adirati contra i Capuani che sì presti erano stati ora a dare e ora a domandare aiuto contra di loro. Ma quand'egli videro i campi de'Romani, ciascuno per sè domandava la battaglia a' suoi condottieri, e diceano che tal soccorso farebbero i Romani a' Capuani quale aveano dato i Capuani a' Sidicini. Valerio soprastette alquanti giorni, e non volle combattere se non per alquante piccole scaramucce provando i nemici: dipoi non molti di propose il segno della battaglia, già avendo confortato i suoi con brevi parole, ch'egli non si spaventassero della nuova battaglia nè de' novelli nemici, e che quanto più si dilungavano da Roma, tanto meno trovavano gente da battaglia. Nè credessero che per virtù de' Sanniti fossero stati rotti e i Sidicini e i Capuani, perocchè qualunque si fossero che combattessero insieme, necessaria cosa era che una parte fosse vinta, e che i Capuani erano stati vinti più per morbidezza e viltà loro, che per la forza de'nemici. E che niente erano state quelle due battaglie delle quali era bene avvenuto a' Sanniti in tanto tempo a comparazione di tante degne guerre che i Romani aveano recato a fine, i quali poteano quasi numerare più trionfi che anni, poi che la città fu fondata insino a quel tempo, e aveano domato per battaglia tutte le genti intorno a sè, cioè

(1) *T. A. che al tempo della primavera fosse richiesto il popolo di queste cose.*

i Sabini, Toscani, Latini, Ernici, Volsci, e i Galli per tante battaglie rotti ed uccisi aveano costretti a fuggirsi per mare. E finalmente gli avea ammoniti, che ciascuno di loro si dovesse ricordare della gloria e virtù sua e con quella entrare in battaglia; dopo questo ch'e' dovevano riguardare per lo comandamento ed auspizio di che capitano si cominciasse la pugna: e se quello che magnificamente sa confortare i suoi si dovesse ascoltare o no, quand'egli fosse feroce solamente di parole e ignorante dell'arte militare, o s'egli sa ferire di lancia e di spada, e andare innanti alle insegne quando bisogna, e reggere una grave battaglia. Io voglio, o commilitoni, che voi seguitate i miei fatti, diss'egli, e non i detti, e prendiate da me, non pur solamente disciplina, ma esempio: e come aveva acquistato tre consolati e grandissima lode, non per contenzione o per discordie usitate intra i nobili, ma colla sua mano destra, e per la forza e prodezza dell'animo e del corpo suo: e che tempo fu che l'uomo gli potrebbe aver detto ch'egli era de' patrizii e di quelli che liberarono la città di Roma di servitù, e che in quel medesimo anno che Roma fece consoli ebbero il consolato quelli del suo legnaggio, ma che ora comunemente lo potevano avere i patrizii e i plebei, e non si dava per gentilezza come prima era usato darsi, ma per premio della virtù. E che ultimamente pensassero, che se gli uomini gli aveano dato il soprannome di Corvo, per consentimento e volontà degli Dei, che l'antico soprannome de' Publicoli che per molti anni addietro fu nella famiglia loro già non era uscito della memoria degli uomini (1), e come in ogni tempo e per pace

(1) Con leggiero cambiamento si è ristabilito il senso del testo nell'antica versione che dice: *E che pertanto ultimamente pensassero come gli uomini ec. l'antico soprannome de Pubblicoli . . già era uscito dalla memoria degli uomini.*

e per guerra, e ne' magistrati piccoli e ne' grandi sempre dirittamente avea dato favore ad aiuto alla plebe Romana essendo egli tribuno, * e allora amava e sempre aveva amato la plebe con quel medesimo modo che prima *. E dopo tutte le cose, ch'egli andassero insieme con lui a guadagnare il nuovo ed integro trionfo de' Sanniti coll'aiuto degli Dei.

XXXIII. Alcuno imperatore non fu mai sì domestico e famigliare infra i suoi cavalieri, facendo senza invitare tutti gli uffici che a lui si appartenevano intra gli uomini di più bassa condizione che fossero in tutto l'esercito: e quando i giovani si provavano intra loro per solazzo, correndo, saltando, giocando alle braccia, ovvero a lotta, o facendo qualche altra prova, come sogliono fare i giovani uomini che a simili arti vogliono porre l'animo, egli giuocava con essi gentilmente; e mai non cambiava faccia nè per vincere nè per essere vinto; e non dispregiava qualunque fosse a cui piacesse di provarsi con lui; egli era benigno ne' fatti e cortese ne'detti, e così bene gli ricordava dell'altrui libertà come della sua dignità: e per quel medesimo modo ch'egli aveva acquistato il magistrato lo governava e manteneva, ond'egli fu maravigliosamente amato dal popolo. E così tutto l'esercito per le usate parole contenti e lieti più che non si potrebbe credere uscirono delle tende: e fu la battaglia grande ed aspra, perocchè l'una parte e l'altra avea buona speranza, e molto bene si fidava della sua potenza senza dispregiare gl'inimici suoi. La fierezza de' Sanniti era cresciuta per le novelle vittorie acquistate l'una dopo l'altra; i Romani dall'altra parte si ricordavano del pregio dell'armi, e dell'onore che sempre aveano guadagnato dal dì che la città loro era stata fondata insino a quel tempo: ma l'una parte e l'altra era pensosa e sollecita per li nuovi nemici. La battaglia mostrò che animi egli si avessero; perchè s' attestarono in tal modo, che per grande spazio combatterono parimente, nè l'uno

avanzava l'altro: tanto altamente si travagliavano. Il console pensando che per ingegno gli convenia rompere i nemici, poi che per forza non li poteva rimuovere della piazza, si sforzò di rompere e conturbare l'ordine delle prime insegne loro colla sua cavalleria; ma quando ebbe veduto che invano si affaticavano e non poteano per modo alcuno passare la schiera degl'inimici per lo piccolo spazio dove si combatteva, egli si ritornò a quelli ch'erano dinanti alle insegne delle sue legioni, e sceso da cavallo: « Signori diss'egli, quest'opera è così nostra come de' pedoni (1): come voi me vedrete andare dinanti a fare via colla spada, così ciascuno di voi ferisca sopra colui che gli verrà contra. Quelle lance così forbite che voi vedete drizzate incontinente andranno per terra, se voi mi seguirete come valenti uomini ». Dette queste parole, i cavalieri per comandamento del console se n'andarono discorrendo per li corni della ordinata battaglia, e fecero la via alle Romane legioni per mezzo delle squadre degl'inimici. Il console primo di tutti assaltò gl'inimici ed uccise il primo che se gli fece innanti. Per questo inanimati i suoi combattevano gagliardamente, e ciascuno dinanti a se faceva cose degne di memoria. I Sanniti stavano forti e costanti bench'egli ricevevano più ferite che non davano a' Romani. La battaglia era già durata grande pezza, e de' Sanniti erano stati uccisi molti d'attorno alle insegne loro, ed ancora non era cominciata fuga da alcuna delle parti, tanto erano indurati, perrocch'egli si erano posti in cuore d'essere vinti morendo alla battaglia. I Romani si avvidero che gl'ini-

(1) La vera significazione delle parole di Livio è questa: il console sceso da cavallo, siccome è detto addietro, così parla a' pedoni tra quali si era posto: « Quest' opera a noi pedoni s'appartiene, o soldati ».

mici cominciavano alquanto a minuire le forze, e che non era molto di dì, e per questo accesi d'ira si gittarono sopra i nemici con grande ruina ed impeto. Allora si vide alquanto inchinare la cosa, e i nemici si cominciavano a tirare addietro, e parve che si volessero già dare alla fuga, e questo li facea pigliare ed uccidere da' Romani, e certamente che ivi non ne sarebbero avanzati molti, se la notte non avesse tolto a' Romani la vittoria più presto che la battaglia. I Romani diceano intra loro, che mai non aveano combattuto con sì franchi e duri nemici. E conciofossechè i Sanniti fossero stati domandati qual fosse stata la prima cagione perch' eglino si fossero messi in fuga, avendo combattuto dapprima sì duramente dissero che parve loro che gli occhi de' Romani ardessero, e ch'egli avessero faccia di pazzi e di furiosi e d'uomini senza freno, e che per questo furono spaventati più che per altra cosa; e quella paura mostrarono non solamente per l' avvenimento di quella battaglia, ma per lo partire che fecero celatamente in quella notte propria. La mattina i Romani presero le tende, onde gl' inimici si erano fuggiti. Tutta la moltitudine de' Capuani escì fuori, e andò nell' esercito de' Romani ad allegrarsi della vittoria ch' egli aveano guadagnata contra i Sanniti.

XXXIV. Ma quell' allegrezza fu turbata per una grande perdita la quale poco meno che non ricevetteri i Romani in Sannio; perocchè Cornelio console poichè si fu partito da Saticula condusse incautamente l' esercito suo per una pianura che giacea tra due montagne, e convennegli passare per una profonda vallata ch'era nel mezzo del piano, e non potè così presto ritrar le insegne al sicuro, ch'egli si vide sopra capo il nemico Sannite che l' avea assediato dall'una parte e dall'altra della vallata. Già era l' esercito tanto andato innanti, che non poteva escire di quindi senza grande pericolo. Ma intanto che i Sanniti aspettano di lasciare scendere i Romani là

ove li voleano assaltare, P. Decio tribuno de' soldati ebbe veduto un alto monte sopra le tende de' Sanniti, il quale era grave e rincrescevole da salire a gente impacciata di molti arnesi, ma per altri più leggieri soldati era facile cosa di ritrarsi là sopra di quello. Allora parlò egli ad Aulo Cornelio e disse: « Non vedi tu quel monte là sopra gl' inimici? quello è una rocca della speranza e salute nostra, se noi pigliamo quella parte rattamente la quale hanno lasciato i nemici per abbagliamento. Dammi i principi e gli astati (1) d' una sola legione, dipoi lascia fare a me e quando io sarò con essi arrivato sopra il monte, pàrtiti quinci e non avere paura alcuna, e salva te e l' esercito prestamente: certamente che il nemico che ci sarà di sotto non si potrà muovere senza danno suo; d' indi poi ci caverà o la fortuna del popolo Romano, o la virtù nostra ». Il console gli diede la compagnia con molte lodi ch' egli avea domandato. Egli si partì allora, e andossene celatamente per li buscioni ovvero macchie e folti boschi ch' erano per la pianura, e non fu veduto da' nemici insino tanto ch' egli fu presso al monte. Vedendo i nemici costui già condotto in quella parte del monte che detto abbiamo, furono sbigottiti per la maraviglia che parve loro a vedere ivi quella gente, e così avendo tutti voltato il pensiere e l' animo verso costoro, il console in quel tanto ebbe tempo di cavare l' altro esercito fuora del pericolo. Decio prese il monte, ed ivi si fortificò colle genti sue. I Sanniti volgendo le insegne ora quà ed ora là, perdettero l' uno e l' altro, e non poterono seguitare il console, se non per quella medesima valle nella quale poco innanti l' aveano tenuto sotto all' armi sue, nè manco ebbero potere di addirizzare le squadre nel

(1) *T. A. Dammi i principi degli astati cioè le lance unghe.*

monte che Decio già preso avea sopra di loro. Ma i Sanniti parte adirati verso di costoro perchè aveano fatto scampare il console delle mani loro, parte ancora perchè non erano molto lontani di quivi ed era con Decio poca gente nel monte, mentre ch' pensavano ora di attorniare il monte egli e dividere Decio dal console tenendolo ivi rinchiuso, ed ora di lasciare loro la via aperta, acciocchè partendosi li potessero assalire nella valle, non sapendo qual partito pigliarsi, la notte gli sopravvenne. Decio primamente ebbe speranza di dover combattere cogl'inimici: dipoi vedendo che i Sanniti non cominciavano la battaglia per lo monte forse perch'era troppo erto e rincrescevole a salire e non lo accerchiavano di fossa o di steccato per tenerlo rinchiuso, allora parlò a' suoi centurioni dicendo queste parole: « Non vedete voi, che ignoranza e pigrizia di battaglia è quella de' nostri nemici? o a che modo ebbero essi vittoria costoro de Sidicini e de' Campani? Vedete in che modo egli combattono: ora portano le insegne contra uno; ed ora le tirano addietro e vanno contra l'altro, e niuno di loro comincia la battaglia, niuno sa quel che si deliba fare, con ciò sia che già potessimo essere stati rinchiusi di fossa e di steccato. Or saremo noi simili a costoro s'egli ci sarà pur forza di stare qui oltre il comodo nostro. Fate questo che io vi dirò, compagni miei; venite meco, e mentre che noi vedremo lume, andiamo a spiare dov'essi pongono le guardie, e vediamo se ci è parte alcuna per la quale noi possiamo escire fuora di qui ». Detto questo, si vestì d'una trista gonnella, e similmente i centurioni con esso, acciocchè i nemici non si avvedessero ch'egli era il capitano che andava riguardando intorno al monte.

XXXV. Dipoi mise le guardie là ove più era di bisogno, e diede ordine che nella seconda veglia della notte quando sentissero il segno della buccina o vuoi del corno tutti armati chetamente andassero a tro-

vario. Quando i suoi furono venuti chetamente a lui siccome aveva loro comandato, « Signori cavalieri, diss' egli, e' vi fa bisogno star cheti e in silenzio, ascoltando le mie parole: dipoi quando avrete udito la mia opinione, allora quelli a cui piacerà chetamente quanto sia possibile passeranno alla parte destra: noi staremo al consiglio della maggior parte. Intendete bene il mio pensiere. Voi sapete certamente che gl' inimici non ci hanno rinchiuso qui fuggendo da parte alcuna, e non siamo già qui rimasi nè per pigrizia nè per viltà; per virtù di ciascuno che ora è qui presente abbiamo preso questo luogo, e così per virtù nostra ci conviene scampare. Venendo qui noi abbiamo salvato l' egregio esercito del popolo romano; salviamo adunque noi medesimi, uscendo liberamente di mano agl' inimici. Grande onore e pregio ci sarà che noi abbiamo salvato tante genti sendo così pochi. Noi abbiamo a fare con gente che non sa di battaglia, nè sa usare la fortuna quando gli viene. Sappiate che ieri ci potevano distruggere, e mandare per terra con tutto l' esercito Romano, se non fosse stata la pigrizia e ignoranza loro, che primamente non s' avvidero di questo monte, dipoi non seppero usare la buona fortuna che loro porgeva la vittoria senza dubbio alcuno; e tante migliaia d' uomini quanti egli sono prestamente non si misero a difendere il monte contra di noi che siamo così pochi, nè poi che noi siamo stati sopra il monte, essendo ancora molto di dì, non si sono ingegnati di rinchiuderci. Egli è di bisogno, anzi necessario, che voi ora ingannate que' nemici dormendo, de' quali veggendo vi siete menati gabbo nel bel mezzo del dì; perocchè le cose nostre sono in luogo tale, ch' io voglio piuttosto che per mio conforto veggiate la necessità nella quale venuti siamo, che per lo consiglio mio facciate alcuna cosa. Sappiate che non si può deliberare, se voi dovete partire di qui, o stare fermi: conciossiachè la fortuna non ci abbia lasciato altro

che gli animi, e l'armi, e convengaci morire di fame e di sete, se noi temiamo più l'armi de' nostri nemici, che a prodi uomini s'appartenga, e a Romani specialmente. Adunque non abbiamo rimedio alcuno, eccetto che partirci di questo luogo o di dì, o di notte. Un'altra cosa ci è ancora meno dubbia, cioè che se noi aspettiamo il dì, quale speranza possiamo avere che i nemici non ci rinchiudano d'alto steccato, i quali da ogni parte ci hanno rinchiuso, e accerchiato de' loro corpi? Se di notte ci conviene quinci uscire, ecco la più convenevole ora di tutta la notte. Voi siete qui raunati al segno della seconda veglia, e questo è il tempo che le genti dormono più fortemente di tutta la notte. Noi passeremo per mezzo i corpi addormentati, e passando gl' inganneremo, e s'e' ci sentono, e noi alzeremo subitamente un gran grido, e così gli spaventeremo. Seguitatemi, siccome voi mi seguitaste al venir che noi facemmo a questo monte: io seguiterò quella medesima fortuna che mi menò quà. Voi che vi accordate al mio consiglio, passate dalla mano destra ».

XXXVI. Tutti vi passarono e andarono dopo Decio, il quale se n'escì per un luogo ove gl'inimici non aveano messo guardie. Egli aveano già passato la metà delle tende, quando un rumore, valicando eglino sopra i corpi delle guardie ch' erano addormentate, si fece per uno che percosse col piede uno scudo e fece grande suono, e pertanto una delle guardie svegliata tirò un compagno suo, e così cominciarono a svegliarsi tutti e a dirizzarsi, non sapendo se quelli fossero amici o nemici, o se i Romani se n' escissero, o se il console gli avesse assaliti. Quando Decio vide ch' essi non poteano andar via senza essere sentiti, rattamente comandò a' suoi compagni che levassero un grido, ed eglino il fecero sì grande e sì smisurato, che i Sanniti si per lo sonno, sì per lo rumore spaventati, furono perduti, che non si poterono vistamente armare, nè contrastare a Ro-

mani, nè incalzarli. Intanto i Romani passarono oltra, uccidendo alquante delle guardie ch' essi scontrarono, ed ironsene al campo del console. Ancora vi sopravanzava loro alquanto della notte, e già pareva loro essere al sicuro, quando Decio altamente parlò a' suoi compagni. « Valenti e franchi Romani cavalieri e compagni, diss'egli, che in virtù in bontà certamente avanzate tutti gli altri io vi faccio avvisati che sempre sarete prezzati e laudati di questo vaggio. Ma per veder bene questa vostra virtù gli è di bisogno aspettare la chiara luce del dì, perocchè non è degna cosa che nel tempo di così grande ed onorata gloria torniate all'esercito chetamente e di notte; e pertanto ci riposeremo quì per insino al chiaro giorno. Poi ci partiremo quinci a vostro piacere ». Le parole di Decio furono affermate, e incontinente venuta la luce mandarono un fante dinanti al campo del console. Grande gioia e piacere ebbero tutti quelli dell' esercito, quando intesero che sani e aiutanti ritornavano quelli che per la salute e gloria di tutti si erano messi a pericolo di morte; onde ciascuno venne loro incontra, laudandoli e facendo loro ad uno ad uno e a tutti insieme festa e allegrezza, e chiamandoli padri e mantenitori della Repubblica Romana e della vita ed onore di ciascun d'essi; e rendeano grazie e lodi infinite agli Dei, e innalzavano Decio insino al cielo. E questo fu il trionfo ch'egli menò per lo mezzo delle Romane tende con la sua compagnia ben armata, riguardato e prezzato da tutti a maraviglia, e altrettanto avulò in grande onore come il console proprio. Giunto Decio al padiglione del console, fece subitamente Cornelio adunare tutte le genti sue, e ricominciò a laudare apprezzare e onorar Decio secondo il merito suo. Decio gl' interuppe il parlamento: Signor console, diss'egli, se vi piace lasciamo stare tutte le altre cose, e assaliamo gl' inimici che per la paura di questa notte sono smarriti, e giacciono

sparti d'attorno al monte: e credo veramente che alquanti sceverati dagli altri per cacciar noi vanno errando quà e là per quel bosco. Le romane legioni per comandamento del console corsero all' armi rattamente: e avendo già meglio apparata la via della foresta per alquanti che aveano cercato il paese, furono condotti verso gl' inimici per una via più libera e più aperta, e assalironli innanti che di loro si fossero avveduti. I più de' Sanniti erano disarmati e sparti quà e là, e non si poteano ragunare nè prendere l'armi nè ridursi dentro allo steccato; tuttavia in quella paura quelli che poterono si raccolsero dentro alle tende. I Romani le assalirono e preserle per forza. Il grido e la tempesta di questa battaglia pervenne insino a quelli ch' erano d' intorno al monte: costoro senza più aspettare si misero in fuga; * e così gran parte diede luogo a' Romani assenti (1) *: quelli che per la paura s'erano ridotti dentro alle tende, i quali erano circa trentamila, furono tutti tagliati e morti, * e le tende furono rubate e saccomannate *.

XXXVII. Fatto questo che nel precedente capitolo detto abbiamo, il console ragunò il parlamento e raccontò la virtù e la prodezza di Decio dandogli lodi infinite, e non pur solamente quelle che già dette aveva, anzi le crebbe e moltiplicò per la novella virtù sua; e senza gli altri doni che si sogliono donare a' cavalieri gli donò una corona d' oro e cento buoi, trà quali ne fu uno bello a maraviglia tutto bianco il quale ebbe le corna inaurate. A' cavalieri che furono con lui nel monte fu ordinato che avessero in perpetuo la provvisione del frumento doppia, e allora diede a ciascuno un bue e due vestiti. Quando il console gli ebbe così guider-

(1) Chi volesse attenersi piu strettamente alle parole del testo dovrebbe volgerle in questa guisa: E così gran parte si misero in fuga, anzi che fosse giunto il nemico.

donati, le Romane legioni per comune concordia e con grande festa fecero a Decio una corona di gramigna la quale si solea dare in dono dell'assedio, e miserghela in testa. Un'altra gliene fecero i cavalieri ch'erano con lui nel monte per dimostrazione di quel medesimo onore. Decio adornato e onorato come detto abbiamo sacrificò a Marte il bianco bue colle inaurate corna, e gli altri buoi tutti donò a' cavalieri che furono con lui nel monte alla berzagha. Questo fecero essi menando gran festa e gioia, dimostrando che di buon cuore lo faceano. La terza battaglia contra i Sanniti fu a Suessula, nella quale fu rotto e cacciato l'esercito loro da M. Valerio; di che, chiamato tutto il fiore de' più valenti uomini che egli aveano, deliberarono per ogni modo far prova dell'ultima fortuna loro. Da Suessula vennero messi paurosi correndo a Capua che domandavano aiuto a Valerio console, onde ch'egli si fu subitamente partito, e menò la sua gente il più rattamente che potè, e non molto lunge da gl'inimici s'accampò in un luogo assai piccolo, però ch'egli avea simil- mente piccola compagnia, quivi avendo lasciato l'arnese i mulattieri e i servi. I Sanniti si apparecchiarono come se incontanente si dovesse combattere. Ma quando eglı videro che i Romani non escivano a campo, rattamente se n'andarono con le insegne levate verso le tende loro; * e quando egli ebbero veduto che i Romani stavano dentro da' fossi, e avendo essi cerchiato da ogni parte in quanto piccolo luogo i Romani si erano accampati, e comprendendo esser là poca compagnia, incominciarono a dire che si dovea compire le fosse e tagliare lo steccato, e poi che si dovea far impeto contra le tende de Romani *; e avrebbero i cavalieri dato la battaglia alle tende Romane, se i capitani loro non gli avessero ritenuti. Ma perchè la moltitudine non avea molta vittuaglia essendo stati a Suessula tempo assai, e ancora le convenia aspettare insinchè i Romani escissero alla bat-

taglia, acciocchè non potessero aver disagio, piacque loro di menare i cavalieri per vittuaglia, mentre che i Romani stessero rinchiusi. Quando il console ebbe veduto i nemici sparsi per li campi, e che pochi erano rimasi a guardare le tende; egli confortò i suoi cavalieri con poche parole, e menogli a combattere le tende nemiche; le quali avendo prese al primo grido ed assalto, e più de' nemici ammazzati ne' padiglioni, che nelle porte delle tende e nello steccato, comandò che tutte le insegne guadagnate fossero ridotte in un luogo: e lasciate quivi due legioni a guardia, comandò loro sotto grave pena che non toccassero la preda insino ch'egli non tornasse: ed egli se n'andò colle squadre ordinate a cercare de'Sanniti dissipati quà e là per lo paese, ed uccisene grandissima quantità: * imperocchè essendo eglino in tutto spaventati non sapeano se dovessero adunarsi insieme, ovvero che dovessero ritornare alle tende, ovvero che dovessero fuggire quanto più lontano potessero *: e tanta fu la paura e fuga di costoro, che ivi furono trovati circa quarantamila scudi, benchè tanti non fossero stati uccisi, e segni militari, numerando quelli che prima furono presi, circa cento settanta presentarono innanzi al console. Allora tornò Valerio al campo de' nemici e quivi concedette la preda tutta alle genti sue.

XXXVIII. Per la vittoria e buon avvenimento della sopraddetta guerra i Falisci, non che gli altri, che aveano tregua co' Romani domandarono pace, e i Latini medesimi che già erano parati a far guerra a' Romani si tornarono verso quelli di Peligno. La fama di questa vittoria n'andò ancora fuori d'Italia, e i Cartaginesi mandarono ambasciatori ad allegrarsi a'Romani di tanto bene, e portarono una corona d'oro a donare a Giove in Campidoglio di libbre venticinque (1).

(1) *T. A. di peso venticinque.*

Ambo i consoli trionfarono de' Sanniti: Decio fu di nuovo ancora onorato di grandissime lodi e ricchi doni, e il nome del tribuno certamente non fu meno prezzato di quello de' consoli medesimi. Dopo le sopradette cose vennero ambasciatori da' Campani e di poi da' Suessani, pregando che fosse loro dato gente per difendersi contra i Sanniti: alla richiesta de' quali mandò là il senato gente armata che ivi dimorasse tutto il verno per ovviare alle correrie de' Sanniti. Onde che i Romani, presi da' pinceri e delicatezze di Capua e di quel paese fertile abbondante e delicato, si dimenticarono la patria e fecero in quel tempo consiglio di torre Capua a' Campani per quel modo ch' egli aveano tolta a' primi abitatori di quella, e dicevano che meritamente e di ragione userebbero quel medesimo esempio verso di loro ch' eglino avessero dato ad altri di prima. Perchè, diceano essi, debbono i Campani piuttosto avere i campi fertilissimi ed abbondanti di tutta l'Italia e la città degna veramente di quelli, non potendo essi guardare nè sè, nè le cose sue, che il vincitore esercito il quale col sudore e sangue suo ha cacciato ed espugnato i Sanniti? Parvi cosa giusta che i renduti a noi debbano usare tanta felicità e amenità, e che noi stanchi e lassi per le battaglie dobbiamo stare a Roma nella pestilenza e nell'inabbondante e arida terra romana, e patire ogni dì continuamente quella grave infermità e peste dell'usura che ogni dì accresce? Questi consigli e queste congiurazioni le quali non erano ancora del tutto sapute trovò il nuovo console C. Marcio Rutilo a cui venne per sorte la provincia di Campania, lasciato a Roma Q. Servilio compagno suo. E quando ebbe investigato e saputo tutte le cose per li tribuni siccome erano state fatte, come uomo dotto di tale affare e per età e per uso, perocchè era stato console quattro volte ed era stato dittatore e censore, gli parve per lo migliore d' indugiare a' congiurati la speranza di compiere i loro consigli tutte le volte che

eglino volessero, e d' ingannare per questo modo la loro folle volontà: e sparse per l'esercito una novella, che quelli ch' erano dimorati quel verno in Capua e a Suessula vi dovessero ancora dimorare l'anno vegnente. Questo consiglio si sparse per le città di Campania cominciandosi da Capua, e sparsesi per tutto l'esercito.

XXXIX. Per quell' indugio che fu dato a' pensieri di quelli ch' erano vernati in Campania fu acchetata per allora la sedizione. Il console mentre che i Sanniti si teneano in pace si mise a campo coll' esercito suo per purgarlo d' alcuni tristi uomini e pieni di contenzioni che ivi erano. Signori, diss' egli, alquanti di voi hanno finito il tempo nel servigio della repubblica, alquanti sono vecchi e hanno perdute le forze; onde mi pare degna cosa ch' egli abbiano alquanto di riposo. E così li cominciò mandare a Roma ad uno ad uno per diverse bisogne: poi vi mandò ancora alquante coorti sotto cagione di lungo tempo essere ivi dimorate fuori di casa loro, e per questo modo se ne scaricò della maggior parte; l'altro console ch' era rimaso in Roma e il pretore li riteneano tutti con diverse cagioni. Al cominciamento, innanti ch' eglino s'avvedessero dell' inganno, se n' andavano volentieri a casa loro: ma quando s'avvidero che de' primi mandati non tornava alcuno, e che il console non rimandava se non di quelli ch' erano sveroati e ch' erano stati caporali delle congiurazioni, prima se ne maravigliarono: poi ebbero paura senza dubbio alcuno che il consiglio loro fosse discoperto, e che si facesse inquisizione contra di loro, e che dovessero essere giudicati e puniti. Questo diceano infra loro quelli ch' erano nell' esercito, conoscendo che la congiurazione loro già era a niente ridotta per l' arte del console. Una coorte quando fu presso ad Ansure, al presente Terracina, in un luogo chiamato Lautula, si posò in un certo passo stretto tra le montagne e il mare per ritenere coloro che il con-

sole mandava ora per una cosa ora per un' altra siccome detto abbiamo. Egli aveano già gran numero di gente, e non mancava loro ad esser giusto esercito, se non un capitano, che li guidasse. Costoro se n' andarono predando ne' campi albani e accamparonsi di sotto al monte di Alba Luoga, e guernironsi di fossa e di steccato. Dipoi, compita quest' opera, tennero consiglio di fare un capitano e conduttore sopra quelle genti. Essi non si fidavano d' alcuno che ivi fosse al presente, nè di Roma sapeano chi si dovessero richiedere, pensando che niuno de' Padri o della plebe sarebbe che abbandonatamente si mettesse a sì grande pericolo, o a cui si potesse commettere dirittamente la questione di quella sviata gente. L' altro dì seguente, stando ferma ancora quella medesima deliberazione, alquanti di loro che veniano da predare affermarono che T. Quinzio dimorava nel contado di Tuscolo, avendosi scordato la città e gli onori di quella. Questo Tito era per legnaggio de' patrizii, ed avendo egli usato la cavalleria con grande pregio e gloria, finalmente fu guasto d' un piede in battaglia, sicchè egli ne divenne zoppo, e allora in tutto lasciò da parte i fatti dell' armi, e posesi in cuore menar sua vita in contado lungi da cupidigia d' onore. Essi lo conobbero incontanente ch' egli fu nominato, e al nome di buona ventura il fecero chiamare. E perchè sapeano chiaramente ch' egli non farebbe tal cosa volentieri, piacque a loro d' averlo per forza e per paura. E così vi mandarono gente di notte, e avendolo trovato a dormire in una casa campestre lo svegliarono, e dissergli ch' egli ricevesse la capitaneria di quella gente che detto abbiamo, e s' egli restasse di andare con loro, ch' eglino l' ucciderebbero: e, questo fatto, lo menarono subitamente nell' esercito e incontanente ch' egli fu là lo fecero capitano, * e appresentarongli le insegne dell' onore *; onde ch' egli si maravigliò grandemente, e fu di ciò

gravemente smarrito. Eglino domandarono di essere condotti a Roma, e per loro folle volontà più che per consiglio del capitano se ne vennero per via Appia ad otto miglia presso alla città: e sarebbero rattamente camminati a Roma, se non che fu detto loro che un esercito veniva fuora per combatterli, e che M. Valerio Corvo era fatto dittatore per questa cagione, e L. Emilio Mamercino maestro de' cavalieri.

XL. Quando l'esercito fu loro alquanto appressimato in modo che si poterono conoscere le insegne, incontinente la memoria del paese piegò e disgravò l'ira di costoro. Essi non erano ancora si inanimati che volessero spandere il sangue de' loro cittadini, perocchè non aveano imparato di guerreggiare se non contra gente estrania per insino a quel tempo: ed era tenuta somma ira e quasi rabbiosa faccenda quando egli faceano seccessione e partivansi da loro. E così i capitani e ancora i cavalieri andavano cercando come si potessero congiungere a parlare. Quinzio aveva lasciato l'arme per mutare la città di Roma, essendo egli stato guasto come detto abbiamo (1); e Corvo il quale amava tutti i suoi cittadini e principalmente la gente d'arme e intra gli altri l'esercito suo, vennero a parlamento. Quando Valerio fu conosciuto da' suoi aversarii gli prestarono silenzio con sì grande riverenza, come i suoi medesimi. « Signori cavalieri, diss'egli, quando io mi partii da Roma pregai gli Dei immortali e loro mi umilrai ch'eglino mi dessero grazia ch'io acquistassi di voi gloria di concordia, non già vittoria di battaglia. Assai abbiamo avuto d'altra parte e avremo onde noi possiamo acquistare pregio di guerra: qui non chieggo

---

(1) *Quinzio avea lasciato ec.* da queste parole non si ritrae pienamente il concetto di Livio ch'è questo: Quiozio, cui era noia combattere a pro della patria, non che a danno, e Corvo, il quale ec. vennero a parlamento.

io nè vi conforto e prego altro che pace, e di questo pregai gli Dei tra' miei voti: di questo voto mi potete voi satisfare; se piace, ricordivi che ora non siete accampati in Sannio nè in Volscia, ma nel contado Romano, e quelli monti che là vedete sono ancora nel paese nostro, e che questo esercito è de' vostri cittadini, e che io sono il vostro console sotto il cui governo voi sconfiggeste e rompeste l'altr'anno due volte le legioni de' Sanniti, e due volte pigliaste le tende loro. Io sono M. Valerio Corvo la nobiltà di cui avete sentito per beneficii, non certo per ingiurie: giammai non feci oltraggiose leggi contra voi nè senatoconsulto, e che in tutti i miei uffici sono stato più ospro contra me stesso, che contra voi. E se alcun Romano dovesse aver preso rigoglio, certamente a me stava bene di prenderlo: io sono colui che nella mia gioventù acquistai la dignità del consolato in età di ventitrè anni, e potevami fiero mostrare non solamente a' Padri, ma veramente alla plebe ancora. Udiste voi di me unqua fatto o detto più grave quando fui console, che quando era tribuno? Per un medesimo tenore furono governati da me due consolati uno dopo l'altro, e per quel medesimo userò questa dittatura tanto da temere, in modo ch'io non sarò meno piacevole e umano verso de'cavalieri miei e della mia patria, che (a dire mi spaventa) verso di voi, nemici. Adunque aspetterò io che prima voi mi corriate armati addosso, innanzi ch'io stringa il ferro contra di voi. Comincieranno a suonare le trombe e leverassi il grido e lo affrontamento dalla parte vostra, s'egli è da combattere, prima che dalla mia. Inducete negli animi vostri quello che non pensarono i Padri e gli avi vostri, non quelli che se n'andarono in Sacro monte, non quelli che dappoi stettero in Aventino. Aspettate che a ciascuno di voi vengano incontro le madri vostre e le mogli stracciate e i vostri figliuoli, siccome per addietro fecero a Coriolano. Allora le legioni de' Vol-

sei si tennero in pace perch'egli aveano capitano di Roma; voi che siete Romani non lascierete la crudel guerra? A te, T. Quinzio, ricordo io che se o per tua voglia o per forza tu sei venuto in questo luogo, tu, se si dovrà combattere, ti ponga tra gli ultimi dell'esercito; acciocchè più onestamente possi fuggire e dare le spalle a' tuoi cittadini, piuttosto che combattere contra la patria. Ma ora a far pace starai tu bene intra i primi, e sarai mezzano di questo salutare parlamento con tua lode grandissima. Proponi e addimanda cose giuste, benchè meglio sia di accordarti a cose meno che giuste, che combattere contra noi fuora d'ogni umanità e pietade ». Tito Quinzio pieno di lagrime si tornò verso i suoi: « Signori cavalieri, diss'egli, se in me è alcun valore o alcun profitto, miglior capitano sarò io a pace, che a guerra perocchè quegli che ora qui ha con voi parlato non è certo de' Volsci nè de' Sanniti, anzi è Romano e vostro console, il quale tante volte avete provato come felicemente combatte per voi: ora non lo vogliate provare contra di voi. Crediate che il senato avea assai connestabili che più adiratamente avrebbero combattuto, ma egli hanno eletto quello che sopra tutti gli altri umano perdonasse a' suoi cittadini, e a cui più sicuramente possiate credere, perocch'egli fu vostro comandatore. Quelli veramente che possono vincere addomandano pace, e a voi conviene fare saviamente lasciando l'ira e la speranza che sono ingannevoli consiglieri, e commettervi colle vostre cose insieme alla fede di Valerio e alla sua lealtà per voi tanto conosciuta e provata ».

XLI. Con ciò fosse che tutti s'accordassero a questo con grandi strida, T. Quinzio si trasse innanzi alle insegne e disse al dittatore: « Signore, questi cavalieri si mettono nelle vostre mani parati a fare il vostro comandamento: ed io vi prego che la pericolosa questione de' cittadini vi sia raccomandata, e che li difendiate e aiutiate voi medesimo, se vi piace,

con quella giustizia e fede che solete usare nell' altre vostre amministrazioni della repubblica. Per me non vi prego io di cosa alcuna, perocchè non voglio avere speranza in altro, che nella mia innocenza. A' cavalieri si conviene provvedere siccome un' altra volta fu fatto alla plebe presso de' Padri, e un altra alle legioni, cioè che di secessione non sieno condannati nè puniti ». Il dittatore laudò T. Quinzio, e disse agli altri che stessero di buona voglia. Allora salì a cavallo e incontanente se n' andò a Roma, e per autorità de' Padri richiese il popolo nel bosco Petelino che i cavalieri non fossero tenuti a pena per la secessione fatta. Ancora pregò tutto il popolo che nè per giuoco, ciance o burla, nè da vero fosse rimproverato tal cosa ad uomo vivente. E fece una legge che il nome de' soldati (1) non fosse tolto via o casso senza loro volontà; e fu aggiunto alla legge che niun tribuno de' cavalieri fosse connestabile degli ordini. Questo addomandarono i congiurati per cagione di P. Salonio che l'un anno pocomeno era tribuno e l'altro centurione, il quale ufficio si dimanda ora Primipilo. I cavalieri portavano odio a costui perchè continuamente avea contraddetto a' nuovi consigli, e a ciò ch' egli non fosse partecipe di quelli che s' erano fuggiti da Lautula. E non volendo il senato concedere questa cosa per amor di Salonio, egli pregò i Padri coscritti che non pregiassero più il suo onore, che la concordia della città, e tanto fece ch' eglino concedettero la richiesta. Un' altra superba dimanda fu questa, che a' cavalieri si menomasse lo stipendio (n' aveano costoro tre cotanti de' pedoni) però che s' erano opposti alla congiura (2).

XLII. Oltra questo io trovo in alquanti autori che

---

(1) *T. A. cavalieri.*
(2) Questo tratto, *Un' altra superba dimanda ec.* sino alla fine del capo, manca nell' antica versione.

L. Genuzio propose dinanzi al popolo, che non fosse lecito prestare ad usura, e che per altre plebiscite fu ordinato, che niuno potesse avere un medesimo magistrato infra dieci anni, nè due magistrati dissimili in un anno potesse esercitare, e che fosse lecito creare ambi i consoli plebei; e se tutte queste cose furono concedute alla plebe, manifestamente si può comprendere che quella secessione non ebbe poco di forza. Altri autori dicono che Valerio non fu mica dittatore in quell'anno, anzi fu tutta quella bisogna fatta per opera de' consoli, e che la moltitudine de' congiurati non mise mano all'armi per insino ch'ella non fu venuta in Roma (1) e ch' essi non assalirono mica la villa di Quinzio, ma la casa di C. Manlio e ch'egli fu preso da' congiurati e fatto loro capitano per forza; poi escirono di Roma, e accamparonsi in un luogo forte quattro miglia presso la città, e che la concordia non fu già cominciata per li capitani, ma che quando le parti si furono assettate per combattere si salutarono insieme e presersi per le mani, baciandosi e lagrimando pietosamente; e che quando i consoli videro questo, subitamente trattarono co' Padri della concordia, e non ebbe quivi altro che divisione, la quale fu achetata rattamente; e a questo s'accordano gli antichi autori (2), e dicono similmente che per la fama di questa sedizione e per la grave guerra ch'egli aveano contra i Sanniti si ribellarono alquante città da' Romani: e, senza che i Latini di molto innanti non aveano mantenuto lealmente la pace, i Privernati corsero le terre di Norba e Sezza, ambe finitime, colonie de' Romani, e portaronne molta preda.

---

(1) Ovvero, più secondo il testo, e che la moltitudine non mise già mano all' armi pria che venisse in Roma, ma dentro Roma.

(2) Più esatta versione delle parole di Livio sarebbe questa: Gli antichi autori a questo soltanto s' accordano che v' ebbe sedizione e fu acchetata.

DELLA PRIMA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO OTTAVO.

Sommario.

Cap. I; Come i Romani sconfissero i Volsci a Priverno, e come i Sanniti mandarono ambasciatori a Roma per la pace.—II; A che modo gli ambasciatori Sanniti addomandarono pace a' Romani. Come i Snnniti guerreggiarono contra i Sidicini, e come i Sidicini si diedero a' Latini.—III-IV; Del cominciamento della guerra intra i Latini e Sanniti. Come i Latini ordinarono di chiedere a' Romani che uno de' consoli fosse de' Latini medesimi.—V; Della risposta che fu renduta agli ambasciatori de' Latini che domandarono di essere fatti una cosa medesima co' Romani.—VI-VIII; Della visione che ambi i consoli Romani ebbero quando erano attendati a Capua nel predetto luogo.—IX; Della battaglia de' Romani e de' Latini, e come Decio fece voto di morire per lo Romano popolo.—X-XI; Della morte di Decio console, e come i Latini furono sconfitti due volte.—XII; Come T. Manlio tornò a Roma, e come fece dittatore L. Papirio Crasso. Come i Latini furono sconfitti.—XIII; Come C. Menio console sconfisse gli Aricini Lanuvini e Veletrini, e Camillo i Pedani e Latini tutti sottomise al popolo di Roma. Del parlamento che fece Camillo nel senato per

cagione de' popoli Latini.—XIV; Come i Romani diedero leggi ed ordine alle terre de' Latini, e parte ne misero in Roma.—XV; Come la guerra si cominciò intra i Sidicini e Auruaci, e come i Sidicini disfecero la città de' nemici. Come una delle Vestali vergini fu tenuta in sospetto perchè andava più ornata e pulita che il debito—XVI-XVII; Come gli Ausonii e i Sidicini furono sconfitti, e come M. Fabio prigione Romano si fuggì, e fu presa la città di Coles in Ausonia. Come T. Veturio e Sp. Postumio furono fatti consoli e mandarono una colonia di Romani a Coles. Come fu fatto dittatore M. Papirio Crasso.—XVIII; Come una serva palesò donde procedeva una malattia della quale tutta Roma era infermata—XIX; Come a Roma vennero ambasciatori de' Volsci Sidicini e Lucani a pregare il senato che li ricevesse a fedeltà.—XX-XXI; Come tutto il potere de' Romani tornò sopra i Privernati, e come Plauzio prese Vitruvio. Come Plauzio console già detto parlò nel senato di Roma del fatto de' Privernati.—XXII-XXIII; Come fu mossa guerra a' Palepolitani, e i Romani misero ambasciatori a' Sanniti. Come fu fatto dittatore M. Claudio Marcello.—XXIV; Come fu fondata in Egitto Alessandria, e come Alessandro re di Epiro fu morto.—XXV-XXVI; Come i Lucani e Pugliesi diventarono primamente amici de' Romani, poi fu guerreggiato prosperamente contra i Sanniti, e come Corilao e Ninfio si diedero a' Romani.—XXVII; Come i Tarentini fecero inganuare i Lucani a' loro giovani medesimi. XXVIII; Come in Roma da prima fu ordinato che niuno potesse ditenersi per cagione di debiti legato, ne in ferri.—XXIX-XXX; Come fu fatto dittatore L. Papirio Cursore, e come egli si discordò col maestro de' cavalieri.—XXXI; Come Lucio dittatore si crucciò contra Fabio maestro de' cavalieri.—XXXII-XXXIII; Come L. Papirio dittatore domandava Q. Fabio maestro de' cavalieri, e condannollo a morte perchè avea passato i suoi comandamenti. Come Fabio padre del maestro de' cavalieri gridò contra il dittatore facendogli similitudine della umiltà di più altri dittatori.—XXXIV-XXXV; Come al maestro de' cavalieri era contra la sentenza di Manlio che condannò il figliuolo, e quella di L. Bruto che diede a morte due suoi figliuoli; e come a preghiera del popolo gli fu perdonato.—XXXVI; Come i Romani combatterono mollemente contra i Sanniti

per la superbia del dittatore: come se n' avvide, e cominciò ad usare temperanza misericordia e cortesia. Come il dittatore, fatto un altro maestro de' cavalieri, tornò in campo. Come furono i nemici sconfitti, e il dittatore tornò a Roma con trionfo, e volendosi deporre del magistrato per comandamento de' Padri fece consoli. — XXXVII: Come in Roma si levò una notte grande rumore, e fu udito gridare all' armi, dipoi non fu veduto persona alcuna, e come M. Flavio propose che i Tusculani fossero puniti. — XXXVIII-XL: Come i Sanniti furono sconfitti e morto il loro imperatore. Come Brutolo Papio fu assegnato a' Romani da' Sanniti, e come si uccise per sè medesima, e come rimandarono a' Romani tutta la preda che' loro ambasciatori addomandarono.

DECA PRIMA

LIBRO OTTAVO.

A. C. 338.
Di R. 414.

I. Già erano consoli C. Plauzio la seconda volta, e L. Emilio Mamercino; quando i Setini e Norbani annunciarono al popolo di Roma la ribellione de' Privernati, lamentandosi del guasto ch' egli aveano ricevuto da loro. Dappoi fu annunciato a' Romani che l' esercito de' Volsci per conforto e condotta degli Anziati si era attendato a Satrico.

L'una e l'altra di queste guerre toccò per sorte a Plauzio, il quale subitamente giunto a Priverno combattè e con piccola battaglia vinse i nemici: la città fu presa e dappoi renduta a' Privernati con buona guardia, ma le due parti de' poderi furono loro tolti. Dappoi fu menato il vincitore esercito contra gli Anziati a Satrico, là ove fu atroce battaglia con grande uccisione dell'una parte e dell'altra: e conciofossechè una tempesta gli avesse dipartiti, non conoscendosi la vittoria da parte alcuna, i Romani non stanchi per quella battaglia tornarono il seguente dì a combattere di bel nuovo. I Volsci numerando le genti che in quella battaglia perduto aveano rimasero spaventati e dubitavano di ricominciare la pugna; e la notte vegnente si partirono siccome sconfitti e con grande paura tornarono ad Anzia, lasciati alle tende i feriti e parte del carriaggio. Grande copia d' armi fu trovata e intra i corpi e nelle tende ancora: il console disse che le voleva tutte donare alla Dea madre Lua (1): dappoi guastò tutta la contrada e confine de'nemici per insino al mare. All'altro console Emilio ch'era entrato ne' campi sabelli non contrastettero i Sanniti a modo alcuno, per quanto egli andasse guastando il paese con ferro e con fuoco: a costui andarono i Sanniti ambasciatori, e da lui furono mandati al senato dinanti al quale parlarono assai umil-

(1) *T. A. alla Dea madre della Luce.* Intorno alla Dea Lua ecco quanto hassi nel Dizionario d' ogni Mitologia e antichità. Lua, Dea che presiedeva alle espiazioni, da *luere* lavare espiare. I Romani le attribuivano il governo del pianeta di Saturno, che gli Egizii chiamavano l'astro di Nemesi, la qual cosa fece credere che questa Dea fosse la medesima. Pretendesi che il culto di questa Dea sia venuto dalla Sicilia, ove Diana fu onorata sotto il nome di *Lua Mater*, la qual cosa feca credere cha questa Dea fosse la medesima. *(Dizionario d' ogni Mitologia e antichità Incominciato da Girolamo Pozzoli, continuato ed ampliato da Felice Romani a da Antonio Peracchi).*

mente. « Signori Padri, dissero eglino, noi domandiamo pace a voi e licenza di guerreggiare contra i Sidicini, e questo addomandiamo più giustamente che gli altri, perchè diventammo vostri amici quando noi eravamo in buona prosperitade e non già nelle avversitadi siccome fecero i Campani; e domandiamo guerra contra coloro che continuamente sono stati nostri nemici, e non mai furono amici del popolo di Roma, i quali non richiesero l' amicizia vostra nel tempo della pace siccome i Sanniti, e da voi non domandarono soccorso per loro guerra, e non sono vostri fedeli, nè sotto la vostra signoria ».

II. Quando Ti. Emilio pretore si fu consigliato insieme co' Padri senatori sopra questa domanda fatta da' Sanniti ambasciatori, eglino s'accordarono alla pace: e il pretore fece questa risposta: « Sanniti ambasciatori, diss' egli, nè per lo popolo romano stette che l' amicizia vostra non fosse perpetua, nè vi contraddice, ora che vi rincresce la guerra la quale per colpa vostra avete fatta contra di noi, che l' amicizia non sia interamente restaurata. Di quanto s' appartiene a' Sidicini, ci piace abbiate pieno potere di far con loro pace e guerra secondo il consiglio vostro ». Fatta la pace * gli ambasciatori si ritornarono a casa *: l' esercito de' Romani si ritrasse da campo, e ricevettero da' Sanniti il soldo per un anno e grano per tre mesi, perocchè così aveano promesso al console acciocchè desse loro tempo insino che gli ambasciatori fossero tornati da Roma. I Sanniti con quel medesimo esercito ch' essi aveano assembrato contra i Romani andarono a combattere i Sidicini: e avendo buona speranza di prendere la città infra piccol termine, i Sidicini prima si vollero dare a' Romani: ma poi che i Padri li rifiutarono, perchè troppo erano indugiati e facevano quello per ultima necessità, eglino si diedero a' Latini che per loro voglia erano in armi, e i Campani, non che altri, non si poterono astenere da quella guerra: tanto più si ri-

cordavano delle ingiurie de' Sanniti, che de' beneficii de' Romani! Di tutte queste genti si raunò grande esercito, e per condotta de' Latini entrò nella terra e confini de' Sanniti e molto li danneggiò più guastando e predando, che combattendo. E quantunque i Latini fossero venuti al disopra di tutte quelle battaglie, dondimeno volentieri escirono de' campi nemici per non aver a combattere troppo spesso. E così ebbero tempo i Sanniti di mandare ambasciatori a' Romani: i quali essendo dinanti al senato si lamentarono, che altrettanto di oltraggio sostenevano poi ch'eglino erano amici de' Romani, che quando erano nemici: e pregarono umilmente, che a' Romani dovesse bastare la vittoria ch'egli aveano tratto delle mani loro per aiutare i Campani e Sidicini, e non sofferissero i Sanniti essere oppressi da quella vil gente. I Latini e Campani sono sotto la vostra signoria: comandate che si partano dal nostro territorio e se non obbediscono, caccianteli per forza d'armi. A questa richiesta fu risposto dubbiosamente, perchè i Romani ebbero vergogna di confessare che i Latini già non fossero sotto la signoria loro, e dubitavansi per questo ch' essi non si levassero dalla confederazione ed amicizia loro. La condizione de' Campani era diversa, perocchè non solamente erano confederati, ma dati totalmente a guardia e sotto la fede romana. Adunque, dissero essi, Sanniti ambasciatori, non dubitate che i Campani faremo noi stare in pece, vogliano o no: i Latini non possiamo noi stringere che non guerreggino a cui lor talenta.

III. Con questa risposta si tornarono i Sanniti, e, non sapendo quel che i Romani si dovessero fare, i Campani spaventati abbandonarono la signoria de' Romani; i Latini diventarono più feroci, quasi come se i Romani avessero loro conceduto liberamente di fare quanto gli piacesse. E però cominciarono a fare loro consigli spesso, mostrando apparecchiar guerra contra i Sanniti; ma in tutte le concioni tra loro privata-

mente trattavano i principj di far guerra a' Romani. I Campani, non che altri, erano partecipi di quella guerra contra quelli che al bisogno gli aveano salvati. E benchè i Latini trattassero queste cose il più celatamente che potessero, e prima che i Romani si muovessero voleano torsi via dalle spalle il nemico Sannite; nondimeno quella congiura fu scoperta a' Romani per alquanti ch' erano imparentati a Roma. E comandarono a' consoli che innanti al tempo si deponessero del consolato per fare i nuovi più tosto, i quali prendessero quella grande e pericolosa guerra. Il popolo tocco da religione deliberò che i vecchi consoli tolti innanti al tempo del magistrato non tenessero i comizii. Incominciato adunque l' interregno, furono creati due interregi, cioè M. Valerio e M. Fabio: questi crearono consoli T. Manlio Torquato la terza volta, e P. Decio Mure. Manifesta cosa è che in quell' anno venne in Italia con armata di galee Alessandro re di Epiro, la battaglia del quale, se nel principio fosse stata prospera e ben avventurata, senza dubbio alcuno i Romani l'avrebbero sentita. In quell' età medesima fu Alessandro magno figliuolo della sorella di questo Alessandro re di Epiro di cui parliamo, giovine uomo e di grande prezzo, e morì nella gioventù sua guerreggiando in estrania contrada. I Romani benchè fossero certi della ribellione de' compagni e de' Latini, quasi come per le bisogne de' Sanniti non per le proprie, mandarono per dieci principi de' Latini per comandargli la sua volontà. I Latini aveano due pretori a quel tempo, cioè L. Annio Setino, e L. Numisio Circeiense, ambi delle colonie romane, per cui * oltre a Signa e Veletri *, furono mossi i Volsci alla guerra; costoro piacque al senato domandare nominatamente. Niuno dubitava della cagione però eglino fossero domandati da' Romani, e però, adunato il consiglio, dissero come i Romani aveano mandato per loro, e che pensavano che ciò fosse, e che risposta piacea loro che se gli desse.

IV. Dicendosi nel consiglio varie cose, Annio rispose allora in questo modo: « Benchè io v'abbia domandato che risposta vi piaccia farsi a Romani, nondimeno io credo che al nostro bene ed utile più s'appartenga di riguardar quello che vogliamo fare, che quello che noi vogliamo dire. Leggier cosa sarà quando egli ci avranno scoperto il consiglio loro dargli risposta conveniente al bisogno. Perocchè se al presente noi possiamo sofferire la servitù ancora sotto un'ombra di eguale confederazione, che saria se abbandonati e traditi per noi i Sidicini siamo obbedienti non solamente a' Romani, ma veramente ancora a' Sanniti, e rispondiamo a' Romani che metteremo giù l'armi tosto che essi lo accennino? (1). Ma se finalmente il desiderio di libertà morde gli animi nostri, se ci è la pace la compagnia e la giusta ragione (2), e s'egli è lecito ora gloriarci della consanguinità e parentela che noi abbiamo co' Romani, della qual cosa ci vergognavamo per addietro, e se alcun esercito hanno questi, il quale aggiunto raddoppino le forze loro, il quale i consoli non vogliano dividere da sè nel pigliare e lasciare le battaglie proprie; perchè non si fanno eguali tutte le cose? perchè non si dà un console da' Latini, acciocchè sia parte dell'imperio là ove si trova parte della forza? Questa cosa direbbe alcuno è troppo ampia ed onorevole per noi, avendo già conceduto che Roma sia il capo del Lazio, ed affermato questo con diuturna pazienza. Se unqua mai desideraste avere compagnia nell'imperio e di acquistare libertà, ecco venuto il tempo, che per vostra virtù e per benignità degli Dei v'è dato. Voi vietaste loro la gente d'arme; chi dubita ch'eglino non si crucciassero? pur se l'hanno portato in pace, e conciofossechè più di du-

(1) T. A. *metteremo giù l'armi là ove ci troveranno*
(2) Il testo: *si societas æquatio juris est*; vale a dire, se la società è una eguaglianza di ragioni.

cent'anni fossimo usati dare loro al bisogno delle genti nostre, nondimeno si comportarono quel dolore. Noi guerreggiammo i Peligni a nostro nome, ed egli non se ne impacciarono, che di prima non ci voleano concedere che difendessimo la nostra città, non che far guerra ad altri. Egli hanno udito che noi abbiamo ricevuto i Sidicini sotto la fede nostra, e che i Campani sono venuti dal nostro lato, e che noi abbiamo parato esercito contra i Sanniti che sono lor compagni, e a niuna di queste cose si son mossi. Onde hanno essi potuto avere sì gran temperanza, se non ch'essi conoscono bene il poter nostro ed il loro? Io so di vero che il senato di Roma rispose a' Sanniti, che di noi si lamentavano, in tal modo, che facilmente apparve i Latini già non essere sotto l'imperio loro. Usurpate voi ora domandando quello che tacitamente vi concedono. E se alcuno è qui presente che per paura si taccia, eccomi qui parato a dir queste cose non solamente dinanzi al senato e popolo romano, ma dinanzi a Giove medesimo il quale abita in Campidoglio: io da me spontaneamente vi prometto dire, che s'eglino ci vogliono per confederati e compagni, che ricevano dalla parte nostra uno de' consoli, e parte ancora del senato ». Finalmente a costui fu commesso per consentimento di tutti, che facesse e dicesse per la repubblica e per lo nome Latino quanto gli fosse in piacere.

V. Poich'egli fu venuto a Roma, il senato gli fu dato in Campidoglio. E avendo quivi parlato per autorità de' Padri T. Manlio console, trattando co' Latini ambasciatori che non facessero guerra a' Sanniti loro amici, Annio rispose così fieramente, come se avesse preso il Campidoglio per forza d'arme, non come s'egli parlasse per ragione di ambasceria securamente. « Tito Manlio, e voi Padri coscritti, disse egli, voi non avete a far con noi alcuna cosa per modo di signoria, conciossiachè noi siamo potenti d'arme e d'uomini per la benignità degli Dei, che

vinti i Sanniti, abbiamo ricevuto alla nostra fedeltà i Sidicini e Campani, e siamo ancora fortificati co' Volsci, i quali sono aggiunti nosco. Voi potete vedere che i vostri coloni medesimi amano più la nostra signoria, che la vostra. Ma però che vi siete posti in cuore di noo por fine alla vostra superbia, benchè noi possiamo difendere la nostra libertà per forza d'armi, nondimeno per lo parentado che è tra noi e voi, faremo tanto che noi avremo pace con eguali condizioni, perocchè agli Dei immortali è piaciuto di dare uguale potere a' Latini e a' Romani. Faremo la pace con questa condizione, che dal Lazio si dia un consolo, e l'altro da Roma, e che il senato sia egualmente stabilito dell' una gente e dell'altra, e ch'egli sia un popolo ed una repubblica e che il seggio dell' imperio sia un medesimo, ed un medesimo nome a tutti; e perocchè all' una parte e all' altra si conviene concedere cosa giusta e convenevole per ciascuna, questo paese sia il più degno, e tutti siamo chiamati Romani ». Avventura fu che i Romani aveano T. Manlio per console, certamente così fiero e animoso, come si fosse lo ambasciatore prenominato; il quale fu sì duramente dall' ira tolto per l' udite parole, ch'egli non potè fare che non dicesse, udenti tutti, che se tanta fosse la pazzia de' Padri ch' eglino pigliassero leggi e condizioni da un uomo di Sezza quivi proposte, cioè dall' ambasciatore de' Latini, egli personalmente verrebbe in consiglio e nel senato colla spada cinta, ed ucciderebbe qualunque de' Latini ritrovasse in corte e altrove: e rivoltatosi poi al simulacro, statua, ovvero immagine di Giove, « Odi Giove, diss' egli queste scelleraggini; udite, Ragione e Diritto. Vedrai tu, Giove, un console e senato estranio dentro dal tuo sacro tempio augurato, come se fosse preso per forza? Or sono questi i patti e le confederazioni che Tullo re' de' Romani fece cogli Albani padri vostri, o Latini? fece questi con voi dipoi L. Tarquinio? Noo vi ri-

corda della pugna che fu commessa al lago Regillo? Or avete voi scordatovi la sconfitta le rotte e guasti antichi, e i benefici nostri verso di voi? ».

VI. Con ciò fosse che per le parole del console fossero sdegnati e crucciati i Padri verso gli ambasciatori latini, si dice che Annio Settino ambasciatore predetto disprezzò ed ebbe a vile grandemente la divinità di Giove romano, il quale così spesso vedea chiamare da' consoli a testimonio de'patti da lui esplicati: partendosi del tempio adirato e che molto in fretta cadde, percuotendo la testa sopra uno scaglione o vuoi grado nell'uscita della porta in modo ch'egli si fracassò duramente il capo, e rimase in terra quasi morto, o vuoi dire addormito per la grave botta ch'egli ricevette. Alquanti dicono ch'egli morì quivi e rimase senz'anima; ma io nol voglio affermare, conciossiachè tutti gli autori non si accordino a questo, siccome essi medesimamente dicono ed accertano che quando i consoli chiamavano gli Dei a testimoni della pace rotta e di tali vituperose condizioni, grande tempesta venne di cielo con rumore grandissimo: chè queste cose potrebbero essere vere, e finte attamente a rappresentare l'ira degli Dei. Torquato messo da' senatori a licenziare i legati, vedendo Annio giacere sopra le scale, gridò ad alta voce in modo ch'egli fu udito dal popolo e da' Padri: « La cosa sta molto bene: gli Dei hanno mosso una pietosa guerra. La divinità è veramente! e tu ancora se', Giove grande! non per certo invano ti abbiamo noi sacrato in questa sedia come padre degli Dei e degli uomini. Che state voi più, signori Quiriti, e voi Padri coscritti, a vedere? come non pigliate l'arme? vedete che gli Dei ci sono in aiuto. Io vi darò così mandate per terra le Latine legioni, come voi vedete ora giacere Annio legato loro ». La voce del console accettata per consentimento del popolo infiammò sì gli animi degli uomini, che più furono salvati gli ambasciatori da' magistrati che

gli accompagnavano per comandamento del console, che dalla ragione delle genti. Il senato consentì alla guerra: onde che i consoli scritti due eserciti, e passati per le terre de' Marsi e Peligni, aggiunto l'esercito de' Sanniti, se n'andarono a Capua ove già erano adunati i Latini e gli altri compagni, e quivi s'attendarono. Ambi i consoli ebbero ivi una medesima visione, siccome racconta l'istoria, cioè che gli parve vedere un uomo di maggiore statura, che gli altri e più augusta, il quale diceva, dell'una squadra l'imperatore e dell'altra l'esercito erano obbligati e doveansi rendere e sacrificare agli Dei dell'inferno e alla madre Terra, e che quella parte avrebbe la vittoria, l'imperatore della quale si offerisse a morire insieme colle nemiche legioni. Quando i consoli ebbero insieme parlato di queste visioni, piacque loro di far sacrificio per umiliare l'ira degli Dei, e se gl'intestini degli animali significassero quel medesimo, che l'uno de' consoli adempiesse il destinato. E quando la risposta degli aruspici s'accordò alla religione ch'egli aveano in pensiero ed animo conceputa, allora chiamarono i legati e tribuni, disponendo loro (1) i comandamenti degli Dei, acciocchè l'esercito non si spaventasse nella battaglia della spontanea morte del console: poi ordinarono intra essi medesimi, che il console che conducesse quella parte la quale prima si cominciasse a ritirare addietro offerisse il corpo suo e le nemiche legioni a morte per salvare il popolo romano. E ordinarono altresì, che se mai avessero governato alcuna guerra con severo imperio e aspro comandare a condurre ordinatamente gli eserciti, che ora facessero tutto loro sforzo riducendo la disciplina della cavalleria loro al modo antico. Egli stettero in grande sollecitudine e pensieri perchè si vedeano dover combattere co' Latini, no-

(1) *Disporre* è qui adoperato in significazione di *esporre*.

mini d'una lingua medesima, di costumi d'arme e d'ammaestramenti militari innanzi a tutte l'altre cose simili e congruenti a loro; e i cavalieri Romani similmente essere pari a'cavalieri Latini, e i centurioni a'centurioni, i tribuni a' tribuni, e i compagni spesse volte si erano mescolati insieme; e acciocchè per queste cose nè i cavalieri nè alcun altro di loro fosse ingannato pigliando errore, i consoli vietarono, che niuno fosse ardito combattere fuora d'ordine contra i nemici.

VII. A caso venne che intra tutti gli altri, che furono mandati a spiare quà e là che modo e condizione fosse quella de'nemici, andò T. Manlio figliuolo del console sopra le tende de'nemici colle sue turmali genti in modo che non era già lontano un trar d'arco; quivi erano i cavalieri tusculani condotti da Gemino Mezio gentiluomo e prezzato da' suoi, e per sangue e per fatti d'arme chiaro e famoso: il quale veduti i Romani cavalieri e intra gli altri Manlio figliuolo del console che andava innanzi, perocchè tutti i valenti e pregiati uomini si conosceano insieme, lo conobbe: che è questo, cavalieri Romani: farete voi guerra a'Latini e a'compagni loro con una torma di soldati solamente? che faranno in questo mezzo i consoli e due eserciti consolari? Saranno quì e ancora essi al tempo, disse Manlio, e con essi sarà Giove medesimo testimone della rotta pace, e violata da voi confederazione, il quale più è puote e vale di ciascun altro. Se al lago Regillo noi vi satollammo di combattere, sconfiggendovi ontosamente, similmente faremo ancora quì senza dubbio tanto, che voi malediRete l'ora e il punto che insieme con noi vi affrontaste. A queste parole si trasse Gemino più innanzi alquanto fuora de'suoi col cavallo e disse: Vuo' tu adunque, intanto che il dì della grande battaglia venga, combattere meco sì che per lo nostro avvenimento si conosca quanto sia più prestante un latino cavaliere, cha un Romano? E l'ira e la vergogna di rifiutare

la battaglia, ovvero la forza del destinato punto, che non si può fuggire, commosse ed infiammò il fiero animo di Manlio, e dimenticato il comandamento del padre e l'editto de' consoli, si offerse animosamente alla battaglia, ove s' egli era vinto o vinceva non sarebbe nociuto nè giovato. Gli altri compagni si trassero da parte e stavano a vedere. Costoro punsero i cavalli, e scontratisi insieme, la lancia di Manlio passò oltra il collo del cavallo di Mezio sopra l'elmo del nemico. Di che fatto lor torno ed essendo il primo a ferire Manlio ficcò la sua lancia tra gli orecchi del cavallo; onde che per l' angoscia il cavallo alzò i pie' dinanti e crollò per tal forza la testa, che Mezio cadde sopra la groppa del cavallo, e andonne in terra, e appoggiandosi con sua lancia e scudo per dirizzarsi, Manlio lo conficcò in terra colla sua lancia, passandolo per mezzo la gola e le coste. Dopo questo lo spogliò e ritornossi alla sua compagnia, la quale con somma gloria lo condusse alle tende. Quando egli fu dinanzi al padiglione di suo padre, non sapendo il suo destino s' e' il fatto meritava lode o pena, disse: Acciocchè ognuno potesse dire che veramente io son nato del sangue tuo, padre e signor mio console, invitato dal nemico da me uccisone porto queste insegne cavalleresche. La qual cosa avendo udito il console, incontinente voltò la faccia sua in altra parte, e fatto raunare il parlamento disse: « Tito Manlio, poichè così è che tu non hai servato il comandamento de' consoli, nè temuto la maestà del tuo padre, e contra il nostro divieto hai combattuto fuora d'ordine, e per tanto quanto appartiene a te guastasti e rompesti la disciplina militare per la quale l' imperio di Roma si è mantenuto insino al dì d'oggi, ed haimi condotto a questa necessità ch' egli mi conviene dimenticare la repubblica o me stesso ed i miei; meglio è che noi siamo puniti del nostro peccato, che la repubblica pianga il danno suo per cagione del nostro fallo: noi daremo doloroso esempio,

ma utile alla gioventù che verrà col tempo. Senza fallo che l'amor naturale di padre verso il figliuolo, e la tua prodezza ingannata da falsa immagine di gloria e d'onore muove il mio cuore a pietade verso di te. Ma conciossiachè o per la tua morte i comandamenti de' consoli debbano essere dirittamente osservati, o, se tu non se' punito di questo fallo, debbano essere in perpetuo dispregiati, io credo che se in te è punto del mio sangue che tu non disdirai che la disciplina militare, la quale ora per tua colpa è invilita, non sia per tua pena restaurata. Littore, va lega costui al palo ». Di questo fiero comandamento furono tutti sì fieramente spaventati, come se vedessero l'accetta sopra il capo loro medesimo, e stettero in pace più per la grande paura di ciascuno, che per l'umiltade o temperanza sua. E con ciò fosse che tutti si tacessero spaventati per la meraviglia, quando il littore gli ebbe tagliato la testa cominciarono a parlare e lamentarsi le genti sopra modo di quella grandissima crudeltà, per modo che altro non si diceva che di piangere *: poi copersero il corpo del giovine delle insegne guadagnate per lui nella battaglia di Mezio * con più lodi e studii militari che mai fosse stato celebrato alcun altro esequio *, e abbruciaronlo secondo il costume di quel tempo; i Manliani comandamenti furono certamente non solo a quel tempo spaventevoli e orrendi, ma tristi e luttuosi per esempio a' tempi nostri.

VIII. Nondimeno quella pena crudelissima e atroce fu cagione di rendere obbedientissimi tutti quelli dell'esercito a' comandatori, e con più sollecitudine furono poi fatte le guardie e servati gli altri comandamenti loro fatti: ancora quando furono alla battaglia fu quella severità e asprezza molto utile a' Romani. La battaglia fu crudele e pessima e risomigliò battaglia civile, tanto erano i Latini simili a' Romani di tutte le cose, eccetto dell'animo grande. I Romani al cominciamento usarono targhe tonde, ma poi che essi furono soldati in luogo di targhe aveano scudi

lunghi (1), e la schiera romana, che innanzi era simile alla falange de' Macedoni, fu ordinata per manipoli, e in ultimo per più ordini (2). L'ordine aveva sessantadue soldati, un centurione ed un gonfaloniere. La prima schiera fu di astati; o voi dire lancie lunghe o lancieri, e quindici manipoli distanti per alquanto spazio dall' uno all' altro: il manipolo aveva cavalieri venti leggieri, e l'altra turba di scudi; leggieri si chiamavano quelli che solamente portavano l' asta, o vuoi lancia, e dardo. Questa prima frontiera della squadra aveva sempre il fiore degli uomini giovani che di poco aveano cominciata l' arte del soldo. Poi venivano quelli della maggiore etade di altrettanti manipoli chiamati principi, tutti armati di scudi, e avevano armi pinte e notabili; questa squadra di trenta manipoli erano chiamati antepilani, perocchè sotto le bandiere si mettevano quindici altri ordini (3): de' quali ciascuno aveva tre parti, delle quali ciascuna prima era chiamata primipilo, e

---

(1) L' antica versione si oppone al testo dicendo: *al cominciamento usarono scudi lunghi, ma poi ch' essi furono soldati in luogo di scudi aveano targhe tonde* Il *clypeus* de' Romani era di forma tonda e non ricopriva che il petto: lo scudo (*scutum*) era lungo e ricopriva tutto il corpo. Anche il Nardi a questo passo interpreta a rovescio.—*Poi ch' essi furono soldati ec.* Vedi sopra al lib. V.

(2) *T. A. avevano targhe tonde, e ordinarono loro schiere per manipoli e per più ordini. L'ordine aveva sessanta cavalieri, due centurioni, e un gonfaloniere.* È uopo notare che innanzi alla correzione del Lipsio tutte le edizioni di Livio leggevano: *Ordo sexagenos milites, duos centuriones, vexillarium unum habebat.*

(3) Riuscirebbe più chiaro il senso se si dicesse: perocchè dopo le bandiere si mettevano quindici altri ordini.

(4) *T. A. Poi venivano quelli della maggiore etade di altrettanti manipoli chiamati principi, o vuoi antepilani i quali erano tutti targiati e avevano armi pinte e notabili: questi seguitavano poi li scutati, la squadra dei quali era di trenta manipoli i quali erano chiamati ante-*

aveva tre insegne di battaglia (4): l' insegna, o vuoi bandiera avea cento ottantasei uomini. Il primo vessillo, ovvero bandiera o insegna era seguitata da' triarii, cavalieri usati e di grande virtù: la seconda da rorarii, di meno fortezza, etade, e fatti: la terza dagli accensi, così chiamati, ne' quali aveano piccola speranza, ed erano sempre nell' ultima parte della squadra. Poichè l' esercito era in questo modo assettato, gli astati primi di tutti cominciavano la battaglia; e se questi non cacciavano i nemici, a passo a passo tornando addietro si rimettevano in que' luoghi vacui delle schiere e i principi li ricevevano, e cominciavano la battaglia; gli astati combattevano dopo loro; i triarii si stavano sotto le bandiere, col piede sinistro innanzi, e gli scudi alle spalle e colle lance ficcate in terra, ed alquanto inchinate, non altramente che se fosse uno steccato (1). E se i principi ancora non potevano venire al di sopra della pugna, egli si ritraevano addietro pian piano dalla prima schiera per insino a' triarii; e però si dice in proverbio spesse volte, *la cosa è venuta a' triarii*, quando l' uomo ha

---

pilani", *perocche sotto le bandiere si mettevano quindici altri ordini, de' quali ciascuno aveva tre parti, delle quali ciascuna era chiamata primipilo, e aveva tre insegne di battaglia.*

(1) L' antica versione ha così: *stavano sotto le bandiere .. colle lance alzate il calcio in alto, e la punta ficcata in terra.* Ma non è questo, a ciascuno di leggieri se n' avvede, il significato delle parole di Livio. I Triarii tenevano l' aste col calcio fermato in terra, e alzate non perpendicolarmente, ma così che facessero un angolo di 45 in 50 gradi. L' illustrazione di questo capitolo che non è in tutto chiaro richiederebbe assai lunghe note, e però ci svieremmo troppo dal nostro proposito. Rimanderò pertanto i lettori a coloro che hanno trattato diffusamente della milizia romana, questo solo notando, che non debb' essere meraviglia ad alcuno se la descrizione che ci dà qui Livio non s' accordi interamente a quella che ne è data da Polibio (l. vi.): il primo ce ne descrive la forma più antica, il secondo qual era ne' tempi delle guerre cartaginesi.

qualche fatica. I triarii si facevano innanti, e poichè vedeano i principi e gli astati essere entrati nel vano degli ordini loro, eglino di subito s'aggiungevano e chiudevano le vie, e così, stretti gli ordini insieme, andavano contra i nemici, e dietro a costoro non rimaneva altra speranza; e questo faceva grande paura a' nemici, perocchè, quando essi gli aveano incacciati e quasi vinti, vedeano escire un altra squadra subitamente, la quale parea loro molto grande e piena d'uomini. I Romani le più volte scriveano quattro legioni di cinque mila pedoni e trecento cavalieri in ciascuna legione, e altrettanto si aggiungeva de' Latini quando erano amici de' Romani,* i quali a quel tempo erano nemici de' Romani *, e a questo modo avevano ordinato loro squadre, che non solamente si scontrassero bandiere con bandiere, astati contra astati, e principi contra principi, ma non che altro, i centurioni co' centurioni, se gli non fossero turbati gli ordini. Due primipilari erano messi intra i triarii dall' una parte e dall' altra: il Romano non era già molto vigoroso e forte del corpo suo, ma sì bene savio e perito nell' arte militare: il Latino era grande, ben fatto e uomo di gran reverenza; e conoscevansi tra loro perocchè sempre menarono gli ordini del pari. I consoli di Roma aveano conceduto al Romano, perocchè non si fidava molto alla sua forza, ch' egli potesse eleggere un succenturione quale volesse, il quale stesse a guardia sua per cagione di qualche destinato nemico; e questo giovine, offerto alla battaglia, portò la vittoria del centurione Latino. La battaglia fu commessa poco lontano dalle radici del monte di Vesuvio, allato la via che si drizza a Veseri.

IX. I consoli Romani sacrificarono prima ch' eglino cominciassero la battaglia. L'istoria conta che l' aruspice mostrò a Decio il capo di quelli intestini che stavano nel sacrificio spartito dall' altro rimanente: e disse che in altra maniera il sacrificio era grato agli Dei, e che Manlio aveva nobilmente sacrifica-

to (1). * E Decio disse: sta ben fatto se il compagno ha sacrificato *. Egli uscirono alla battaglia così ordinati come di sopra raccontato abbiamo. Manlio governò il destro corno, e Decio il sinistro. Nel principio combatterono per luogo spazio che l'uno non avanzava l'altro, ed erano le forze loro eguali e simigliante ardore degli animi: ma poi non poterono i Romani astati del sinistro corno sofferire la battaglia e la forza de' Latini, e perciò si ridussero all'ordine de' principi. In quella paura Decio console chiamò ad alta voce M. Valerio, dicendo così: Valerio, sappi che l'aiuto degli Dei ci fa bisogno. Or tu che sei pontefice del popolo di Roma divisami le parole per le quali io offra il mio corpo a morte per salvare le Romane legioni. Il pontefice gli comandò ch'egli si vestisse la toga pretesta (2), e velasse la testa sua, poi mettesse la mano sua sotto la toga e per lo sparato la traesse fuori e teoessela sotto il mento, e sotto i piedi tenesse una spada e dicesse così: « Giano, Giove, Marte padre, Quirino, Bellona, Dei domestici e famigliari, Dei Novensili e Indigeti, e voi altri Dei nella podestà de' quali siamo noi e i nostri nemici, e voi Dei dell'inferno, prego ed ho in somma venerazione, e dimando che mi perdoniate, e

---

(1) La vera significazione del testo è questa: L'istoria conta che l' aruspice mostrò a Decio il capo del fegato reciso dalla parte famigliare, e che nel rimanente il sacrificio era grato agli Dei, e che Manlio aveva felicemente sacrificato. — Che cosa fosse per gli Aruspici il capo del fegato non è ben certo: ciò che hassi manifestamente è questo, ch'essi divideano le viscere in due parti, l'una chiamata parte *ostile*, l'altra *famigliare*. La prima e tutto quello ch'essa aveva di felice e di sinistro augurio risguardava i nemici, l'altra il sacrificante. Che nell'ispezione delle viscere non fosse ritrovato il *capo del fegato*, si aveva per funestissimo augurio.

(2) *T. A. La toga pretesta, la quale era come una turca, ovvero mantello di colore porporino.*

dico e richiedo diate al popolo Romano prosperità forza e vittoria, e che sconfondiate e malmeniate i nemici del popolo romano con terrore paura e morte. E così come ho detto con parole, medesimamente con fatti mi offro e dono agli Dei dell'inferno, e meco insieme le nemiche legioni, l'esercito e l'aiuto loro per salvazione della repubblica di Roma, e dell'esercito, legioni e aiuti suoi ». Quando egli ebbe così pregato, mandò i Littori a T. Manlio che incontinente gli facessero assapere ch'egli si era offerto a morte per l'esercito e la repubblica romana. Decio armato e assettato al modo gabino montò sopra il cavallo, e misesi nel mezzo de' nemici. Egli fu riguardato dall'una schiera a dall'altra alquanto nel viso più onorevole e da temere degli altri, quasi come s'egli fosse venuto da cielo per pacificare l'ira degli Dei, * il quale ha rivolto contra i nemici ogni pestilenza *. Le insegne de'Latini per la grande paura furono primamente commosse; poi appresso la paura occupò tutta la schiera. Manifesta cosa fu ed apparente, che in qualunque parte il cavallo il portò, i nemici furono sì tocchi per la grande paura, come se la folgore li incalzasse; ma poi, caduto in terra coperto quasi tutto di lancie e dardi e saette, furono le coorti de'Latini sì spaventate, che lasciata la battaglia si misero in fuga. I Romani siccome sciolti e liberi da ogni paura, dato il segno, s'avventarono sopra i nemici, * perocchè i rorarii correvano infra gli antepilani, e aggiunsero forza agli astati e a'principi: e i triarii fermatisi in terra col ginocchio destro, aspettavano che il console lor comandasse si levassero in piedi.

X. Seguitando dappoi la battaglia, e superando nelle altri parti la moltitudine de'Latini (1) *, Man-

---

(1) *T. A. Seguitando dappoi la battaglia colle altre parti la moltitudine pareva che superasse, Manlio console ec.*

lio console intendendo l'avvenimento del compagno suo, come giusta cosa era laudò grandemente la morte sua con molti sospiri e lagrime, altamente dolendosi: e dubitando s'egli era meglio che i triarii si levassero, stette alquanto: poi gli parve più utile che tutti stessero cheti per insino all'ultima battaglia, e comandò che gli accensi dall'ultima squadra passassero avanti dinanti alle insegne. Quando i Latini gli ebbero veduti credettero ch'e' fossero i triarii, e incontanente fecero entrare i loro alla battaglia: e quando ebbero gran pezza combattuto con ardore ed aspra battaglia, e furono lassi e stanchi ed ebbero rotto loro lancie e dardi, e nondimeno avrebbero cacciati i Romani per forza del campo, credendo esser venuti all'ultima schiera, e che i Romani fossero sconfitti; allora il console mandò innanzi i triarii. Andate ora voi, diss'egli, contra i nemici che sono affannati e lassi; ricordivi della patria vostra, de' padri, madri, mogli e figliuoli, e del console che si è dato a morte acciocchè abbiate questa vittoria. Quando i triarii si furono drizzati freschi ed integri coll'armi lucenti, ed ebbero ricevuto gli antepilani negl'intervalli e luoghi vacui degli ordini loro, alzato il grido perturbarono i principi de' Latini e passando coll'aste per la faccia de' nemici,* e tagliati e morti prima i più valorosi uomini*, riscorsono per gli altri manipoli senza esser tocchi da nessuno, e con tanta uccisione de' nemici ruppero i cunei, che appena scampò la quarta parte. I Sanniti ancora veduti da lunge appiè d'un monte diedero grande terrore a' Latini. Ma intra tutti gli altri i consoli furono più pregiati di quella battaglia, de' quali uno tornò sopra sè solo tutte le minaccie e i pericoli degli Dei del cielo e di quelli dell'inferno; l'altro usò sì grande virtù e sì savio consiglio in quella battaglia, che tutti i Romani e Latini che ne parlarono, s'accordarono che da qualunque parte T. Manlio fosse stato capitano senza dubbio avrebbe avuto la vitto-

ria. I Latini si fuggirono a Minturno: le tende loro furono prese dopo la battaglia (1), ed ivi furono morti assai e presi specialmente de' Campani. La notte sopravvenne anzi che il corpo di Decio potesse trovarsi: la mattina fu trovato intra molti corpi di nemici coperto di lancie e dardi, e furongli fatte dal suo compagno esequie e sepoltura onorevole, ed eguale alla morte come fu degna cosa. Egli mi pare ancora di dire che fu lecito al console al dittatore e al pretore quando egli votava le legioni de' nemici, di votare ciascun cittadino scritto nella Romana legione, e non sè certamente. E se quell' uomo il quale era stato votato e profferto morisse, pareva ch'egli era stato fatto molto bene; e se non morisse, allora si cavava un segno (2) di sette piedi alto ovvero maggiore in terra, e si uccideva qualche vittima per placare gli Dei. E poi che quel segno s'era cavato, in quel luogo non era lecito al magistrato Romano di discendere. Ma s'egli si voleva votare come Decio si votò, se non morrà, non farà con purità alcuna cosa divina pubblica ovver privata. Se vorrà votare a Vulcano le armi, ovvero ad alcun altro Iddio, con sacrificio d'alcuna vittima o con altra sacra cerimonia, lo può fare con ragione. L'asta sulla quale stette fermato il console facendo sue preghiere, non è lecito che il nemico la pigli; se per avventura la pigliasse si fanno a Marte per espiazione sacrificii suovetanrili (3).

---

(1) *T. A Furono prese alla seconda battaglia*: l'errore è nato dalla non retta intelligenza della voce *secundum*.

(2) L'imagine cioè di chi si era votato e non era morto: la costui morte si volea figurare col sotterarsi di detta imagine e coll'uccisione delle vittime.

(3) Reco qui in nota parte di questo capitolo e del seguente, quale si ha nell'antico volgarizzamento: ognuno vedrà per sè quanto si scosti da Livio—*Allora si cavava*

XI. Queste cose (benchè sia mancata la memoria de' costumi divini ed umani, ed ogni cosa nuova ed esterna venga preferita alle patrie ed antiche) estimai non senza ragione di riferire con quelle parole medesime che furono date e nuncupate *. Io trovo in alcun autore che i Sauniti vennero in aiuto a' Romani poi che la battaglia fu fatta e guardarono l'avvenimento della giornata, e che similmente quelli di Lavinio che vennero in aiuto de' Latini furono all' ultimo della sconfitta. Ed essendo già esciti i primi segni e parte dell'esercito fuora della porta di Lavinio fu loro annunciata la rotta che i Latini aveano ricevuto: di che ritornando eglino addietro nella città, si dice che il pretore loro chiamato Milonio disse, che per quella piccola via e movimento sarebbero costretti da' Romani a pagare assai denari, quasi dica, questo piccolo viaggio vi costerà caro. I Latini ch'erano scampati di quella sconfitta dispersi e cacciati per diverse vie si raccolsero in una terra chiamata Vescia e quivi tenendo consiglio, Numisio loro imperatore affermò, che la battaglia era di comune forza e danno, e che da ogni parte era stata grande uccisione, e che i Romani non aveano altro van-

---

un segno di piedi sette alto, ovvero maggiore in terra e si uccideva qualche sacrificio per placare gli Dei, e poichè quel segno si era cavato, in quel luogo non era lecito al magistrato Romano di discendere. Ma s'egli si volea votare, come Decio si votò, se non morrà non farà con purità alcuna cosa divina pubblica ovver privata, e colui che votero se medesimo vorrà votare a Vulcano le armi ovvero ad alcun altro Dio, ovvero alcun sacrificio non si vorrà alcuo altro lo possa fare con ragione. Ma non è giusto che il console che sta fermato sopra la lancia preghi gli Dei che gli dieno vittoria contra i nemici; che se avrà vittoria comanderà essere fatto sacrificio al suo Marte. Queste cose benchè sia mancata la memoria de' costumi divini ed umani, estimai non senza rogione di preferire agli antichi ed a' Padri ogni cosa nuova ed esterna, e di riferire con quelle parole medesime che furono date e nuncupate.

taggio, che la fama della vittoria solamente, ma ch'egli si tenessono per vinti: e che l'uno de' consoli aveva perduto il figliuolo, e l'altro era morto nella battaglia, e che tutta l'oste de' Romani era tagliata e morta; i lancieri erano morti, e de' principi gran numero, e che grande uccisione fu dinanti e dietro alle insegne; i triarii aveano racquistato la battaglia alla fine. E se noi abbiamo perduto ancora partita delle nostre genti, diss' egli, più presso siamo al nostro paese per acquistare soccorso, che non sono i Romani: e però, s'egli vi par bene, io manderò tantosto a radunare la gioventù de' Volsci e de' Latini, e tornerò a Capua coll'esercito, e per la mia subita venuta metterò in paura i Romani che di niuna cosa dubitano meno, che d'essere richiesti da voi di battaglia. Egli mandò sue lettere false per tutto il paese de' Latini e de' Volsci, e però quelli che non erano stati alla battaglia furono più leggieri a credere follemente. Un tumultuario esercito si radunò da tutte parti subitamente. Contra questa compagnia venne Turquato console in un luogo chiamato Trifano intra Sinuessa e Minturno. Innanzi ch' eglino fossero attendati, l'una parte e l'altra misero il suo arnese in un monticello, e combatterono insieme (1): e furono i Latini sconfitti e malmenati sì e in tal modo, che menando il console poi la sua gente vincitrice a guastare il paese loro, i Latini s' arrendettero e i Campani. I Latini e i Campani furono condannati in parte de' poderi, o vuoi dire campi loro. I campi Latini aggiunti a quelli de' Privernati e Falerni ch'erano popoli campani per insino al fiume di Volturno furono divisi alla plebe Romana. De' Latini furono assegnati due iugeri di terra in mo-

---

(1) *T. A. Innanzi ch' egli cominciassero la battaglia, attendati l' una parte e l' altra misero il suo arnese ec.*

do che con quelli de' Privernati compieva un dodrante: de Falerni trè, aggiunto un quadrante, per la lunghezza (1). Fuori di pena de' Latini furono i Laurenti, e i cavalieri di Campania, ovvero de' Campani, perchè non si erano ribellati. Co' Laurentini fu rinnovata la pace, e da quindi innanti si rinnovellava ciascun anno al decimo dì dopo le feste latine. A' cavalieri Campani fu concessa la cittadinanza (2), e acciocchè di questo si ricordassero fu messa una tavola di bronzo a Roma nel tempio di Castore Dio; e fu comandato al popolo campano che ciascun anno pagasse di tributo quattrocento cinquanta denari a ciascuno de' cavalieri; (furono questi in numero di mille secento) (3).

XII. Quando la guerra fu così finita, e puniti e meritati quelli cha servito ovver fallito aveano, T. Manlio si tornò in Roma, ed è manifesta cosa che a lui andarono incontro solamente i vecchi romani e non altri, e i giovani allora e poi continuamente l'odiarono e maledissero. Gli Anziati corsero a rubare ne' campi ostiensi, ardeati e solonii. Manlio, non potendo finire quella guerra per infermità, fece dittatore L. Papirio Crasso che allora era pretore, e fece maestro de' cavalieri L. Papirio Cursore. Il dittatore non fece contra gli Anziati cosa da raccontare, salvo

---

(1) *Par la lunghezza* Intendi per la lontananza, cioè per essere il territorio falerno piu discosto da Roma.

(2) *T. A. A' cavlieri Campani fu renduta la città.*

(3) *Vectigal quoque eis Campanus populus jussus pendare in singulos quotannis (fuere autem mille sexcenti) denarios nummos quodringenos quinquagenos:* Così il testo. E l'antica versione: *fu comandato al popolo Campano che ciascuno pagasse il tributo mille e seicento denari a ciascuno de'cavalieri.* Curiosa poi a questo passo è la traduzione del Nardi: fu comandato, egli dice, al popolo Capovano che pagasse ogni anno. . . . quattrocento in cinquecento danari d' argento.

che dimorò alquanti mesi ne' campi di Anziá. A quest'anno, il quale fu notabile per la vittoria di tanti potenti popoli e per la morte di un console, e per lo severo e illustre comandamento e degno di memoria dell'altro console, successero i consoli T. Emilio Mamercino, e Q. Publilio Filone (1); i quali ricordandosi più delle sue cose, ovvero delle fazioni loro nella repubblica (2), che della patria, sconfissero i ribellanti Latini per cagione de' campi che loro furono tolti nell'altra guerra: e fu la battaglia ne' campi Fenettani. Le tende similmente furono prese: e mentre che Filone, che fu caporale e conestabile di quella battaglia, riceveva le città de' Latini che aveano perduto la loro gioventù alla battaglia e che si arrendevano a lui, Emilio condusse l'esercito a Pedo. Il popolo tiburtino prenestino e veletrino guardava i Pedani: e da Anzia e Lanuvio era venuto soccorso. Ed ivi, poiché i Romani ebbero messo al disotto gl'inimici per molte battaglie e volevano assalire la città di Pedo e il campo ovvero le tende di coloro ch'erano venuti in aiuto, il console intese che al compagno suo era conceduto il trionfo; di che subitamente lasciata tutta la guerra si tornò a Roma per trionfare innanti ch'egli avesse avuto la vittoria. Di quella cupidigia fu-

(1) *T. A. l' anno seguente il quale fu notabile ec. furono consoli* ec.

(2) Il testo dice *aut partium in republica*, cioè delle loro fazioni nella repubblica. Questi due consoli erano di parte avversa, Emilio de' nobili, e Publilio della plebe. — L'edizioni venete in luogo di queste parole, *ricordandosi più delle sue cose . . . che della patria*, hanno quest' altre, *ricordandosi più della patria ovvero degli uffici della repubblica, che delle sue cose*. Nel Nardi è lo stesso errore. Che questi due consoli fossero più solleciti di sè o della propria fazione, che della patria si conosce da quello che vien raccontato di loro subito appresso. L'edizione romana legge *i quali sconfissero i ribellanti Latini ec*. Omettendo l' inciso, *ricordandosi più* ec.

rono adirati i Padri, e negarongli il trionfo se prima non pigliasse Pedo, ovvero lo facesse dare ed arrendere al popolo di Roma; dond'egli ebbe sì grande ira e sì fieramente si sdegnò, che tutto il resto del suo consolato biasimò i Padri al popolo: il suo compagno non gli contraddiceva, perchè era della plebe. La materia del biasimo fu che i poderi de' Latini e Falerni diceva essere stati malignamente divisi alla plebe; a tanto i Padri desiderando finire la signoria de' consoli, comandarono che fosse fatto dittatore contra i Latini che si ribellarono: Emilio che allora teneva i fasci, cioè le insegne consolari, fece dittatore il compagno suo, ed egli fece maestro de' cavalieri Giunio Bruto. Quella dittatura fu in ajuto e favore del popolo e contra i Padri, perocchè egli fece tre leggi che piaceano al popolo ed erano contrarie a' Padri: l'una, che tutto il popolo fosse costretto dalle plebiscite: l'altra, che i Padri fossero autori delle leggi che si proponessero ne' comizii centuriati prima che il suffragio si cominciasse: la terza, che l'uno de' censori continuamente fosse della plebe, da che egli era lecito che pur i consoli fossero entrambi plebei (1). I Padri credettero che più fosse danneggiata la repubblica in Roma per li consoli e per il dittatore, che non aveano avuto di profitto e accrescimento d'imperio della vittoria loro nelle guerre per essi fatte fuori di Roma.

XIII. L'anno seguente nel consolato di L. Furio

(1) Vale a dire, poichè al consolato ch' era assai maggiore dignità poteano venir eletti ad un tempo due della plebe. L'antica versione ha così: *che l'uno de' censori continuamente fosse della plebe, per insino a tanto ch' egli fosse lecito crearli ambi plebei:* le quali parole non danno certo il senso di Livio, come nè manco lo danno queste del Nardi: *che de' censori se ne dovesse fare sempre un plebeo, essendo già la cosa venuta a termine, che amendue si potevano fare della plebe.*

Camillo, e di C. Menio, acciocchè la cosa che Emilio l'anno dinanzi in tutto aveva lasciata gli fosse più largamente rimproverata e buttata in occhio, il Senato bisbigliava e voleva che la città di Pedo fosse combattuta e distrutta per forza; e furono i consoli stretti ad attendere a quel bisogno, lasciate tutte le altre cose. I Latini erano già in tale stato che non potevano sofferire nè pace nè guerra; essi non aveano il modo a guerreggiare perchè mancava loro denari; la pace disprezzavano per lo dolore de' campi loro tolti. Parve loro adunque di pigliare un mezzano consiglio, cioè di starsi dentro alle mura delle terre loro e non dar cagione a' Romani di guerra, e se alcuna città fosse assediata, da tutte le parti la soccoressero. Ma nientedimeno i Pedani non furono aiutati, salvo che da pochi popoli. I Tiburtini e Prenestini, perchè i campi loro stavano quivi appresso, vennero in aiuto a Pedo. Menio sprovvedutamente assalì e cacciò gli Aricini, Lavinii, e Veletrini che si congiungevano a'Volsci Anziati al fiume di Astura. Camillo combattè co' Tiburtini che andavano in aiuto di Pedo, e fu tra loro assai grave e pericolosa battaglia. Grande rumore fecero i Pedani all' escir fuori: e mentre che egli combattevano insieme, Camillo dirizzò verso loro parte del suo esercito, e non pur solamente li cacciò addietro dentro alla città, ma in quel dì medesimo, poichè gli ebbe rotti e mandati per mala via insieme coll'aiuto loro, scalò Pedo ed ebbelo per forza. Dopo questo gli piacque con maggiore sforzo di menare l'esercito suo per lo paese a domare e sottomettere i Latini; e non restarono per insino a tanto, che tutte le città de' Latini furono arrendute loro, o prese per forza. Quando i consoli ebbero fornite le città che egli aveano acquistate di buone guardie, se ne vennero a Roma per avere il trionfo, il quale per consentimento di tutti fu loro destinato: al trionfo eziandio fu aggiunto più onore, perocchè furono loro fatte due immagini, o voi dire statue equestri, cose che in

quella età si davano a pochi, e misersi nel Foro (1). Innanti che i Comizi si tenessero per fare i nuovi consoli, parlò Camillo al Senato de' Latini popoli in tal modo: « Padri coscritti, quello che fu da fare contra i Latini per guerra e per forza d'arme è venuto a fine per benignità degli Dei e per la virtù della nostra cavalleria, gli eserciti de'nemici sono stati sconfitti e morti a Pedo e Astura: tutte le città de' Latini, ed Anzia de' Volsci ora sono in potere di Roma, o date, o prese per forza e fornite di buone guardie. Un consiglio ci conviene pigliare perocchè spesse volte ribellando ci molestano, cioè in che modo li possiamo tenere in pace perpetua. Gli Dei immortali vi hanno dato grande potere di prender questo consiglio, chè la vostra forza può distruggere e torre via per sempre il nome Latino e la possa loro, " sicchè in quanto s'appartiene a'Latini potete racquistare perpetua pace ", usando crudeltà, e misericordia. Se crudeltà volete usare, tutti li potete distruggere, e fare di loro contrada un deserto, dalla quale già è venuto a noi grande soccorso e aiuto. Se misericordia volete usare, volendo accrescere l'imperio di Roma per esempio de' vostri antichi, la potete usare, concedendo a' vinti e superati da voi la cittadinanza (2), e avete materia di crescere per somma gloria. Certo quella signoria è durabile e ferma, alla quale obbediscono i soggetti con lieto cuore. Ma brevemente bisogna determinare tutto quello che a voi piace si faccia, perocchè gli animi de'Latini che sono molta gente, come voi sapete, pendono al presente tra paura e speranza. Cavate gli animi loro del forse ov'eglino sono, dandogli a morte e distruzione, ovvero pacificandoli con beneficio. A noi s'appartiene di fare che voi abbiate

---

(1) *T. A. in piazza del mercato.*
(2) *T. A. accettando i vinti e superati da voi dentro alla città vostra.*

forza di consigliare in tutte le cose; e a voi di guardare e determinare tutto quello che faccia per voi e per la repubblica ».

XIV. I principi del Senato laudarono la proposta del console; ma essendo le ragioni di alquanti diverse dagli altri, si conveniva parlare di ciascuna città per sè, acciocchè l'uomo vi potesse metter consiglio secondo il merito di ciascuno. E così fu proposto dinanti al Senato di ciascuno per sè, e similmente determinato. A' Lanuvini fu data la cittade, e renduti loro i sacrifici con questo, che il tempio e il bosco di Giunone Sospite fosse comune a' Lanuvini municipii e al popolo romano. Gli Aricini Nomentani e Pedani ebbero la cittadinanza (1) in quel modo medesimo che i Lanuvini. A' Tuscolani fu serbata la città ch'egli avevano: il biasimo della ribellione fu tratto del comune, e messo bellamente sopra alquanti di loro che n'erano stati caporali. I Veliterni, perchè erano antichi cittadini Romani ed eransi tante volte ribellati, furono gravemente puniti, e gittate a terra le mura: e di quivi tratto il Senato, e comandatogli che abitasse in Transtevere, con patto che qualunque di loro fosse ritrovato di quà dal Tevere dovesse pagare mille assi pel suo riscatto, e fosse tenuto in ferri per insino che si ricomperasse (2). Ne' campi de' senatori furono mandati coloni, e per costoro fu restaurato il paese (3): ad Anzia fu mandata similmente

(1) *T. A. furono ricevuti dentro alla città.* Ben so che città è usato eziandio per cittadinanza: ma è chiaro che qui l'antico volgarizzatore non gli ha dato questa significazione.

(2) *T. A. con patto che qualunque di loro fosse ritrovato di quà dal Tevere mille passi lecitamente potesse essera preso e messo in ferri per insino che si ricomperasse.* Il testo dice: *usque ad mille pondo clarigatio esset*, cioè la somma del riscatto fosse mille libbre. Traduco mille assi, che torna lo stesso, perciocchè allora l'asse pesava una libbra.

(3) *T. A. ne' campi veliterni furono mandati coloni de' senatori* ec.

una colonia novella con patto che a ciascuno degli Anziati fosse lecito essere scritto in quella colonia, se ciò gli piaccesse. Le navi lunghe furono menate, e fu vietato il mare agli Anziati, e datagli la città. I Tiburtini e Prenestini furono condannati ne' campi, non pur solamente per lo nuovo biasimo della ribellione che fu comune cogli altri Latini, ma perocchè per odio del popolo di Roma si erano accompagnati colla fiera gente de' Galli. Agli altri popoli de' Latini fu vietato il maritaggio intra loro, e lo mercatare insieme e i concilii. A' Campani cavalieri per onore non essendosi voluti ribellare co' Latini, e a Fondani e a Formiani, perchè aveano mantenuto la strada sicura nelle terre loro, gli fu data la città senza il suffragio (1). I Cumani e Suessulani furono lasciati in quella medesima ragione e condizione ch' era Capua. Parte delle navi di Anzia furono arse, e parte messe colle navi romane dentro i navali, luogo dove si guardavano le armate di Roma, e del metallo ch' era nelle prore di quelle navi fu adornata la ringhiera ch' era nel foro (2); e quel tempio fu chiamato Rostri.

XV. Consoli furono fatti C. Sulpizio Longo e' P. Elio Peto. Ed essendo le romane cose in buona pace, si cominciò guerra intra i Sidicini ed Aurunci. Gli Aurunci si erano dati a' Romani nel consolato di T. Manlio, nè dipoi aveano fatto novitade alcuna, e però ebbero più giusta ragione di domandare soccorso a' Romani. Il Senato comandò che gli Aurunci fossero difesi contra i Sidicini, ma prima che i consoli si partissero da Roma si disse, che gli Aurunci per paura aveano abbandonato la terra loro, ed eransi fuggiti con loro mogli e figliuoli a Suessa, la quale ora

---

(1) *T. A. gli fu dato la città libera senza suffragio alcuno.*

(2) L' edizione romana legge: *furono adornati i seggi della piazza pubblica, o vuoi dire del mercato*: le venete hanno, un tempio nominato suggesto *nella piazza pubblica.*

si chiama Aurunca, e aveanla fornita. La terra loro antica fu mandata in ruina da' Sidicini: onde che il senato si sdegnò contra i consoli, parendo loro d'avere ingannato e tradito gli amici e i compagni per lo troppo essere indugiati a dare loro soccorso: e comandò che fosse fatto dittatore, il quale fu C. Claudio Regillense: costui fece maestro de' cavalieri C. Claudio Ortatore. Poi dubitando di questo magistrato, perchè i divinatori dissero ch'egli era fatto viziosamente, il dittatore e il maestro de' cavalieri si deposero del magistrato. In quell'anno Minucia una delle vergini di Vesta Dea fu dapprima tenuta in sospetto perchè stava più ornata e pulita, che a religiosa non si conviene: poi fu accusata da un servo a' pontefici, i quali comandarono per decreto che si dovesse astenere da tante adornezze e similmente da' sacrificii, e ritenere la sua famiglia; dipoi essendosi provato il fallo suo, fatto il giudicio di lei fu sotterrata viva fuori di porta Collina allato la via strata, o vuoi dire selciata o lastricata, e quel luogo fu chiamato campo scellerato, dall' incesto del quale costei era nocente. In quell'anno medesimo fu dapprima fatto pretore della plebe Q. Pubblio Filone, contraddicendogli Sulpizio console, il quale diceva che non avrebbe ragione di lui, nè diminuendogli la questione sua. Il Senato non se ne tramise molto, perocchè li era venuto al di sotto della prova e contenzione de' sommi magistrati.

XVI. L'anno seguente fu insigne per una novella guerra degli Ausonii, avvegnadiochè la guerra non fosse troppo grande nel consolato di L. Papirio Crasso e di Cesone Duilio. Questa gente abitava la città di Cales, ed erasi congiunta co' Sidicini ch'erano loro vicini, e questi due popoli furono sconfitti in una battaglia non molto da raccontare, * i quali furono più pronti a fuggire per la propinquità delle loro città, e per la fuga furono salvi *. Tuttavia i Padri furono studiosi di quella guerra, perchè i Sidicini aveano tante volte mosso guerra, ovvero aiutato a quelli che

la moveano contra, ovvero erano stati cagione di guerra. E però si sforzarono con grande studio di far console M. Valerio Corvo la quarta volta, e diergli per compagno M. Attilio Regolo: e acciocchè per niun caso potessero errare, i consoli furono richiesti che fuora di sorte quella provincia fosse di Corvo. Egli ricevette il vincitore esercito de' consoli passati, e andossene contra gl'inimici, e avendoli sconfitti al primo grido, però ch' erano paurosi per la memoria dell' altra battaglia, egli assalì la città. I cavalieri furono sì animosi e sì arditi, che voleano già salire per le mura colle scale; ma però ch' era cosa grave da fare, il console volle più presto trarre a fine l' impresa con travaglio e fatica, che con pericolo de' suoi cavalieri, e però fece uno steccato dattorno alla città, e drizzò molti ingegni e torri ed altre cose per salire sopra le mura. Ma tutto questo non bisognò per un misfatto, o vuoi dire caso che avvenne, perochè M. Fabio cattivo romano, il quale essendo stato preso da' nemici, un dì di festa per negligenza de' guardiani si sciolse de' legami, e calossi giù delle mura della terra * infra quelli istrumenti bellici de' Romani, i quali erano legati alla sommità del muro *, e confortò il console che assalisse gl'inimici pieni di vino e di vivande: e per questo fu la città così leggiermente presa, come di prima era stata sconfitta in battaglia. Grande preda fu ivi guadagnata: e guernita la città di Cales, le romane legioni furono condotte a Roma. Il console trionfò, e acciocchè Attilio fosse partecipe di quella gloria, il Senato comandò che ambi i consoli menassero l' esercito contra i Sidicini, e prima per un senatoconsulto fecero dittatore L. Emilio Mamercino per cagione di fare i comizii, il quale fece maestro de' cavalieri Q. Publilio Filone. Il dittatore tenne i comizii, e furono fatti consoli T. Veturio e Sp. Postumio. E benchè eziandio rimanesse parte della guerra, nondimeno per satisfare al desiderio della plebe egli parlò in consiglio, che si mandasse a Cales città sopra nominata una colonia

di Romani: e per un senatoconsulto furono scritti duomila cinquecento uomini, e tre compagni ordinati a questo che li conducessero là, e dividessero loro i campi, e furono Cesone Duilio, T. Quinzio, M. Fabio.

XVII. Appresso questo i nuovi consoli, preso l'esercito da' vecchi, entrarono nella terra de' nemici, e predando e guastando il paese condussero le romane legioni per insino alla terra de' Sidicini. Quivi perchè gl'inimici aveano parato grande esercito (parendo loro che per ultima speranza dovessero sforzatamente combattere, e fama fu che i Sanniti si tramettessero in quella guerra), i consoli per autorità del senato fecero dittatore P. Cornelio Ruffino, e maestro de' cavalieri M. Antonio. Poi fu detto che viziosamente erano stati fatti, e deposersi del magistrato: e perchè una pestilenza venne appresso, come se tutti gli auspicii fossero tocchi di questo vizio, la cosa tornò ad interregno. Dal cominciamento di quell'interregno alla fine per lo quinto interrege che fu M. Valerio Corvo furono fatti consoli A. Cornelio la seconda volta, e Gn. Domizio. Ed essendo pacifiche e tranquille tutte le cose, la fama solamente della guerra e tumulto de' Galli fece creare il dittatore che fu M. Papirio Crasso, e maestro de' cavalieri P. Valerio Publicola. Ed eleggendo essi l'esercito più intentamente e con maggiore diligenza che non si facea per cagione delle vicine guerre, fu detto che nell' esercito de' Galli tutte le cose stavano in pace e in quiete. De' Sanniti pure già da due anni si era preso sospetto che fossero turbati per nuovi consigli (1): per questo non fu menato via l'esercito romano de' campi sidicini. Ma per la guerra di Alessandro re di Epiro si trassero i Sanniti verso Lucania i quali due popoli combatterono con questo re, che da Pesto correa il paese tutto pre-

(1) *T. A. e poi ebbero i Galli sospetto per li Sanniti l'altro anno turbati per nuovi consigli.*

dando. Di quella battaglia fu vincitore Alessandro, e fece pace co' Romani, ma non si potè veramente sapere della sua lealtade, se nell'altre cose gli fosse bene avvenuto. Quell'anno medesimo fu fatto il censo, e furono annumerati i nuovi cittadini, e furono aggiunte due tribù, cioè Mecia e Scapzia da Q. Publilio Filone e Sp. Postumio censori. Gli Acerrani furono fatti Romani per una legge proposta dal pretore L. Papirio, e fu data loro la città senza suffragio (1): tutte queste cose furono fatte in quell'anno in Roma e di fuori.

XVIII. L'altro anno fu pestilente e brutto, o per l'aere stemperato, o per umano inganno ch'e' fosse nel consolato di M. Claudio Marcello, e C. Valerio: trovo io il soprannome de' consoli Flacco e Potito variatamente posto negli annali: ma di ciò non mi cale molto; questo vorrei io ben sapere, nè tutti gli autori sanno questo, essere manifesto falsamente di veleno morirsi tutti quelli, per la morte de' quali quell'anno fu infame di peste. Come si dice nondimeno io esporrò la cosa, perchè non voglio mica far bugiardi tutti gli autori. Essendo tutti i principali della città infermi d'una malattia, o vuoi dire morbo simile, e morendosi di quel male medesimo tutti, venne una serva a Q. Fabio Massimo edile curule, e dissegli, che gli mostrerebbe la cagione di quella comune infermità, s'egli promettesse ch'ella non porterebbe pena alcuna di tale indicio. Fabio rattamente fece sapere la cosa integramente a' consoli, e i consoli al Senato, e per suo consentimento fu promesso alla serva quel ch'ella domandava; ed ella disse loro, come per malvagitada e inganno delle donne era gravata la città di quel morbo incurabile, e che le matrone cuo-

(1) Intendasi, come più addietro, che costoro ebbero la cittadinanza, salvo che non ebbero la facoltà di dare il suffragio.

ceano il veleno, e seguitandola, rattamente troverebbero la cosa in fatto. Di che egli seguitarono costei, e appunto furono trovate a cuocere questi veleni, e alquanti nascosti ne trovarono simimente; le quali cose portate a côrte mandarono a richiedere circa venti femmine appo le quali erano state trovate le pozioni velenose: due di queste, cioè Cornelia e Sergia ambe patrizie, vollero contendere che le pozioni o vuoi dir beveroni erano utili e sane, onde la serva che le avea scoperte e accusate disse così: se queste sono buone e sane pozioni, come voi dite, bevetele per voi, e allora si vedrà se voi sarete da me falsamente accusate. E così dato loro spazio di parlare coll'altre, si consigliarono di bere quella tal cosa, di che tutte si morirono subitamente. E prese dappoi le compagne confessarono gran numero di donne ritrovarsi partecipi di questo inganno, delle quali furono dannate circa cento settanta. Insino a quel dì mai non era stata fatta inquisizione contra di tali veneficii. Questa cosa fu tenuta in luogo di prodigio, e più parve simile a una pazzia, che a malignità, * ovvero a scelleritá; sicchè fu rivocato a memoria che già nelle separazioni della plebe da'Padri fu fisso un clavo dal dittatore, e che per quel piacolo o vuoi dire sacrificio le menti degli uomini, le quali erano alienate e insane per la discordia, ritornarono in buon sentimento: e perciò piacque al Senato esser creato un dittatore per cagione di ficcare il clavo: fu creato Gn. Quintilio, il quale fece maestro de' cavalieri L. Valerio, i quali di subito che fu fisso il clavo si deposero del magistrato *.

XIX. Dopo queste cose furono fatti consoli L. Papirio Crasso la seconda volta, e L. Plauzio Venno. Nel principio di quest'anno vennero ambasciatori da' Volsci Fabraterni e Lucani a pregare il Senato che li ricevesse a fedeltà; e promisero che s'eglino li difendessero contra i Sanniti starebbero sotto l'imperio

del popolo romano con fede ed obbedienza grandissima. Allora furono mandati ambasciatori a' Sanniti ch' eglino si astenessero di far guerra contra i prefati popoli; e valse quest' ambasceria non tanto perchè i Sanniti volessero pace, come per ciò che non erano ancora parati a far guerra. In quel medesimo anno si cominciò la guerra contra i Privernati, e furono loro compagni i Fundani, e fuvvi ancora il duce di Fundi, Vitruvio Vacco, uomo nobile e di gran fama nel suo paese e in Roma*. Le case di costui furono in palazzo, le quali, distrutto e ruinato l' edificio e confiscato il fondo, furono chiamati i prati di Vacco*. Contra costui il quale guastava il territorio Setino Norbano e Corano fu mandato L. Papirio, il quale s' accampò non molto lontano dalle tende sue. Vitruvio intendendo benissimo ch' egli non potrebbe contrastare al nemico più forte di lui, e non gli bastava l' animo di combattere lontano dalle tende, non ancora essendo fuori tutta la gente de' Romani a campo cominciò a fuggire traendosi addietro più che combattendo senza consiglio e senza niuno ardimento, e leggiermente fu sconfitto raccogliendo le genti sue alle tende ivi propinque. Dappoi venuta la notte si fuggirono a Priverno con grande paura * per difendersi più colle mura, che collo steccato*. Plauzio l'uno de' consoli guastò per tutto il contado di Priverno e guadagnata ivi grande preda, condusse l' esercito suo nei campi Fundani. Il senato di Fundi gli venne incontro all' entrare de' confini. « Signori, dissero eglino, noi non siamo già venuti qui a pregare per Vitruvio nè per quelli che il seguitano, ma per lo popolo di Fundi, il quale, standosi al giudicio medesimo di Vitruvio, non ha colpa in questa guerra, perocchè quand' egli fu sconfitto si fuggì a Priverno, e non mica nel suo paese: e però se vi piace andate sopra i privernati che sono vostri nemici, e combattete con loro, i quali * non ricordandosi dell' una e l' altra patria * si sono ribellati da' Romani e Fun-

dani insieme. Noi abbiamo con voi buona pace e buon cuore, e siamo conoscenti della città che voi ci donaste: preghiamvi adunque, signori, che non ci vogliate far guerra: la città, il contado, noi, le donne e figliuoli nostri sono in vostra balìa e forza e sempre saranno ». Il console laudò i Fundani, e mandò lettere a Roma della loro fede e buona volontà, e ritornossi verso Priverno, condannati prima i caporali della congiura, siccome scrive Claudio, che furono circa trecento cinquanta, e questi furono mandati a Roma legati stretti, e dice che la dedizione de' Fundani non fu accettata dal senato, dicendo che il popolo di Fundi si voleva trar del biasimo, ponendo la colpa del fallo sopra genti povere e vili e di basso affare.

XX. E avendo finalmente i due consoli assediato Priverno, l'uno fu richiamato a Roma per cagione de' comizii; e in quel anno furono dapprima ordinate prigioni in quel luogo chiamato Circo (1). Ancora non erano i Romani venuti a fine della guerra di Priverno quando fu vulgata una fiera novella del tumulto de' Galli, la quale i Padri per alcun tempo non dispregiarono. Subitamente adunque i nuovi consoli L. Emilio Mamercino e C. Plauzio partirono le provincie; Emilio a cui venne in parte la guerra de' Galli scrisse grande esercito, nè a quello fu escusato alcuno, anzi furono scritti, non che altri, i serventi e tutti gli artefici, e gente che non era molto convenevole a cavalleria, e fu radunata grandissima oste

(1) La traduzione riesce incerta, nè vi si ravvisa chiaramente il senso di queste parole di Livio *Carceres eo anno in circo primum statuti*, che significano che in quell' anno furono stabiliti nel Circo massimo i termini onde i cavalli prendevano il corso, e dentro a cui erano ritenuti insino a che il magistrato desse il segno che si partissero. L'edizione romana legge *prigioni a cerchio*.

a Veienta che di là andasse contra i Galli. E non piacque al senato che più s'allungassero, acciocchè per avventura gl'inimici non venissero per altro cammino. Passati pochi dì, avendo spiato e saputo che i Galli si stavano in pace, tutto il potere de' Romani si ritornò a Priverno. L'istoria si conta in due modi: alquanti dicono che la città fu presa per forza, e che Vitruvio fu preso vivo da' Romani: gli altri dicono che innanti che i Romani facessero tutto loro sforzo, eglino si arrenderono al console, e che Vitruvio fu dato al console da' suoi, e che richiesto il senato da Plauzio console, che gli piacerse fare di Vitruvio e de'Privernati, comandò che Plauzio abbatesse le mura della città, e lasciassevi buona guardia e venisse a Roma al trionfo (1) e che Vitruvio fosse tenuto in prigione insino alla venuta del console: poi fu giudicato a morte, e la sua casa ch'era sul monte Palatino fu gittata per terra, e i suoi beni furono sacrati a Semone Sanco (2): * e i danari tutti che si cavarono di quelli furono spesi in anelli di metallo, e messi nel sacello del prefato Dio Semone Sanco *, il quale fu posto a rincontro il tempio di Quirino. Nel senato Privernate fu deliberato, che quelli che erano stati in Priverno poi che la città fu ribellata abitassero di là dal Tevere al modo e condizione de' Veliterni soprannominati. Deliberate che furono le cose nel predetto modo non si parlò più de'Privernati per insino al tempo del trionfo di Plauzio: dopo il trionfo, poi che Vitruvio e i compagni del misfatto furono dati a morte, al console parve che fosse

---

(1) *T' A. a venisse a Roma, e che Vitruvio* ec. Più innanzi in luogo di queste parole *la sua casa ch'ara sul monte Palatino* vi è *in palazzo.*

(2) *Sanco* o secondo altri manoscritti *Sango* fu un Dio de'Sabini addottato da'Romani sotto il nome di *Dius Fidius.* Si crede che sia stato il padra di Sabo o Sabino da cui i Sabini presero il uome.

tempo di parlare al senato de' Privernati. Signori Padri, disse Plauzio, poichè li caporali e gli autori della ribellione hanno ricevuto la debita pena del fallo commesso e dagli Dei immortali e da voi, che vi piace che si faccia della moltitudine che non ha fallito? A me pare che fosse da operare che tra noi e loro non dovesse rimanere sdegno alcuno, massime essendo essi vicini a' Sanniti con cui non abbiamo ferma pace.

XXI. La cosa fu dibattuta per lungo spazio per insino che uno de' Privernati ambasciatori li mise in maggior dubbio, ridordandosi più della condizione di là ove nato era, che della presente necessità de' suoi cittadini: perocchè dimandandolo uno di quelli del senato che aspramente gli contrariava, che pena avevano meritato i Privernati? quella, diss'egli allora, che meritano coloro che si credono esser degni di libertà. Vedendo il coosole turbati quelli per ' risposta* i quali prima impugnavano la causa e la salute de' Privernati *, acciocchè per un' umile domanda il facesse più dolcemente rispondere, disse al Privernate: se noi vi perdoniamo e liberiamo dalla pena, di qual pace ottenere con voi potremo avere speranza? Se voi ci darete buona pace, disse l'ambasciatore, sempre la manterremo lealmente: e se voi ce la darete cattiva, non durerà. Allora dissero alquanti del senato, che i Privernati minacciavano manifestamente, e per le sue parole confortavano le genti pacifiche a ribellione: la maggior parte del senato convertiva e traeva la risposta a miglior intenzione, e dicevano ch' egli aveva parlato come prode uomo e savio, perocchè non è da credere che il popolo d'una città, ovvero un solo uomo potesse dimorare nella condizione che gli grava e rincresce più lungamente, che la necessità il costringa: quella è ferma pace che si fa di buona voglia: e non abbiate speranza di lealtà nè di fede nè di pace ferma là ove volete che sia servitù. A questa sentenza fece il con-

sole inclinare gli animi degli uditori, e disse a' principi delle sentenze consolari sì altamente, che i più l'udirono, che quelli erano degni di diventare Romani, che non pensavano d'altro, che di libertà. E così venne al di sopra della questione, e per autorità de' Padri richiesero al popolo che a' Privernati fosse data la città. In quel medesimo anno furono mandati ad Ansure trecento coloni, e fu dato loro due iugeri di terra per ciascuno.

XXII. L'altro anno non fu notabile per cosa alcuna che fosse fatta dentro nella città e di fuori nel consolato di P. Plauzio Proculo, e di P. Cornelio Scapola, salvo che fu menata una colonia a Fregella, terra prima de' Sidicini, poi de' Volsci: e M. Flavio per le esequie di sua madre diede mangiare al popolo abbondantemente. Alquanti dicono che per sembiante di onorare sua madre avea guiderdonato il popolo che lo liberò dall'accusa fattagli dagli Edili della adulterata madre di famiglia. Il mangiare che diede per grazia di questo beneficio ancora gli fu cagione di onore, perocchè ne' primi comizii fu fatto tribuno della plebe, quantunque egli fosse assente. Fu una città chiamata Palepoli assai vicina quivi, ove ora è Napoli; un medesimo popolo abitava in due città; ed ebbero la sua origine da Cuma. I Cumani furono della città di Calcide posta nell'isola Euboica. Questi con l'armata che quivi erano venuti furono assai potenti per mare in quella contrada ove abitavano; e primamente se ne andarono a Pitecusa ed Enaria isole, poi sesero in terra ferma e fondarono Cuma. Questa città, fidandosi nel potere suo e nella compagnia de' Sanniti, * ovvero nella pestilenza la quale aveva assalito la città di Roma *, fece assai oltraggio a Romani che abitavano ne' campi falerni e campani. E però nel consolato di L. Cornelio Lentulo, e di Q. Publilio Filone, consoli la seconda volta, furono man-

dati feciali a Palepoli per domandare l'ammenda: a' quali essendo fatta una feroce risposta da' Greci più strenui ed eccellenti di parlare ornato, che di fatti, per autorità de' Padri fu loro annunziata la guerra dal popolo romano. A Publilio venne per sorte di perseguitare i Greci; e Cornelio con l'altro esercito andò contra i Sanniti, se da parte alcuna si muovessero perocchè si diceva, ovvero era fama, che i Sanniti si doveano attendare appresso a' Campani, i quali cercavano di ribellarsi. Quivi parve a Cornelio che fosse molto buono di tenere l'esercito suo tutta quella estate. Ambi i consoli mandarono al senato dicendo, che poca speranza aveano nella pace de' Sanniti.

XXIII. Publilio aveva mandato a dire a Roma che duomila Nolani, e quattromila Sanniti erano stati messi dentro a Palepoli, più per forza de' Nolani, che per volontà de' Greci. In Roma si seppe che i magistrati de' Sanniti scriveano gente d'arme, e che tutto il paese di Sannio era dirizzato a guerra, e che tutte le città vicine siccome Priverno Fundi e Formia senza dubbio alcuno erano sollecitate di guerra e di ribellione. Parendo a' Romani che per tutte queste cagioni si dovessero mandare ambasciatori prima a' Sanniti che si muovesse guerra, fu risposto loro ferocemente da' Sanniti, accusando, e colpando le ingiurie de' Romani spontaneamente e purgandosi di tutte le cose che a loro si mettevano in colpa e mancamento, e dicendo che non davano a' Greci nè aiuto nè consiglio per comune, e che non avevano confortato i Fundani nè i Formiani a ribellarsi, e che per loro aveano assai di potere da difendersi, se i Romani volessero loro muovere guerra. E che non potevano celare ch'essi non fossero adirati co' Romani per cagione di Fregella che tolsero a' Volsci, e aveano ivi mandato i coloni ad abitare nella terra de' Sanniti, ed essi medesimi la chiamavano Fregella, nè le aveano mutato nome avendola restaurata i Romani: e che se questa tale ingiuria non gli fosse tolta

via, ch'eglino con tutte le forze loro li caccierebbero via per ogni modo. Udito questo gli ambasciatori di Roma li chiamavano a discettare la questione appresso de' compagni e amici comuni; onde che i Sanniti dissero: Che andiamo più cercando disputar questa cosa? la battaglia sia quella che diffinisca ogni nostra differenza, e andiamone a combattere intra Capua e Suessula, ivi decerniamo se i Sanniti o i Romani devono tenere l'imperio di Italia. Gli ambasciatori di Roma risposero a questo, ch' eglino non andrebbero là ove gl'inimici dicevano, ma dove i comandatori loro li condurrebbero. Publilio si era già attendato in un luogo convenevole tra Palepoli e Napoli, acciocchè l'uno non potesse dare aiuto all'altro al bisogno, come soleano. Appressandosi adunque il tempo de' comizii, e Publilio avendo speranza di prendere la città di di in dì, e non essendo utile alla repubblica ch' egli si partisse dall' assedio; fu ordinato co' tribuni che richiedessero il popolo di questo, cioè che Publilio fosse proconsole finito il consolato, insino che la guerra fosse condotta a fine. A L. Cornelio fu mandato a dire, perchè non volleio cavarlo di Sannio, che facesse un dittatore per cagione de' comizii: egli disse M. Claudio Marcello per cui fu fatto maestro de' cavalieri Sp. Postumio. E per tutto questo il dittatore già non dette fine a' comizii, perchè l' uomo si dubitò ch' egli fosse fatto viziosamente. Gl' indovini richiesti di questa cosa dissero, che pareva loro che fosse fatto viziosamente. Di quella cosa furono i tribuni sdegnati e fieramente ne parlavano, perocchè diceano, che non fu già facile cosa di conoscere il difetto, conciofossechè il console in sul farsi notte facesse il dittatore, e che il console non di quella cosa scrisse ad alcuno nè in proprio nè in comune, e che non si trovava uomo che dicesse aver veduto cosa che turbasse gli auspicii: nè gli auguri dimorando a Roma potevano divinare che difetto fosse avvenuto al console nell' oste; e che ben era cosa apparente

che però sembrava a loro cosa viziosa, perocchè il dittatore era della plebe. Queste cose e molte altre furono per li tribuni invano dette, perocchè nondimeno la cosa tornò ad interregno. Con ciò fosse cosa che i comizii o per una cosa o per un'altra fossero indugiati, alla fine L. Emilio che fu il quartodecimo interrege fece consoli C. Petilio, e L. Papirio Mugillano. In altri annali trovo che fu Papirio Cursore.

XXIV. Dicesi che in quell' anno medesimo fu fondata in Egitto Alessandria, e che fu morto Alessandro re di Epiro da uno sbandito di Lucania: e così furono adempiute le sorti che Giove Dodoneo gli avea detto di quell' avvenimento. Quando i Tarentini avevano mandato per lui per avere signoria in Italia, egli fu per le sorti ammaestrato, ch' egli si guardasse da una città chiamata Pandosia, e dall' acqua di Acheronte,* perocchè i fati predicano ch' egli doveva finire la vita sua in que' luoghi. E per questo più presto se n' andò in Italia, acciocch' egli fosse lontano dalla città di Pandosia, la quale è in Epiro, e dal fiume Acheronte il quale passando per li Molossi è ricevuto negli stagni inferni, ovvero si ricetta nel golfo Tesprozio*. Ma come spesso avviene che fuggendo l' uomo cade in mezzo de' fati del pericolo e fortuna sua, così avendo egli spesse volte sconfitte le legioni de' Lucani e Bruzii, ed avendo preso Eraclea colonia de' Tarentini, e Consenza de' Lucani, e Siponto, e Terina colonia de' Bruzii, ed altre città di poi de' Messapi e de' Lucani, e mandato in Epiro trecento famiglie di nobili uomini e illustri cittadini, i quali aveva per ostaggi; assediò tre colli, o vuoi dire monticelli non molto lontani dalla città di Pandosia nel confine de' Bruzii e Lucani: e quivi s' afforzò, tenendo il campo suo colle stanze ordinate. E d' indi andava correndo e predando per li campi de' nemici. E aveva intorno a sè presso di duecento Lucani, sbanditi de' quali molto si fidava, e costoro avevano la fede mobile colla fortuna, come le genti di quella contrada sono usate di

fare. Ed essendo a caso piovuto molti dì, tutti i campi furono allagati e pieni d' acqua, onde che l' oste partita in tre parti rimase chiusa, sì che l' una non poteva soccorrer all'altra: le due parti ch' erano senza il re furono subitamente assalite all'improvviso da' nemici. Dopo questo i nemici si dirizzarono ad assalire il re. I Lucani sbanditi mandarono a loro, e fatto il patto che fossero rimessi, promisero dare loro Alessandro nelle mani o vivo o morto. Ma il re, ch'era prode e ardito, colla sua compagnia, i quali erano tutti gente eletta e di grande valore, passò per forza per mezzo de' nemici ed uccise il capitano de' Lucani: e congregando i suoi sparsi per la fuga, venne ad un ponte il quale era nuovamente rovinato per la piena dell'acqua. E passando il fiume la sua compagnia senza trovar guado alcuno, uno di loro lasso e stanco di paura e di affanno, abbominando il nome dell'orribile fiume, disse: ragionevolmente ti chiami Acheronte. Quando il re intese la parola, dubitò s'egli dovesse andare innanti, ricordatosi del suo destino. Intanto venne Sotimo, uno de' suoi, e dissegli: Signore, perchè restate voi qui a sì grande pericolo? Sappiate, che i Lucani in cui voi tanto vi fidate hanno deliberato di uccidervi. Quand'egli riguardò e videli contra sè venire tutti stretti, egli trasse la spada e percosse il cavallo degli sproni, e gittossi nell'acqua. Ed essendo presso alla riva, uno de' Lucani sbanditi, lanciò un dardo, e passollo di banda in banda. Egli cadde del cavallo, e l'acqua ch'era corrente ne 'l portò insieme col dardo nel corpo fitto alle tende nemiche: quivi fu diviso in due parti, e una ne mandarono a Consenza, l'altra vollero essi tenere per giuoco e per solazzo, e di lontano lanciavano a quella pietre e dardi e saette in luogo di bersaglio. In questo venne una femmina, e disse: Signori arrestatevi un poco: assai vi siete vendicati sopra del vostro nemico. Il mio marito e i figliuoli miei sono prigioni della gente di Alessandro,

e spero col suo lacerato corpo doverli ricuperare. E per questo fu messo fine allo strazio che faceano del corpo dell'inimico; e furono sepolte le membra a Consenza, là ove stava l'altra parte, per la cura di questa lacrimosa donna; e l'ossa furono mandate in Metaponto a' nemici: dipoi furono portate in Epiro a Cleopatra sua moglie e alla sorella Olimpiade, delle quali una fu madre di Alessandro Magno, l'altra gli fu sorella. E questo basti aver detto del tristo avvenimento di Alessandro Epirense in poche parole, peroch'egli guerreggiò in Italia, benchè la fortuna non volle che guerreggiasse contra' Romani.

XXV. In quell'anno furono stratati letti agli Dei, la quinta volta poi che Roma fu fondata, per pacificarli come soleva farsi. Poi appresso i consoli per comandamento del popolo sfidarono i Sanniti di guerra, e fecero maggior apparato che non aveano fatto contra i Greci, perocchè a' Romani crebbe forza da tal parte ove non pensavano. I Lucani e Pugliesi, che mai non aveano avuto a fare col popolo di Roma, divennero loro amici, e promisero loro uomini d'arme e cavalli al bisogno. In quel medesimo anno guerreggiarono i Romani prosperamente nel paese di Sannio, perocchè tre castella si rendettero a loro, cioè Allife, Callife, Ruffrio. I campi di Allife furono guasti nella prima venuta del console per largo e per lungo. L'altra guerra che teneva assediati i Greci era già pressochè condotta a fine, che senza ciò che l'una parte era stata divisa dall'altra per li Romani che stavano accampati in mezzo, gli sofferivano dentro alle mura più rincrescimento, che di fuori non era loro fatto da' Romani; perocchè i Nolani e Sanniti ch'erano là venuti per difenderli facevano delle femmine loro e de' figliuoli quello che l'uomo suole fare nelle città che sono prese per forza. Ed essendo fama che a' Palepoletani dovea essere dato aiuto e soccorso da' Tarentini e Sanniti, parve loro che dentro alla città fosse più Sanniti che non avrebbero voluto

talvolta: ma i Greci aspettavano più volentieri i Tarentini, per contrastare a' Nolani e Sanniti, che a' Romani. Alla fine parve loro il meglio di arrendersi a' Romani, piuttosto che soffferire tanto di male. E però Carilao e Ninfio principi di questa città, fatto consiglio tra loro, divisero le parti a fare la dedizione, cioè che l'uno andasse all'imperadore de' Romani in campo come fuggitivo, l'altro rimanesse nella città per farla acconcia al loro consiglio (1). Carilao fu quello che venne a Pubblio Filone, e dissegli, che al nome di Dio e di buona ventura per li Palepoletani e per lo popolo di Roma, egli avea pensato di rendergli la città: e di questo sia posto il giudicio nella romana fede, se per me in questo fatto è stata tradita, o salvata la mia patria. Quanto per me io, non dimando cosa alcuna, nè voglio patto alcuno: per lo comune vi prego più presto che addimandar patto, che se la cosa per me cominciata viene ad effetto, che il popolo di Roma pensi più al nostro studio e al grande pericolo dove noi ci siamo messi per acquistare la vostra amicizia, che alla follia che ce ne fece partire. Il console lo lodò, e diedegli tre mila battaglieri per prendere quella parte della città che teneano i Sanniti de' quali fu capitano L. Quinzio tribuno de' cavalieri.

XXVI. In quel tempo medesimo Ninfio ebbe ordinato col pretore de' Sanniti, che quando tutto l'esercito de' Romani fosse d'intorno a Palepoli ovvero in Sannio, ch'egli lo lasciasse andare per mare verso la terra de' Romani a dare il guasto * non solamente alle parti da mare, ma ne' luoghi propinqui alla città *: e che, acciocchè i Romani non se ne avvedessero, gli convenia andare di notte, * e di subito condurvi

(1) Mancano nel *T. A.* queste parole *per farla acconcia al loro consiglio*, che rispondono a quelle del testo: *ad præbendam opportunam consilio urbem*.

le navi*; e per più studiare il bisogno e dare comodità al fatto, che già era messo in ordine, menò seco tutta la gioventù e sforzo de' Sanniti, solamente ivi lasciate le guardie necessarie. E così tenendo Ninfio questa moltitudine impacciata or d'una cosa or d'un'altra, in quella notte Carilao siccome era ordinato entrò nella città, e quando egli ebbe pieno di Romani quella più alta parte della città, fu levato un grido terribile, al quale i Palepoletani si stettero cheti, siccome i principi aveano prima ordinato. I Nolani si fuggirono dall'altra parte della città per una via onde l'uomo andava a Nola. I Sanniti ch'erano esclusi e privi della città, siccome furono più presti del fuggire, così parve la fuga loro più laida e più vituperevole poich'egli furono fuori del pericolo: perocchè se ne tornarono disarmati e privi d'ogni loro cosa, e furono scherniti e caleffati (1) non solo dagli estranii, ma eziandio da' suoi medesimi. Un'altra opinione è che questo tradimento fu fatto per li Sanniti; ma io mi tengo agli autori più credibili, e altresì mi muove la pace de' Napoletani* donde si derivò tutto lo stato de' Greci per modo ch'egli è più verisimile che vennero nell'amicizia de' Romani*. A Publilio fu decretato il trionfo, perocch'egli credettero che assai fossero i nemici domati e vinti per assedio, quando per necessità si erano arrenduti. Queste due cose degne e singolari primamente furono decrete a Filone, cioè la prolungazione dell'imperio che prima non era stata fatta in alcuno, e il trionfo poichè fu fuori d'ufficio.

XXVII. Dopo questo si levò un'altra guerra con Greci di un altra contrada: imperocchè avendo i Tarentini sostenuto i Palepoletani sotto speranza di aiuto, poich'egli intesero che i Romani aveano preso la città, biasimavano e riprendevano i Palepoletani, come se

(1) *Caleffare* vale *burlare*, *beffeggiare*.

da loro si fossero ribellati, ed essi non gli avessero abbandonati: ed erano infuriati contra i Romani d'ira e d'invidia; e perchè ancora egli aveano inteso che i Lucani e Pugliesi aveano preso amistade con loro, stavano sdegnati e accesi d'onta; perocchè troppo si erano appressati a loro, ed era la cosa tanto andata innanzi, ch'egli era necessario che i Romani fossero o loro nemici o loro signori, e che altri non restava più a' Romani da vincere, che i Sanniti: dipoi era pericolo nelle cose loro: quella sola gente era che si difendeva da' Romani, ma non avea già molto di potere quando i Lucani gli aveano abbandonati, i quali ancora si poteano ritrarre dalla compagnia de' Romani, seminando intra loro qualche discordia. Essendo questi consigli accettati da quelli ch'erano desiderosi di vedere cose nuove, alquanti de' giovani Lucani corrotti da' Tarentini per moneta, i quali più nominati e famosi erano intra i popolari, che onesti, si batterono colle verghe, e gridarono dinanzi al popolo che il consolo romano gli aveva così fatti battere perch'erano andati nel campo loro, e appena erano scampati la vita. La cosa crudele per sè stessa mostrava più l'ingiuria che l'inganno, e però cominciarono tutti a gridare e chiamare il senato, e alquanti circostanti dimandavano già che si facesse guerra a' Romani: altri andavano a muovere la moltitudine de' paesani: i più savi, non che gli altri, smarriti per questo rumore lodavano che la compagnia fosse rinnovata co' Sanniti, e che a ciò fare fossero mandati ambasciatori. E non dando i Sanniti fede a questo per non vedervi cagione alcuna, convenne che i Lucani dessero loro statichi, e che sofferissero che le loro fortezze fossero guardate e fornite per li Sanniti. Egli erano sì abbagliati dell'ira e dell'inganno, che non rifiutarono cosa alcuna. Appresso di questo non passò mica lungo tempo ch'egli si cominciarono ad avvedere del baratto, poichè quelli che del falso biasimo furono capi se n'erano

iti a Taranto: ma conciofossecb' eglino avessero perduto il potere, niente altro fecero che ripentirsi invano.

XXVIII. In quell'anno fu fatto alla plebe di Roma un altro cominciamento di libertà, perocchè non furono poi legati nè carcerati per debito, e cambiato il modo per la lussuria e crudeltà d' un usuraio chiamato L. Papirio, il quale tenne prigione un giovine che si chiamava C. Publilio per li debiti del padre: e quella forma e bellezza ed età che poteva trar l' uomo a misericordia e compassione di questo giovinetto lo accese a libidine e contumelia, voltando l'animo suo alle bellezze di costui lussuriosamente: e prima si sforzò di convertire il giovine alla sua volontà per lusinghe e per vergognose parole. Ma poi che il giovine non si volle inchinare a quel brutto ed innesto vizio contra natura orrendo e contra ogni debito di ragione, lo cominciò a minacciare e ammonivalo che gli avvenisse della sua condizione. Ma quando ebbe veduto che al giovine costumato più si sovvenia della sua onestà, che della presente condizione, lo fece spogliare e battere. E quando il giovine battuto e dirotto si fu da lui fuggito e venuto nel mezzo della piazza lamentandosi dell' ingiuria, lussuria, e crudeltà dell' usuraio, grande moltitudine di popolo si ragunò dattorno a lui, e adirata e infiammata la plebe, sì della pietà ch'egli ebbero del giovine, sì dell' indegnita' dell' ingiuria, pensando il simile potersi fare de'loro figliuoli, se n'andarono diritti in piazza e poi a corte. E quando i consoli costretti per lo subito rumore mandarono per lo senato, egli s' inginocchiavano a' piedi di ciascun senatore sì come venivano entrando nel tempio, e mostravangli il corpo del giovine battuto e sanguinoso. In quel dì fu vinto un gran legame di fede per l'impotente ingiuria d' un solo uomo: e fu comandato a' consoli che ponessero dinanti al popolo questa legge, cioè che niuno fosse legato nè messo in ferri per debito alcuno, eccetto

che per maleficio: e che a pagare i debiti fossero tenuti ed obbligati i beni della persona, e non il corpo. E così tutti i legati furono liberi: e fu fatto uno statuto che da quell'ora innanzi non fosse più alcuno tenuto in prigione.

XXIX. In quel medesimo anno, essendo i Padri assai solleciti della guerra de' Sanniti e della ribellione de' Lucani e de' Tarentini autori di quella, fu aggiunto a questo che i popoli Vestini si congiunsero co' Sanniti: della qual cosa siccome in quell' anno fu più parlato invano per gli uomini particolarmente, che in alcun pubblico consiglio, così nel seguente anno essendo consoli L. Furio Camillo la seconda volta, e Giunio Bruto Sceva, niuna cosa parve loro più utile nè bisognosa di che dovessero parlare nel senato di questa. E benchè nuova cosa era (1), nondimeno i Padri n' ebbero molta cura e sollecitudine in modo ch' eglino temevano grandemente e a pigliarla e a lasciarla, acciocchè le genti vicine non prendessero superbia dell' impunità loro, s' eglino ne fossero puniti, per la paura non si ragunassero con loro, perocchè tutta quella generazione avea altrettanto di potere in far guerra siccome i Sanniti, Marsi, Peligni, e Marrucini, i quali bisognava farsi tutti nemici, se i Vestini fossero tocchi. Tuttavia quella parte vinse che al presente ebbe più di cuore che di consiglio; ma l' avvenimento di quella guerra mostrò che la fortuna aiuta i forti e arditi. Il popolo per autorità de' Padri comandò la guerra contra' Vestini; questa provincia

(1) Tutte le edizioni del testo hanno *et quamquam nova res erat, tamen tanta cura Patres incessit:* dalle quali parole sorgerebbe questa sentenza che è falsa, ebe cioè per esser quella una eosa nuova i Padri dovessero meno sbigottire. Senza fallo dee ammettersi la congettura di chi vorrebbe leggere: *et quamquam nota res erat*, ovvero *non nova res erat*

venne per sorte a Bruto, e Sannio a Camillo; gli eserciti furono là condotti * per modo, che gl'inimici per pensiero di guardare i confini non si poterono congiungere insieme *. Ma la fortuna spacciò Camillo dalla guerra, per una grave infermità che gli sopravvenne, il quale avea a condurre una maggior guerra, e fugli comandato che facesse dittatore per dar fine alla guerra; ed egli fece L. Papirio Cursore, dal quale fu fatto maestro de' cavalieri Q. Fabio Massimo Rulliano. Ambi costoro erano di alta prodezza e di gronde bontà, ma di maggior fama furono poi per una grande discordia che fu tra loro. L'altro console guerreggiò nobilmente nella contrada de' Vestini, perocchè, guastando le ville e i poderi e ardendo la biada, li condusse a tal punto, che per forza escirono fuori a combattere. E in quella battaglia furono sì malmenati, ch' eglino si fuggirono e non si tennero al sicuro dentro alle tende loro nè per fosse nè per steccati, anzi si ridussero per castella e per città per guarentirsi. Finalmente il console diede principio ad espugnare le terre, e primamente scalò e prese per forza Cutina per la grande ira e ardore de' suoi cavalieri, e dell'esercito tutto similmente, i quali erano infiammati però che pochi di loro erano scampati della battaglia che non fossero stati feriti e malmenati: poi appresso ebbe Cingilia, e la preda tutta fu de' cavalieri e altre genti dell'esercito suo, perocchè nè mura nè porte gli avea tenuti, che non prendessero per forza ogni cosa.

XXX. In Sannio andarono i Romani con incerto auspicio: la qual cosa non si mostrò niente per l'avvenimento della guerra, della quale fu buono il fine ma tornò in stoltezza ed ira. Perocchè Papirio dittatore ammonito dal polliere tornò in Roma per ricevere l'auspicio, e comandò al maestro de' cavalieri ch' si tenesse tutto cheto, e insino alla tornata sua non combattesse co' nemici. Quando il dittatore fu partito, Q. Fabio ebbe per spie che i Sanniti si sta-

vano così liberi e sicuri, come in Sannio non fosse alcuno esercito, ed essendo egli fiero e ardito ebbe a sdegno che tutta la speranza del ben fare si tenesse al dittatore. E così avendo cagione di combattere, e vedendosi poter vincere gl' inimici, apparecchiò e assettò l' esercito suo, e condussesi in un luogo chiamato Imbrinio, ed ivi combattè co' Sanniti, e portossi in quella battaglia sì saviamente e sì nobilmente, che se il dittatore vi fosse stato presente, non potrebbe in alcuna cosa per certo aver meglio adoperato: il capitano certamente non ingannò l' opinione de' cavalieri, nè eglino la sua. Lucio Comiolo tribuno de' cavalieri, sforzatosi alquante volte di passare le schiere de' nemici, e non potendo ciò fare, comandò a' cavalieri che traessero i freni a' cavalli; e fatto questo spronarono fieramente verso gl' inimici per tale forza che non potendoli essi sofferire, fu ivi grande abbattimento d' armati: i pedoni ferirono vigorosamente dopo i cavalieri; e in questa grande e mortale battaglia morirono de' nemici ventimila, siccome si crede. Alquanti autori dicono che due volte combatterono i Romani in assenza del dittatore, e due volte vinsero: gli autori molto antichi parlano solamente di questa battaglia. Il maestro de' cavalieri fece ammontecellare in un luogo tutte le armi de' nemici le quali prese aveano, e fecele abbruciare: o ch' egli fosse questo da lui fatto per voto promesso ad alcuno degli Dei, ovvero ci piace di credere a Fabio autore dicente, quello essere fatto acciocchè il dittatore non pigliasse il frutto della vittoria sua ovvero in quelle spoglie scrivesse il suo nome o le portasse nel suo trionfo (1). E mandò lettere al senato della sua vittoria, non certo al dittatore, e questo fu un argomento ch' egli non volle che il dittatore fosse partecipe della sua

(1) *T. A. non pigliasse il frutto della vittoria sua, ovvero la scrivesse al nome suo o portasse quella al suo trionfo.*

lode. Di questa cosa fu il dittatore sì fortemente crucciato, che, essendo tutti gli altri lieti della vittoria, egli se ne mostrò dolente e adirato, ed escì subito del consiglio dicendo, che terrebbe più vinta la maestà del dittatore e la disciplina militare dal maestro de' cavalieri, che le legioni de' Sanniti, s'egli non fosse punito del disprezzato comandamento. Egli si partì pieno d'ira e di minaccie, e tornò in campo a gran gioronate: ma egli non si potè tanto studiare che la fama non ne andasse innanti della sua venuta, perocchè alquanti vi erano andati innanzi correndo da Roma per far sapere all'esercito che il dittatore veniva desideroso di far vendetta, e diceva che questo era simile caso a quello di T. Manlio a cui fu tolta la vita per far contra i mandati de' consoli.

XXXI. Subitamente Fabio tenne parlamento. « Signori, diss' egli, io vi prego che con quella virtù che voi avete difeso la repubblica da'nemici difendiate me ancora sotto la cui capitaneria e per li cui auspicii avete vinto, dalla orgogliosa crudeltà del dittatore che viene adirato e pieno di odio contra noi e tutto fuori del senno perchè senza lui abbiamo nobilmente combattuto. S'egli potesse cambiar fortuna egli vorrebbe innanti che i nemici avessero vinto, che noi, e dice che noi abbiamo dispregiato il suo comandamento. Tal pensiero ebbe egli al vietare, come ha ora per lo duolo ch' egli dimostra: e allora volle egli impedire l'altrui virtù per invidia e volentieri vi avrebbe tolto l'armi, che voi non le aveste avute in battaglia in sua assenza; e di ciò è ora così adirato e arrabbiato, perchè voi non foste oziosi e disarmati senza lui, e ch'egli mi fece unqua maestro de' cavalieri (1). Che credete voi ch' egli avesse

(1) Più forza è nelle parole del testo che si potrebbero volgere così . . . perchè voi non foste oziosi e disarmati senza lui, e perch'io mi tenni per maestro de' cavalieri, non già per famiglio del dittatore.

fatto, se ei fosse avvenuto male in battaglia, che ora ci minaccia quando abbiamo sconfitto i nemici, e quando noi ci siamo così bene portati, ch' egli, che si tiene così nobile guerriero, non potrebbe aver fatto meglio? Sappiate che non è più crucciato contra me, che contra i tribuni de' cavalieri, contra i centurioni, e tutta la cavalleria, e, s' egli potesse, contra tutti userebbe crudeltà. E però che questo non può fare, vuole sopra di me come capo e maestro di questo consiglio sfogarsi, distruggendo e spegnendo meco la gloria del vostro buon fatto, acciocchè possa usare dappoi quella signoria che a lui piacerà, come s' egli avesse preso l' esercito: e ardirà di fare contra i cavalieri tutto ciò che avrà fatto contra il maestro di quelli. E però difendete la mia questione, che tocca alla comune franchigia di tutti voi. S' egli vedrà che l' esercito sia di tale volontà a difendere la sua vittoria, di quale fu a combattere, e che tutti siate solleciti a difendermi, egli volterà l' animo suo a misericordiosa sentenza. Alla fine, signori cavalieri, io metto la mia vita e quantunque ho, nelle vostre mani, e raccomandomi alla vostra fede e virtù ».

XXXII. Tutto l' esercito cominciò a gridare, che egli fosse di buon cuore, però ch' egli non sofferirebbero che gli fosse fatto villania, insino a tanto che la vita fosse loro in corpo. Dopo questo non passò molto che il dittatore fu venuto, e incontinente fece suonare le trombe, e radunò il parlamento; e fatto silenzio, fu citato il maestro de' cavalieri. E quando egli fu presso alla sedia del dittatore, Papirio disse: « Io ti domando, Q. Fabio, conciossiachè il dittatore sia il sommo dell' imperio, a cui obbediscano i consoli, potestà regale (1), e i pretori che si fanno per questi medesimi auspicii che i consoli, s' egli ti par

(1) *T. A. i consoli, i re, i pretori.*

giusta cosa che il maestro de' cavalieri gli debba obbedire? Ancora ti domando, se, conciossiachè io mi fossi partito da Roma con incerto auspicio, doveva mettere la repubblica a pericolo, conturbare le religioni, o ricevere gli auspicii, acciocchè io non facessi cosa alcuna contra la volontà degli Dei? Ancora ti domando, conciossiachè il dittatore fosse impedito per la paura della religione ch' egli non potesse fare cosa alcuna, se il maestro de' cavalieri ne potesse esser libero e assoluto? Ma che domando io di queste cose? conciossiachè se io mi fossi partito senza dir niente, tu medesimo dovresti avere inchinato la tua sentenza a quello che tu credessi che fosse la mia volontà. Dimmi, non ti vietai che non facessi cosa alcuna in mia assenza, e che non combattessi in mia assenza? E tu con auspicio non certo, turbate le religioni, contra l'usanza dell'arte militare, e contra la disciplina de'nostri antichi e la volontà degli Dei se'stato ardito di combattere contra i nemici ».* Appresso queste parole il dittatore disse al maestro de'cavalieri: rispondi a quelle cose delle quali tu sei stato addomandato, e fuori di quelle guardati che non facci una parola*. E poi disse: va littore e guarda ch' egli non dica alcun' altra cosa, se non che puramente mi risponda a quello ch' io gli domando. E non essendo leggier cosa di rispondere a queste domande, e lamentandosi Fabio che quel medesimo che l' accusava era suo giudice, e alcuna volta gridando, diceva, che prima perderebbe la vita che la gloria del suo buon fatto: ed una volta scusandosi, l' altra accusando il dittatore, Papirio redintegrata l' ira comandò ch' egli fosse spogliato, e che le verghe e l'accetta fossero parate. Fabio, poichè i littori lo cominciarono a spogliare e lacerare le sue vesti gridò ad alta voce: soccorretemi, signori cavalieri; e andossene in mezzo de' Triarii che già cominciavano il rumore nel consiglio. Dipoi si levarono grandi strida nel parlamento: dall' una parte si sentivano preghiere, dall' altra minaccie. Quelli che stavano presso al ditta-

tore, però ch' essi potevano essere uditi e conosciuti alla voce, lo pregavano, che perdonasse al maestro de' cavalieri, e con lui non condannasse tutto l' esercito: quelli ch' erano più lontani dal dittatore e che stavano raunati presso a Fabio incolpavano il crudele dittatore, e non erano lungi da divisione. Intorno la sedia del dittatore ancora si facea rumore grande: i legati pregavano il dittatore ch' egli si sofferisse ed allungasse quella deliberazione per insino alla mattina, e che si lasciasse pregare e piegassesi alle umane parole di quelli che dolcemente gli parlavano: perocchè assai era castigata la gioventù di Fabio e assai era villaneggiata la sua vittoria, e ch' egli gli perdonasse la vita, e non facesse tanta vergogna al giovane pregiato, e al suo padre uomo chiarissimo, e a tutta la casa de' Fabii. E alfine, non potendolo piegare per preghiere nè per cosa che dir gli sapessero, Riguardate, signore, dissero eglino, il parlamento che tutto bisbiglia e immalisce: alla vostra etade non s' appartiene già, nè al vostro grande senno di mettere o di appicciare fuoco nè dar materia di divisione agli animi che tanto sono infiammati, e aggiungendo al fuoco più legna. Se commoverete con iniqua battaglia per vostra ira la moltitudine, alcuno non biasimerà Fabio che vi chiede mercede, anzi tutto il biasimo sarà vostro. E acciò, signore, che voi crediate questa grazia non si fare a Fabio, noi siamo presti di giurare ch' e' non ci par mica che sia utile cosa alla repubblica di giudicare Fabio a morte.

XXXIII. In questo punto, conciofossechè per queste parole più facessero adirato il dittatore verso di loro, che non l' umiliarono in favore di Fabio, fu comandato che i legati scendessero del tribunale: e ammonito ciascuno per lo banditore che facesse silenzio, per lo grande rumore non si poteva udire nè la voce del dittatore, nè de' suoi littori; e così la notte, siccome nelle battaglie, diede fine a questi combattimenti. Al maestro de' cavalieri fu comandato, che la

mattina s'appresentasse dinanzi al dittatore: ma conciofossechè tutti dicessero che Papirio sarebbe più infiammato che di prima per la contenzione de' cavalieri, e per lo rumore ch'egli aveano fatto, Fabio celatamente se n'andò a Roma, e incontinente appellò al senato per autorità di suo padre Fabio, il quale già tre volte era stato console e dittatore. E lamentandosi a' Padri della forza dell' oltraggio del dittatore, subitamente fu udito avanti la corte un rumore di littori che faceano far largo, e videsi che il dittatore era venuto; perocchè incontanente che seppe che Fabio se n'era fuggito, egli lo seguitò tantosto co' cavalieri. Quivi dappoi ricominciata la contenzione, Papirio comandò che Fabio fosse preso. E conciofossechè contra i preghi de' principi de' Padri e di tutto il senato il fiero cuore di Papirio perseverasse nel proposito suo; allora parlò M. Fabio il padre. « Poichè così è, diss' egli, che nè l'autorità del senato, nè la mia senile età a cui tu vuoi torre il mio figliuolo, nè la prodezza del maestro de' cavalieri che tu medesimo nominasti sono da te prezzate, nè le preghiere che spesse volte hanno piegato i nemici, le quali umiliano l'ira degli Dei, non vagliono verso di te cosa alcuna, io appello a' tribuni della plebe e al popolo: e pregolo ch'egli sia tuo giudice che rifiuti il giudicio del tuo esercito e del senato, il quale solo certamente ha più di potere, che la tua dittatura. Io vedrò se tu darai luogo all'appellazione, alla quale diede luogo e cedette Tullo Ostilio re de' Romani ». Allora si partirono del tempio e andarono al consiglio. Il dittatore vi venne con piccola compagnia: il maestro de' cavalieri vi venne attorniato di gran popolo. Il dittatore comandò, ch'egli scendesse giù al basso. Il padre scese insieme col figliuolo: ben fai diss' egli, quando tu comandi che noi siamo qui menati donde noi potremmo parlare, ancora se noi fossimo privati. Quivi fu grande la contenzione, insino a tanto che la voce di Fabio il vecchio

soprastette alla noia, e per grande empiezza cominciò a gridare e biasimare il dittatore di superbia e di crudeltà, e disse: « Io fui alcuna volta dittatore in Roma, ma unqua per me non fu fatto oltraggio nè a' centurioni nè a' cavalieri, nè a uomo della plebe; Papirio vuole aver vittoria e trionfo del maestro de' cavalieri così come s' egli fosse uno degl' inimici. Or ponete mente che differenza è intra la temperanza degli antichi e la novella superbia e crudeltà. Quinzio Cincinnato dittatore non fece altro dispiacere nè oltraggio, e non usò altra crudeltà verso L. Minuzio console, il quale egli liberò dall' assedio, se non che il fece di console tornar legato. M. Furio Camillo verso L. Furio, il quale dispregiando la sua vecchiezza e autorità combattè cogl' inimici, di che gli avvenne male, temperò l' ira sua in modo, che contra lui non scrisse al senato nè al popolo cosa laida nè ontosa, ma lo tolse dappoi ancora per compagno nell' imperio, quando il senato gli concesse di pigliare uno de' tribuni consolari quale gli piacesse. L' ira del popolo, che tutte cose ha similmente in sua balìa, unqua non fu sì fiera contra quelli che per loro follia e negligenza hanno perduti gli eserciti, che li condannasse in altra cosa, che in moneta. Unqua non fu giudicato a morte comandatore alcuno a cui fosse venuto mal fatto in battaglia. Ora vogliono uccidere il capitano del popolo di Roma che ragionevolmente ha meritato trionfo, la qual cosa certamente sarebbe oltraggiosa contra quelli che furono presi in battaglia. Qual pena avrebbe meritato il mio figliuolo, s' egli avesse perduto l' esercito, s' egli fosse stato sconfitto e cacciato del campo e avesse perduto le tende? Quale ira o qual fierezza potrebbe egli usare contra lui, altro che farlo battere ed ucciderlo? Conciossiachè, convenevole cosa è che per Q. Fabio la città sia in letizia e in vittoria e in supplicazioni e in rendere grazie agli Dei, e quello per cui i tempi sono aperti e gli altari fumano di sacrificii e sono carichi di doni

e d' offerte sia battuto dinanti al popolo, riguardando il Campidoglio e la rocca e gli Dei per l'aiuto de' quali egli vinse due battaglie? Con che cuore il sofferirà il popolo, il quale per lo governo e auspicio suo ebbe la vittoria? Qual duolo ne meneranno quelli che sono nel campo? che gioia ne avranno i nemici? » Queste parole dicea Fabio piangendo, e biasimando il dittatore, e chiamando la fede e l'aiuto degli Dei e degli uomini, e tenendo il figliuolo suo abbracciato, piangente con grosse lacrime.

XXXIV. Con lui tenea la maestà del senato e il favore del popolo, l'aiuto de' tribuni e la memoria dell'esercito assente. Dall' altra parte era contra il maestro de' cavalieri l'invitto imperio del popolo romano e la disciplina militare e l'editto e comandamento del dittatore osservato continuamente come quello d'un Dio, e la sèotenza di Manlio ch' ebbe più caro il profitto del comune, che la vita del figliuolo. E diceva il dittatore, che questa medesima cosa già per addietro fece L. Bruto, che fu foudatore della libertà romana, contra due suoi figliuoli: e diceva, ch'egli non si torrebbe dell' impresa per modo alcuno, e che non perdonerebbe per cosa del mondo a quello che contra il suo comandamento, turbate le religioni, con non certo auspicio aveva combattuto, e che non mancherebbe niente della pena che meritasse, nè lascierebbe violare l'imperio romano da' priegbi della corrotta tribunizia potestà, nè consentirebbe che il popolo romano guastasse il potere della dittatura; e che se il facesse, quelli che appresso veranno, diceva egli, biasimeranno non già L. Papirio, ma i tribuni e l'iniquo giudicio del popolo: e quando una volta sarà corrotta e guasta la disciplina militare, il cavaliere non presterà obbedienza al centurione, nè il centurione al tribuno, nè il tribuno al legato, nè il legato al console, nè il maestro de' cavalieri obbedirà al comandamento del dittatore; non s' abbia ri-

verenza degli uomini, non degli Dei (1), non si osservino i comandamenti de' dittatori, non gli auspicii; *vadano i cavalieri senza licenza errabondi, non ricordandosi del sacramento *, vadano le cose tutte a volontà di ciascuno, e non si guardino le bandiere, nè si discerna il dì dalla notte, nè se il luogo è buono o tristo; combattasi senza comandamento del dittatore; non serbino nè segni nè ordine alcuno, e la milizia solenne e sacrata sia menata a ventura in guisa di ladroneccio. Tribuni della plebe, di questi biasimi siate sempre colpevoli: mettetevi a pericolo di morte per la follia di Q. Fabio.

XXXV. Per queste parole furono i tribuni fortemente sbigottiti, e più riguardavano a sè medesimi, che a colui per lo quale pregavano: ma di questo carico li deliberò la popolare umanità, pregando il dittatore che per amore suo perdonasse al maestro de' cavalieri. I tribuni similmente, seguendo la cosa ch' era tornata a preghiere, si sforzarono di pregare il dittatore che perdonasse all' errore umano e alla giovinezza di Fabio: e che assai grande pena già n' aveva sofferto. Fabio medesimo e M. Fabio suo padre, lasciate le contenzioni, s' inginocchiarono dinanti da lui e pregaronlo che perdonasse loro sua ira. Il dittatore allora comandò silenzio, e disse: « Signori, la cosa va bene: la disciplina militare ha vinto, la maestà dell' imperio ha vinto, che furono in pericolo d' essere annullate. Certo che Fabio non è fuori del biasimo, il quale combattè contra il comandamento del dittatore, anzi è per lo fallo condannato: al popolo di Roma e alla dignità de' tribuni, che gli fanno aiuto non già di forze, ma di prieghi, donato sia. Vivi, o Q. Fabio, che più ti puoi tenere beato del consentimento del popolo, il quale per comune ti guarentisce, che per

(1) *T. A. ne uomo ne Dei avranno vergogna alcuna*

la vittoria per la quale tu eri ora si fiero e superbo. Vivi tu che ardisti di far cosa, la quale tuo padre appena t'avrebbe perdonato, s'egli fosse nel mio luogo. Meco tornerai in grazia come tu vorrai: al popolo romano, a cui tu sei obbligato della vita, non potrai render maggior guiderdone, che se il dì d'oggi ti darà assai documento che per pace e per guerra possi obbedire e sostenere il giusto comandamento ». Quando egli ebbe liberato il maestro de' cavalieri, il senato allegro e gioioso, e il popolo che più lieto ne fu, gli renderono molte grazie; e grande festa ne fecero ora a lui ed ora al maestro de' cavalieri, e parve che l'imperio e la disciplina militare non meno per lo pericolo di Fabio, che per la dolorosa morte di Manlio il giovine fosse confermata. In quell' anno così avvenne che tutte le volte che il dittatore si partiva del campo, si moveano i nemici in Sannio. Ma Valerio legato che governava l'esercito tenea innanzi agli occhi l'esempio di Q. Fabio, e più temea la fiera ira del dittatore, che alcun' altra forza. Ed essendo una compagnia de' Romani andata per vittuaglia e caduta nell' aguato, molti ne furono morti: credesi che il legato M. Valerio sopraddetto gli potrebbe avere soccorso, s'egli non avesse temuto il fiero comandamento del dittatore. Certo è che per quell' ira furono stranati dal dittatore gli animi de' cavalieri che già da prima erano crucciati, perchè era stato tanto fiero e increscevole contro di Q. Fabio, e che alle preghiere del popolo di Roma concedette quello che a loro non volle fare.

XXXVI. Poi che il dittatore ebbe stabilito L. Papirio Crasso maestro de' cavalieri a guardare la città, e vietato a Fabio che più non si tramettesse nel magistrato, egli se ne tornò in campo: nè i Romani furono lieti della sua venuta, nè gl' inimici dubitarono di cosa alcuna: perocchè la mattina, sapendo bene che il dittatore era venuto, e prezzando poco s'egli era presente ovvero assente, ordinarono loro battaglie e

vennersene diritti alle tende romane. Ma tanto fu il valore d'un solo uomo, L. Papirio, che se il favore de' cavalieri avesse obbedito al suo imperadore, quel dì, come si credette senza dubbio, si poteva finire la guerra de'Sanniti; tanto seppe egli ben ordinare sue schiere e pigliare il vantaggio di tutte le cose che s'appartenessero ad acquistare vittoria. Ma i cavalieri studiosamente e in vera prova combatterono mollemente, e fu impedita la vittoria per minuire la dignità e prezzo del dittatore. De' Sanniti furono morti gran numero, de' Romani furono molti feriti. Il savio dittatore vide e intese chiaramente qual cosa gl'impacciò la vittoria, e che gli era bisogno d'avere temperanza nell'ingegno, e mescolare la severità colla piacevolezza e cortesia. E però chiamò i legati, e andò per tutte le trabacche, o vuoi dire padiglioni, d'una in una, mettendo il suo capo dentro, e domandava ciascun ferito a nome come egli stava, e comandò a bocca massime a' legati, tribuni, e prefetti che ne prendessero buona guardia. Di questo furono molto lieti e confortati i feriti, e maravigliosamente furono gli animi loro sgravati e contenti verso il dittatore, nè alcuna cosa fece loro tanto utile a racquistare la sanità, quanto la letizia e conforto ch'egli ebbero di questa visitazione. Quando i feriti ebbero racquistato la sanità, il dittatore combattè un altra volta cogl'inimici, e sconfisse e fugò i Sanniti in tal modo, che unqua poi non ardirono di combattere: anzi andarono i Romani per tutto il paese guastando, e non trovarono contraddizione nè coperta nè manifesta. Egli audavano più lietamente e di miglior cuore di prima, perocchè il dittatore avea lor conceduto la preda tutta che guadagnavano, * e più presto l'utilità privata che l'ira pubblica gli accendeva cogl'inimici*. Per questo grave danno i Sanniti costretti e malmenati domandarono pace al dittatore, e promisero a ciascuno de' cavalieri un vestimento, e il soldo d'un anno. E comandando loro il dittatore ch'egli andassero al senato, risposero che anderebbero con lui, alla cui

virtù e fede raccomandavano la questione loro. E così fu levato il campo da Sanno.

XXXVII. Il dittatore entrò in Roma trionfando, e volendosi deporre del magistrato della dittatura, per comandamento de' Padri fece consoli C. Sulpizio Longo la seconda volta, e Q. Emilio Cerretano, prima ch'egli si deponesse. A' Sanniti fu data la tregua per un anno, però che de' patti della pace si trattava: ma eglino non la guardarono già lealmente, tanto furono animosi a cominciare guerra, subito che Papirio fu uscito del magistrato. Ancora in Puglia si mosse novella guerra, nel consolato di Q. Sulpizio e di Q. Emilio (alcuni annali scrivono Aulio) (1). Sulpizio andò contra i Sanniti, Emilio contra i Pugliesi. È chi scrive, che a' Pugliesi non fu mossa guerra altrimenti, ma che i popoli loro alleati furono difesi dalla violenza e dalle ingiurie de' Sanniti. Nel resto la fortuna de' Sabini, che a pena in quel tempo facevano schermo a sè medesimi m'inchina a credere, che i Sanniti non rompessero guerra a' Pugliesi, bensì che i Romani combattessero l'un popolo e l'altro ad un tempo (2). E non fu fatto cosa da raccontare: i campi de' Sanniti e Pugliesi furono guasti: gl' inimici non furono trovati nè dall' una parte nè dall' altra. In Roma si levò di notte un subito rumore, e fu udito gridare all' armi, e svegliossi il popolo sì sbigottito e pauroso, che il Campidoglio, la rocca, le mura, le porte s'empierono di gente armata, e con ciò fosse che per tutta la città fosse gridato all' armi, quando il dì si fece non si trovò chi avesse cominciato il rumore, nè donde fosse venuto. In quell'anno M. Flavio tribuno della plebe propose dinanzi al po-

(1) *T. A. Si mosse novella guerra. Sulpizio andò contra i Sanniti ecc.*

(2) Manca nell' antico volgarizzamento questo brano: *È chi scrive ec.* sino a quelle parole, *e non fu fatto cosa da raccontare.*

polo che i Tuscolani dovessero essere puniti, perocchè per loro aiuto e consiglio i Veletrini e Privernati avevano fatto guerra contra i Romani. I Tuscolani se ne vennero a Roma col popolo e loro mogli e figliuoli colle vesti cambiate, sì come fossero stati citati, e andarono per le tribù di Roma tutti inginocchiandosi, e più valse la misericordia, che la cagione di loro difetto. Tutte le tribù s'accordarono che a' Tuscolani fosse perdonato, salvo che la tribù chiamata Pollia. Questa laudò che tutti i maschi giunti alla pubertà fossero battuti e morti, che le femmine e i fanciulli per legge di guerra fossero venduti alla tromba: egli è certo che i Tuscolani sino all'età de' padri nostri serbarono memoria di sì atroce sentenza, nè a verun candidato della Pollia tribù la Papiria concede i suoi voti (1).

XXXVIII. L'altro anno, nel consolato di Q. Fabio e L. Fulvio, A. Cornelio Arvina fu dittatore, e maestro de' cavalieri fu M. Fabio Ambusto, perocchè si dubitava de' Sanniti, e diceva loro aver fatto grande raunata di gente d' arme. Pertanto fu scritto contra i nemici grandissimo esercito, e condotto e accampato nelle terre loro. Intanto eccoti le sannite legioni con tanta fierezza e apparato di guerra, che ficcarono uno steccato assai presso a quello de' Romani: ma per la notte non diedero fine alla guerra. Quando il dittatore si vide più presso alla battaglia ch' egli non aveva creduto, acciocchè il luogo non facesse danno alla virtù della sua gente, lasciò fuoco acceso in molte parti per ingannare i nemici, e partissi chetamente. Ma i nemici h sentirono, chè troppo era loro vicina la

(1) L'antica versione omette nna parte del testo e dice così: *Questa laudò che i Tuscolani fossero morti, e le femmine e i fanciulli venduti. ma questa pena fu data a' caporali di quel difetto, agli altri fu perdonato.*—Per l' intelligenza di questo tratto è uopo notare che i Tuscolani i quali aveano ricevuto la cittadinanza erano stati allogati nella tribù Papiria.

cavalleria de' Sanniti, e seguitarono incontinente le pedate; ma non cominciò la battaglia innanzi al dì: i pedoni non si partirono dalle tende per insino al chiaro giorno. Allora cominciò la cavalleria a ferire agli ultimi dell' esercito romano che si fuggivano. Intanto i pedoni raggiunsero la cavalleria, e già i Sanniti incalzavano con tutto l' esercito (1). Quando il dittatore vide ch' egli non potrebbe andare innanzi senza grave danno, comandò a' suoi che s' attendassero e guernissero in quella medesima piazza ove arrestati erano. Ma la cavalleria de' Sanniti che da ogni parte li sollecitava non lasciò cominciar opera, nè andare al bosco per legname da fare lo steccato. Di che subito, * vedendo il dittatore che non gli era comodità di partire nè di stare *, furono ordinate le squadre, messo da parte il carriaggio tutto: dall' altra parte i nemici s' apparecchiarono alla battaglia fieri ed animosi di combattere, imbaldanziti dell' aver inseguito i Romani che mostravano sembianza di fuggitivi, mentre nel vero non aveano cansato i nemici, sì il disavvantaggio del luogo (2). La battaglia durò eguale da ogni parte per alquanto spazio * perchè i Sanniti erano desueti a sofferire lo stridore dell' esercito romano. In quel dì dalla terza ora del giorno insino alla ottava ora la battaglia fu tanto dubbiosa, che lo stridore levato nel primo assalto non fu reiterato, e gli stendardi non furono mossi di luogo; e niuna parte non tornò indietro, ma ciascuno fermato nel luogo suo si urtavano cogli scudi, pugnavano senza respirare ovvero rispetto alcuno. Lo stridore era eguale la pugna era d' una forma *, e senza fallo egli com-

(1) *T. A. . . . , che si fuggivano. Quando il dittatore vide ec.*

(2) *Imbaldanziti ec.* sino a *disavvantaggio del luogo*: questo tratto manca nell' antica versione. Più innanzi in luogo di *perchè i Sanniti erano desueti* sarebbe meglio leggere *benchè i Sanniti fossero desueti.*

batteano sì fieramente e con tale empiezza sosteneano l'assalto, ch' egli era necessario che una delle parti cadesse, ovvero li partisse la notte. Già le forze mancavano a' combattitori, le spade non tagliavano più, le lancie erano spezzate e consumate, i capitani non sapeano qual consiglio prendersi. A tanto i cavalieri de' Sanniti, con ciò fosse che una moltitudine di loro fosse alquanto avanzata dagli altri, e avesse scorto l'arnese de' Romani lungi dagli armati senza guardia e senza fortezza, per avarizia di preda corse là; e avendolo un messo fatto sapere al dittatore, Sofferì, diss' egli, lasciali caricare di preda e impacciare delle cose. Gli altri gridavano che la roba de' cavalieri era saccomannata e portata via. Allora disse il dittatore al maestro de' cavalieri: « Non vedi tu che la cavalleria de' nemici ha in tutto lasciato la battaglia, e sono impacciati e travagliati delle nostre robe? Assaliscili, tu li troverai sparti, siccome avviene: tutta la moltitudine è intenta a predare: pochi ne troverai a cavallo, o che le spade tengano in mano: tu gli ucciderai carichi di robe e d'armi, ed avrai quivi grande onore. Io avrò cura delle legioni e della battaglia de' fanti (1) ».

XXXIX. La cavalleria' romana ordinata di tutto gli assalì all' improvviso così sparti come egli erano e molti ne uccise nella sua venuta che fuggiano spaventati quà e là, nè aveano potere di contrastare nè di fuggire: quando il maestro de' cavalieri gli ebbe così sconfitti subito fece un cerchio della sua cavalleria, e assalì i pedoni dietro con sua gente, e alzarono un grido novello, del quale i Sanniti furono spaventati duramente. Quando il dittatore ebbe veduto che quelli delle insegne dinanzi guardavano i suoi ed erano turbati e andavansi accozzando, allora cominciò a confortare i suoi e chiamare per

(1) *T. A. . . . . avrai quivi grande onore. La cavalleria romana ec.*

nome i tribuni e i principi degli ordini, ammonendoli che ricominciassero la battaglia con lui. Al grido le insegne andarono innanti, e quanto più e più s'allargavano, tanto più vedeano turbati i nemici e sbarattati. Il dittatore, guardando verso i manipoli de' pedoni, quanto gli venia fatto colle mani e colla voce mostrava di vedere la cavallería de' Romani (1): il che intendendo i suoi, dimenticatisi l'affanno di quasi tutto quel giorno e le ferite, sì aspramente assalirono i nemici, come se allora cominciassero la battaglia: e da ogni parte percossi i Sanniti, ne furono morti assai e in battaglia e fuggendo, e perdettero il loro imperatore. Questa battaglia ruppe sì duramente i Sanniti, che in tutti i loro consigli bisbigliavano e diceano, che non era maraviglia niente s'egli era loro male avvenuto però ch'essi avevano preso la guerra ingiustamente contra Dio e contra ogni ragione: e che caro la convenia loro comperare de' corpi e della vita; ma non sapeano se tutti doveano esser partecipi della pena, o se pur solamente i capi della guerra bastasse punire, e alquanti di loro già aveano ardimento di nominare i comnciatori della guerra. E tra gli altri ne nominavano uno che fu chiamato Brutolo Papio, gentiluomo e potente: costui senza fallo, diceano essi, che avea rotto le triegue. I pretori furono costretti tener piato di costui, e determinarono ch'egli dovesse essere consegnato a' Romani, e che tutta la preda e prigioni fossero condotti a Roma, e che le cose domandate per li feciali fossero rendute loro con la ragione dettava. A Roma furono mandati feciali, e insieme con loro il corpo di Brutolo, il quale si uccise di sua mano prima che volesse sofferire tanto disonore. E piacque loro ancora di assegnare a' Romani tutti i beni di Brutolo. Di

(1) *T. A. Il dittatore, guardando verso i manipoli de' pedoni conobbe la cavallería de' Romani.*

tutte queste cose i Romani non ricevettero altro che i prigioni e alquante cose della preda che furono conosciute: l'altre cose furono loro assegnate invano. Il dittatore trionfò de' nemici per un senatoconsulto. Alquanti autori dicono che questa guerra fu fatta per li consoli, e ch' essi trionfarono de' Sanniti, e che Fabio andò insino in Puglia, e menonne grande preda: ma sono molto in discordia.

XL. Non è mica dissonante che A. Cornelio fosse dittatore quell' anno. Ben si dubita s' egli fu creato per cagione della guerra, o per fare i giuochi romani, perocchè L. Plauzio pretore era gravemente infermo, e fatto questo depose la dittatura: e non è facil cosa mettere innanzi autore ad autore, o cosa a cosa. Ben credo che la memoria delle antichità sia corrotta per far onore a' morti, con immagini di falsi titoli, quando ciascuno casato trava a sè la fama delle cose per ingannevoli bugie. E però son confuse le ricordanze delle passate cose, e non trova l' uomo autore sufficiente di quel tempo a cui si possa fermamente credere.

DELLA PRIMA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO NONO.

Sommario.

Cap. I; Come C. Ponzio mostrò a' Sanniti ch' egli potevano dirittamente far guerra a' Romani.—II-III; Come Ponzio mandò pecorai ad ingannare l'oste de' Romani. Come Ponzio rinchiuse i Romani, e come avvisò di questo il padre, e la risposta ch' egli ebbe.—IV-V; Del vituperoso accordo che fecero i consoli romani con Ponzio capitano de' Sanniti. Come Ponzio mise sotto il giogo i consoli romani e l'esercito tutto di grado in grado.—VI; Come l'esercito de' Romani ch'ero ito sotto al giogo tornò a Roma.—VII; Come l'esercito de' Romani entrò in Roma di notte, e come tutti si nascondevano per le case loro, e come fu fatto dittatore.—VIII-IX; Come Sp. Postumio per comandamento del console disse il suo porere circa la proposta della pace Caudina. Come i tribuni dicevano che non era lecito far guerra per rendere i consoli a' Sanniti, e i legati; e la risposta di Postumio.—X; Come gli statichi e mallevadori della pace furono spogliati e legate loro le mani dietro, e menati a' Sanniti.—XI; Come Ponzio capitano de' Sanniti rispose all'ambasciatore de' Romani.—XII; Come i Sanniti sbigottirono della pericolosa guerra che si vedeano approssimare.—XIII; Come i Romani sconfissero i Sanniti e presero le tende laro, e i Sanniti si ridussero a Luceria.—XIV; Come gli ambasciatori Tarentini dissero a' Sanniti e a' Romani che non facessero guerra, e come

i Romani uccisero i Sanniti.—*XV*; *Come quelli di Luceria mandarono ambasciatori al console, e la risposta de' consoli. Come i Romani diedero fine al resto di quella guerra.*—*XVI*; *Come i Romani presero la terra de' Forentani, e come uccisero molti Sanniti. Come il console condannò i colpevoli della ribellione di Satrico, e la paura ch' egli fece al pretore.*—*XVII-XVIII*; *Come T. Livio dice suo parere di Alessandro Magno e de' Romani.*—*XIX*; *Come l' autore assimiglia uomini a uomini, cavalieri a cavalieri, e forze a forze.*—*XX-XXI*; *Come i Teanesi e i Canusini si arrenderono a L. Plauzio in Puglia. Come L. Emilio dittatore sconfisse i Sanniti e i Saticulani.*—*XXII*; *Come Q. Aulio maestro de' cavalieri uccise il capitano de' Sanniti, ed egli fu morto dal fratello del capitano, e come i Sanniti furono sconfitti da' Romani.*—*XXIII*; *Come i Romani si mutarono di luogo, e come eglino combatterono a Lautula co' Sanniti, e come alquanti dicono che in quella battaglia fu morto Q. Aulio.*—*XXIV*; *Come uno di Sora dette la terra per tradimento nelle mani del console.*—*XXV*; *Come i consoli si partirono da Sora e andarono contra gli Ausoni, e come Ausona Minturna e Vescia cittadi furono date a' consoli per tradimento.*—*XXVI*; *Come Luceria fu tolta da' Sanniti, e come poi i Romani la riebbero. Come Ovio e Novio della casa de' Calavii morirono prima che il dittatore romano sapesse cosa alcuna di loro congiurazione. Come il dittatore e il maestro de' cavalieri si deposero del magistrato acciocchè potessero stare a ragione cogli avversarii loro.*—*XXVII*; *Come i Romani sconfissero i Sanniti.*—*XXVIII*; *Per che moda C. Petilio dittatore prese Nola.*—*XXIX*; *Come i Romani fecero dittatore per temenza della guerra Etrusca, e come Appio condusse l' acqua in Roma.*—*XXX*; *Come il popolo cominciò a volere due magistrati. Come il senato mandò ambasciatori a Tivoli per riavere que' trombetti ed altri suonatori che usavano suonando stare ne' sacrificii.*—*XXXI*; *Come i Romani sconfissero i Sanniti, e predarono grande quantità di roba.*—*XXXII*; *Come i Romani fecero grande uccisione degli Etrusci a Sutri. Come il console fece dar segno che i Romani si raccogliessero alle tende, e come de' feriti più morirono poi, che nella battaglia.*—*XXXIII-XXXIV*; *Come Ap. Claudio non volea rifiutare la censura, e come P. Sempronio tribuno della*

plebe cominciò a litigare con lui.—xxxv; Come gli Etrusci aveano assediato Sutri, e come Fabia console gli sconfisse.—xxxvi; Come M. Fabio Cesone fratello del console travestito si mise per la selva insieme co' nemici per intendere la condizione del paese di Toscana, e come si palesò a' Camertini. Come il console si mise per la selva Ciminia coll' esercito e passò in Toscana.—xxxvii; Come il console assalì i nemici, e come gli sconfisse, e donò pace e tregua a chi la domandò.—xxxviii; Come C. Rutilo prese Allife de' Sanniti per forza, e l' armata de' Romani dette il guasto a' Nocerini. Come i Sanniti si attestarono co' Romani, e come il romano esercito n' ebbe il peggio per li malti feriti e morti.—xxxix; Come Fabio console, fece dittatore L. Papirio, e come sconfisse gli Umbri. Come i Romani sconfissero i Toscani, e morironvi molti valenti uomini.—xl; Come i Romani sconfissero i Sanniti. Come il dittatore trionfò, e come delle sopravvesti de' Sanniti furono adornati i tempii di Roma. Come Fabio console prese Perugia, e mandò gli ambasciatori di Toscana a Roma per la pace.—xli; Come Decio console costrinse i Tarquiatesi a dare vittuaglia all' esercito suo, e come prese più terre de' Volsci e alcuna ne disfece. Come Fabio console sconfisse gli Umbri ed i Toscani, e come gli Ocricolani vennero in amicizia del popolo di Roma.—xlii; Come Ap. Claudio e L. Volumnia furono consoli, e come Lucio andò contra i Sanniti. Come Fabio sconfisse l' esercito de' Sanniti e prese le tende loro, combattendo e predando felicemente.—xliii; Come il console sconfisse gli Ernici, e come si arrendettero a lui. Come i Sanniti assalirono Marcio, il che sentendo l' altro console andò lì e combatterono due eserciti romani contra i Sanniti, e ucciseli tutti. Come C. Giunio Bubulco censore fondò il tempio di Salute Dea, e come fu rinnovata pace la terza volta con li Cartaginesi.—xliv; Come i consoli tornarono al campo di Postumio e presero Boviano.—xlv; Come i Sanniti addomandarono a' Romani pace o tregua, e la risposta che fu loro data. Come i Romani mossero guerra a' Sanniti e agli Ernici, e come presero in cinquanta dì quarantuna terre tra città e castella degli Equi.—xlvi; Come per invidia fu ordinato che niuno potesse edificar tempii nè altari senza comandamento del senato o della maggior parte de' tribuni.

DECA PRIMA

LIBRO NONO.

A. C. 319
Di R. 433

I. Appresso quest' anno seguitò la pace Caudina famosa e notabile per cagione della smisurata perdita de'Romani, che fu nel consolato di T. Veturio Calvino, e di Sp. Postumio. I Sanniti in quell' anno ebbero un imperatore chiamato C. Ponzio, figliuolo di Erennio, nato di padre molto prudente, ed esso primamente fu grandemente prezzato in fatti d'arme, e fu buon governatore di battaglie. Costui, quando gli ambasciatori ch' erano iti a Roma per avere le cose furono tornati senza pace, disse così: « Acciocchè voi non crediate, che noi non abbiamo fatto qualche cosa per questa ambasciata, vi avviso che noi siamo liberi ed iscusati dagli Dei del malfatto che noi commettemmo, rompendo la tregua. Io so fermamente che gli Dei, che ci vollero condurre a necessità di rendere le cose che i Romani addoman-

davano per la lega della pace, riguarderanno la superbia di quelli che orgoghosamente hanno disprezzato la nostra ammenda. Che si poteva più fare per umiliare gli Dei, e per contentare gli animi degli uomini, più di quello che noi facemmo? Noi rimandammo le cose de' nostri nemici, le quali avevamo prese nella guerra ed erano nostre di buona ragione: noi assegnammo loro gli autori e cominciatori della guerra poi che furono morti, non avendoli potuto assegnar vivi, e portammo con quelli tutti loro beni, acciocchè appresso noi non fosse alcuna cosa di che l'uomo ci potesse biasimare. Che possiamo noi fare oltra questo a' Romani o alla pace, o agli Dei che sono testimoni della pace? Chi sarà giudice a' Romani della loro ira? chi a noi de' nostri supplicii e pene? noi non rifiutiamo alcuno, nè comune, nè privato. Ma se così è, che il debile non può avere ragione contra il più potente, noi chiameremo gli Dei che vendichino la superbia da non sofferire; e pregheremli ch' egli tornino l' ira loro sopra quelli che non lasciano intieramente rendere le cose loro nè l'altrui, e che tanto sono fieri, che non si possono satollare della morte de'colpevoli, nè ancora de'corpi che morti sono renduti loro, nè de'loro beni insieme; che non si possono appagare, se noi non diamo loro il sangue nostro a bere e le nostre interiora a stracciare. Sanniti, la guerra è giusta a quelli a cui è necessaria, e possono correre all' armi senza biasimo quelli che non hanno altra speranza che nelle armi. Dipoi, perchè molto appartiene alla utilità degli uomini prendere a fare cosa che piaccia agli Dei, e considerare che non si faccia contra la loro volontà, sappiate che le guerre passate più abbiamo fatto contra gli Dei, che contra gli uomini, e che di questa la quale dobbiamo fare gli Dei ne saranno capitani ».

II. Quando egli ebbe indovinato queste cose non più liete che vere, egli uscì fuora coll'esercito suo, e attendossi intorno a Caudio al più celatamente ch' e' potè

dipoi mandò a Calazia, ove i consoli coll'esercito de' Romani erano accampati, cavalieri in abito di pastori e comandò loro che in diversi luoghi menassero bestie a pascere verso le tende romane, e che tutti s'accordassero ad un parlare quando venissero in mano de' nemici: e ch'egli dicano, che le legioni de' Sanniti sono in Puglia, e ch'egli hanno assediato Luceria, e non passerà troppo che l'avranno per forza. Di questo già aveano i Romani fama, la quale i Sanniti in vera prova aveano sparsa; ma i prigioni faceano la cosa principalmente credere, però che tutti s'accordarono a parlare in un detto. Egli non dubitarono che i Romani non soccorressero a' Lucerini ch'erano loro compagni e amici, ed eziandio per temenza che tutta Puglia non si ribellasse. I Romani si consigliarono qual cammino fosse da pigliare. Per due vie si poteva ire a Luceria; l'una era per la contrada del mare di sopra aperta e libera, ma quanto era più sicura, tanto più era lunga; l'altra era per le Furcole Caudine più breve, ma più pericolosa ed impacciata: perocchè avea due passi stretti e folti di boschi e di montagne altissime; intra queste montagne giaceva un campo grandissimo tutto chiuso a torno erboso e abbondante di acqua, per mezzo del quale passa la via; ma prima che l'uomo venga là, gli conviene entrare per un passo stretto, e conviene per quella medesima via tornare, ovvero se altri vuole andare innanti gli conviene passare per un altro luogo più stretto e più impedito da uscire. Quando i Romani furono entrati in questo campo, egli se n'andarono tutti bellamente per uscire incontinente all'altro passo; ma lo trovarono tutto chiuso di alberi abbattuti a terra e di pietre grandissime: quand'egli si furono avveduti dell'inganno de' nemici, egli videro ancora la guardia de' nemici ad alto sopra la montagna, e incontinente ritornando per quella via ond'erano venuti, ancora trovarono l'escita chiusa e fornita di uomini armati. Allora si arrestarono senza il coman-

damento di alcuno, e furono spaventati fieramente: e riguardando l'un l'altro, come se ciascuno credesse che l'altro fosse più ricordevole di lui e avesse in sè più di consiglio, si stettero grande pezza in pace senza muoversi e senza parlare alcuna cosa. Quando egli videro le trabacche de' consoli dirizzate e alquanti che si apparecchiavano di fare fossi e steccati, con tutto ch' eglino conoscessero che ciò era invano, e che i nemici che li guardavano si gabbavano di loro però che tutti erano perduti e fuori d'ogni speranza, tuttavia per non aggiungere colpa a disavventura, senza confortamento e senza comandamento di persona guernirono le tende di fosso e di steccato presso a un rivo d'acqua; e, senza che i nemici li biasimavano superbamente, essi medesimi confessavano chè questa fatica era in vano. I legati e i tribuni per sè medesimi assembravano con li consoli ch'erano tristi e dolenti, e non chiamavano alcuno a consiglio, però che quello non era luogo da ciò: i cavalieri si tornarono verso i consoli, e domandavano aiuto, il quale appena gli Dei immortali gli potrebbero aver fatto.

III. Intanto venne la notte: ciascuno bisbigliava e faceva suo pensiero. Andiamo, dicea l'uno, per le vie arborate, andiamo, dicea l'altro, per li boschi e per le montagne, e per quella via dove si può portar armi: purchè noi possiamo venire alle mani co' nemici nostri, i quali abbiamo vinti tante volte in ispazio di trent'anni passati, o circa, tutte le cose ci saranno piane combattendo contra i disleali Sanniti. L'altro diceva: Ove anderemo noi? o donde passeremo? gitteremo noi le montagne de' loro seggi? Mentre che questi monti stanno così, da qual parte anderemo a' nemici? tutti quanti noi siamo, armati e disarmati, arditi e vili, egualmente siamo presi e vinti. E non potremo colle spade in mano morire onoratamente: i nemici vinceranno e abbatteranno ci sedendo. E così parlando passarono quella notte, nè unqua ebbero voglia di mangiare o bere, nè di posare. I Sanniti ancora della

grande gioia non sapeano che farsi; e così tutti ad una s'accordarono a mandare lettere a Erennio Ponzio, padre dell'imperatore del campo de' Sanniti, per vedere che consiglio desse loro. Il prestante e prode uomo era di grande etade e non s'intrometteva più nè di cavalleria, nè di uffici della città; ma nel corpo grave di etade aveva gran forza d'animo e di buono consiglio. Intendendo costui per l'ambasciatore del suo figliuolo che l'esercito de' Romani era alle Furcole Caudine rinchiuso tra due grandi montagne, egli consigliò che incontanente li dovesse liberare e lasciar andare. Ma il suo figliuolo dispregiò questo consiglio, e rimandògli da capo l'ambasciatore, ed egli consigliò che tutti gli uccidesse, e che non perdonasse la vita ad un solo. Quando il figliuolo ebbe avuto queste due risposte sì diverse, avvegnadiochè egli credesse che suo padre più tempo non fosse stato in suo diritto senno e che l'animo non fosse invecchiato insieme col corpo, nondimeno per lo consentimento di tutti mandò per lui per consigliarsi con esso. Il prode uomo senza preghi montò in un carro e fecesi portare nell'oste, e quando egli venne al consiglio parlò in questo modo, che non si rimutò per cosa del mondo, ma rendette solamente la ragione de' suoi consigli: e disse che per lo primo consiglio, che pareva ottimo, si poteva per grande beneficio fare perpetua pace e amistade col potentissimo popolo: per l'altro consiglio si poteva indugiare per molte etadi la guerra, perocchè se i Romani perdono questi due eserciti, grande spazio di tempo correrà prima ch'egli possano racquistare forza nè cominciare guerra. Altro consiglio non ci veggo che buono sia. Questo disse il vecchio padre. Il figliuolo e gli altri baroni lo domandarono in questa modo: Se noi prendiamo, dissero eglino, una mezzana via di consiglio, cioè che noi li lasciamo andare, costringendoli a certe leggi per diritto di guerra? Questa sentenza è tale, diss'egli, che non fa amici, e non

distrugge (1) i nemici. Se voi, salvate le persone e fatte loro onta e dispetto, giammai non vi ameranno: e la gente romana è di tal natura, che non si sa riposare per quanto ella sia vinta. Sempre si ricorderanno dell'onta ch'egli avranno ricevuta, e giammai non finiranno insin ch'egli non ne avranno preso alta vendetta.

IV. Conciofossechè l'una sentenza nè l'altra non attalentasse a' Sanniti, Erennio si partì del campo e andonne a casa. Avendo i Romani più volte provato invano se di quivi potessero escire per qualche modo, e vedendosi già portar disagio d'ogni cosa, vinti per necessità mandarono ambasciatori agl'inimici per la pace, e se quella non potessero avere, che li richiedessero di battaglia. La battaglia è fatta, disse Ponzio, e però che voi non sapete confessare vostra fortuna, quantunque voi siate vinti e presi, io vi farò spogliare in camicia e mettervi sotto il giogo: ben vi divisero io altre condizioni di pace eguali a' vincitori e a' vinti; se voi vi portite delle nostre terre, e menatene le colonie, e voi viverete alla vostra legge e noi alla nostra per egual lega. Sotto questi patti io son parato a fermar pace con li consoli: e se alcuna di queste cose vi dispiace, io vi faccio assapere che non vegnate più a me. Quando i Romani intesero questa risposta, egli cominciarono a piangere e sospirare di profondo cuore, e furono sì dolenti e angosciosi, che più non potrebbero essere stati, chi avesse nunciato loro che quivi lor convenisse morire. Per lunga dimora essendosi taciuti, e non potendo i consoli dire alcuna cosa a sì ontose convegne, nè rifiutare la pace che era tanto necessaria a questo punto; allora parlò L. Lentulo, il quale era più onorato intra legati in bontade e in virtù: « Io udii spesse volte essere detto da mio padre, o consoli, ch'egli solo contraddisse al senato in Campidoglio, e consigliò che la città non fosse ricomperata da' Galli per

(1) T. A, *accatta*.

moneta nè per oro, non essendo eglino rinchiusi di fossi o di steccato a quali fare i Galli sono pigri e lenti, e potessero uscire del Campidoglio avvegnachè non senza grande pericolo e senza grande perdita, Se noi fossimo in tal luogo che noi potessimo assalire, correndo sopra i nemici, siccome hanno fatto molte volte gli assediati, già non mi mancherebbe cuore a consigliare che noi prendessimo la battaglia; perocchè io confesso che nobile e onorevole cosa è morire per lo suo paese, e sono acconcio di offerirmi a morte e lanciarmi nel mezzo de' nemici per lo popolo di Roma e per le legioni. Ma io vedo quì tutta la città e la patria e tutte le legioni de' Romani, e s'egli non si vogliono mettere a morte per loro medesimi, che altro hanno egli da salvare per loro morte? Se alcuno mi vuol dire ch' eglino salveranno le case e le mura della città, e quella moltitudine che è rimasa in Roma; certo se questo esercito si perde, tutto il rimanente è perduto, non certo salvato. Chi difenderà la città? Le femmine? I fanciulli? I vecchi, che non possono portare armi? Così la difenderanno, come la difesero dalla forza de' Galli. Manderanno essi a richiedere l' oste di Veienta e Camillo che li soccorra? Quì è tutta la speranza e il potere di Roma, il quale salvando, salviamo la patria, e mettendoci a morte, abbandoniamo il paese. Se alcuno mi vuol dire che l' arrenderci a' nemici per salvare la nostra vita è noi grande vituperio, a questo rispondo io, che tanto dobbiamo amare la nostra patria, che per salvarla dobbiam sostener disonore e morte al bisogno. Adunque sofferiamo quest' onta qualunque ella sia, e obbediamo alla necessità, alla quale, non che altri, gli Dei non possono contraddire. Andate, signori consoli, rendete le nostre armi agl' inimici per salvare la città, la quale i vostri antichi (1) acquistarono per moneta ».

(1) Ho introdotto nell' antica versione *vostri* in iscambio

V. I consoli andarono a parlare a Ponzio, e parlando egli loro della pace, risposero, che senza comandamento del popolo non potevano fermare pace, nè senza i feciali e l'altre cerimonie solenni. E però non per confederazione, siccome volgarmente è creduto ed eziandio è scritto da Claudio, sì bene per malleveria fu fatta la pace Caudina: e nel vero che bisogno era di mallevadori e di ostaggi nella confederazione in cui l'accordo si stringe pregando: Quel popolo per cui rimanga che i patti non sieno attenuti così Giove il ferisca come i feciali feriscono la vittima (1)? I consoli promisero prima, poi appresso i legati e i questori e i tribuni de' cavalieri, e si hanno tuttavia i nomi de' mallavadori; laddove se la pace fosse stata fermata per confederazione, non si avrebbero che i nomi de' due feciali: * e per la necessaria dilazione del far pace, Ponzio gli comandò che dessero per ostaggi seicento cavalieri, con condizione che gli fosse tagliata la testa, se i patti non fossero osservati: e fu dappoi statuito il tempo di dare gli ostaggi, e di mandare l'esercito disarmato*. Alla tornata de' consoli fu rinnovato il grande rammarichio e cordoglienza per l'esercito sì fiero e sì ingiurioso, che appena si tennero che non corressero addosso a' consoli, dicendo che per loro pazzia erano condotti a questo, e che per loro pigrizia e negligenza gli convenia partire d'indi più vituperosamente che non vi erano venuti; ch' egli non avevano avuto conducitori nè spie nè antiguardie, e che a modo di bestie come abbagliati si erano gittati in quella fossa. L'uno riguardava l'altro, e riguardavano l'armi

---

di *nostri*, seguendo le migliori edizioni di Livio che hanno *majores vestri*, lezione che meglio risponde a ciò che Lentulo più sopra ha detto di suo padre.

(1) Manca nell' antico volgarizzamentu questo squarcio: *E però non per confederazione ec.* sino a vittima. E poi appresso mancano eziandio quelle altre parole: *e si hanno tuttavia ec.* sino a *Feciali*.

che incontanente dovevano rendere a' nemici, e dimorare disarmati nelle mani loro: appresso ciò pensava ciascuno nel suo cuore il giogo de' nemici, il gabbo e il giuoco che di loro si doveva fare, e l'orgoglioso riguardo, e che per lo mezzo de' nemici armati conveniva loro passare disarmati, e il vergognoso e doloroso passaggio che dovevano fare per le città de' loro amici onde spesse volte egli erano passati trionfando e i loro antichi, ritornando alla patria e a loro padri: e che tutti soli erano vinti senza essere feriti e senza ferire altrui e senza battaglia, e che non avevano avuto potere di correre sopra i nemici e invano avevano avuto ardimento e cuore di combattere. Mentre ch' eglino si lamentavano in cotal modo l' ora della destinata onta fu venuta, la quale doveva loro fare tutte le cose più angosciose e più tristi, che ne' loro animi non aveano avvisato. In prima fu loro comandato ch' egli uscissero delle tende disarmati e in camicia: gli statichi erano ivi in prima, e furonne menati e posti in guardia: poi fu comandato a' littori che si partissero da' consoli a' quali furono spogliate le vesti loro. Quando quelli che ora dinanti gli avevano maledetti e mormorato contra loro li videro spogliare, egli n' ebbero sì grave dolore e sì grande pietade per quella deformità di tanta maestà, che ciascuno essendosi scordato della sua condizione voltò gli occhi in altra parte, e non sofferse loro il cuore di vedersi quella doglia.

VI. I Consoli prima pressochè tutti nudi furono messi sotto il giogo: poi gli altri, secondo che ciascuno fu più prossimo per grado di dignità: poi appresso le legioni ad una ad una. I nemici gli avevano accerchiati, i quali gli scherniano e menavansi gabbo di loro, e minacciavanli colle spade: alcuni ne furono feriti e morti, se mostrati si fossero in vista più minacciosi, che non si conveniva alla loro dispettosa fortuna (1). E

(1) *T. A. Alcuni ne furono feriti e morti per sapere se*

così furono messi tutti sotto il giogo, e più li gravò che avevano a passare dinanti agli occhi de' nemici così vituperosamente. All' uscire dello stretto passo, comechè allora paresse ch' eglino fossero tratti dell' inferno e delle tenebre e messi alla luce, nondimeno ragguardando la difformata e disonorevole compagnia si li tormentava la luce, che maggiore angoscia fu loro questa d' ogni maniera di morte. Per la qual cosa potendo essi venire a Capua prima che si facesse la notte, dubitando della fede de' compagni e collegati e per la grande vergogna vedendosi bisognosi di tutte le cose, si gittarono per terra intorno alla via assai presso a Capua; * la qual cosa poichè fu nunciata a' Capuani, * la misericordia vinse la naturale superbia de' Capuani, ed ebbero pietà de' loro amici, e incontanente mandarono benignamente a' consoli robe e paramenti e insegne e littori, arme e cavalli, * e vittuaglia * e altre cose bisognanti all' esercito. E quando egli giunsero a Capua, tutto il senato e il popolo venne loro incontra e ricettolli e albergolli cortesemente: ma nè per cortesia nè per buona faccia ch' egli facessero loro, nè per alcuna cosa che dire sapessero li poterono confortare, nè tanto dire che rispondessero nè che li riguardassero: tanto gli stringeva il disonore e l'onta, ch' egli non sofferiano d' essere intra le genti! La mattina vegnente essendo ritornati i giovani gentiluomini che per comandamento del senato aveano tenuto compagnia a' Romani da Capua per insino all' uscita della Campania, chiamati in consiglio raccontavano, che assai pareano loro più tristi e dolenti che dinanzi, e ch' eglino se n'andavano come muti senza

---

per lo dispetto cambiassero vista e crucciassero gl' inimici. E così furono messi tutti sotto il giogo, il quale più li si gravò che non avrebbe poco innanti gravato lo escire dello stretto passo, perchè avevano a passare dinanti agli occhi de' nemici così vituperosamente siccome allora paresse che eglino fossero tratti dall' inferno ec.

blica autoritade d'alcuno cominciarono a piangere e a dolersi grandemente in ogni maniera di lamenti. Tutte le taverne e le botteghe furono serrate, e fu levato corte per tutta Roma prima che le ferie fossero comandate: e deposero i laticlavi, cose di molto prezzo, e gli anelli dorati; e quasi fu più dolente e lagrimosa la città, che l'esercito: e furono crucciati non solamente contra i consoli e contra gli autori e promissori della pace (1), ma eziandio odiavano i cavalieri che non vi aveano colpa, e diceano, ch'egli non erano da essere accettati nè in Roma, nè in casa loro. La quale ira e concitazione d'animo vinse ed umiliò la venuta dell'esercito, del quale non meno ebbero compassione gli adirati, che gli altri, però ch'egli non vennero già come uomini che tornano alla patria loro sani e salvi contra speranza, anzi entrarono al tardo con abito e con faccia di prigioni, e ciascuno si nascose in casa sua in tal modo, che nè la mattina nè poi per più dì furono arditi di uscir fuora, nè di riguardare persona. I consoli si stavano celatamente, e non facevano cosa alcuna che s'appartenesse al magistrato, se non che per un senatoconsulto furono costretti a far dittatore per cagione de'comizii, e crearono Q. Fabio Ambusto, e P. Elio Peto fecero maestro de'cavalieri: e perchè questi furono fatti viziosamente, dopo loro fu fatto dittatore M. Emilio Papo, e maestro de'cavalieri L. Valerio Flacco. Nè questi medesimi tennero già i comizii: e, perchè tutti i magistrati di quell'anno rincrescevano al popolo, la cosa ritornò ad interregno; e interregi furono Q. Fabio Massimo, M. Valerio Corvo: questi fecero consoli Q. Publilio Filone e L. Papirio Cursore la seconda volta, i quali senza dubbio furono i più savi e i più prezzati guerreggiatori che fossero in Roma a quel tempo.

(1) Così l'edizioni venete: la romana invece: *contra i consoli e contra i caporali, ma eziandio ec.*

VIII. Egli cominciarono il magistrato il dì medesimo che furono fatti; perocchè così piacque al senato, e quando egli ebbero solennemente sacrificato, proposero dinanti al popolo della pace Caudina. Publilio che aveva i littori appresso di sè disse a Sp. Postumio: Levati su, e di' il parer tuo sopra questo fatto. Egli si levò con quella medesima faccia ch' egli era stato messo sotto il giogo. « Signori consoli, diss' egli, non dubito che io sono il primo chiamato, non certo per onore mio, ma per vituperio e onta, e non come senatore, ma come colpevole e fattore non tanto dell' infelice guerra, quanto della vituperosa pace. Nondimeno, però che voi non avete parlato nè di nostra colpa nè di nostra pena, lasciata la difensione, la quale certamente non sarebbe molto grave appresso di coloro che conoscono gli avvenimenti umani e le fortune del mondo, dirò in poche parole la mia intenzione e sentenza di quello che voi dimandate, per la quale voi potrete intendere se io risparmiai me, ovvero le vostre legioni, quando fermai quella pace o vituperosa, o necessaria (1). Alla quale nondimeno il popolo romano non è tenuto però che fu fatta senza suo comandamento, e non è tenuta per quella cosa alcuna, salvo i nostri corpi, che sono obbligati a' Sanniti. Adunque siamo renduti nudi e legati da' feciali, e liberiamo il popolo da religione alla quale noi l' abbiamo obbligato, acciocchè alcuna cosa divina nè umana non ci sia contraria, nè tenga che voi non ricominciate da capo dritta e giusta guerra. Intanto lodo io che i consoli facciano scrivere l' esercito, ed arminlo, e conducanlo fuora della città, e che non entri nella terra de' nemici, finchè le cose non sieno giustificate, rendendo i nostri corpi a' nemici (2). Io vi priego, Dei immortali, se non piacque

(1) *T. A. Quando io fermai quella vituperevole ed ontosa pace. Alla quale ec.*
(2) *T. A.... non sieno giustificate. Rendete i nostri corpi*

a voi che Sp. Postumio e T. Veturio consoli guerreggiassero avventurosamente contra i Sanniti, che almeno basti a voi ci abbiate veduti messi sotto il giogo, obbligati ad ontosa promissione, e che ci vediate nudi e legati essere assegnati a'nemici, ricevendo tutta lor ira sopra i capi nostri. E vogliate che i nuovi consoli e le romane legioni combattano contra i Sanniti, siccome gli altri consoli fecero innanti al nostro consolato ». Quando Postumio ebbe così parlato, tanto se ne maravigliarono tutti, ed ebberne sì grande pietade, che ora appena credevano ch'egli fosse quel medesimo Postumio che fu capo e fattore della vergognosa pace: ora avevano tanta misericordia e compassione che tale uomo dovesse esser sì crudelmente punito da'nemici per l'ira della pace disprezzata. Accordandosi tutti alla sentenza di Postumio con molte sue lodi, L. Livio e Q. Melio tribuni della plebe cercarono di turbare il fatto per intercessione, dicendo, che quando eglino fossero renduti a'nemici, già il popolo per questo non restava assoluto dalla religione, se tutte le cose non fossero rendute a'nemici tali, come eglino l'ebbero a Caudio; e ch'essi non avevano meritato alcuna pena, fermando la pace per salvare l'esercito del popolo di Roma; e che finalmente non si potevano rendere a'nemici nè oltraggiare, però ch'egli erano sacrosanti.

IX. A queste parole rispose Postumio: « Intanto rendeteci a'nemici noi i quali non siamo sacrosanti, che potete salva la religione: poi appresso renderete questi altri sacrosanti, quand'eglino saranno usciti del magistrato; ma se voi farete a mio senno, innanti che si rendano li farete battere colle verghe qui nel comizio, acciocchè egli abbiano per lo tempo e per la

---

a'nemici. La romana prosegue quindi dicendo: *Io prego li Dei immortali, se non piacque loro ec.* Più vivace e meglio rispondente al testo è la veneta.

pena indugiata questa usura. Perocchè quelli che dicono che il popolo non può essere assoluto da religione per rendere noi agl'inimici, lo dicono più per non essere renduti a' nemici, che per cagione che la cosa sia così. Io non nego mica che la promissione e i patti non siano santi a quelli che riveriscono fede e lealtade umana secondo la divina religione: ma io dico che senza il comandamento del popolo non poteva essere fermata alcuna cosa donde il popolo fosse tenuto. Perocchè se i Sanniti per questo medesimo rigoglio per lo quale ci costrinsero a fare questa promessa, ci avessero costretto a dire le vere e solenni parole di quelli che rendono le città, direste voi, tribuni, che però il popolo di Roma fosse renduto a' nemici, e che questa città, i tempii, i confini e l'acque fossero de' Sanniti? Trapasso l'arresa percioc-chè trattiamo della promessa (1). Che direste, se noi avessimo promesso a' nemici che il popolo romano abbandonasse questa città e ch'egli vi metterebbono fuoco e non avrebbono più magistrati nè senato nè leggi, e ch'egli sarebbe sottomesso a're? La qual cosa non piacerà a Dio! Nondimeno l'indegnità delle cose non leva però la obbligazione delle promesse. Se alcuna cosa è nella quale possa essere obbligato il popolo, in tutte le cose può. E non puote valer quello che alquanti per avventura vogliono dire, se la promessa è fatta per lo console, o per lo pretore, o per lo dittatore. Questo giudicherebbero i Sanniti, non che altri, a cui non bastò certo che i consoli promettessero, ma costrinsero i legati, i questori, e i tribuni de' cavalieri a promettere. E non mi domandi alcuno perchè io promisi, non appartenendo al console, e non potendo promettere pace a' nemici, la quale per certo non era nel mio arbitrio, nè per voi,

(1) *T. A . . . fossero de' Sanniti? Se noi avessimo promesso a' nemici che il popolo romano ec.*

che niente avevate comandato. Signori Padri, a Caudio non fu fatto cosa alcuna per umano consiglio: gli Dei immortali tolsero la mente e l'intelletto così a'vostri capitani, come a quelli de' nemici: nè noi eravamo assai provveduti a far la guerra, ed eglino cattivamente perdettero la vittoria, la quale tristamente aveano acquistata, quando appena si fidavano ne' luoghi ne' quali egli aveano vinto, quando si affrettavano per qualunque condizione di torre l'armi a quelli che vi sono nati dentro. S'eglino avessero avuto buon senno, quando mandarono a' loro antichi per consiglio, era grave cosa di mandare ambasciatori a Roma, e trattare della pace col senato e col popolo? In tre dì potevano venire a Roma, se si fossero affrettati. Intanto sarebbe stata la tregua, finchè i loro ambasciatori avessero portato da Roma o certa vittoria, o pace. Allora sarebbe stota la promissione ferma, la quale avessimo fatta per comandamento del popolo di Roma. Ma voi non l'avreste conceduta, nè noi promessa: nè fu cosa lecita che la fortuna avesse altro fine, se non che gl' inimici fossero ingannati quasi come per un sogno più lieto, che nelle menti loro potessero divisare; e che quella medesima fortuna spacciasse la nostra oste che impacciata l'avea, e che la vittoria tornasse a niente per vana pace, e fosse fatta promissione, che non obbligasse persona, se non colui che l'avesse fatta. Ditemi, signori Padri, che fu trattato con voi, ovvero col popolo di Roma? chi vi può appellare, chi può dire che voi l'abbiate ingannato? gl'inimici? o i vostri cittadini? Agl'inimici non prometteste voi alcuna cosa, quando voi non comandaste ad alcuno che per voi promettesse (1). Adunque i Sanniti non hanno a fare con voi, con li quali voi

(1) Il testo ha così: *hosti nihil spopondistis: civem neminem spondere pro vobis iussistis:* cioè, agl' inimici non prometteste alcuna cosa: ad alcun cittadino non comandaste che per voi promettesse.

non trattaste di cosa alcuna, egli hanno a fare con noi a cui voi non comandaste cosa del mondo. Noi siamo gli obbligati, i quali siamo assai ricchi del nostro per adempiere la nostra promessa de' nostri corpi e delle nostre vite: contra noi siano fieri e crudeli, e sopra noi tornino l'ira sua. Quello che s'appartiene a' tribuni, guardate se al presente potessero esser renduti, o se la cosa è da indugiare. Noi intanto, T. Veturio, e voi altri, offeriamo i nostri vili corpi per adempiere nostre promesse, e per nostra pena sciviamo l'arme de' Romani ».

X. A questo consiglio s'accordavano i Padri sì per l'autorità di Postumio e sì ancora per ciò ch' egli espose (1). I tribuni ancora si offersero alla volontà de' Padri, e incontanente deposero il magistrato, e furono assegnati a' feciali cogli altri per condurli a Caudio. Per questo senatoconsulto parve che tutta la città fosse sgravata: tutto il popolo diceva di Postumio, ed esaltavalo insino al cielo, ed altrettanto il pregiavano come Decio console, il quale si mise a morte per salvare il popolo di Roma, e come gli altri valenti uomini che aveano fatto il simigliante: e dicevano, che la cittade era libera per lui, e ch'egli si era offerto a tormento e ad ira de' nemici a modo di ostia per lo popolo di Roma: tutti aveano la loro intenzione dirizzata a guerra, e desiderosamente aspettavano il dì ch' eglino si potessero attestare co' Sanniti. Nella cittade accesa d'ira e d'odio fu scritto grandissimo esercito, e quasi tutti di volontà loro: e novelle legioni furono scritte di quella medesima cavalleria, e fu condotto a Caudio l'esercito. I feciali ch' erano iti prima, giunti alle porte della città de'

---

(1) L'antica versione ha così: *A questo consiglio s'accordavano i Padri per l'autorità di Postumio e per la quistione del popolo.* È chiaro che furono frantese le parole del testo: *moviti patres conscriptos tum causa tum auctor.*

Sanniti, comandarono che i promettitori della pace fossero spogliati, e legati colle mani dietro: e quando lo sergente per la riverenza della maestà di Postumio lo legava lentamente: stringi bene, disse, o feciale, che l'assegnamento sia giusto. Quand'essi furono in mezzo del popolo de' Sanniti appresso il tribunale di Ponzio, A. Cornelio Arvina ch'era feciale parlò in questo modo: « Perchè questi uomini, diss'egli, senza comandamento del popolo di Roma vi promisero e fermarono la pace, e a ciò non richiesero il popolo romano, però ve li rendo ed assegno, acciocchè il popolo di Roma sia assoluto da questa colpa e da questo fallo. A queste parole Postumio con quanta forza egli potè percosse col ginocchio il feciale nella coscia, e gridò ad alta voce, ch'egli era cittadino de' Sanniti, che contra la ragione delle genti avea percosso l'ambasciatore feciale, e che per questo i Romani avrebbero più giusta cagione di guerra.

XI. Allora disse Ponzio: « Nè io ricevo questo assegnamento, nè i Sanniti lo confermeranno. Tu, Sp. Postumio, se credi che gli Dei siano, ovvero tu tieni tutte le cose fatte per niente, o tu sta fermo al patto: rendi a' Sanniti tutti quelli ch'erano in loro potestade a Caudio, o tu da loro pace. Ma perchè te appello io, che ti arrendi prigione al vincitore con quella fede che tu puoi? Io appello il popolo di Roma, il quale s'egli si pente della pace fatta alle Furcole Caudine, rendaci le legioni dentro alle montagne ove stavano rinchiuse. Non sia ingannato alcuno: tutte le cose siano per non fatte; ricevano l'armi ch'egli ci diedero per patto, e tornino alle tende loro: abbiano quantunque eglino ebbero il dì innanti che noi venissimo a parlamento insieme: e allora si accordino a guerra o a forza d'arme, e rifiutino la promissione e la pace. Facciamo la guerra con quella medesima fortuna che noi avemmo in quella contrada innanzi la menzione della pace, nè il popolo di Roma biasimerà la promissione de' consoli, nè noi accuseremo

la fede romana. Sempre troverete cagione di non mantenere i patti, quando sarete vinti? Voi deste gli statichi a Porsena; poi gl' involaste; voi comperaste per oro la città vostra da' Galli, e nel ricevere del pagamento furono morti e tagliati a pezzi: voi faceste patti con noi della pace, rendendovi le romane legioni; ora dite che la pace non vale, e avetela per non fatta, e così continuamente usate baratteria, mostrando far somma giustizia. Non piace al popolo romano la pace vituperosa, per la quale sono salvate le legioni loro? Tenga la pace, e rendaci le legioni che noi avevamo prese: questa è degna cosa, e che appartiene alla lealtà e a' patti, e alla solennità de' feciali. Questo non è già ragione che tu abbia quello che mi domandi in patti, cioè tante migliaia di cittadini sani e salvi, e io non abbia la pace, che mi fu promessa per patti. Questo è quello che tu, A. Cornelio, e voi, feciali, chiamate ragion delle genti? Io non ricevo costoro che voi mostrate di rendere, nè li giudico per renduti, e non li tengo che non ritornino alla cittade obbligata colla promessa, e con l'ira degli Dei, della cui divinità voi vi menate caccia e gitevi gabbando. Cominciate la guerra, poichè Sp. Postumio ha percosso il feciale del ginocchio. Gli Dei così crederanno, che Postumio sia cittadino de' Sanniti, e ch' egli abbia offeso il romano ambasciatore, e che per questo abbiate contra noi giusta cagione di guerra. Non avete voi vergogna di gabbarvi così della religione, e di andare cercando queste ciancie e queste bugie a modo di fanciulli per falsare vostra fede e vostra lealtà? Va tu, sergente, sciogli i Romani, e non siano più tenuti, che non se ne vadano tutte le volte ch' eglino vorranno dove lor piacerà ». Quelli, liberata avendo senza fallo la loro fede, e per avventura anche la pubblica, si tornarono da Caudio all' esercito de' Romani, sani e salvi (1).

(1) *T. A. Quelli certamente per avventura liberati dalla*

XII. I Sanniti veggendo che per la superba pace si rilevava contra di loro una pericolosa guerra, e che tutte le cose che poi avvennero le avevano non solamente ne' pensieri, ma poco meno che dinanti agli occhi, tardi e invano cominciarono a lodare i consigli del vecchio Ponzio, i quali aveano lasciati, pigliando il mezzo, e aveano permutato la possessione della vittoria con pace non certa, perduta la cagione del beneficio e del maleficio, ed erano per dovere combattere con quelli, l'inimicizia de' quali poteano torre via in perpetuo, ovvero farseli amici per sempremai. E sì fieramente avevano cambiato gli animi dopo la pace Caudina, senza che alcuna battaglia vi fosse stata, che più era pregiato Postumio da' Romani, in essersi arrenduto a' nemici, che Ponzio intra i Sanniti della vittoria senza spandere sangue: e i Romani avevano certa speranza di vittoria purch' eglino venissero a battaglia co' Sanniti, e i Sanniti credeano insieme essersi ribellati i Romani e aver vinto. Intra queste cose i Satricani ribellati dal popolo di Roma si accostarono a' Sanniti, e la colonia di Fregella fu occupata da' Sanniti co' Satricani. Per paura di poi si tennero cheti l' uno e l'altro insino al dì: la chiarezza fu cominciamento della battaglia, la quale sostennero i Fregellani per lungo spazio egualmente, perocchè per le case loro e per li beni si combattevano, e le femmine e i fanciulli aiutavano. Ma eglino furono ingannati per ingegno e maliziosamente, perchè si comportarono la voce del banditore, il quale disse, che qualunque posasse l' armi se ne potesse andar sano e salvo: e a quella speranza lasciarono il

pubblica e privata fede si tornarono da Caudio all' esercito de' Romani sani e salvi. Non afferma già Livio che abbiano costoro soddisfatto alla pubblica e privata fede; pone in dubbio se alla pubblica fede soddisfacessero, ma fuor di dubbio che abbiano soddisfatto alla loro propria.

combattere e cominciarono a gittare l'armi per terra. La più pertinace compagnia se ne uscì armata per una delle porte; e più fu loro utile l'ardimento, che agli altri per la paura follemente credere, i quali attorniati dal fuoco, invano chiamando gli Dei e la fede, furono arsi da' Sanniti. I consoli partirono intra loro le provincie: Papirio andò in Puglia a Luceria ove i cavalieri di Roma che furono dati per statichi a Caudio si guardavano: Publilio si ristette in Sannio contra le Caudine legioni. Questa cosa mise i Sanniti in dubbio sì, ch'eglino non ardivano di andare a Lucería per cagione che i nemici non gli assalissero dietro; e non ardivano star fermi, acciocchè Luceria intanto non si perdesse. E per lo minor male deliberarono di combattere a ventura con Publilio. Egli ordinarono loro battaglie.

XIII. Publilio innanzi ch'egli volesse combattere ragunò la gente sua e parlò loro. Egli vennero dinanzi a lui con grande gioia: ma sì grandi furono le grida de' battaglieri, i quali addomandavano la battaglia, che il console non potè essere inteso. Ciascuno confortava se medesimo, ricordandosi del passato disonore. Egli assalirono la battaglia sollecitando i confalonieri, e acciocchè non fossero impediti all'affrontarsi, misero mano alle spade, lasciate per terra le lance, quasi come fosse loro comandato, e colle spade tratte si gittarono sopra i nemici per grande izza ed ira. Quivi non bisognò provvedimento nè comandamento di capitano nè di conestabile ad ordinare le squadre o i sussidiarî al soccorso: i cavalieri per la grande ira fecero per loro medesimi ciò che fu da fare. E così furono i nemici non pur solamente sconfitti, ma eziandio non furono arditi di restare nelle tende, e fuggironsi verso Puglia: quivi si ridussero insieme e ricettaronsi a Luceria. Quell'ira medesima che portò per mezzo i nemici la forza romana, la portò ancora nelle tende: e quivi fu certamente più sangue ed uccisione che nelle squadre, e la maggior

parte della preda fu arsa. L'altro esercito con Papirio console era venuto ad Arpi per la marina, e avea trovato il cammino tutto pacifico, più per oltraggio e per ira de' Sanniti, che per alcuno beneficio del popolo di Roma. Perocchè i Sanniti in quel tempo abitando nelle montagne dispregiavano gli abitatori della marina e de' luoghi piani e campestri, dicendo ch' erano gente molle e simile alla natura del paese, siccome spesse volte avviene, e correano loro continuamente sopra, dando il guasto a' campi (1). Ma se quella contrada avesse amato i Sanniti, l'oste de' Romani non potrebbe essere venuto ad Arpi, ovvero avrebbe avuto disagio di tutte le cose, perchè da Roma non avrebbero potuto avere il mercato, ch'è era troppo lontana da Arpi. Dipoi ancora essendo i Romani a Luceria, e avendo necessitade assai così loro come i nemici, sempre furono sovvenuti da Arpi di quanto lor bisognava, sottilmente e non più: in modo che i cavalieri che portavano la vittuaglia da Arpi alle tende lassi e stanchi del vegghiare si arrestavano, e alcuna volta gli conveniva gittare per terra le robe e la biada, e combattere cogl' inimici; la qual cosa era cagione di più noia e carestia a' Romani. Agli assediati era mandato soccorso da' Sanniti, prima che l'altro console venisse col suo esercito vincitore. L'avvenimento di Publilio console mise a distretto tutte le cose, e lasciò l'assedio alla cura del compagno suo: egli se n'andò per lo paese, predando i passi onde il mercato de' Sanniti veniva agli assediati dentro Luceria. Non avendo più adunque i Sanniti speranza alcuna che gli assediati potessero durare l'af-

(1) *T. A. Dicendo ch' erano gente molle e simile alla natura del paese, e siccome spesse volte avviene correano loro continuamente sopra.* Trasponendo la congiunzione, come ho fatto, si ha il concetto di Livio, che l'indole degli uomini tiene il più delle volte di que' paesi ove soggiornano.

fanno della carestia, furono costretti di raunare le forze loro da ogni parte, e combattere con Papirio.

XIV. E mettendosi già in ordine l'una parte e l'altra, eccoti venire i legati Tarentini che annunciarono a'Sanniti e a'Romani, che lasciassero la guerra: il che se non facessero, eglino combatterebbero contra coloro per cui rimanesse, ed aiuterebbero gli avversarii. Quando Papirio ebbe inteso gli ambasciatori, quasi come s'egli si curasse delle parole udite, rispose che ne parlerebbe col suo compagno: e, mandato per quello, non d'altro consigliarono, che dell'apparecchiamento della guerra, e comandò che le insegna si mettessero fuori. E mentre che i consoli sacrificavano e faceano quello che usano fare le genti che vogliono combattere, gli ambasciatori Tarentini vennero loro incontra, aspettando la risposta. Papirio rispose loro: « Tarentini, il polliere dice che gli auspici sono prosperi; oltra questo è stato sacrificato egregiamente. Con volontà degli Dei, come voi vedete, noi andiamo a combattere ». Dappoi comandò che il segno fosse dato, e menò fuori le squadre, gabbandosi della pazza gente di Taranto che non poteano governare sè medesimi per la discordia e per la divisione de'loro cittadini, e voleano dare ad altrui regola di pace e di guerra. I Sanniti dall'altra parte avendo in tutto lasciato la intenzione della guerra, o perchè desiavano di avere pace, o ch'egli faceva loro bisogno fingere di voler pace per recarsi dalla parte loro i Tarentini, quando ebbero veduti i Romani subitamente apparecchiati, gridarono ch'egli erano in autorità de'Tarentini, e non apparecchiarono mica loro schiere, nè uscirono delle tende, ma piuttosto erano deliberati di sopportare ogni caso che ne potesse venire, prima che dispregiare i Tarentini autori della pace. I consoli risposero ch'essi riceveano l'augurio, e pregavano Dio che mettesse loro in cuore che non difendessero lo steccato, non che altro. I Romani dipartirono le schiere tra loro, e assalirono le tende de'nemici da ogni

parte: alquanti riempievano le fosse, alquanti schiantavano lo steccato e gittavan nel fosso, però ch' erano accesi d' ira e di mal talento, e aveano il cuore infiammato dall' onta: egli entrarono nelle tende, e diceano ciascuno per sè: queste non sono le Furcole Caudine, queste non sono già le rocche e le montagne senza via onde l' uomo non poteva uscire: questo non è il luogo dove noi fummo vinti con inganno e tradimento de' nostri nemici: quì sarà conosciuta la forza de' Romani, la quale non può tenere nè fosso nè steccato. Quantunque essi ne incontravano armati e disarmati, combattenti e non combattenti, servi e liberi, fanciulli e vecchi, uomini e bestie tutti gli ammazzavano, se non fosse il console che fece suonare a raccolta, e fecegli ritirare addietro per comandamento e per minacce. E perch' egli erano adirati, avendo loro tolto i consoli la dolcezza della loro ira la quale tanto li confortava, i consoli tantosto parlarono loro in cotal modo: signori, dissero essi, non crediate già che alcuno di voi possa odiare i nemici più di noi; ma come noi siamo capitani della guerra, così noi ci saremmo oggi satollati del sangue de' nemici, se non fosse che noi abbiamo rispetto a' cavalieri che sono statichi dentro da Luceria: questa è la cagione perchè noi vi facciamo cessare, perocchè dubitiamo che i nemici come disperati non gli uccidano, prima che sieno tutti morti. I cavalieri lodarono questo consiglio, e furono lieti che i consoli aveano raffrenato l' ira loro, e dissero, ch' erano parati a sofferire tutto ciò che i consoli sapeano domandare, innanzi che tanti principi della gioventù romana fossero dati a morte (1).

XV. Quando il parlamento fu finito, i consoli tennero consiglio, s' eglino dovessero assediare Luceria

(1) L' edizione romana in iscambio di *gioventù* ha *giovenaglia*.

con tutta l'oste, o se l'uno di loro coll'esercito suo dovesse ne per lo paese provando i Pugliesi, i quali insino allora erano stati di dubbiosa intenzione e voglia. Pubblio console se n'andò per la Puglia, e prese alquante cittadi per forza, o sotto certi patti li ricevette per compagni e per amici. Papirio ancora infra piccolo termine venne al di sopra del suo proposito, perocchè avendo preso tutti i passi onde i Sanniti mandavano la vittuaglia, quelli che guardavano Luceria mandarono ambasciatori al console ch'egli ricevesse gli statichi ch'erano cagione di guerra, e partissesi dall'assedio. Papirio rispose, ch'egli dovessero domandar Ponzio figliuolo di Erennio, il quale fece mettere i Romani sotto il giogo, ch'egli giudicasse quel che meritassero di patire i nemici vinti. Ma perch'egli amavano più d'essere condannati da'nemici, che condannare sè medesimi, egli comandò loro che nunciassero a'Lucerini che dovessero lasciare dentro alla città armi, arnesi, bestiami, e tutta la moltitudine che non fosse da portar armi: e disse, ch'egli metterebbe tutti i cavalieri con una vesta sotto il giogo, vendicando l'onta ch'egli aveano fatto a'Romani, e non facendo loro nuova ingiuria. Egli non rifiutarono cosa alcuna. Sette mila cavalieri furono messi sotto il giogo, e grande preda fu presa in Luceria, e furono racquistate tutte l'armi e le insegne ch'erano state prese a Caudio, e similmente furono guadagnati i cavalieri messi in Lucería per statichi, di che ebbero maggior allegrezza, che di tutto il resto. E per questo fu più nobile la vittoria, che per alcun'altra cosa, perocchè alquanti autori dicono, che Ponzio figliuolo di Erennio fu messo sotto il giogo cogli altri per purgare l'onta de'consoli. Ma di questo non mi faccio io maraviglia ch'egli si dubiti, se l'imperatore de'Sanniti fu messo sotto al giogo: questo mi par bene più mirabile cosa, ch'egli non si sappia certa se L. Cornelio dittatore insieme con L. Papirio Cursore maestro de'cavalieri fece questa guerra

a Caudio, e poi appresso a Luceria, e vendicò l'onta de'Romani un solo, il quale fu il più nobile guerriero che fosse stato in Roma dal tempo di Camillo insino al suo: io non so certo se questo pregio ed onore giustissimo di trionfo si fosse de' consoli, o specialmente di L. Papirio. Dopo quest'errore ne viene un altro, e dubitasi se ne'prossimani comizii Papirio Cursore che si avea portato tanto bene a Luceria fu fatto console la terza volta con Q. Aulio Ceretano secondo, ovvero s'egli fu L. Papirio Mugillano, e sia l'errore nel soprannome.

XVI. Questo è certo che il rimanente della guerra fu recato a fine per li consoli. Aulio combattè co' Ferentani, e sconfisseli con una sola battaglia fatta prosperamente (1), e prese la cittade ove erano fuggiti i nemici, e furongli dati gli statichi. L'altro console ancora similmente combattè co' Satricani, i quali, essendo cittadini romani, dopo la pace Caudina s'erano accordati co' Sanniti, e ricettaronli dentro alla città. E per questo, essendo il console attoroo alle mura di Satrico, gli vennero gli ambasciatori domandando pace con molte preghiere; a'quali egli rispose aspramente, dicendo, che non tornassero a lui, se prima non uccidessero, ovvero gli dessero nelle mani que' Sanniti che aveano ricettato in Satrico. Più gli spaventò il console con quella voce, che con l'armi. Gli ambasciatori dappoi domandarono al console in che modo credeva egli che loro Satricani pochi e debili potessero contra i Sanniti usar forza. Egli disse, che di questo andassero a pigliar consiglio con quelli, per lo conforto de' quali gli aveano messi dentro alla città. Gli ambasciatori si partirono, e con molta fatica ebbero di grazia, che di quella cosa si potessero consigliare col senato e riportargli la risposta. Nel senato

(1) L' antica versione dice: *e sconfisseli alla seconda battaglia*; ma il testo: *uno secundo prœlio*.

de' Satricani erano due parti: l'una di quelli erano stati principi della ribellione contra i Romani; l'altra de' fedeli cittadini, i quali avendo inteso la risposta del console ebbero tra loro grande contenzione: pur alla fine si accordarono che al console fosse compiaciuto di ciò ch'egli desiderava per cagione ch'egli rendesse loro buona pace. L'una parte con cui consiglio la terra era arrenduta a' Sanniti fece sapere al console com' eglino manderebbero fuori i Sanniti la notte vegnente, e a che ora, per che porta, e in qual via egli dovesse assalira i nemici. L'altra che contra loro voglia e forzatamente aveano dato la terra, quella medesima notte oltra questo apersero ancora la porta a' consoli. E così per doppio tradimento furono morti i Sanniti che stavano per guardia in Satrico, e dentro alla cittade si levò un grido, sicchè in spazio d'un'ora furono morti i Sanniti e presi i Satricani. Il console avea già ogni cosa in sua balìa, e fece sua diligenza contra i principi della ribellione giudicando ciascuno secondo sua colpa (1): e tolse le armi a' Satricani, e fermò bene la cittade. Poi se ne andò Papirio a Roma al suo triunfo, siccome dicono gli autori che fanno testimonianza che per lui fu racquistata Luceria e i Sanniti messi sotto al giogo. E senza dubbio Papirio fu di gran prezzo in fatti d'arme, e degno di tutto onore, non pur solamente di animo savio e provveduto, ma ancora di grande forza del corpo. E fu veloce nel correre, la qual cosa gli diede il soprannome: e dicono, che al suo tempo non fu alcuno che l'avanzasse nel correre. Dicesi ancora ch'egli fu gran bevitore e mangiatora, o per la gran forza ch'egli avea, o per la molta esercitazione che fu in esso, e che mai non ebbero sotto alcun altro

(1) Così l'edizione romana: le altre, attenendosi più al testo, leggono *i quali fece prima fustigare e poi tagliargli la testa.*

più aspra milizia sì i cavalieri, che i fanti (1), perocch'egli era uomo di fatica e d'affanno insuperabile. Ancora si trova, che i suoi cavalieri furono arditi alcuna volta domandargli, ch' egli volesse dar loro qualche poco di aiuto quand' eglino si erano affaticati valentemente in fatti d'arme, e avevano fatto bene; e ch'egli rispose loro: Acciocchè voi non possiate dire ch'io non vi abbia alleggerito la fatica, vi libero che quando sarete smontati da cavallo non siate obbligati di stropicciare loro il dosso. E fu costui aspro e fiero comandatore verso i compagni e i cittadini suoi, e fu maravigliosamente temuto. Il pretore di Preneste una volta per paura era uscito fuora a combattere più tardo che il bisogno. E passando egli dinanti alla trabacca sua, lo fece chiamare, e comandò al littore che togliesse la scure. Alla qual voce stando spaventato il Prenestino, egli disse: Littore, vien quà: taglia .... questa radice che da noia a' camminatori quà e là: poi lo riprese con molte parole, e lasciollo andare. Senza fallo in quell'età, la quale fu più abbondante in virtù che alcun' altra, non fu in Roma alcun uomo per cui la repubblica fosse tanto innalzata e mantenuta come per lui: e comunemente fu estimato un altro Alessandro Magno, s'egli avesse sottomesso l'Asia a sua signoria, e fosse passato in Europa.

XVII. Alcuno non si può lamentare che dal cominciamento di quest'opera insino a quì io mi sia partito dall' ordine dell' istoria, nè ch'io abbia distinta l'opera o variata per dar sollazzo a' lettori e riposo all' animo mio: tuttavia, perch' io ho fatto menzione di questo gran re che tanto fu pregiato guereggiatore, voglio proporre dinanti a voi tutto quello che molte volte ho pensato nel mio cuore; cioè domandare che fine avrebbero avuto i Romani, se Alessandro gli avesse

(1) *T. A. e che mai non fece asprezza verso de' suoi cavalieri perocch' egli ec.*

guerreggiati. A far guerra sopra tutte le cose molto vale abbondanza di gente d'arme, e virtù di cavalieri e senno di capitano e fortuna, la quale è più potente in fatti d'arme, che in tutte l'altre cose umane. E, chi vuol riguardare tutte le cose insieme e ciascuna per sè, così avrebbero queste cose data vittoria all'impero di Roma contra Alessandro, come gliela diedero contra l'altre genti. Prima, acciocchè io cominci dalla similitudine de'comandatori e capitani della gente d'arme, non voglio mica disdire che Alessandro non fosse buon guerriero; ma egli è più nominato e più pregiato perchè fu solo, e morì giovine, in accrescimento di pregio, e ancora non avea provato avversità di fortuna. E lasciando stare gli altri regi e duci alti e nominati, i quali sono grande esempio degli umani avvenimenti; chi mise Ciro re di Persia, * il quale i Greci esaltano con tante lodi *, in rotta, e in mano della fortuna volubile, se non la vita lunga, siccome ora Pompeo Magno fu per simile caso mal condotto? Racconterò i duci e imperatori di Roma, non tutti nè di tutte le età (1), ma quelli medesimi con quali, o consoli, o dittatori, Alessandro dovea guerreggiare, cioè M. Valerio Corvo, C. Marcio Rutilo, C. Sulpicio, T. Manlio Torquato, Q. Publilio Filone, L. Papirio Cursore, Q. Fabio Massimo, due Decii, L. Volumnio, M. Curio. Dopo questi seguitano gli altri grandi uomini e di grande prezzo, se Alessandro avesse mosso guerra a Cartaginesi innanzi che a' Romani (2). In ciascuno di costoro avea altrettanta nobiltà di cuore, e di senno come in

(1) Nell'antica versione leggiamo: *E acciocch'io non racconti i duci e imperatori di Roma nè quelli di tutte le età....* cioè M. Valerio ec. nelle quali parole indarno si cercherebbe sintassi.

(2) *T. A. se Alessandro avesse mosso guerra a' Romani innanzi ch' egli avessero cominciato la guerra Africana*: non è questo il concetto di Livio.

Alessandro, e aveano la disciplina militare, la quale fu stabilita dal cominciamento della città, e aveanla data l'uno all'altro per ordine, e fermata per regole e comandamenti al modo delle altre arti. E così avevano guerreggiato i re, e dappoi gli esattori (1) loro, Giunii e Valerii; e così dappoi i Fabii, i Quinzii, i Cornelii; così Furio Camillo, il quale veduto aveano vecchio due giovani (2), che doveano combattere con Alessandro. Se combattendo Alessandro intorno alle squadre cavallerescamente, di che fu molto pregiato, avesse avuto contra nella squadra Manlio Torquato, o Valerio Corvo, che furono prima notabili cavalieri, che capitani; credi tu che costoro l'avessero fuggito? Avrebbergli dato luogo i due Decii che si offersero a morte, gittandosi in mezzo degl'inimici? Avrebbelo fuggito Papirio Cursore con quella sua fortezza di corpo e d'animo? E acciocchè io non li ricerchi ad uno ad uno, sarebbe egli stato vinto per lo consiglio di un giovine come Alessandro Magno quel senato di Roma, la forma e la sembianza del quale veramente comprese (3) quegli solamente e conobbe che disse, ch' egli era composto di re? Era pericolo che Alessandro avesse saputo più saviamente, che ciascuno di quelli che io ho nominato, eleggere luogo più atto e convenevole per attendarsi col suo esercito, e più provvedutamente procacciare abbondanza di vittuaglia, e guardarsi di agguato e d'essere assediato, e prevedere il tempo e l'ora conveniente alla battaglia, e più saviamente ordinare sue

(1) *Gli esattori loro*, cioè coloro che gli scacciarono.
(2) *Due giovani*. la versione è conforme alla lezione del testo più comune: le edizioni moderne leggeno *ii iuvenes*, que' giovani Veggansi nelle note di Lemaire le ragioni di questa correzione.
(3) L'antica versione ha, *previde*: e poi appresso *che egli era escito di re*: *il pericolo era che Alessandro non avesse saputo ec.*

squadre? Ben potrebbe aver detto, che già non avesse avuto a fare con Dario, il quale menava dietro al suo esercito grande compagnia di femmine, e di spadoni carichi d'oro e di porpora, col quale al vero dire egli trovò più preda, che nemici, e niente altro fu, se non ch'egli ebbe ardimento e franchezza in dispregiare le cose vane, e per questo lo abbattè senza spander sangue. Altro abito gli sarebbe parso quello d'Italia, che l'Indiano, per lo qual paese egli andò colla sua compagnia facendo i grandi mangiari, quand'egli avesse veduto i salti e la pianura di Apulia e i monti Lucani, e le fresche pedate e segni della domestica perdita che fece lo zio novellamente, cioè Alessandro re di Epiro che ivi fu morto.

XVIII. E parlasi di Alessandro innanti ch'egli fosse entrato nelle prosperitadi e negli avvenimenti, i quali novellamente il cambiarono e tolsergli sua bontà. E chi ben vuole stimare e riguardare nell'abito della novella fortuna e de'nuovi costumi ch'egli aveva impresi, egli sarebbe venuto in Italia più simile a Dario, che ad Alessandro, e avrebbe menato l'esercito più simile a'costumi di Persia, che a quelli di Macedonia. Egli mi rincresce di raccontare in un tanto re la superba mutazione delle vesti (1) e la pazzia del farsi adorare come Dio, e le crudeltà ch'egli facea dando a morte gli amici suoi, quando avea troppo bevuto, e ch'egli diceva esser figliuolo di Dio. E che avrebbe fatto, se il bere gli fosse piaciuto di dì in dì più, e divenuto fosse più adirato d'ora in ora? (a queste cose s'accordano tutti gli autori senza dubbio alcuno): non ti paiono queste cose contrarie alle virtù degl'imperatori? Non ti pare strana cosa quello che dicono i Greci menzogneri, i quali lodano la glo-

(1) *T. A. la superba usanza di cambiare le vestimenta continuamente*, la traduzione riesce ridicola. Si vegga per maggiore schiarimento Q. Curzio l. 6 c. 14.

ria de' Parti contra il nome romano, e sogliono dire, che i Romani avrebbero temuto la maestà di Alessandro? il quale non credo ch' eglino conoscessero pur per fama, non che altramente: e contra di lui ebbero gli uomini ardimento di parlare in Atene, città affranta dalle armi de' Macedoni (ciò che è manifesto dalle orazioni che ci restano) mentre vedevano ancora fumanti le ruine di Tebe; e niuno avrebbe avuto ardimento di parlare contra di lui, essendo tanti degni uomini tra' Romani (1)? Pensi nell'animo suo ciascuno quanta potesse essere la grandezza di Alessandro, e sia quanta si vuole, nondimeno sarà solamente la grandezza d'un uomo e non più, assembrata dalla prosperità di poco più di dieci anni (2): la quale quelli che tanto lodano ed esaltano però che il popolo romano fu vinto in molte battaglie, avvegnadiochè di tutte le guerre ch' egli prese a fare venne al di sopra, e Alessandro escì di tutte le battaglie senza perdere mai, non attendono ch' egli fanno similitudine di un giovine uomo per dieci anni a' fatti d'un popolo, che non restò di guerreggiare ottocento anni passati. Questa non è già maraviglia conciossiachè dalla parte de' Romani si possano numerare più secoli, che anni dalla parte di Alessandro. Ma somigliando uomo ad uomo, capitano a ca-

(1) A questo passo l'antico volgarizzamento non è ben chiaro nè renda il testo pienamente. *E contra di lui ebbero ardimento di parlare i Tebani, le case de' quali ancora fumavano per la ruina dell' armi di quelli di Macedonia, come dicono gli autori, e niuno avrebbe avuto ardimento di parlare contra di lui, essendo tanti degni uomini tra' Romani: la qual cosa non è da credere*

(2) *Assembrata dalla prosperità ec.* Parmi che questa sia la vera lezione: alle parole del testo s' accorda certamente. Le stampe dell' antica versione dopo *non più* cominciano un' altro periodo, la romana colle parole *Assembrate la prosperità di poco più di dieci anni*, le veneziane con quest' altre: *Arricordate la prosperità di poco più di dieci anni.*

pitano, e la fortuna dell'uno a l'altro, quanti Romani conduttori ti nominerò io, a'quali mai non fu contraria la fortuna in battaglia? tutti i libri ne sono pieni, e di consoli e di dittatori, della virtù e della fortuna de'quali non rincrebbe mai al popolo di Roma. E acciò che tu creda ch'egli sono più eccellenti e più mirabili di Alessandro e d'ogni altro re, sappi che alquanti di loro usarono la dittatura dieci o venti dì, e il consolato non più d'un anno: i tribuni della plebe stroppiarono alcuna volta che gli osti non furono scritti: alcuna volta andarono alla guerra più tardi che non era bisogno: alcuna volta furono chiamati dinanzi al tempo per cagione de'comizii: alcuna volta passò tutto l'anno intiero, facendo sforzo e apparecchio di guerra: alcuna volta venne danno all'uno de'consoli per la follia e per la reità del suo compagno: alcuna volta l'uno successe a' falli e mancamenti dell'altro (1): alcuna volta ebbero i cavalieri mal pratichi nell'arte militare. E a tutte queste cose trovò rimedio il mirabile senno e prudenza del senato (2). Ma i regi, che non solamente sono liberi da ogni impaccio, ma signori delle cose e del tempo, non seguitano il consiglio altrui, anzi tirano tutte le cose d'altri al consiglio loro e alla volontà. Adunque il non vinto Alessandro avrebbe guerreggiato con li non mai superati principi romani, e que' medesimi pegni che sono della fortuna in questo mondo avrebbe messo a pericolo. Anzi avrebbe egli corso più di pericolo, perchè i Macedoni avevano Alessandro solo folle e straccurato (3). I Romani sarebbero stati molti eguali ad Alessandro in gloria e altri grandi fatti,

(1) *T. A. alcuna volta per li falli e mancamenti di tutti due.*

(2) *E a tutte queste cose ec.* Questa sentenza è aggiunta dal volgarizzatore.

(3) L'edizione veneziana ha in vece: *Alessandro solo non solamente obbligato in molti casi ma offerentesi.*

de' quali ciascuno potea vivere o morire secondo il suo fato, senza che la repubblica fosse posta in pericolo (1).

XIX. Ora ci resta di simigliare gente a gente o per numero, o per generazione di cavalieri, o per moltitudine di aiuti. In quel tempo si trovavano in Roma ducento cinquanta mila capi di cittadini: sì che senza l'aiuto de' Latini si scrivevano dentro alla città di Roma dieci legioni, e alcuna volta quattro eserciti, e quando cinque, che faceano guerra in Toscana in Umbria, contra i Galli e quelli di Sannio, e contra i Lucani. Oltra questo avrebbe egli trovato i Latini, Volsci, Sabini, Equi, e tutta Campagna, e parte di Umbria e di Etruria, co' Picentini, Marsi, Peligni, Vestini e Pugliesi, aggiunta a questi tutta la contrada de' Greci del mare sottano da Turio a Napoli e Cuma, e insino ad Anzio ed Ostia i Sanniti, potenti amici de' Romani o nemici vinti da loro per battaglia (2). Egli avrebbe passato il mare co' vecchi cavalieri di Macedonia, non più che trentamila uomini e quattromila cavalieri, massime de' Tessali, perocchè questo era tutto lo sforzo ch'egli avea: e s'egli avesse aggiunto a questi i Persi, indi ed altre genti, egli n'avrebbe avuto maggior impaccio, che aiuto. Dall'altra parte i Romani avevano l'aiuto presto e parato a posta loro, ed erano provveduti d'ogni soccorso. Ad Alessandro sarebbe addivenuto quello che addivenne ad Annibale, il quale invecchiò l'esercito guerreggiando in estranie contrade. I Macedoni portavano clipei e lancie lunghe (3): i Romani avea-

(1) *T. A. de' quali ciascuno avrebbe fatto suo potere di vivere e morire per la repubblica secondo il fatto suo.*

(2) *T. A. Oltra questi contra tutti i Latini, Volsci, Sabini . . . avrebbe egli trovato potenti amici de' Romani, e nemici vinti da loro per battaglia.*

(3) Il testo dice: *arma, clypeus sarrissaque illis: Romano scutum, maius corpori tegumentum:* e l'antico vol-

no scudi e dardi più atti e più destri al guerreggiare e di troppo maggior forza a ferire e a lanciare, che le aste lunghe de' Macedoni, le quali in lingua loro si dicono sarisse. La romana cavalleria così da piedi come da cavallo mantenea l'ordine suo e le sue squadre ferme: la turba grande di quelli era immobile tutta insieme ad un modo: la squadra de' Romani era distinta in più parti, e facilmente si poteva spartire e congiungere insieme al bisogno. A fare fosse e steccati ed altre opere chi fu mai pari a' Romani? chi è stato migliore a sopportare la fatica? Se Alessandro avesse perduto una battaglia, egli avea perduto la guerra in tutto co' Romani. Qual gente o quale schiera avrebbe così fracassato i Romani, che avesse tolto loro il potere di rifarsi, non avendoli potuto mettere al basso nè la guerra Caudina, nè la ruina Canneose. Nè Alessandro, benchè da principio avesse combattuto prosperamente, avrebbe detto d'aver fatto guerra con Indiani, Persi, o coo femmine, siccome disse Alessandro re di Epiro quand'egli fu ferito a morte, facendo similitudine della guerra che Alessandro facea in Asia alla sua (1). Certo quando io mi ricordo che i Romani combatterono con li Cartaginesi nella prima guerra punica ventiquattro anni per mare, appena credo che l'età di Alessandro fosse bastata in

---

garizzatore traduce: *i Macedoni portavano scudi a lancie lunghe; i Romani avevano targhe e dardi*. Più sotto, parlando della falange, Livio ha queste parole, *illa phalanx immobilis, at unius generis*: alle quali rispondono queste dell'antica versione non troppo chiare, *era immobila tutta insieme ad un modo* Si dee intendere che la falange non era divisa per manipoli nè si componeva di più parti, cioè degli astati, principi, triarii.

(1) A voler rendere con tutta fedeltà il testo, bisognerebbe dira: Per verità, benchè da principio avesse combattuto prosperamente, avrebbe desiderato nuovamente l'Asia imbelle . . . nè avrebbe detto aver a guerreggiare con femmine

una guerra sola; e per avventura essendosi già per vecchie leghe i Romani ed i Cartaginesi congiunti insieme, ambedue queste potentissime città per quella paura si sarebbero accordate, guerreggiando insieme Alessandro, e insieme colla guerra de' Cartaginesi e de' Romani sarebbe stato disfatto. Nondimeno i Romani provarono i cavalieri e combattitori Macedonici, benchè non sotto l'imperio di Alessandro, ma nel campo di Filippo re, di Antioco, e di Perseo, e sconfisserli senza perdita e senza pericolo alcuno. Non siano invidiate queste parole ch'io dirò, e non si parli delle guerre civili: mai non ci siamo affaticati invano, combattendo a cavallo e a piedi a battaglia ordinata, e assai abbiamo travaghato per montagne e per piano. Gente ben armata non può temere le saette nè in piano nè in monte, nè in alcun altro luogo quantunque egli sia impacciato di rocche e di fossi: purchè Dio riguardi e mantenga il perpetuo amore, e la pace dentro la cittade nella quale noi ora viviamo, più gravi guerre che quelle di Alessandro abbiamo vinto e vinceremo ancora.

XX. Poi furono fatti consoli M. Foslio Flaccinatore, e L. Plauzio. In quell'anno vennero molti ambasciatori da' Sanniti ad inginocchiarsi dinanti al senato, pregando che gli dovessero dar pace: ed essendosi i senatori mossi a compassione, avrebbero dato loro pace, ma il popolo non vi si accordò. E quando eglino si furono assai travagliati, finalmente acquistarono la tregua per due anni. In Puglia i Teanesi e i Canusini per li molti guasti ch' egli aveano ricevuti da' Romani si arrenderono a Plauzio console. In quel medesimo anno primamente furono cominciati ad esser creati i prefetti a Capua, e L. Furio pretore diede loro leggi; perchè l'una cosa e l'altra aveano domandato per la discordia che era intra loro: e in Roma furono aggiunte due tribù, cioè Ufentina e Falerina. Essendosi cominciate ad inchinare le cose in Puglia i Teanesi ancora Pugliesi vennero a' nuovi

consoli C. Giunio Bubulco, e Q. Emilio Barbula per domandar pace, promettendo eglino di farla per tutta la Puglia; e ricevettero pace con patto ch'eglino fossero sotto la signoria de' Romani. Donata la Puglia e soggiogata a' Romani (perocchè Giunio console avea preso Forento castello fortissimo) fu dirizzata la guerra in Lucania: e poi subitamente alla venuta di Emilio console fu preso per forza Nerulo. E poichè la voce fu sparta per lo paese, che Capua era tornata in buono stato per la disciplina romana; agli Anziati ancora furono dati patroni dal senato, che ordinassero loro le leggi di quella medesima colonia: e non solamente l'armi, ma veramente ancora le romane leggi fioriano, multiplicando ampiamente da ogni parte.

XXI. All'escita dell'anno C. Giunio Bubulco e Q. Emilio Barbula consoli non assegnarono le legioni a Sp. Nauzio e M. Popillio consoli creati per loro, ma le diedero a L. Emilio dittatore. Costui e L. Fulvio maestro de' cavalieri cominciarono a dare la battaglia a'Saticulani; e così diedero loro cagione di ribellarsi. Quivi ebbero i Romani contra doppia forza e potere, perocchè i Sanniti vennero dall'una parte con grande oste per aiutare i compagni e liberarli dall'assedio, e accamparonsi non molto lungi dal campo de'Romani; dall'altra parte i Saticulani con grande rumore, subitamente aperte le porte, corsero sopra i Romani. E così l'una parte e l'altra, più a speranza dell'altrui aiuto, che del suo proprio potere, affrettò i Romani a battaglia; e benchè il combattere da ogni parte fosse più dubbievole e pericoloso, nondimeno il dittatore ebbe dall'una parte e dall'altra sicure le squadre sue: però ch'egli s'accampò in un luogo molto forte, e non poteano gl'inimici per questo leggermente assalire i Romani, e mise l'insegne in diverse parti: ma egli assalì più aspramente quelli ch'erano esciti di Saticula, e senza grande battaglia li fece tornar dentro. Allora si voltò con tutta la schiera sua verso i Sanniti; quivi fu maggior battaglia, e benchè la

vittoria de' Romani tardasse alquanto, nondimeno gli sconfissero. I Sanniti fuggironsi alle tende, e la notte, spenti i fuochi, si uscirono celatamente del campo senza speranza di poter difendere Saticula. Dipoi vedendo i Sanniti non poter altramenti aiutare gli amici, assalirono Plistia, la quale era a compagnia de' Romani, acciò ch' egli dessero pari dolore a' nemici.

XXII. Finito quell' anno, fu ricominciata la guerra contro i Sanniti da Q. Fabio dittatore. I nuovi consoli si stettero a Roma come i passati: Fabio se ne andò a Saticula con supplemento di gente per ricevere l' esercito da Emilio; perocchè l' oste de' Sanniti non era già dimorato a Plistia, anzi aveano mandato per nuova gente, e fidandosi nella moltitudine tornarono là ov' egli si erano accampati da prima, e sforzaronsi quantunque egli poterono di cacciare i Romani dall' assedio. Il dittatore pertanto, stando più intento a combattere la città facea solamente guardare le tende, acciocchè gl' inimici non vi potessero far forza. E però i Sanniti correano insino allo steccato più fieramente, e non li lasciavano stare un' ora in pace; ed essendo eglino già una volta presso alle porte delle tende, Q. Aulio Ceretano maestro de' cavalieri, senza consiglio del dittatore con grande tumulto e con tutti i cavalieri escì fuori delle tende sue, e cacciò di quivi gl' inimici. In quella battaglia mostrò la fortuna in tal modo il suo potere, che dall' una parte e dall' altra furono morti i connestabili. Prima l' imperatore de' Sanniti, disdegnato ch' egli era sì villanamente cacciato colla sua gente, avendogli egli prima così arditamente assaltati, pregando e confortando i suoi, ricominciò la battaglia; il maestro de' cavalieri si dirizzò verso lui correndo là ov' egli confortava le sue genti, e ferillo per tal forza, che ad un colpo di lancia lo abbattè morto a terra. Quando i Sanniti videro cadere il loro capitano, egli non si turbarono mica, siccome avvenir suole; anzi ne furono più adirati e più infiammati, e lanciarono ad Aulio, così furiosa-

mente entrato fra loro, molte partigiane e dardi: e diederlo nelle mani del fratello del capitano de' Sanniti che da lui era stato ucciso. Costui, avuto nelle mani il maestro de' cavalieri tratto da cavallo, pieno d'ira e di malinconia l'ammazzò crudelmente: e per poco stette che i Sanniti non ne portarono il corpo di Aulio, il quale era caduto morto nelle torme de' nemici. Ma i Romani subito scesero a piede, e i Sanniti furono costretti a fare il simigliante; quivi ebbe grande battaglia e grande gara intorno ad ambi i corpi morti: i Romani senza fallo ne vennero al di sopra e racquistarono il corpo di Aulio, mescolata l'allegrezza della vittoria col dolore della morte sua, e portaronlo alle tende. I Sanniti, avendo perduto il loro capitano, quando egli ebbero veduto che invano si affaticavano a difender Saticula si torsarono all'assedio di Plistia: e intra pochi di Saticula si diede a' Romani, e i Sanniti presero Plistia per forza.

XXIII. Dipoi mutato il seggio della guerra, furono mandate le legioni di Sannio e di Puglia a Sora, la quale si era ribellata da' Romani, e data a' Sanniti, e aveano morto i coloni de' Romani; al qual luogo essendo prima venuto l'esercito romano a vendicare la morte de' suoi cittadini e a ricuperare la colonia con grandi giornate, le spie dissero loro, ebe le legioni de' Sanniti non erano molto lontane da essi. I Romani allora si voltarono loro incontra, e combatterono con essi a Lautula con dubbiosa vittoria dall'una parte e dall'altra, la quale non fu partita per uccisione nè per fuga, ma per la sopravvegnente notte che li turbò in modo, eh'egli non sapevano chi avesse vinto o perduto. Io trovo in alcun autore che i Romani ebbero il peggio di quella battaglia, e che quivi fu morto Q. Aulio maestro de' cavalieri (1). C. Fabio

(1) *T. A.... e che fu creato in luogo di Aulio C. Fabio maestro de' cavalieri.*

maestro de' cavalieri, creato in luogo di Aulio, venne da Roma con novello esercito; e mandò innanzi messi al dittatore a dimandare dove si dovesse arrestare, e a che tempo e da che parte dovesse assalire i nemici. Egli si arrestò celatamente là ove piacque al dittatore, e fu dalla sua parte informato di ciò ch'egli doveva fare. Il dittatore, poi che alquanti dì dopo la battaglia fu stato in pace dentro alle tende più a modo di assediato che di assediante, subitamente mise innanzi l'insegna; e credendo più infiammare l'animo de'cavalieri, non dando ad alcuno speranza d'altri che di sè medesimo, teneva loro celato il novello esercito che conduceva il maestro de' cavalieri, e mostravasi loro non altramente che siccome egli non avesse in altro speranza, se non nel partire. « Signori, diss' egli, rinchiusi siamo qui in un luogo stretto onde non possiamo escire, se non per quella via che noi ci faremo colla spada in mano, vincendo. Le tende nostre sono assai ben guernite, ma noi abbiamo disagio di vittuaglia; e la contrada è tutta consumata d'intorno e ribellata donde potremmo noi avere la vittuaglia: e se tutti ci volessero aiutare, il paese è rincrescevole e noioso. E però non v'ingannerò, lasciando quì le tende ove vi potreste ridurre; l'armi debbono difendere le tende, non certo le tende debbono dare sicurtà all'armi. Alle tende tornino quelli che hanno bisogno di prolungare la guerra; noi non abbiamo riguardo ad alcuna cosa, se non alla vittoria. Portate le insegne contra i nemici: quando noi saremo fuora dello steccato, quelli a cui sarà comandato mettano fuoco nelle tende: il nostro danno sarà ristaurato della preda de' popoli che si sono ribellati ». I cavalieri furono inanimati e infiammati sì per le parole del dittatore, e sì per lo fuoco messo nelle tende, benchè il fuoco non fu messo se non di fuori delle tende, però che così aveva comandato il dittatore. E per questo assalirono i nemici come pazzi con tal animo ed empiezza, che alla prima percossa turbarono

le insegne de' nemici. Dipoi quando il maestro de' cavalieri vide le tende che ardevano, perchè quel segno gli aveva dato il dittatore, assalì gl'inimici di dietro; e così i Sanniti rinchiusi da ogni parte, cominciarono a fuggire ciascuno ond' egli potea. Una moltitudine di loro che per la paura si erano ragunati nel mezzo insieme stretti furono tagliati e morti, perchè l'uno impacciava l'altro nel combattere. Le tende loro furono prese e rubate da' Romani: il dittatore ne menò l'esercito suo carico di preda alle tende sue, le quali trovò sane e salve contro la sua credenza, tranne una piccola parte che fu guasta dal fuoco (1).

XXIV. Dipoi se ne tornò a Sora. Nuovi consoli furono fatti M. Petelio, e C. Sulpicio, e questi ricevettero l'esercito da Fabio dittatore, e mandarone gran parte de' vecchi cavalieri, e riempierono l'oste di nuove coorti, le quali aveano condotte sì. Ma poi ch' eglino non trovavano per qual' ingegno potessero combattere la città, però ch' era posta in troppo forte luogo, e parendo loro che la vittoria di ciò fosse lontana, un traditore venne celatamente fuori di Sora, e giunto alle guardie del campo romano disse loro, che subito lo menassero dinanti a' consoli; e giunto là, promise loro di dargli Sora nelle mani. I consoli il domandarono per qual modo farebbe questo. « Signori, diss' egli, dilungate l'oste dalla cittade insino a sei miglia: egli faranno meno guardie il giorno, e la notte staranno meno intenti a vegghiare: fate nascondere in que' luoghi silvestri e boscosi le vostre coorti, e vengano questa notte meco dieci cavalieri i più eletti e animosi: io li metterò nella rocca ». Parendo a' consoli verisimile tal cosa, fecero siccome il Sorano aveva ordinato. La notte menò seco dieci cavalieri per bos-

---

(1) *Tranne una piccola parte che fu guasta dal fuoco.* Mancano queste parole nell' antica versione, ma sono necessarie a voler rendere il testo per intero.

chi e per rocche e per luoghi onde appena escir poteano, e andarono tanto, ch'egli li condusse nella rocca di Sora, e portarono lancie assai e dardi: delle pietre vi avea quantità, e per la natura del luogo, e perchè quelli della terra ancora ne aveano posto ivi grande abbondanza per fare il luogo più forte. Quando il traditore ebbe quivi condotti i Romani, « Signori, diss'egli, quella via così stretta e ritta che voi vedete là andare dalla terra nella rocca, tre uomini armati si difenderebbero quivi da mille. Voi siete dieci uomini, e tanto più che voi siete Romani, e più gagliardi e animosi che siano nel vostro esercito; il luogo e la notte saranno in vostro aiuto. La gente che non saprà quel che sia questo sarà spaventata, e crederà che voi siate gran numero. Io empierò tutta la città di paura e di sospetto: voi tenete bene la rocca ». Intanto se n'andò giù correndo, e facendo maggior grida e rumore ch'egli potè, strideva: all'armi! soccorrete, signori cittadini, per vostra fè difendete la città: gl'inimici hanno preso la rocca! Queste parole diceva egli dinanti alle case de'principi e agli altri ch'egli scontrava, i quali erano del grido tutti spaventati, e la terra fu piena tutta di paura. I magistrati mandarono spie per sapere la condizione della rocca; e quando eglino intesero che la fortezza era tutta piena di armati egli perderono tutta la speranza di racquistarla, e cominciarono a fuggire. La gente sonnolenta, e disarmata la maggior parte ruppero le porte; per una delle quali entrarono i Romani che erano stati posti al soccorso di fuori della terra, e uccidevano tutti quelli che incontravano per le strade, correndo paurosamente quà e là. Già era presa la terra di Sora, quando i consoli vi giunsero al far del dì, a'quali si arrendettero tutti quelli che non erano stati trovati la notte, de'quali essi ne menarono in Roma duecento venticinque ch'erano stati autori e capi della ribellione di comune concordia e principi dell'uccisione della romana colonia. L'altra moltitudine la-

sciarono: poi forairono la terra di Sora e provvidero al bisogno. Tutti quelli che furono condotti a Roma furono battuti di verghe, e mozzo loro il capo in mezzo della piazza, onde la plebe n'ebbe grande letizia a cui s'apparteneva la vendetta, acciocchè la moltitudine che i Romani mandavano quà e là per le colonie fosse più sicura per questo esempio.

XXV. I consoli si partirono da Sora ed entrarono nella terra degli Ausoni, * facendo guerra alle loro cittadi *: percocchè tutti si erano ribellati per la venuta de' Sanniti quando combatterono a Lautula co' Romani, e avevano fatto insieme congiurazione e patto di aiutarsi l'uno l'altro per tutta Campania; nè Capua medesima fu fuora di biasimo, siccome fu trovato per inquisizione: ma la gente degli Ausoni fu acquistata per tradimento loro proprio come Sora. Percocchè dodici principi di queste tre cittadi Ausona, Minturno, e Vescia giurarono insieme di tradire loro cittadi, e vennero a' consoli romani, e fecero loro sapere che le genti molto desideravano la venuta de' Sanniti, e ch'egli teneano i Romani per vinti dappoi che la battaglia era stata a Lautula, e ch'egli aveano mandato gente a' Sanniti: e che, poichè i Sanniti ne furono cacciati, egli sono stati fra due, e non chiudevano le porte a' Romani per paura che non muovessero loro guerra, e che volentieri le chiuderebbero loro se l'oste si muovesse, e che di leggieri potrebbero essere impediti mentre ch'egli sono in questo dubbio. Per lo conforto di costoro i Romani si accostarono più verso la contrada, e mandarono in un tempo gente armata intorno a queste tre cittadi che s'imboscassero appresso quelle, ed altri disarmati che sotto loro cappe portassero celatamente spade, ed entrassero la mattina per tempo al fare del dì nella città, e cominciassero ad uccidere le guardie della porta. Da costoro fu cominciato l'assalimento, e dato il segno agli armati ad un tratto che corressero insieme con loro; e così furono prese le porte e in

un'ora furono prese tre città per un medesimo consiglio. Ma perchè i capitani (1) non furono presenti al prendere delle cittadi, fu fatta ivi smisurata uccisione, e fu distrutta la gente di Ausona, della cui ribellione i Romani non sapeano cosa alcuna in verità, quasi com' eglino avessero combattuto in battaglia ordinata (2).

XXVI. In quel medesimo anno furono traditi i Romani che guardavano Luceria, e la città fu data a' Sanniti ma i traditori non si allegrarono lungamente del tradimento, perocchè l' oste de' Romani era ivi presso, e fu ripresa Luceria, * situata in piano * da' Romani al primo assalto. I Lucerini e i Sanniti furono messi tutti al taglio delle spade, e fu l' ira sì grande, che a Roma, non che altrove, parlandosi nel senato di mandare a Luceria nuovi coloni, i più si accordarono ch' ella fosse deserta e guasta: chè, senza ciò ch' egli odiavano la città la quale due volte avevano presa, era questo ch' egli mandavano mal volentieri i loro cittadini sì da lunga per dimorare intra le genti tanto contrarie a' Romani: nondimeno pur vi si accordarono, e mandaronvene duomila e cinquecento. In quell' anno medesimo non portandosi lealmente verso i Romani gente alcuna, a Capua non che altrove furono discordie e congiurazioni secrete intra i principi della città: delle quali essendo riportato a' senatori di Roma, non l' ebbero mica per ciancie, ma fecero dittatore C. Menio, il quale attendesse a determinare le questioni di Capua (3). Egli fece maestro de' cavalieri M. Foslio. Il magistrato della dittatura era temuto maravigliosamente; e però, o per paura ch' egli fosse, o per la coscienza del fallo, Ovio,

(1) *T. A. i traditori.*
(2) Il testo ha *internecivo bello*, battaglia mortale.
(3) Il testo ha: *quæstiones decretæ*: si deliberò che si facessero inquisizioni.

e Novio del casato de' Calavii, i quali erano stati capi della congiurazione, si uccisero per sè medesimi prima che fossero dichiarati colpevoli dal dittatore. Dipoi quando la materia fu mancata alla questione di Campania, rivoltata la cosa a Roma, non solamente fecero inquisizione delle cose di Capua, ma di quelle ancora di tutta la Campania: e non particolarmente, ma in generale fecero inquisizione verso di quelli tutti che avessero congiurato contra il popolo romano per cagione di acquistare onore; non rifiutando il dittatore il carico, dicendo che il suo potere non aveva fine in fare questioni (1). Egli fece inquisizioni contra i gentiluomini; e appellando eglino a' Tribuni, e non essendo alcuno in aiuto loro, nè vietando che i nomi non si ricevessero, cominciarono i gentiluomini, non solamente quelli ch' erano accusati, ma tutti insieme a negare tal mancamento fosse intra i gentiluomini, massime essendo loro aperta la via circa gli onori, se per inganno già non fossero loro contraddetti o negati, anzi era degli uomini nuovi. E che il dittatore e il maestro de' cavalieri non erano sufficienti a fare simile inquisizione, ma sì bene da essere inquisiti per altri: e che di questo si avvederebbero eglino bene, incontanente finito l' ufficio del magistrato loro. Allora Menio più certamente ricordandosi della fama sua, che della signoria del magistrato, andò in consiglio e disse queste parole: « Signori, diss' egli, voi tutti sapete la vita ch' io

(1) Il senso delle parole del testo dal quale si diparte alquanto l' antica versione è questo: Di poi quando fu mancata la materia delle inquisizioni a Capua, fu rivoltata la cosa a Roma, allegandosi che il senato avesse comandato non già nominatamente che si facessero inquisizioni di quelli di Capua, ma universalmente di quelli tutti che avessero congiurato contra la repubblica: e gli assembramenti che fossero fatti per cagione di acquistare onori essere contro la repubblica.

ho menato per addietro, e quest' onore il quale m'è stato dato al presente ancora è testimone della mia innocenza, perocchè in questa cagione non si conveniva eleggere dittatore che fosse valente in battaglia come già per altre volte s'è fatto, ma uomo che continuamente si fosse dilungato da queste radunanze e congiurazioni. Ma però che alquanti gentiluomini (meglio è che voi possiate estimare per qual cagione, che dire io per lo magistrato alcuna cosa non vera) primamente si sono sforzati con tutto loro potere di abbattere le questioni: dopo questo vedendosi contra di tale cosa essere impotenti, per non dire la causa loro, ricorsero all' aiuto degli avversarii, e appellarono a' tribuni; ultimamente quando i tribuni non gli hanno voluti aiutare (parendo loro che tutte le altre cose fossero più sicure, che purgare la loro innocenza), si sono ruinati e dati sopra di noi, e non hanno avuto vergogna, essendo egli privati, di richiedere il dittatore; acciocchè gli Dei e gli uomini sappiano che da costoro si cercano quelle cose che non si possono fare, acciocchè non abbiano cagione di rendere ragione della vita loro; ed io acciocchè i nemici mi possano accusare liberamente e condannare, mi depongo della dittatura. E prego voi, consoli, che se il senato vi commette questa cosa, che primieramente esercitiate il vostro ufficio contra di me e questo M. Foslio, acciocchè si veda chiaramente come noi siamo innocenti, e che non siamo difesi per onore della maestade da questo biasimo ». Allora si depose della dittatura, e incontinente dopo lui il maestro de' cavalieri, e furono i primi accusati dinanti a' consoli, a cui il senato aveva commesso il bisogno, e contra la testimonianza de' gentiluomini furono liberamente assoluti. Publilio Filone ancora, invidiato da' gentiluomini per li grandi onori e per gli eccellenti fatti suoi per pace e per guerra, difese la sua questione e fu assoluto. Poi non durò lungamente la questione contra gli uomini di pregio, anzi cominciarono a fare

inquisizione contra quelli di basso affare, insino a tanto che eglino medesimi contra di cui era fatta la inquisizione procacciarono tanto * con loro partigiani ed amici * ch' ella tornò a niente.

XXVII. La fama di queste cose, e specialmente della ribellione di Campagna contra la quale egli aveano congiurato, fece ritornare i Sanniti dirizzati in Puglia un' altra volta verso Caudio, per essere più da presso quando per alcun movimento fosse loro aperta la via di togliere Capua a' Romani. I consoli andarono là con grande esercito, e prima si attendarono intorno a' nemici circa le ripe di Caudio: i Sanniti dipoi si dirizzarono per luoghi aperti nel piano di Campagna, e ivi si attendarono, e cominciarono a scaramucciare più a cavallo, che a piè con alcune leggiere battaglie, e continuamente i Romani vincevano e danneggiavano i nemici. A' capitani de' Sanniti parve che di dì in dì fossero carpiti e malmenati per questi danni, e che le forze loro invecchiassero con questi leggieri assalti: e così escirono a campo e ordinarono loro battaglia, e divisero la cavalleria per li corni delle squadre, comandando loro che prendessero cura delle tende che non vi fosse usato qualche forza mentre ch'eglino stessero a combattere: che la schiera de' pedoni sarebbe per sè abbastanza sicura. De' consoli Sulpicio stette nel corno destro, Petelio nel sinistro: la diritta parte della schiera de' Romani ebbe gli ordini più chiari; i Sanniti ancora da quella parte si erano più sparti, o per accerchiare i nemici, o per paura di non essere attorniati: Petelio per subito consiglio aggiunse forza a' sinistri, bench' eglino fossero più spessi che gli altri, perocch' egli fece passare le squadre del soccorso nella prima schiera, le quali erano riserbate al bisogno di più lunga battaglia, se ciò accadesse, e nella prima sua venuta si affrontò co' nemici a tutto suo potere. E conciofossechè la schiera de' pedoni Sanniti cominciasse a piegare, la cavalleria entrò alla battaglia: per traverso intra le due squadre si mise la

cavalleria de' Romani mescolando e rompendo l' ordine de' cavalieri de' pedoni e delle insegne, finch' eglino ebbero fatto voltare le spalle agl' inimici. In questo corno era stato a confortare i cavalieri non solamente Petelio, ma Sulpicio ancora, partitosi da' suoi che non aveano cominciato a combattere, e venuto al grido di quelli. Ma quando egli ebbe veduto la vittoria certa da quella parte, si tornò a' suoi con mille ducento uomini, e trovò quivi diversa fortuna, perocchè i Romani si erano molto ritirati e i nemici duramente li combattevano. Ma la venuta del console subitamente cambiò tutte le cose, perocchè i cavalieri si confortarono e presero ardimento, quando l' ebbero veduto, ed egli avea menato il soccorso maggiore di forza, che di numero. E intesero la vittoria dell' altro corno, la quale potevano quasi vedere ad occhio, e subito racquistarono la battaglia. I Romani vinsero per tutta la schiera, e i Sanniti lasciando il combattere furono morti e presi, eccetto quelli che si fuggirono a Malevento, la qual città ora si chiama Benevento. L' istoria conta che in quella battaglia furono tra morti e presi trenta mila Sanniti.

XXVIII. I consoli dopo quella vittoria menarono le legioni a Boviano, e quivi stettero tutto il verno alle stanze, insino a tanto che i nuovi consoli L. Papirio Cursore la quinta volta, e C. Giunio Bubulco la seconda fecero dittatore C. Petelio, e maestro de' cavalieri M. Foslio, a' quali i vecchi consoli assegnarono l' esercito. Il dittatore, avendo inteso che i Sanniti avevano preso la rocca Fregellana, lasciò stare Boviano e andossene a Fregella, donde i Sanniti si fuggirono di notte. Egli fornì bene la fortezza e andossene in Campagna, specialmente per racquistare Nola, ove tutta la moltitudine de' Sanniti, e di tutti gli altri paesani si erano ridotti alla venuta sua. Il dittatore, posto mente al sito della città, acciò che eglino potessero più liberamente assalirla fece metter fuoco ne' borghi e in tutti gli edifici che si accosta-

vano alle mura di Nola. E così non molto dappoi fu presa Nola, ovvero da Petelio dittatore, o da C. Giunio console (dell'uno e dell'altro si dice). Quelli che ne danno l'onore al console vi aggiungono ch'egli prese ancora Atina e Calazia: e dicono che Petelio fu creato dittatore per far sacrificio agli Dei per cagione della pestilenza, cioè per ficcare il chiovo secondo l'usanza. In quell'anno furono menate colonie a Suessa e Ponzia; Suessa era stata degli Aurunci, e Ponzia isola fu de' Volsci perchè era posta loro al dirimpetto verso la marina. A Interamna e Casino ancora furono mandati coloni circa quattromila, * e per questo bisogno furono eletti tre uomini per un senatoconsulto*.

XXIX. Nel consolato di M. Valerio e di P. Decio, essendo quasi come venuta a fine la guerra de' Sanniti, prima che i Padri romani ne fossero fuora di pensiere, si sparse la fama della guerra degli Etrusci: e in quel tempo non erano genti di cui i Romani più temessero dopo i Galli, sì perchè erano vicini a' Romani, sì per la grande moltitudine della gente che egli avevano. E così perseguitando l'altro console i Sanniti per trarre a fine quella guerra, P. Decio, il quale era infermo gravemente in Roma, per autorità del senato fece dittatore C. Giunio Bubulco. Costui perchè la grandezza della cosa lo richiedeva fece giurare tutti i giovani, e fece grande apparecchiamento d'armi e d'altre cose necessarie alla guerra, ma non però volle cominciare la battaglia, anzi stette cheto, aspettando che i nemici muovessero prima la guerra. I nemici ebbero questo medesimo consiglio, e a questo modo nè l'uno nè l'altro escirono i confini loro; e la censura in quell'anno di Appio Claudio, e di C. Plauzio fu notabile e di grande fama: ma di maggiore fama fu il nome di Appio a quelli che doveano essere dopo lui, però ch'egli solo fece lastricare la via e condusse l'acqua in Roma senza il compagno, il quale per l'invidiosa elezione del senato, vergognandosi lasciò il magistrato. Appio solo tenne la censura

dipoi, seguitando l' antico modo e l'insita pertinacia della gente sua. Per consiglio di questo Appio medesimo la gente de' Potizii, i quali erano domestici e famigliari sacerdoti all'altare grande di Ercole, insegnarono a' servi pubblici le solennità di quel sacramento per cagione di poter loro commettere il ministerio di quello, accadendo il bisogno. Dicesi ancora una cosa mirabile, e che nel dimuovere dello stato suo le cose sacre potrebbe leggiermente portar la religione (1), conciossiacosachè si ritrovassero a quel tempo dodici famiglie della gente Potizia (2), tutti si morirono infra un anno, ed ebbe fine la stirpe loro per quella cagione: e non solamente fu perduto il nome de' Potizii a quella volta, ma veramente ancora il censore Appio per l' ira degli Dei dopo alcuni anni divenne cieco degli occhi.

XXX. E per questo i consoli dell' altr' anno, C. Giunio Bubulco la terza volta, e Q. Emilio Barbula la seconda, al cominciamento dell' anno si lamentarono al popolo, che l' ordine del senato era guasto per malvagia elezione, perch' eglino avevano schifato i migliori e i più degni, ed eletto i meno sufficienti; e dissero ch' egli non accetterebbero quella elezione, la quale era fatta senza differenza di dirittura, e per grazia e per volontà; e incontinente citarono il senato secondo quell' ordine, il quale era stato prima che Appio Claudio e C. Plauzio fossero censori. In quell' anno cominciò il popolo a dare due magistrati, i quali appartenevano amendue alla cavalleria: uno, che sedici tribuni fossero creati dal popolo in quattro legioni, la qual cosa erano usati fare i più li dittatori e i consoli, e poco vi valea il suffragio del popolo. Questa petizione proposero i tribuni plebei L.

(1) Il testo ha *religionem afferre*, fare scrupolo.
(2) Il testo aggiunge *puberes ad triginta* è trenta circa da quattordici anni in su.

Attilio, e C. Marcio: l'altro, che il popolo facesse due ufficiali per fare apparecchiare le navi e racconciare l'armata: M. Decio tribuno della plebe propose questa plebiscita. Io tacerei una piccola cosa la quale avvenne in quell'anno, se non fosse ch'ella appartenne alla religione. I ministri trombetti e suonatori, perchè fu loro vietato per li prossimi censori ch'e' non mangiassero nel tempio di Giove, siccome anticamente solevano fare, si adiraiono e andaronsene tutti a Tivoli, sì che in tutta la città non si trovarono suonatori nè uomini che cantassero dinanti a' sacrifici. La religione commosse il senato di questo fatto, e mandarono ambasciatori a' Tiburtini, che dessero opera che questi tali uomini fossero restituiti a' Romani. I Tiburtini fecero loro potere di rimandarli, e prima li chiamarono in consiglio nel senato, e quivi li confortarono a ritornare a Roma: e non potendoli a questo costringere, eglino gl'ingannarono con ingegno. Perocchè un dì solenne di festa gl'invitarono a mangiare per sembianza di sollazzo, e imbriacaronli (1) studiosamente, perocchè tali uomini sono desiderosi di vino, tanto ch'eglino s'erano addormentati: e così li posero sopra i carri e mandaronli in Roma, che non se ne sentirono, tanto erano fortemente ebbri, insino a tanto che il giorno li sopraggiunse ne' carri là in mezzo del Foro. Allora si radunò il popolo tutti correndo là, e impetrato che stessero fermi, fu loro conceduto che ogni anno tre dì potessero andare festeggiando per la città ornati e parati, cantando e facendo allegrezza, e che quelli che

(1) L'edizione romana legge: *abbeveraronglì studiosamente*. La Crusca alla voce *abbeverare* cita un esempio d'altro antico volgarizzamento di Livio ove si legge: gli abbeverarono di buon vino donde tal maniera di gente è desiderosa. Dalla presente versione pare che non sieno tolti che gli esempi, i quali dalla Crusca sono allegati colla citazione della Deca a cui appartengono.

suonavano e cantavano ne' sacrificii potessero mangiare nel tempio di Giove. Queste cose si faceano tra i pensieri di due grandissime guerre.

XXXI. I consoli partirono le provincie intra loro; Giunio andò contra i Sanniti per guerreggiare, ed Emilio fu mandato contra la novella guerra degli Etrurii. In Sannio i Romani che guardavano Cluvia costretti per fame si diedero a' Sanniti, e poichè si furono dati, i Sanniti li tormentarono crudelmente ed ucciserli. Giunio fortemente adirato per quella crudeltà si mise intorno a Cluvia, e presela per forza, e ammazzò quantunque ivi crano da' quattordici anni in su. Poi se ne tornò con l'esercito a Boviano: questo era il capo de' Pentri Sanniti, luogo ricchissimo e potentissimo d'arme e d'uomini. I Romani, attizzati per desiderio di preda, presero la terra per forza e non usarono già quella crudeltà ch' egli aveano fatta in Cluvia. Quivi trovarono più roba, che in tutta Sannio, e tutta fu loro conceduta dal console. Poi che i Sanniti videro che non si potevano difendere da' Romani nè in campo nè in città nè in alcuna fortezza, tutti i principi misero loro studio e possa in fare agguati, se per alcun modo potessero impedire l'esercito sparto quà e là per la contrada. Alquanti fuggitivi, e alquanti prigioni per avventura, e alquanti maestrevolmente fecero assapere al console, e senza fallo dicevano il vero, che i Sanniti aveano menato a pascere grande moltitudine di bestie in una foresta che stava fra due montagne fuora del cammino; e tanto seppero dire, che il console prestamente condusse ivi le sue legioni di giovani forti ed espediti a predare. Grande esercito de' nemici era quivi imboscato fuora delle vie, e quando i Romani furono entrati nella foresta, subitamente gli assalirono da tutte parti con grande ira ed asprezza. Al primo assalto i Romani ebbero grande paura di quella novità, insinchè ebbero messo mano all' arme, e posti giù gli arnesi da una parte: ma poich' egli furono

scarichi e armati, si ricolsero alle insegne, e quando ebbero ordinato le schiere secondo l'antica disciplina senza comandamento alcuno, il console si drizzò là ove era la maggior calca, e la più pericolosa battaglia, e scese da cavallo. « Signori, diss' egli a' suoi, io appello Giove e Marte e gli altri Dei a testimoni ch' io non sono venuto quà per acquistar gloria, ma per guadagnare preda a' miei cavalieri, nè d'altro posso essere biasimato, se non ch' io sono stato troppo cortese in arricchire i miei cavalieri. Da questa onta non mi difenderà altro che la vostra virtù e prodezza. Sforzatevi adunque di assalire i nemici valorosamente, i quali avete sconfitti in battaglia, e spogliate le tende di coloro, a cui avete tolte le città: vincete coloro l'ultima speranza de' quali è negli agguati e ne' ladronecci. Ma qual fortezza o qual luogo potrebbe resistere ormai alla virtù de' Romani? Voi pigliaste la rocca di Fregella e quella di Sora, e avete fatto delle altre cose degne in tutte le vostre battaglie ». Per queste parole inanimati i Romani, avendosi scordato tutti gli affanni passati, assalirono gl' inimici aspramente. Quivi ebbero alquanto di fatica per la salita d' un poggio; ma poichè le prime bandiere ebbero preso il piano, incontinente la paura tornò sopra i nemici, in modo ch' eglino si tornarono a que' medesimi luoghi ove prima stavano in agguato: ma la stanza era sì grave e rincrescevole, ch' essi furono impediti da' loro inganni medesimi; perocchè i Romani avevano già cercando imparato la contrada, e pochi ne camparono contra la forze loro. Ivi ne furono morti circa ventimila. Dopo questa vittoria corsero i Romani a predare il bestiame che i nemici avevano loro offerto.

XXXII. Mentre che queste cose si facevano in Sannio, già tutti i popoli di Etruria, salvo gli Aretini, erano corsi all' arme per combattere Sutri, la quale città era compagna e amica de' Romani, ed era posta proprio all' entrare dell' Etruria. Emilio console andò

in quella parte per aiutare i compagni: i Sutrini portarono vittuaglie all' oste de' Romani ch' era posta dinanzi alla città. Gli Etrusci passarono la prima giornata in consigliare s' eglino dovessero affrettare, ovvero indugiare la battaglia: la mattina, essendo i loro capitani accordati, quando il sole fu levato, escirono a campo e ordinarono loro schiere. Quando il console intese questo, egli comandò tantosto celatamente a' suoi, che fatto il pranzo pigliassero l'armi; il che subito fu mandato ad esecuzione. Quando il console vide la sua gente armata ed acconcia, egli comandò che l' insegne fossero portate fuori dello steccato, e ordinò le sue battaglie non molto lontane da' suoi nemici. L' una parte e l' altra si stette per alquanto di spazio tutta cheta, aspettando che il suo avversario levasse il grido e cominciasse la battaglia. Il mezzo dì già era passato prima che da l' una parte o da l' altra fosse gittato lancia o dardo: allora levarono gli Etrusci il rumore acciocchè non si partissero senza battaglia, e cominciarono a suonare le trombette e portarsi le bandiere innanzi. I Romani non si portarono già più pigramente, e corsero loro addosso di grande animo: i nemici avanzavano di gente, e i Romani di virtù: la battaglia era dubbiosa dall' una parte e dall' altra, e furono morti di ciascuno i più arditi e i più forti, e non s' inchinò la battaglia insino a tanto che la seconda squadra de' Romani passò insino alle prime insegne, e quelli ch' erano lassi e stanchi si trassero addietro. Gli Etrusci, non avendo fornito la prima loro squadra di soccorso, furono tagliati tutti circa le insegne. Smisurata uccisione e poca fuga ivi sarebbe stata, se la notte non fosse sopravvenuta; tanto furono ostinati i Toscani, che prima ebbero posto fine alla battaglia i vincitori, che i vinti. Quando il sole fu ito sotto, il console comandò che la gente sua si ricogliesse, e l' uno e l' altro venne di notte alle tende sue: nè in quell' anno fu più cosa da raccontare a Sutri; perocchè tutta la prima schiera de' nemici fu morta in una

battaglia, e non rimasero quivi se non quelli solamente del soccorso, che bastavano a pena per difender le tende: dalla parte de' Romani furono tanti i feriti, che più ne morirono nelle tende, che nella battaglia.

XXXIII. L'anno seguente fu console Q. Fabio, il quale fece impresa della guerra di Sutri: C. Marcio Rutilo fu suo compagno. Fabio menò seco novello esercito a supplemento dell'altro che stava a Sutri: a' nemici ancora vennero nuove genti in aiuto di Toscana. Molti anni erano già passati che intra i magistrati di Roma non erano state contenzioni nè discordie; quando una gara si levò da quella schiatta, che fu quasi come destinata a gareggiare e combattere co' tribuni e colla plebe. Appio Claudio il quale era stato diciotto mesi censore, il qual tempo era determinato alla censura secondo la legge Emilia (essendosi deposto del magistrato C. Plauzio compagno suo) per niun modo si potè recare a deporsi (1). P. Sempronio avea preso la questione di finire la censura infra il termine suo, non tanto per favore del popolo, come per la giustizia, e perocchè a tutti i buoni piaceva. Questo Sempronio allegava la legge Emilia, e lodava Mamerco Emilio dittatore che l'avea fatta, riducendo la censura ad un anno e mezzo, la quale prima fu stabilita a cinque anni. Dimmi, diss'egli, Appio Claudio, che avresti tu fatto, se tu fossi stato censore nel tempo di C. Furio e di M. Geganio? Appio rispose, che questa domanda poco apparteneva alla sua questione: perocchè sebbene la legge Emilia obbligasse i censori nel magistrato de' quali ella fu fatta, perchè il popolo la confermò dappoi che i censori furono fatti, e quello che il popolo ultimamente confermava era fermo e rato; nondimeno non poteva essere tenuto a quella legge nè egli, nè alcun altro che fosse stato creato censore dopo la confermazione di quella legge (2).

(1) *T. A. per niun modo potè fare che Appio si deponese*
(2) Nell'antico volgarizzamento si hanno a questo passo

XXXIV. Dicendo Appio cavillosamente queste parole senza il consentimento d'alcuno, « E costui è, disse allora Sempronio, di quella generazione degli Appii che fu de' dieci compagni, e quando egli ebbe tenuto il magistrato un anno, rifece sè medesimo l'altro anno; il terzo anno non fu creato nè da sè nè da altri, e perseverò nel magistrato privatamente, e non se ne volle partire, insino a tanto che la signoria per lui acquistata malvagiamente, e malamente usata e con peggiore animo ritenuta lo condusse a morte. Signori, questa è la famiglia per la cui forza ed oltraggio voi foste costretti a prendere Sacro monte, stando fuora della vostra patria e della città di Roma, e contra cui voi vi procacciaste l'aiuto de' tribuni: per la quale voi assediaste Aventino con due eserciti: la quale sempre contraddisse alla legge de' campi, e delle usure (1), e che interruppe il matrimonio de' Padri e della plebe, e chiuse alla plebe la via a' magistrati curuli (2): questo è il nome il quale è più contrario alla vostra libertà, che il nome de' Tarquini. Che vuol dire questo? Così ci tratti, Appio Claudio; conciossiacosachè già sia il centesimo anno da Mamerco Emilio dittatore, e tanti gentili e valenti nomini siano stati censori, e niuno di loro abbia mai letto le dodici tavole? Niuno seppe mai esser cosa di ragione quello che il popolo ultimamente confermasse? Anzi lo seppero tutti, e però più tosto obbedirono essi alla legge Emilia, che alla vecchia legge secondo la quale

---

parole assai intralciate. *Perocchè conciofossechè la legge Emilia obbligasse i censori nel magistrato de' quali ella fu fatta, perchè il popolo la confermò dopo i censori che furono fatti dopo quella legge; nondimeno non puote essere tenuto a quella nè io nè alcun altro che sia stato creato censore dopo la confermazione di quella legge.*

(1) *E delle usure* manca nell' antica versione.

(2) *T. A. il matrimonio de' padri e della plebe e de' magistrati curuli.*

i censori furono dapprima stabiliti, perocchè il popolo aveva ultimamente fatto questa: e però quando due leggi sono contrarie, sempre la nuova caccia la vecchia. Vuoi tu dire, Appio, che il popolo non sia tenuto alla legge Emilia? o che il popolo vi sia tenuto, e tu ne sia fuori? La legge Emilia tenne que' violenti censori C. Furio e M. Geganio, che furono tanto fieri censori, e che mostrarono tutto quello che questo magistrato potesse fare di male nella repubblica quando eglino condannarono Mam. Emilio per la grande ira ch'egli ebbero del suo aver posto fine alla signoria loro: poi appresso ha tenuto tutti i censori da cento anni in quà, e ancora tiene C. Plauzio tuo compagno, il quale fu fatto per questo medesimo auspicio e per questa medesima cagione che fosti tu: e non fu già fatto egli per lo popolo con piano diritto, e tu solo hai questo vantaggio, che questa cosa singolare in te vaglia. Se l'uomo fa un re de' sacrificii, egli potrà abbracciare il nome de' re, e dire ch' egli è fatto re in Roma per buona ragione? Chi si terrà contento della dittatura di sei mesi, e dell' interregno di cinque dì? Chi ardirà di crear dittatore securamente per cagione de' giuochi, ovvero nel tempo della pestilenza per ficcare il chiovo? Come credete voi che Appio tenga per folli e per negligenti quelli, che per venti di dappoi ch' egli ebbero finite le grandi importanze lasciarono il magistrato della dittatura, e quelli che l'abbandonarono conoscendo essere fatti viziosamente? A che utile vi rammento io le cose antiche? Poco tempo fa, non sono ancora dieci anni, che C. Menio dittatore però ch' egli faceva troppo aspra inquisizione contra alquanti potenti, fu biasimato di quella medesima cosa della quale egli faceva inquisizione, e per iscusarsi più liberamente del biasimo si depose della dittatura. Io non ricerco in te, Appio, questa temperanza, nè voglio che tu faccia altrimenti che sia di costume fare alla famiglia degli Appii imperiosissima e superba non meno, nè che tu ti parta del magi-

strato nè dì, nè ora prima il termine; purchè tu non passi il termine finito, assai basta di aggiungere alla censura un dì ed un mese. Io terrò, dice egli, la censura tre anni e mezzo più che non è lecito secondo la legge Emilia, e terrolla io solo. Questo in verità mi pare una cosa simile al regno. Aggiungerai tu un compagno, il quale non è lecito di fare, non che altro, in luogo d' un morto? rincresceti egli, religioso censore, che tu toglie sti a nobilissimi antistiti quell' antichissima solennità instituita da quel Dio al quale solamente è sacra, dandola nelle mani di ministri servi, e che la gente di origine più antica che questa città medesima, santa per l' ospizio degli Dei immortali, per te e per la tua censura sia mancata in tutto della stirpe sua; se tu non costringi la repubblica di quella tanto illecita cosa, della quale l' animo di ciascuno teme farne parola. La città fu presa in quel lustro (1) quando C. Giulio morì, e L. Papirio Cursore, per non lasciare il magistrato fece suo compagno M. Cornelio Maluginese. Ma molto più fu temperata la sua cupidigia, Appio, che la tua; perch' egli non tenne la censura nè solo, nè oltra il termine dato per la legge: L. Papirio fu censore, nientedimeno egli non trovò alcuno che volesse far simile cosa per la sua autorità, perocchè da quello innanti tutti i censori dopo la morte del compagno loro si deponevano del magistrato.

(1) L' antica versione rende questo squarcio di Livio assai confusamente. *Rincresti egli*, così il *T. A.*, *che tu togliessi a molti nobilissimi antistiti e prelati quella antichissimo solennità sola da essere amministrata da Dio faciente simili instituti; dandola nelle mani di ministri servi, e che la più antica origine di gente di tutte le altre di questa città per l' abitazione degli Dei immortali santa, per te e per la tua censura sia mancata in tutto dalla stirpe sua; se tu non avessi costretto la repubblica di quella tanto illecita cosa della quale l' animo di ciascuno teme farne parola. La città non fora stata presa in quella circuizione di cinque anni quando C. Giulio morì.*

ma te non costringe, nè che il termine della censura sia finito, nè che il tuo compagno si è deposto del magistrato, nè la legge ti vince, nè la vergogna: tu metti la virtù nella superbia tua, nell' ardimento, nel dispregiare gli Dei e gli uomini. Io, Appio Claudio, per la maestade e riverenza di questo magistrato che tu hai tenuto non ti vorria fare oltraggio nè in fatti nè in parole: ma l'orgoglio e la fierezza tua mi hanno costretto a dire tutte queste parole; e se tu non obbedirai alla legge Emilia, io ti farò mettere in prigione. Ed essendo così stabilito per gli antichi nostri che se ne' comizii de' censori ambedue i candidati non ottengono i legittimi suffragii, i comizii si debbano indugiare, non pubblicando altrimenti quell' uno che venne eletto; io non sopporterò che tu, il quale solo non puoi esser creato censore, solo regni nel magistrato » (1). Quando Sempronio ebbe così parlato, egli comandò che Appio Claudio fosse menato in prigione: sei de' tribuni affermarono la questione e il comandamento del compagno loro, tre di quelli, che furono appellati, diedero aiuto ad Appio; e con somma invidia e dispiacere di tutti i magistrati, solo tenne la censura.

XXXV. Mentre che queste cose si facevano in Roma, già gl' inimici avevano assediato Sutri: Fabio console, il quale andava per soccorrere a' compagni, incontrò le schiere de' nemici appiè d'una montagna. E avendo scortamente veduto tutta la moltitudine ch' era nel piano allato alla montagna, per dare a' suoi ch' erano pochi il vantaggio del luogo, prese la via più alta un poco per un monte aspro e petroso,

(1) *T. A. Ed essendo così stabilito per gli antichi nostri che se ne' comizii de' censori non si accordano i suffragii legittimi de' Padri e della plebe, non renunciato l'altro, che i comizii si debbano indugiare, io non sopporterò che tu ec*

e quivi drizzò le sue insegne contra i nemici. Gli Etrusci, non fidandosi in altro che nella moltitudine, cominciarono la battaglia così presto e con sì grande avidità, che lasciate le lancie misero mano alle spade, e corsero stringendosi sopra i nemici. I Romani dall'altra parte lanciavano loro lancie e dardi, e gittavano loro pietre delle quali egli aveano grande abbondanza, e ferivano con sì gravi colpi gli scudi e l'armi de' nemici, che tutte le rompevano: ond'eglino non potevano salire il monte e stringersi co' Romani, e non aveano lancie nè dardi ond'eglino potessero dalla lunga combattere. Quand'eglino gli ebbero così martellati per alquanto spazio, e videro che non potevano più sofferire i grandi colpi e alquanti di loro andavano piegando e tornando addietro, levarono un grido e assalirono i nemici quelli che portavano le aste colle spade in mano insieme co' principi del campo; gli Etrusci non poterono sostenere la pugna, e voltate le insegne si fuggirono alle tende. I cavalieri de' Romani gli attraversarono alla pianura, ond'eglino lasciarono la via delle tende, e ritornaronsi alla montagna: quindi si fuggirono quasi disarmati e i più feriti, e cacciaronsi in una foresta chiamata Ciminia. I Romani uccisero di costoro molte migliaia, e presero trentotto insegne e le tende loro con grandissima preda: allora trattarono i Romani di perseguitare i nemici.

XXXVI. La selva Ciminia era allora più forte e più spaventevole a passare, che non furono poco tempo fa i boschi e le montagne di Germania; insino a quel dì non vi era passato nè mercadante nè altre genti; e quasi niuno ardiva entrare il fiero bosco, eccetto il capitano; tutti gli altri temevano ricordandosi della miseria e clade caudina. Allora di quelli che ivi erano si fece innanzi M. Fabio Cesone fratello del console, alcuni dicono che fu C. Claudio fratello del console, nominato da parte di sua madre il quale s'offerse di andare a spiare e di rapportare

in breve tempo tutto l'essere della contrada. Egli era stato nutrito a Cere, e avea imparato la lingua e le toscane lettere. Io trovo in alquanti autori che i Romani in quel tempo faceano insegnare a' figliuoli le lettere etrusche, come ora si fanno imparare le greche. Ma è più verisimile che in lui era grande virtù e notabile ingegno, mescolandosi tanto arditamente sotto quella simulazione co' nemici. Un servo l'accompagnò, il quale con lui era stato nutrito, e sapea bene la lingua toscana. Egli non presero memoria d'altra cosa, che sommariamente la natura della regione e i nomi de' principi ne' popoli; e acciocch'egli non fossero conosciuti al parlare per qualche segno notabile andarono in abito di pecorai, e ciascuno portò due aste, due lancie e una falcetta. Ma non furono sì bene celati nè per lo linguaggio nè per l'abito e per l'armi ch' egli portavano, quanto che non credevano che alcun forestiere ardisse entrare in quella pericolosa foresta. Egli andarono insino a Camerino città di Umbria. Quivi fu ardito il Romano scoprirsi e confessare chi egli fosse: e fu menato dinanzi al senato, e da parte del console parlò, e fece trattato di amistade e di compagnia: poi fu cortesemente albergato, e fugli comandato ch'egli denunciasse al console che i Camertini gli offerivano il mercato, e che gli darebbero vittuaglia per trenta dì s'egli venisse in quelle parti, e che la gioventù di Camerino sarebbe armata ed acconcia per ubbidire a' suoi comandamenti. Quando il console ebbe inteso le novelle, egli mandò innanzi tutto l'arnese e le cose d'impiccio alla prima guardia, dipoi comandò che andassero le legioni: egli dimorò colla cavalleria; e la mattina per tempo cavalcò intorno alle guardie de' nemici ch' erano all' entrare della foresta, e quando gli ebbe assai lungamente tenuti, se ne tornò alle tende; ed escito per l'altra porta, innanti che fosse notte giunse l'esercito. La mattina nel far del dì riguardò dalla montagna Ciminia ed

ebbe veduto il dovizioso paese di Toscana: dappoi lasciò escire la gente sua della foresta che già avevano preso grande preda; quando le coorti de' Toscani e simolmente i principi del paese l' incontrarono tanto inordinatamente, che per poco rimase che i vendicatori della preda non fossero essi medesimi presi da' Romani. Ammazzati e cacciati via questi, misero i Romani a sacco il paese a loro piacere, e tornaronsi alle tende abbondanti e copiosi d' ogni bene. Là per avventura erano venuti cinque ambasciatori con due tribuni della plebe, i quali veniano per dire a Fabio ch' egli non passasse la montagna Ciminia: questi si allegrarono di essere venuti più tardi, e aveano piacere di non avere impedito quella battaglia con sì degna e copiosa vittoria. Gli ambasciatori ritornarono a Roma nunciando la vittoria che il console aveva ottenuta.

XXXVII. Per questa venuta del console era la guerra più sparsa, che minuita: perocchè tutto il paese che giace intorno al monte Ciminio sentì il danno del guasto, e pertanto si mosse a guerra tutto il paese, e non solamente gli Etrusci, ma tutti quelli che stavano a' confini di Umbria. Per questo adunque venne a Sutri così grande esercito come vi fosse stato mai, ed escirono non solamente de' boschi, ma desiderosi di combattere subito furono schierati nel campo: e al cominciamento stettero fermi là ove eglino avevano messo ad ordine loro gente, lasciando piazza e spazio di luogo ove i Romani assettassero loro squadre: ma quando poi videro che i Romani rifiutavano la battaglia, eglino se ne vennero insino allo steccato. E vedendo, non che altri, ma le guardie ridotte al sicuro dentro alle tende, eglino subitamente gridarono intorno a' loro conestaboli che facessero portare vittuaglia dalle tende per quel dì, e ch' eglino starebbero armati, a che o la notte ovvero la mattina eglino assalirebbero le tende de' Romani. Il console tenne in pace i suoi con molta fatica, perocchè si-

milmente gridavano come i nemici. Già era la decima ora del dì, quando il console comandò che la gente mangiasse e che poi fosse armata ed in ordine alla battaglia qualunque ora li richiedesse, e parlò a' suoi cavalieri a questo modo: « Signori, diss' egli, fiera guerra ed aspre battaglie fanno i Sanniti. I Toscani certamente non sono di quella fierezza, nè sono tanta moltitudine. Ed oltra questo quando bisognasse eglino avranno a combattere da altra parte più ch'e-gli non si credono: ma tacere mi conviene al presente ». Per questo dubbioso parlamento fece intendere alla gente sua che i nemici erano traditi, e confortò i suoi acciocchè non s'invilissero per la moltitudine de' nemici: ed erano le parole sue credibili, perciocchè i nemici non si erano afforzati di steccato nè d'altre fortezze. Quando egli ebbero mangiato, si riposarono e dormirono: intorno alla quarta vegghia furono chetamente svegliati senza far noia o rumore alcuno, ed armaronsi. Il console fece dare le scuri a' guastatori per abbattere lo steccato ed empiere le fosse: ed egli ordinò le sue squadre nelle tende, e mise alle porte squadre di prodi uomini. Venuta l'alba del dì quando le genti dormono volentieri nel tempo estivo, egli fece abbattere lo steccato ed empiere le fosse, e la sua gente escì fuori e assalirono i nemici ammazzandone la maggior parte a dormire: a pochi fu dato il tempo di armarsi, e quelli senza certo segno di battaglia, e senza capitano che li guidasse furono sconfitti da' Romani e seguitati chi alle tende e chi alle selve: quelli che fuggirono alla montagna furono alquanto più sicuri perocchè le tende furono prese in quel dì. L'oro e l'argento fu portato al console, l'altra preda fu de' cavalieri: tra presi e uccisi de' nemici quel dì furono circa sessantamila. Alquanti autori dicono, che questa grande e nobile battaglia fu fatta a Perugia; e dicono, che la città di Roma fu in grande paura che l'esercito loro non fosse rinchiuso intra le montagne Cimine da' Toscani

e da quelli di Umbria: ma dovunque si fece battaglia, sempre vinsero i Romani. E così vennero ambasciatori da Perugia e Cortona e Arezzo, le quali città in quel tempo erano capo di tutti gli altri popoli di Etruria, e domandarono pace e patti da' Romani, ed ebbero tregua per termine di trent' anni.

XXXVIII. Mentre che queste cose si facevano in Etruria, C. Marcio Rutilo l'altro console prese Allife de' Sanniti per forza: molti altri castelli e borghi, o per battaglia guasti, ovvero integramente dati furono in potestà de' Romani. In quel tempo medesimo P. Cornelio, il quale per comandamento del senato era prefetto dell' armata de' Romani per guardia della marina colle sue navi arrivò in Campagna, e i compagni delle galee misero a sacco i campi nocerini, e potendo ritornare sicuramente all'armata, ritenuti dalla dolcezza della preda si allungarono più innanti, e per questo si mossero i nemici. E quando egli andavano sparti quà e là per li campi alcuno non gl' incontrò, potendo esser tutti tagliati e morti: quando poi ritornarono, i paesani, vedendoli venire disordinatamente li perseguitarono e torsergli la preda ed ucciserne molti: gli altri si raunarono in gran fretta e fuggironsi alle navi. Siccome i Romani ebbero grande paura della selva Ciminia, così i Sanniti ne furono lieti: e dicevano, che l'oste de' Romani era rinchiuso e assediato, e pareva loro potergli assediare come già fecero a Caudio: e che quel popolo avido sempre di cose maggiori era entrato colà donde non avrebbe argomento d'escire: e eh' egli era anzi rinchiuso dall' asprezza del luogo, che dall' arme degl' inimici (1). E aveano invidia mescolata con allegrezza, che la fortuna dovesse aver tolto l'onore della battaglia a' Sanniti e datolo agli Etrusci. Tutti si raunarono per correre

(1) Mancano nell' antica versione queste parole: *e che quel popolo ec.* sino a quelle *E aveano invidia.*

sopra C. Marcio il console, e, s'egli rifiutasse la battaglia, per passare prestamente in Etruria per la contrada de' Marsi e de' Sabini. Il console gli scontrò, ed ebbevi battaglia fiera ed aspra dall'una parte e dall'altra, nè sapevano a che fine si dovesse condurre: pur finalmente i Romani furono maltrattati, però ch'ivi morirono alquanti cavalieri e tribuni, e un legato, ed il console fu crudelmente ferito. Per queste cose ebbero i Padri grande paura, e piaceva loro di fare un dittatore: e non era dubbio alcuno che Papirio Cursore non fosse: ma eglino non si fidarono di potere mandar messo in Sannio, perocchè tutta la contrada era de' nemici, e non sapevano il vero se C. Marcio era vivo o morto. Fabio, l'altro console, in privato era nemico a Papirio: e acciocchè questo sdegno non fosse dannoso al bene ed utile del comune, il senato mandò ambasciatori a Fabio che lo muovessero per loro autorità e per quella del senato, e ammonisserlo ch'egli mettesse l'inimicizia da parte per amore della patria. Quando gli ambasciatori ebbero assegnato a Fabio il decreto del senato, ed ebbero parlato a lui nel modo che si conviene, il console abbassò gli occhi in terra, e partissi dagli ambasciatori in tal modo, ch'essi non poterono sapere certo quel ch'egli dovesse fare. La notte seguente secondo l'usanza fece dittatore L. Papirio. Al quale benchè i legati riferissero grazie ch'egli aveva vinto l'ira sua tanto egregiamente, nientedimeno serbando silenzio come prima non rispose loro altro sopra il bisogno per che erano venuti: sì che ben manifestò il dolore grande ch'egli aveva nel cuore essere stato vinto con forte e grande animo. Papirio fece maestro de' cavalieri C. Giunio Bubulco (1): e mentre egli pro-

(1) A questo tratto sono molte lacune nell'edizione romana che legge così: *fece dittatore L. Papirio, e ringraziati gli ambasciatori, non rispose loro altro sopra il biso-*

poneva la legge curiata intorno l'impero, un augurio funesto lo strinse a differire la proposta in altro giorno, perocchè dovea dare il suffragio primamente la curia Faucia notevole per due gravi disastri, ciò sono la presa di Roma e la pace Caudina: chè nell'un anno e nell'altro quella curia medesima era venuta in sorte la prima. Licinio Macro la dice abbominevole per una terza cagione, cioè per la sconfitta che si ebbe a Cremera.

XXXIX. Il dittatore partissi il giorno seguente di Roma * cogli auspici nuovamente fatti e repetiti, * colle legioni novellamente scritte per la paura dell'esercito che aveva passato la foresta Ciminia: e quando egli fu giunto a Longula, Marcio gli assegnò i vecchi cavalieri, ed egli incontanente ordinò sue schiere per combattere; i nemici non rifiutarono la battaglia: ed essendo parata ciascuna delle parti alla battaglia, la notte fece loro impedimento: dipoi si stettero alquanti dì alle stanze, non diffidandosi delle forze loro nè dispregiando i nemici. Frattanto guerreggiossi in Toscana; percioech' eglino (1) combatterono in campo cogli Umbri, ma i nemici furono sbarattati senza grande uccisione, però ch' egli non mantennero la battaglia,

---

gno perche erano venuti: sicchè ben manifestò il dolore grande ch' egli aveva nel cuore. Papirio fece maestro de' cavalieri Giunio Bubulco, e partissi di Roma colle legioni ecc. La veneziana riempie le lacune della prima, ma soltanto sino alle parole *fece maestro de' cavalieri C. Giunio Babulco:* il rimanente del capo manca affatto anche in questa. Per ben comprendere ciò che è detto da Livio intorno la tribù Faucia è uopo ricordare che ne' comizi si traeva a sorte quale tribù avesse a dare il voto la prima, e questa si chiamava *principium* o *prærogativa:* le altre seguivano il più delle volte l'autorità di quella che primamente votava. — Nella traduzione del Nardi si cerca inutilmente a questo tratto il concetto di Livio.

(1) *T. A. . . . dispregiando i nemici: eglino combatterono in campo cogli Umbri.*

la quale aspramente avevano cominciata. Gli Etrusci al lago di Vadimonia raunarono loro esercito per legge sacrata più forzatamente che unqua fatto avessero (1), e combatterono per sì gran furia ed empiezza, che nè dall' una parte nè dall' altra non si lanciò dardo, anzi cominciarono la battaglia colle spade sì aspra e sì fiera che gran pezza fu la cosa dubbiosa, e non pareva a' Romani combattere co' Toscani, i quali tante volte avevano sconfitti, ma con alcuna gente novella. Niuna delle parti facea vista di fuggire: quelli che tenevano l'insegne caddero, ed acciocchè l'insegne non fossero prese, la seconda squadra fu aggiunta alla prima: poi furono chiamati i cavalieri che stavano al soccorso: tanto vi fu di pericolo e di travaglio, che i cavalieri romani, lasciati i cavalli, per l'arme e per li corpi passarono a' primi ordini de' pedoni: quella schiera quasi come una cosa nuova e fresca tra quelli ch'erano stanchi turbò le insegne de' nemici. L'altra moltitudine così affannata e lassa come ella era seguitò ferendo appresso, e alla fine ruppe gli ordini de' nemici: allora cominciando ad essere vinta la pertinacia loro, cominciarono a voltare le spalle mettendosi in fuga. Quel dì primamente mise i Toscani al di sotto, i quali per lungo tempo avevano avuto grande potere: tutti i valenti uomini furono morti nella battaglia, e le tende furono prese e rubate.

XL. Simile pericolo e simile avvenimento di battaglia fu in Sannio, perocchè i nemici oltra gli altri apparecchiamenti di guerra fecero che l'armi loro splendessero di nuove insegne. Egli erano due eserciti; l'uno portava gli scudi aurati, l'altro inargentati; la forma degli scudi era larga di sopra sì ch'ella copriva loro il petto, e la sommità degli spal-

(1) Sono tralasciate queste parole del testo *cum vir virum legisset, l'un guerriero scegliendo l'altro*. In forza della legge sacrata colui ch'era scelto non poteva causare la milizia.

lacci: di sotto erano fatti a modo di cunei, e portavano al petto una spongia (1); e la schiniera nella gamba sinistra: gli elmi erano crestati, acciocchè facessero parer maggiori i corpi degli uomini. I cavalieri degli scudi aurati aveano le sopravvesti di diversi colori, e gli argentati di tela bianca: a questi fu dato il destro corno, a quelli il sinistro. I Romani conobbero subitamente quella pompa, perocchè sapevano molto bene che i cavalieri non debbono andare ornati d'oro nè d'argento, ma vogliono essere provveduti di ferro ed animo: ed oltra questo diceano tra loro, che quella era più tosto preda, che armi, e che tali ornamenti paiono belli avanti la battaglia, e brutti poi tra il sangue e le ferite, e che la virtù sola è quella che adorna e fa belli e puliti i cavalieri, e ultimamente che tutte quelle cose seguitano la vittoria, e il ricco esercito diventa premio del povero vincitore. Ammaestrati di queste opinioni menò Papirio i suoi cavalieri alla battaglia, e misesi nel corno destro, raccomandando il sinistro al maestro de' cavalieri. Eglino si affrontarono, e combattevano fieramente cogl'inimici; e intra il dittatore ed il maestro de' cavalieri fu gara da qual parte prima si cominciasse la vittoria. Giunio per avventura primamente rimutò gl'inimici della piazza del corno sinistro (2): il corno destro secondo l'usanza de' Sanniti aveva i cavalieri sacrati, e però erano parati di biancbe sopravvesti. Giunio, dicendo che li voleva sacrificare al Dio del-

(1) Che cosa si fosse questa spugna che difendeva il petto non è ben chiaro. Il Doëring pensa che fosse una sorta di corazza, così chiamata dalla sua esterna forma, e dalla somiglianza che aveva alla spugna: Lipsio crede cha fossero corazze di feltro, e si conforta questa opinione per la testimonianza di Plinio, che dice; le lane per sè ristrette fan panno, e se vi si aggiunge aceto, ancora reggono al ferro. (Plin. l. 8 c. 48)

(2) Il testo ha; *commovit hostem, lævo dextrum cornu*: cioè, L. Giunio col sinistro corno fece piegare il destro de' Sanniti.

l'inferno, mandò le insegne innanti, e turbò gli ordini per modo, che le squadre facevano luogo. Vedendo questo il dittatore disse: Or comincierà ella questa vittoria dal corno sinistro, e il destro corno e la squadra del dittatore seguiterà l'altrui battaglia, e non avrà la maggior parte della vittoria? A queste parole commossi i cavalieri suoi combatterono aspramente, e non meno si sforzavano di ben fare i cavalieri, che i pedoni, e i legati, che i capitani. M. Valerio dal destro, P. Decio dal sinistro corno, ambi consolari confortavano i cavalieri ad aver parte dell'onore con loro in quella battaglia: allora ferirono da traverso nell'oste de' nemici, ond'eglino ebbero novella paura essendo assaliti dall'una parte e dall'altra. Avendo le romane legioni ricominciato la battaglia e rinforzato lo stridore, i Sanniti cominciarono a fuggire, e già il campo era coperto di morti e d'armi pinte: i nemici prima fuggirono alle tende, ma non poterono difenderle, e furono prese rubate ed arse innanzi la notte. Il dittatore trionfò per un senatoconsulto: e fu assai pregiato quel trionfo per l'armi pinte, e sì grande fu tenuta quella cosa, che gli scudi aurati furono partiti a coloro che facevano banco, acciocchè ne adornassero il Foro (1): e quindi si cominciò l'usanza di adornare la corte e le piazze degli Edili, quando le imagini degli Dei si portavano sopra i carri per la cittade. E i Romani usarono l'armi de' nemici ad onore degli Dei: i Ca-

(1) L'edizione romana legge: *gli scudi aurati furono partiti a' signori, e gli argentati furono conceduti per adornare la corte e le piazze.* Più s'accostano al testo le altre edizioni: *gli scudi aurati furono concessi a' signori degli argentarii per adornare la corte e le piazze.* Ma nè qui si trova il senso dell'originale: *argentarum dominis* bisogna leggere *non argentariorum*, nè tradurre *Forum* per la corte e le piazze, bensì dire il Foro, intorno al quale erano le botteghe de' banchieri, e pressochè tutte le altre.

puani per superbia e per odio de' Sanniti adornarono in quel modo i gladiatori (1) che giuocavano dinanti al popolo per solazzo, e chiamaroolli Sanniti. In quell' anno medesimo Fabio console combattè a Perugia contra il rimanente degli Etrusci, perocchè i Perugini aveano rotto le tregue, e vinseli assai leggiermente. E avrebbe preso la città, se non fossero gli ambasciatori che ne usciron e renderonla al console, e quando egli ebbe fornito Perugia, mandò innanti a sè a Roma gli ambasciatori etrusci che domandavano amicizia e pace, ed egli ne venne poi trionfando con maggiore e più notabile vittoria che il dittatore; perocchè gran parte del pregio della vittoria che il dittatore ebbe de' Sanniti fu data a P. Decio e M. Valerio legati consolari: l'uno de' quali fu creato console con grande consentimento di tutti ne' prossimi comizii, l'altro fu pretore.

XLI. Fabio però che nobilmente aveva domato i Toscani continuò nel consolato: a lui fu dato per compagno Decio (2). Valerio fu creato pretore la quarta volta. I consoli partirono le provincie tra loro: la Toscana venne a Decio, e Fabio andò in Sannio verso Nocera Alfaterna: gli Alfaterni domandarono pace: Fabio la negò loro, perchè l'avevano rifiutata quando fu loro offerta per li Romani: poi li combattè e per forza si arrendettero. Dopo questo combattè co' Sanniti, e ruppeli senza grande battaglia; nè già quella vittoria sarebbe stata messa in ricordanza, se non fosse che i Marsi allora battagliarono primamente co' Romani: e i Peligni che li seguitarono a ribellarsi contra i Romani ebbero quella fortuna medesima che i Marsi. Eziandio Decio l'altro console fu bene avven-

---

(1) Nell' edizione romana trovo *armeggiatori*: ho prescelto *gladiatori* come danno le altre edizioni per riescire il concetto più chiaro

(2) *T. A. Fabio... continuò nel consolato. A Decio fu dato per compagno Valerio pretore creato la quarta volta.*

turato nelle sue battaglie, però ch' egli costrinse i Tarquiniesi per paura a dare la biada all' oste, e a domandare la tregua per quarant' anni: e prese alquante castella de' Volsci per forza, e alquante ne disfece, acciocchè i nemici non vi si potessero più ridurre. E correndo per lo paese tanto si fece temere, che tutta Toscana gli domandò pace, ma non fu data loro: le tregue furono concedute loro per un anno, e furono costretti a pagare l' esercito de' Romani per quell' anno, e dare a ciascuno cavaliere due vestiti. Il tranquillo stato e la buona pace de' Toscani fu turbata per la subita ribellione degli Umbri, la qual gente ancora non aveva provato le perdite nè gli affanni della guerra, se non tanto quanto l' esercito passò per lo paese loro. Costoro, ragunata tutta la gioventù sua, e costretta a ribellarsi una gran parte degli Etrusci, raunarono sì grande esercito, che, lasciato dietro a loro Decio in Etruria, si vantarono ch' egli anderebbero a combattere la città di Roma. Avendo inteso Decio la novella se ne venne di Toscana a gran giornate verso Roma, e accamposssi ne' campi pupiniesi, attendendo alla fama de' nemici. A Roma non si dispregiava mica la guerra degli Umbri, e aveano paura delle minacce siccome quelli che pel danno avuto da' Galli conoscevano quanto la città fosse poco sicura (1). E però mandarono messi a Fabio console dicendo, che se la guerra de' Sanniti gli desse tempo, egli dovesse condurre l' esercito in Umbria. Il console ubbidì al comandamento, e andossene in Mevania, facendo grandi giornate, ove allora l' esercito degli Umbri stava accampato. La subita venuta del console, il quale pensavano gli Umbri che stesse lontano da loro impacciato in altre guerre, gli spaventò sì duramente,

(1) *T. A. aveano paura delle minacce, per la perdita che aveano sostenuto nella guerra de' Galli, benchè la città fosse ben fornita.*

che alquanti consigliavano di andarsene alle città forti, e alquanti dicevano che sarebbe utile di lasciare la guerra. Solamente quelli della contrada chiamata Materina non solo tennero gli altri in battaglia, anzi tantosto eglino cominciarono a combattere, e assalirono il console che faceva piantare le sue tende. Quando egli li vide così ruinosamente venire, prestamente richiamati i suoi dall'opera, ordinò le sue squadre siccome la natura del luogo e il tempo lo sofferse: poi disse a' suoi cavalieri: « Signori, noi abbiamo condotto a fine con vittoria la grande battaglia de' Sanniti e de' Toscani, onde abbiamo acquistato grande onore; ora ci conviene dar fine a questo poco di resto della guerra etrusca, e prendere vendetta della superba parola che hanno detto, cioè di combattere la città di Roma ». Queste parole ascoltarono i cavalieri con sì grande gioia, ch'eglino alzarono il grido prima che Fabio avesse posto fine al suo parlare, e senza comandamento corsero verso i nemici innanti che le trombette, o i corni suonassero, per tale rabbia ed empiezza ch'egli arrapparono le insegne di mano agli inimici, e menarono i gonfalonieri dinanti al console: i cavalieri passarono dall'una schiera nell'altra, e là ove la battaglia era più folta eglino combatteveno più di scudo che di spada; egli percuotevano fortemente i nemici, e mandavanli per terra. Più furono i presi che i morti, e per tutta la schiera cominciarono a gridare ad una voce che ciascuno ponesse giù l'armi, e nel mezzo della battaglia si arrenderono tutti quelli che furono cominciatori della guerra. La mattina si diedero gli altri, e poi di dì in dì diedero le città e i popoli Umbri a' Romani. Gli Ocriculani furono accettati in amicizia e pace del popolo romano.

XLII. Fabio vincitore della battaglia della sorte altrui ridusse l'esercito nella provincia sua. E perchè sì felicemente aveva combattuto e sì bene aveva governato le cose della repubblica, siccome il popolo gli aveva continuato il consolato l'anno dinanti, così

lo rifermarono i Padri per l'anno seguente, nel quale furono consoli Ap. Claudio, e L. Volumnio, specialmente contraddicendo Appio. Io trovo in alquanti annali che Appio censore domandò il consolato, e che L. Furio tribuno della plebe impacciò i comizii insino a tanto ch' egli si depose della censura. Egli fu fatto console e dimorò in Roma, essendo commessa al compagno suo la guerra de' Salentini, novelli nemici. Volumnio prese la guerra, e combattè felicemente in molti luoghi contra i nemici, e prese alquante cittadi. Egli fu cortese e largo in donare la preda a' cavalieri, e per la sua cortesia li fece desiderosi di mettersi ad ogni pericolo e travaglio. Q. Fabio proconsole combattè contra gl' inimici appresso alla città di Allife, e ruppeli: la sconfitta non fu mica dubbiosa; gl' inimici furono costretti a fuggire nelle tende, le quali ancora non avrebbero tenute, se non che la notte sopravvenia: nondimeno eglino le circondarono, e guardarono molto bene che niuno si fuggisse d' indi. L' altro dì appena era chiaro il giorno quando i nemici si cominciarono a dare con patto che tutti i Sanniti se ne dovessero andare in camicia e fossero tutti messi sotto al giogo: a' compagni de' Sanniti non fecero patto alcuno, e venderonsene circa settemila sotto la corona. Quelli che dicevano essere cittadini Ernici furono guardati da una parte e mandati al senato a Roma: e quando gli ebbero domandati s' eglino avevano guerreggiato contra' Romani di loro voglia o per comune consentimento, furono dati a guardia a' Latini. A P. Cornelio Arvina e Q. Marcio Tremolo novelli consoli già creati fu commesso che mettessero questa cosa dinanti al senato. Per questo si crucciarono gli Ernici, e per comune volontà di tutti i popoli, salvo che degli Alatrini Ferentini e Verulani, sfidarono i Romani di guerra (1).

(1) Acciocchè qualche dottore erudito non m' abbia a

XLIII. E in Sannio ancora, perocchè Fabio si era partito d'indi, si levarono nuovi movimenti. Calazia e Sora e i Romani che le guardavano furono presi per forza, e morti crudelmente: e però fu commesso a P. Cornelio che andasse là coll' esercito. A Marcio fu commessa la guerra de' novelli nemici, perocchè già era stata comandata agli Anagnini e agli altri Ernici. Primamente furono presi da costoro tutti i passi, acciocchè i messi e gli altri dell' esercito romano non potessero ire liberamente quà e là dall' uno esercito all' altro, e non furono portate novelle per più dì; onde in Roma fu grande paura, sì che tutti i giovani furono costretti a sacramento, e furono scritti due eserciti per soccorso de' subiti avvenimenti. Ma la guerra degli Ernici non fu certamente pericolosa come i Romani credettero, e in parte alcuna non furono arditi di fare cosa degna di memoria: tre volte furono sconfitti e perdettero tende e arnesi: il console diede loro tregua per trenta dì con patto che eglino fornissero l' esercito romano di biada per due mesi, e dessero a ciascun cavaliere una veste, e andassero al senato a confermare questo patto. Il senato li rimandò al console, e per un senatoconsulto gli commisero ch' egli ne facesse quello che gli paresse: egli ricevette dipoi gli Ernici che si arrendettero a lui. In Sannio l' altro console avea maggior forza, ma non potea soccorrere a Marcio, perchè gl' inimici avevano preso tutti i passi per piano e per montagna, nè poteva condurli a far battaglia per modo alcuno.

---

chiedere bruscamente ov' io m' abbia lasciato il Circo marittimo nè a deplorare per avventura le fatiche di qualche suo collega di laboriosa memoria, noterò che il testo si potrebbe voltare scrupolosamente così: Per questo si crucciarono gli Ernici, ed avendo que' d'Anagni un concilio di tutti i popoli nel Circo che è detto Marittimo, tutti gli Ernici, salvo gli Alatrini, Ferentini, e Verulani, sfidarono i Romani di guerra.

Assai era cosa manifesta che i Sanniti non volevano combattere, nè i Romani potevano lungamente soffrire ch'egli non combattessero. La venuta di Marcio, che vinti gli Ernici venne a dar soccorso al compagno suo, tolse via la dimora del combattere; perocchè non fidandosi di combattere con l'uno de' consoli, molto meno aveano speranza di combattere poi che fossero ambi congiunti gli eserciti romani insieme, e per questo assalirono Marcio il quale veniva senza ordine alcuno. Egli fece subito mettere in mezzo il carriaggio, e per lo tempo che gli fu dato mise in ordine le sue squadre. Il grido che fu levato, e dappoi la polvere grande che si vedeva per l'aere cagionò tumulto nel campo dell'altro console (1) il quale fece tantosto armare sua gente, e ferì al traverso la schiera de'nemici occupata in altra battaglia, e gridò a' suoi: « Or ferite, signori: grande vergogna ci sarà se noi sofferiamo che l'altro esercito abbia l'onore dell' una vittoria e dell'altra, e noi non abbiamo il pregio di nostra guerra ». Egli s'affrontò con sì gran forza ch'egli passò la schiera de' nemici per mezzo, e corse alle tende e presele subitamente, non avendovi chi le difendesse, e misevi fuoco dentro. Quando i Sanniti videro la fiamma, cominciarono a fuggire da ogni luogo, ma non si poterono dirizzare in parte alcuna ove non s'incontrassero co'nemici, e ove non fossero tagliati e morti. Già ve n'era de' morti circa trentamila, quando i consoli fecero ritirare le genti loro; e riguardando eglino, videro da lunge nuove coorti de'Sanniti che venivano in aiuto loro: e per questo cominciarono i Romani a reintegrare l'uccisione, e corsero loro addosso senza comandamento del console, e senza aspettare che le trombette suonassero, dicendo ad alta voce, che a'novelli cavalieri faceva bisogno d'impa-

(1) *T. A. spaventò l' altro console, e fece tantosto ec.*

rare mala cavalleria. I consoli non li ritennero, anzi sopportarono che in quell' ardore di combattere saziassero l' ira loro; perocchè ben sapevano essi che quando i novelli cavalieri si scontrassero co' vecchi fuggenti non avrebbero ardimento di combattere. E di ciò non erano già ingannati, perocchè tutti insieme così i vecchi come i nuovi dirizzarono la fuga loro verso le più prossimane montagne: i Romani si voltarono in quella parte medesima, onde gl'inimici non si poterono ridurre in luogo sicuro, perchè nelle montagne medesime furono sconfitti, e già tutti ad una voce gridavano pace. Allora comandarono i consoli ch' eglino fornissero l' esercito de' Romani per tre mesi di biada, e pagassero a ciascuno il soldo per un anno, e una veste: gli ambasciatori della pace furono mandati al senato. Cornelio rimase in Sannio, Marcio tornò in Roma trionfando per la vittoria degli Ernici; e fugli fatta una imagine a cavallo e posta nella piazza dinanzi al tempio di Castore. A tre popoli Ernici, cioè Alatrini, Verulani, e Ferentini fu conceduto che vivessero secondo loro leggi, perchè più furono grate loro, che diventare cittadini romani, e che intra essi potessero fare matrimonio, la qual cosa per alcun tempo fu a loro soli conceduta (1). Agli Anagnini e agli altri che aveano combattuto contra i Romani fu donata la città senza cosa alcuna, e fu vietato loro il matrimonio, e privati de' magistrati, salvo quelli che appartenevano a' sacrificii. In quell' anno medesimo C. Giunio Bubulco censore fondò il tempio di salute Dea (2), il quale avea promesso di fare per la guerra de' Sanniti: e per lui e per lo compagno suo M. Valerio Massimo furono fatte le vie per li campi alle spese del co-

(1) *T. A. la qual cosa per alcun tempo era loro vietata*
(2) Il testo: *ædes Salutis ... locata est* cioè, fu data in appalto l' adificazione del tempio di Salute Dea.

mune: e fu rinnovata la pace con li Cartaginesi la terza volta, e a' loro ambasciatori che per ciò erano venuti furono fatti doni grandissimi e da buoni compagni.

XLIV. In quell'anno fu dittatore P. Cornelio Scipione, e maestro de' cavalieri fu P. Decio Mure: e da questi furono tenuti i comizi consolari per cagione de' quali erano stati creati, perchè nè l'uno nè l'altro de' consoli potevano partirsi dalla guerra: consoli furono creati L. Postumio, e Ti. Minucio. Pisone fa succedere immediatamente questi due consoli a Q. Fabio e P. Decio ammettendo i due anni ne' quali dicemmo essere stati consoli Claudio e Volumnio, Cornelio e Marcio: non saprei ben dire se nell'ordinare gli annali gli sieno usciti di memoria, o se gli abbia taciuti a sciente, credendoli falsi (1). In quell'anno corsero i Sanniti sopra le terre di Campagna: e però ambi i consoli furono mandati in Sannio, Postumio a Tiferno, e Minucio a Boviano. Postumio combattè prima a Tiferno, e dicono alquanti autori ch'egli vinse la battaglia, e ch'egli prese ventimila uomini: gli altri dicono che la battaglia fu pari, e che Postumio, mostrando aver paura, di notte menò l'esercito suo nel monte, seguitandolo gl'inimici, ed accampandosi due miglia presso a' Romani in luogo forte e sicuro. Il console fece mostra d'essere attendato nelle montagne per essere al sicuro, e per avere il campo dovizioso: dappoi avendo ben fortificato il campo suo, la notte si partì alle tre ore (2) più secretamente che egli potè, lasciate alle tende buone guardie, e colle sue legioni se n'andò all'altro console compagno suo, il quale stava alla frontiera degli altri nemici. Quivi per lo consiglio di Postumio combattè Minucio contra i nemici, ed essendo la dubbiosa battaglia durata

(1) Questo brano, *Pisone fa succedere ec.* fino a *credendoli falsi* non è nell'antica versione.

(2) Il testo ha *de vigilia tertia*, sulla terza veglia.

gran parte del dì, Postumio con sua gente fresca e ben guernita assalì gl' inimici lassi e stanchi per le ferite e per l' affanno del combattere: e non potendo fuggire, per questa cagione furono tutti morti, e allora furono prese ventuna bandiere. Allora se n' andarono i consoli al campo di Postumio: e quivi ambo gli eserciti vincitori assalirono gl' inimici, i quali per la fama erano già spaventati, e ruppergli e cacciaronli per tutto. In questa battaglia furono prese ventisei bandiere, e l' imperatore de' Sanniti Stazio Gellio, e molti altri, e furono prese le tende di tutti due i campi degl' inimici: e Boviano il seguente dì poichè fu cominciato a combattere fu preso: e con grande gloria delle cose fatte per loro trionfarono i consoli. Alcuni autori sono i quali dicono, che Minucio console fu portato alle tende morto per una grave ferita la quale avea ricevuta nella battaglia, e che M. Fulvio fu messo in luogo suo, e ch' egli prese Boviano quando fu mandato all' esercito di Minucio. Quell' anno medesimo fu riguadagnato Arpino, Sora, e Censenia, le quali teneano i Sanniti: e fu posta una grande imagine di Ercole in Campidoglio per questa cagione.

XLV. Nel consolato di P. Sulpicio Saverrione e P. Sempronio Sofo mandarono i Sanniti a' Romani loro ambasciatori della pace, domandando ovvero ch' e' si ponesse fine alla guerra, o ch' e' si facesse triegua. E avendo umilmente esposto loro ambasciata, gli fu risposto, che se i Sanniti non avessero spesse volte domandato pace facendo apparecchiamento di guerra, che egli si potrebbe patteggiare il modo della pace tra loro e i Romani; ma che avendo eglino continuamente insino a quel dì parlato invano, e dato parole senza effetto, alla fine conveniva loro tenere i fatti. E che Sempronio console infra piccolo termine condurrebbe in Sannio grande esercito, ed egli conoscerebbe molto bene se l' animo loro fosse di far pace o guerra, e quando fosse chiaro di tutte le cose farebbe la sua relazione al senato. E oltra questo dissero loro, che

dovessero seguitare il console, quand'egli uscisse di Sannio (1). In quell'anno avendo il console cercato tutta la contrada di Sannio pacificamente senza guerra alcuna, ed essendo stato ricevuto per tutto benignamente e graziosamente provveduto di tutto ciò che gli fece bisogno, fu renduta l'antica pace a' Sanniti sotto i patti usati. Dipoi si voltò agli Equi vecchi nemici de' Romani, i quali per molti anni erano stati cheti sotto specie di non fidata pace: perocchè mentre che gli Ernici erano in buono stato eglino mandarono insieme con essi aiuto a' Sanniti, e poichè gli Ernici furono superati, chiaramente e per comune consiglio s'erano accompagnati cogl' nimici; e poichè la pace fu fatta co' Sanniti, ambasciatori andarono a domandare la restituzione delle cose loro, ed eglino risposero, che i Romani li tentavano, acciocchè mettendo loro paura di guerra eglino si conducessero a diventar cittadini di Roma: la quale cosa quanto fosse da desiderare, gli Ernici l'avevano insegnato loro, de' quali coloro cui fu lecito eleggere amarono più di vivere secondo le sue leggi, che diventar cittadini romani; e quelli nel cui arbitrio non fu rimessa la scelta furono costretti a ricevere penalmente la cittadinanza di Roma (2). Per queste cose il popolo di Roma comandò che si facesse guerra agli Equi. Ambo i consoli presero a fare la novella guerra, e attendaronsi appresso al campo degl' inimici a quattro miglia. L'esercito degli Equi, come quello che lungo tempo aveva regnato in pace, essendo senza certo capitano stava smarrito senza guida e senza consiglio alcuno: alquanti consigliavano ch' egli era buono e-

(1) *T. A. quand' egli andava in Sannio.*
(2) *T. A. gli Ernici l' avevano insegnato loro, amando eglino più di vivere secondo le sue leggi, che diventare cittadini romani, i quali non avendo tempo di praticare qual dovessero eleggere furono costretti a diventare cittadini di Roma.*

scire a combattere, alquanti dicevano ch' e' si guardasse bene le tende e il campo: gli altri pensavano al guasto che sarebbe dato a' poderi loro, e dubitavano che le città dove poche genti erano rimase a guardia non fossero prese e messe a sacco. E però dappoi ch' egli ebbero udito molte sentenze si accordarono ad una, cioè che ciascuno se n'andasse a casa sua, e portassero tutto il suo carriaggio, e intendessero a difendere le cose loro colle mura. Tutti approvarono questa sentenza e partironsi da campo. La mattina i Romani escirono a campo colle squadre ordinate, e non vegnendo contra loro alcuno, eglino se n'andarono di pian passo alle tende. E quando videro che non vi era guardie, nè sentivano il rumore che si usa fare in simili luoghi, restarono spaventati e dubitarono dell' agguato: assicurati dipoi passarono lo steccato, e ritrovando vuoto ogni cosa si drizzarono per la traccia de' nemici: e non potendo per quella intendere che via fosse stata la loro per le traccie che andavano da ogni parte, come quelli ch' erano sparti per diverse contrade, mandarono spie, per le quali intendendo l' intenzione de' nemici egli andarono guerreggiando di cittade in cittade, ed infra cinquanta di presero per forza quarantuna terre tra città e castella, delle quali arsero e guastarono la maggior parte; e fu allora quasi che tolto via il nome degli Equi, de' quali fu trionfato. E la disfazione degli Equi e la perdita loro dette esempio agli altri, e fece che i Marucini, Marsi, Peligni, e Frentani mandarono ambasciatori a' Romani a domandar pace e amicizia con essi, e fu data a tutti quelli che la domandarono per la umanità del popolo di Roma.

XLVI. In quell' anno C. Flavio scriba, figliuolo di Gneo libertino, nato di bassa condizione, ma sottile d' ingegno ed eloquente e buon parlatore fu creato edile curule. Io trovo in alquanti annali che servendo costui di sua arte gli edili che teneano i comizii, e vedendosi eleggere a edile dalla prima tribù, nè il

suo nome esser voluto accettare perch'egli era scriba; gittò di presente la tavola incerata, e giurò che più non avrebbe esercitato cotal professione. Macro Licinio afferma, ch'egli avea cessato di esercitarla alquanto innanzi, e ch'egli ebbe il tribunato e due triumvirati, il notturno e l'agrario. Nel resto (ciò che non ha alcun dubbio) costui contraddisse molto a'gentiluomini che lo disprezzavano perch'era di vil nazione: egli pubblicò la ragione e le leggi, le quali erano ascoste nel segreto de'pontefici, e pose per iscritto nel Foro i dì fasti, acciocchè si sapesse quando si poteva usare le leggi tenendo ragione: egli dedicò il tempio di Concordia Dea nella piazza di Vulcano con grande invidia di tutti i gentiluomini, e fu costretto per consentimento del popolo Cornelio Barbato pontefice Massimo suggerirgli le solenni parole, il quale diceva che secondo il costume degli antichi niuno poteva dedicar tempii, se non fosse console o dittatore: e per questo fu comandato al popolo per autorità de'Padri che niuno potesse dedicar tempii ovvero altari senza licenza del senato o della maggior parte de'tribuni della plebe (1). Io vi racconterò al presente una cosa la

---

(1) Trascrivo qui in nota la prima parte di questo capitolo quale si ha nell'antica versione, acciocchè si vegga ciò che questa tralascia del testo, ed ove si diparte dalla retta interpretazione — *In quell'anno C Havio figliuolo di Gneo, scriba libertino nato di bassa condizione, ma sottile d'ingegno ed eloquente e buon parlatore fu creato edile curule Io trovo in alquanti annoli che costui contraddisse molto a'gentiluomini che lo disprezzavano perche era di vil nazione, e ch'egli pubblicò la ragione e le leggi le quali erano ascoste nel segreto de'pontefici, e pose per scritto nella piazza del mercato i dì che si poteva usare la legge, tenendo ragione. Egli edificò il tempio di Concordia Dea nella piazza di Vulcano con grande invidia di tutti i gentiluomini, e fu costretto per consentimento del popolo Cornelio Barbato pontefice massimo a dire, che secondo il costume degli antichi niuno poteva edificare tempii se non fosse console o dittatore: e per questo fu comandato al*

quale per se medesima non è molto degna di memoria, se non fosse ch' ella è dimostramento della plebea libertà. Conciofossechè Flavio per ventura fosse venuto a vedere il compagno suo nel magistrato il quale era infermo, e per consentimento di tutti i gentiluomini giovani che ivi erano niuno si levasse su per fargli luogo, egli comandò che la sedia curule gli fosse portata quivi, e sopra quella ch' era insegna del suo onore riguardò gl' inimici suoi che stavano angosciosi e pieni d' invidia. Ma Flavio fu fatto Edile per una congiurazione forense per la malignità di Appio Claudio, il quale nella sua censura dapprima vituperò il senato eleggendo senatori i figliuoli de' libertini. E poichè quella elezione non era confermata per alcuno, e non potè nel senato guadagnare il favore il quale cercava, corruppe il foro ed il campo con uomini di bassa condizione, divisi quelli per le tribù (1): e tanto furono invidiati i comizi di Flavio, che alcuni gentiluomini deposero gli anelli d'oro e

---

popolo per autorità de' Padri che niuno potesse edificare tempii senza licenza del eenato, o della maggior parte de' tribuni della plebe ec — Aggiungerò alcune parole a schiarimento di varii tratti di questo capitolo, che potrebbero riescire di meno facile intelligenza. — *Servendo costui di sua arte gli edili che teneano i comizii*, cioè scrivendo, siccome era oostume, ciò che allora facevasi ne' comizii. — *Ebbe due triumvirati, il notturno e l'agrario*: i triumviri *agrarii* divideano i terreni a coloro ch' erano mandati in colonie; a' *notturni* s' aspettava andar la notte per la città visitando le veglie, aver cura che non succedessero incendii, o, se per avventura ne accadessern, che questi fossero estinti prontamente.

(1) *T. A. guadagnar favore il quale cercava da parte degli uomini di bassa condizione, divisi quelli per le tribù corruppe il mercato ed il campo*; la quale interpretazione del testo è falsa, anche ritenendo la comune lezione, *opes urbanas*. Dovendo ad ogni modo mutare a questo passo l' antico volgarizzamento, ho tradotto giusta l' emendazione del Gronovio, *urbanis humilibus*.

gli ornamenti de' cavalli: da quel tempo cominciò la città di Roma le divisioni: e fecero due parti. Una cosa piaceva al popolo che non era corrotto e che manteneva i buoni, e un'altra a' Forensi congiurati, insino a tanto che Q. Fabio e P. Decio furono fatti censori: e Fabio sì per la concordia, sì eziandio perchè i comizii non stessero in mano di gente vile, ordinò che tutta la moltitudine forense fosse tratta da parte, e fecene quattro tribù, e chiamolle urbane: onde questa cosa piacque tanto a ciascuno, che Fabio n'acquistò un soprannome onoratissimo, il quale non avea guadagnato per tante vittorie ch'egli ebbe dinanti a questo: e fu chiamato Massimo per questa regola di ordini. Costui, siccome si dice, ordinò che a mezzo il mese di luglio i cavalieri fossero mutati di luogo (1).

---

(1) L' antico volgarizzatore aggiunge e chiosa mal a proposito, *cioè tolti da una connestaboleria e messi nell'altra*. La tramutazione che qui da Livio s' accenna è così descritta da Dionigi d'Alicarnasso: « I cavalieri, dic' egli, dopo il sacrifizio ordinati per tribù e per centurie marciano in squadre quasi tornino dalla battaglie, tutti coronati di verde ulivo, e cinti di lucide toghe con lembi di porpora le quali trabee si chiamano. Partendosi da un tempio di Marte, posto fuori della città, traversano Roma e il Foro, e vengono fin dove è il tempio di Castore e di Polluce, in numero di cinque mila, tutti co' premj ricevuti per le battaglie da' capitani; spettacolo bello e degno della grandezza dell' impero ». (*Antich. Rom. libro* vi *cap.* xiii. trad. di Mastrofini).

DELLA PRIMA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO DECIMO.

Sommario.

Cap. I; Seguita il decimo libro: e prima si racconta ciò che fu fatto nel consolato di L. Genuzio e Ser. Cornelio. Come C. Giunio Bubulco fu fatto dittatore.—II; Come Cleonimo Lacedemonio capitano della greca armata venne in Italia, e come furono sconfitti da' Padovani e Veneti.—III-V; Come i Romani sconfissero i Latini e presero le tende de' Toscani. Come il dittatore appacificò l' Etruria.—VI-VII; Come i tribuni della plebe addomandavano quattro pontefici, e cinque auguri plebei.—VIII; Come P. Decio Mure parlamentò a' plebei contra Appio, e confermò la legge che il tribuno aveva messo innanti.—IX; Come furono creati pontefici ed auguri della plebe. Come per M. Valerio console fu data la legge dell' appellazione.—X; Come gli Etrusci fecero amicizia co' Galli, e diedero loro denari perchè guerreggiassero contra' Romani.—XI; Come Manlio console attorniando i suoi cavalieri presso a' confini de' nemici cadde a terra del cavallo e quasi perdette il fiato, poi morì condotto che fu alle tende.—XII; Come Scipione sconfisse i Toscani e prese le tende loro con molta preda—XIII-XIV; Come Fabio Massimo per suo ingegno sconfisse i Sanniti.—XV-XVI; Come P. Decio non lasciò congiungere i Sanniti cogli Apuli a Malevento, e come rimenò l' esercito in Sannio, e accostossi coll' altro console compagno suo. Come

tutte le centurie nominavano Q. Fabio console, e come Appio si sforzò d' essere compagno, ed egli lo rifiutava. Come i Sanniti andarono a muovere i Toscani, acciocchè pigliassero guerra contra i Romani, offerendo tutto loro potere.—XVII; Come P. Decio, intendendo l' esercito de' Sanniti essere passato in Toscana, se n' andò a Murganzia e presela. Come P. Decio confortò degnamente i suoi cavalieri, dondo loro speranza di maggior preda.—XVIII; Come Ap. Claudio console andò contra Gellio Egnazio capitano d' una grande guerra che mossero i Sanniti Toscani ed Umbri contra il popolo di Roma.—XIX; Come Volunnio per le parole del compagno suo Appio si sdegnò e volle tornare nella sua provincia, se non che i cavalieri di Appio lo ritennero.—XX; Come Appio e Volunnio gareggiavano insieme, e come per conforto dell' uno e dell' altro i cavalieri combatterono froncamente, e vinti i Sanniti e i Toscani, presero le tende.—XXI; Come nuovo esercito de' Sanniti, combattendo i consoli in Toscano, corse a predare le terre de' Romani. Come i Sanniti furono sconfitti da Volunnio console, e come i Romani dedussero colonie a' confini di Sannio per guardia.—XXII; Come Q. Fabio fu fatto eonsole, e domandò per compagno P. Decio, e come Volunnio il vecchio console fece un parlamento degnissimo.—XXIII; Della contenzione e combattimento che fu nel tempio di Castità la Dea, e come le donne patrizie cacciorono Virginia del sacrificio. Come gli usurai furono citati dagli edili, e come gli edili plebei fecero certi giuochi a onore degli Dei.—XXIV; Come P. Decio si lamentò dell' ingiuria che gli fecero i Padri, non lasciando per sorte dividere le provincie come era usanza.—XXV-XXVI; Come a Fabio fu decreta la provincia di Toscana ed ebbe l' esercito di Appio, e come ritornò a Roma. Come Fabio portitosi di Toscana venne a Roma, e domandò che gli fosse dato P. Decio per compagno, e come Pubblio disse di andare e stare a suo piacere.—XXVII-XXVIII; Come tre Chiusini vennero a Fabio console, e manifestarongli tutti i segreti de' nemici. Come ana cervia fuggendo da un lupo fu morta nel compo de' Galli, e come questo lupo andò nel campo de' Romani e fugli data la via; e della morte di Decio.—XXIX; Come furono sconfitti i Sanniti, Galli, e Toscani dalle romane legioni dopo la morte di Decio sopraddetta.—XXX-XXXI;

Come Gn. Fulvio propretore de' Romani sconfisse i Perugini e i Chiusini, e come una moltitudine di Sanniti fu assalita e morta da' Peligni. Come Fabio, lasciato l'esercito di Decio in Etruria, trionfò a Roma colle sue legioni, e come Appio Claudio andò contra i Perugini e i Sanniti.—XXXII-XXXIII; *Come i Sanniti presero ardimento di combattere le tende romane; e quello che ne avvenne.*—XXXIV; *Come il console prese la città di Milonia. Come i Romani presero Ferentino senza battaglio, perciocchè i Ferentini l'aveano abbandonato.*—XXXV-XXXVI; *Come i Romani combatterono co' Sanniti, ed ebbero il maggior danno, e come poi il capitano gli metteva cuore ed animo contra i nemici. Come i Romani combattendo si misero in rotta e fuggiwansi alle tende, nelle quali non potendo entrare, tornarono a combattere, e sconfissero i Sanniti, benchè assai Romani vi morissero. Come l'altro esercito di Sannio combattè Interamna colonia romana, e come tornando il console da Luceria gli sconfisse.*—XXXVII; *Come Postumio console guastò i campi volsiniesi e prese la terra di Russello. Come Postumio console dopo la sopraddetta vittoria trionfò per volontà del popolo.*—XXXVIII; *Come i Sanniti si apprestarono di far grande guerra contra i Romani, e perciò faceano giurare a' loro cavalieri sopra un tabernacolo con sacramento molto efficace e forte.*—XXXIX; *Come Sp Carvilio console prese per forza la città di Amiterno terra de' Sanniti, e L. Papirio prese Duronia. Come Papirio console ammaestrò i suoi e mise loro animo confortandoli a ben fare.*—XL-XLII; *Come gli auspicatori mentirono al console, e come avvisò il compagno suo che i Sanniti mandavano aiuto a Cominio. Come il polliere de' Romani fu morto, e come Papirio sconfisse i Sanniti e prese Aquilonia.*—XLIII-XLIV; *Come Carvilio sentì che il soccorso era mandato a Cominio, e mandò loro contra, ed egli combattè la terra. Come ciascuno de' consoli laudò l'esercito suo secondo i meriti, fatta prima una battagliuola.*—XLV-XLVI; *Come i Toscani mossero guerra contra i compagni de' Romani. Come Papirio console prese Sepino e ritornò a Roma con trionfo. Come Carvilio console prese Troilio città de' Toscani e cinque grosse castella, e poi ritornò a Roma.*—XLVII; *Come per le molte vittorie, che i Romani ebbero, in quell' anno si cominciorono a donare le palme a' vincitori. Della grande mortalità che fu in Roma e nel contado.*

DECA PRIMA

LIBRO DECIMO.

A. C. 302.
Di R. 450.

I. Nel consolato di L. Genuzio e di Sergio Cornelio Roma non fu molestata per le guerre di fuora. A Sora ed Alba furono mandate colonie: ad Alba ch'era ne' confini degli Equi fu mandato seimila coloni: a Sora, ch'era stata del terreno de' Volsci, ma i Sanniti l'avevano posseduta, furono mandati quattromila uomini. Quell'anno medesimo fu data la città agli Arpinati e a' Trebulani. I Frusinati furono condannati nella terza parte de' campi loro, perocchè fu trovato ch'eglino sollecitarono gli Ernici a ribellarsi contra i Romani, e i principi di quella congiurazione furono decapitati. Nondimeno, acciocchè tutto quell'anno non fosse ozioso e senza guerra, un piccolo esercito fu mandato in Umbria per cagione ch'egli si diceva che certi uomini armati escivano d'una spelonca e rubavano la contrada. In quella spelonca entrarono

i Romani colle insegne, e in essa vi furono feriti molti, massime di pietre per l'oscurità che ivi era; insino a tanto ch' eglino trovarono un' altra bocca che rispondeva a quella caverna, e turate e piene di legne queste bocche, vi misero fuoco (1): e così furono morti quivi circa duemila uomini, * i quali per lo fumo e per la paura si gittavano in sul fuoco tentando di uscir fuora *. Dipoi nel consolato di M. Livio Dentre e M. Emilio fu rinnovata la guerra degli Equi, i quali erano adirati per la colonia che i Romani avevano messo nella terra loro quasi come una fortezza, e cominciarono a combatterla. I coloni si difesero valentemente, e cacciaronli. Ma i Romani ebbero grande paura, perchè pareva loro impossibile che nel tempo di così buona pace gli Equi soli per sè movessero loro guerra: e fecero il dittatore per questa cagione, il quale fu C. Giunio Bubulco; e con M. Titinio maestro de' cavalieri andò contra gli Equi, e al primo assalto li sottomise; e ritornando in Roma con trionfo l'ottavo dì, mise l'animo suo ad edificare il tempio di Salute Dea, il quale aveva promesso egli quando fu console, e fondato quando fu censore (2).

II. In quell'anno medesimo venne in Italia un armata di Greci della quale era capitano Cleonimo lacedemonio, e prese una città in Salentina che si chiamava Turio. Contra questo nemico fu mandato Emilio console, e alla prima battaglia lo fece fuggire alle navi: la città di Turio fu renduta a' prim' abitatori di quella, e fu data pace per tutti i Salentini. Io trovo in alquanti annali, che C. Bubulco dittatore fu mandato

---

(1) *T. A. trovarono un'altra bocca che rispondeva a quella caverna, ed ambè erano senza via, e turate ec.* Ho tolto le parole *ed ambe erano senza via* perchè danno un senso opposto a quelle del testo, *altero specus eius ore, nam pervius erat, invento*, cioè, perocchè quella caverna era valicabile, si potea passare dall' una parte all' altra.

(2) Vedi sopra lib. 9 cap. 43.

ne' Salentini, e che Cleonimo si partì d'Italia prima ch'egli combattesse co' Romani, e andossene a Brundusio promontorio, e fu portato dal vento in mezzo del golfo Adriatico: e conciofossechè dal sinistro lato stessero i lidi Italici senza porto alcuno, e dalla parte destra quelli d'Illiria e de' Liburni ed Istri, la maggior parte de' quali erano usati a rubare per quelle marine, lo spaventassero, tanto andò innanti ch'egli arrivò a' lidi de' Veneti. E mandati alquanti a terra spiando del paese, trovarono * il lido (1) debile e tirato in fuora verso il mare, e che dalla parte dietro erano acque morte e sicure dalla fortune del mare, e che appresso vi erano campi campestri, e che alquanto più da lunge erano le montagne, e anco si vedeva la bocca di * un fiume colle ripe molto grandi * dove le navi si potevano ridurre al sicuro, il quale fiume si chiamava Meduaco; * quivi parve loro di surgere le navi: e comandò che si mettessero per la foce e navigassero all' insù per lo fiume: e non potendo le navi grosse passare per la poca acqua, egli montarono sopra le barche, e vennero a' più vicini luoghi ove erano tre borghi abitati da' Padovani. E quivi saltarono in terra, lasciando pochi a guardia delle barche, e corsero i borghi, e misero fuoco nelle case menando via grande numero d'uomini e di bestie, e per la dolcezza del guadagno si allungarono molto dalle navi. Quando i Padovani udirono tali novelle, perocchè sempre stavano in arme per cagione de' Galli vicini

(1) L'edizione romana ha così: *trovarono un fiume colle ripe molto alte ec.* il tratto che è fra *trovarono* e *un fiume* è dietro al testo aggiunto nelle edizioni venete. Chiunque sia colui che ha colmato questa lacuna, non para ch' egli abbia compreso il testo a questo passo *tenue prætentum litus esse*, ova non è già detto che il lido fosse tirato in fuora verso il mare, sì bene che innanzi a' luoghi di cui subito appresso è fatto menzione era una piccola striscia di terra, un tenue spazio di lido.

loro, subitamente divisero in due parti i loro giovani: una parte ne mandarono là ove si diceva che i Greci erano corsi a rubare; l'altra parte, acciocchè non si scontrasse co' rubatori, mandarono per un'altra via là ove stavano le navi, le quali erano lontane dalla città quattordici miglia. Egli uccisero le guardie e assalirono le navi, di che subito i marinai si trassero all' altra ripa colle navi. I predatori ancora furono sconfitti, perocchè fuggendosi alle navi incontrarono i Veneti, e così furono impediti e morti. Alquanti ne furono presi, e questi manifestarono dove le navi erano ascoste, e dissero che Cleonimo era quivi presso a tre miglia. I prigioni furono tenuti a buona guardia nella più prossimana villa. I Padovani salirono sopra le piatte, le quali usano per navigare sopra l' acqua bassa, e armarono eziandio alquanti de' navigli presi, e andarono là ove l' armata stava nascosa: e assalironn le navi grosse, temendo più il paese pericoloso e non conosciuto da loro, che gl' inimici, e più duramente seguitavano i fuggenti, che quelli che si difendevano; e così li cacciarono insino alla bocca del fiume, e presero alquante navi e arserle, e con vittoria si ritornarono a casa loro. Cleonimo appena scampò colla quinta parte delle navi, e conciofossechè in alcuna parte del mare Adriatico non gli fosse avvenuto altro che male, si partì di là, e andossene in altre parti. La preda delle navi e le spoglie de' Greci furono appese nel tempio vecchio di Giunone, e ancora sono in vita molti che le videro. A Padova si faceva ogni anno certa rappresentazione e giuoco in ricordanza di quella navale battaglia nel fiume in mezzo della cittade (1).

III. In quell'anno medesimo si fece la pace co' Vestini che la domandarono a' Romani. Dipoi ebbero i Romani grande paura, perocchè si dicea che tutta

(1) Nell'edizione *romana* manca *nel fiume*: la *veneta* legge. *in mezzo della cittade ed anco nel fiume*.

Toscana si ribellava, ed il cominciamento di quella ribellione veniva per certa divisione ch'era intra gli Aretini, i quali per odio cominciarono a cacciare della città per forza d'armi la gente de' Cilnii ricchissima di tutte l'altre: si diceva altresì che i Marsi guardavano coll'armi la terra loro (1), nella quale i Romani aveano ordinato una colonia di quattro mila nomini chiamata Carseoli. E per questo rumore fecero dittatore M. Valerio Massimo, il quale fece maestro de' cavalieri M. Emilio Paolo. E questo mi piace più che credere, che Q. Fabio in quella etade è in quelli onori fosse sottoposto a Valerio: ma io credo che l'errore sia venuto dal soprannome di Massimo, e nondimeno io non l'affermo. Il dittatore andò là, e alla prima battaglia sconfisse i Marsi, e feceli ridurre nelle città, e in pochi dì prese Milionia, Plestina e Fresilia: e condannò i Marsi in parte de' poderi loro, rendendogli pace. Allora si rivoltò la battaglia contro gli Etrusci; ed essendo venuto in Roma il dittatore per cagione di ripetere gli auspicii, il maestro de' cavalieri il quale era ito per vittuaglia fu assalito da un agguato di nemici, e perdette alquante insegne con brutta uccisione de' suoi cavalieri, e fu cacciato insino alle tende. E per questo non è verisimile che Fabio avesse commesso tanto errore, il quale era tanto savio e provveduto, e principalmente in fatti di guerra, perocchè se in alcun'altra parte egli fu eguale al cognome di Massimo, prima e principalmente fu per le lodi ch'egli acquistò nelle battaglie: e ricordandosi ancora della fierezza di Papirio, non avrebbe combattuto senza il comandamento del dittatore per cosa del mondo.

---

(1) *T. A. cominciarono a cacciare della città per forza d'armi la gente de' Licinii ricchissima di tutte l'altre: e con questo cominciarono a guardare la terra de' Marsi nella quale i Romani ec.*

IV. Saputa che fu a Roma la novella di questa perdita e uccisione, tutti si spaventarono, e sì come l'esercito fosse stato sconfitto e morto furono levate le corti e bandite le ferie, e messe le guardie alle porte e in ciascuna contrada, e furono portate lancie e spade ed armi abbisognanti sopra le mura, e furono costretti a giurare tutti i giovani. Il dittatore fu mandato all'esercito in campo, e trovò le cose più tranquille ch'egli non sperava, perocchè il maestro de' cavalieri aveva procurato bene ogni cosa, ed erasi accampato in luogo più sicuro: le coorti che avevano perduto le insegne trovò che stavano di fuora senza tende come abbandonate, e trovò l'esercito volenteroso di combattere per cagione di ricuperare l'onore il quale aveano perduto prossimamente: e però subitamente si mutò di luogo, ed accampossi ne' campi rufellani. I nemici andarono loro dietro: e benchè molto si fidassero nella forza loro, nondimeno essi imboscarono un agguato di gente, perocchè dell'altro era loro bene avvenuto. Presso all'oste de' Romani era una villa mezza ruinata e abbandonata per li guasti de' campi: quivi misero costoro l'agguato, e fecero menare bestie per li campi dinanti alle guardie romane, dalle quali era conestabile C. Fulvio legato. E non movendosi per questo i Romani della guardia, uno de' pastori si trasse innanti assai presso di loro, e gridò agli altri i quali escivano lentamente della villa: perchè tardate voi tanto? diss' egli: venite via, perchè sicuramente possiamo andare davanti alle tende. Dichiarando queste parole a Fulvio legato certi Ceriti, e avendone i suoi cavalieri grand'ira, e nondimeno alcuno di loro non fosse ardito di muoversi, egli comandò a quelli che intendevano la lingua, che porgessero le orecchie ad intendere se i pastori parlassero rozzamente a modo contadino, ovvero se il parlare di quelli fosse cittadinesco. Quando gli raccontarono il suono della lingua, e che l'abito e le robe erano più pulite ed ornate che non s'appartiene

a' pecorai: allora diss' egli, andate e dite loro che discoprano l' agguato il quale invano hanno ascoso, perocchè noi sappiamo ogni cosa, e già non possiamo essere più vinti per inganno, che per forza di armi. Quando ebbero inteso queste parole e ridette a' cavalieri dell' agguato, egli saltarono fuora in campo coll' insegne levate. A Fulvio parve troppo grande squadra, e pensava che la sua gente non potrebbe resistere a quella: e così mandò per soccorso al dittatore: intanto egli sostenne l' assalto.

V. Il dittatore quando ebbe inteso il messo, comandò che le insegne fossero messe innanti e che la gente d' arme seguitasse: tutte le cose furono più presto fatte, che comandate sì per l' ira della nuova perdita ch' egli aveano ricevuta, sì eziandio perchè le grida erano grandi e spesse là ove si combatteva, ed era bisogno di veloce soccorso: l' uno sollecitava l' altro e confortavano i gonfalonieri che andassero presto. Il dittatore quanto più gli udiva fremere e affrettare, tanto più li riteneva con dolci ed umane parole, e comandava che andassero bellamente: gli Etrusci facevano tutto il contrario, perocchè, vedendo cominciata la battaglia, escirono tutti fuora ad un tratto. L' un messo sopra l' altro venivano al dittatore, contando che tutte le legioni degl' inimici avevano cominciato la battaglia, e che i Romani non potevano più sostenere la pugna. Egli era in alto luogo, e riguardò e vide il pericolo, e ben si fidò che il legato potesse alquanto sofferire la battaglia, e ch' egli sarebbe là presto a vendicare il pericolo; e a sommo studio tardava i suoi, acciocchè gl' inimici si travagliassero e fossero defatigati quando gli sopraggiungessero i suoi freschi e animosi: e benchè egli andassero lentamente, nondimeno i cavalieri erano già poco lontani dalla pugna. Prima erano portate l' insegne delle legioni, acciocchè gl' inimici non temessero di agguato o di subita cosa. Ma il dittatore avea lasciato certi spazii tra gli ordini de' pedoni, per li quali i cavalieri potessero lar-

gamente escire. Egli levarono il grido insieme ed i cavalieri escirono di piano corso, e assalirono gl' inimici e fecero loro subita peura, perocchè contra la tempesta de' cavalieri non stavano provveduti nè guerniti. E però siccome la tardezza loro fu quasi pericolosa, così diede riposo a ciascuno de' battaglieri universalmente pigliando la battaglia integramente sopra di loro, la quale non fu nè lunga nè dubbiosa. Gli inimici sconfitti si tornarono alle tende, i Romani li seguitarono, e per forza entrarono dentro per le porte: i Toscani si ricolsero, e stretti insieme nella parte ultima delle tende si difendevano: i fuggitivi si accostavano alle porte: una gran parte ne saliva per lo steccato e andava per gli argini del fosso, vedendo se da parte alcuna potessero scampare. E così venne per caso che in certo luogo l'argine del fossato per la gravezza de' soprastanti ruinò, e i Toscani a una voce gridarono che gli Dei avevano loro aperta la via, * e per questo ne scamparono assai più senza l'armi, che con l'armi *. In questa battaglia furono un' altra volta rotte le forze degli Etrusci, e di petto fermato pagarono all' esercito il soldo di un anno e diedergli biada per due mesi: dopo questo concesse loro il dittatore ch' eglino mandassaro a Roma gli ambasciatori per la pace, la quale fu loro negata, e datagli tregua per due anni: il dittatore se ne tornò in Roma trionfando. Alcuni autori dicono, che il dittatore rappacificò Toscana senza battaglia, mettendo solamente in pace gli Aretini, e ritornando in grazia della repubblica il casato e la gente de' Cilnii. Essendo dittatore, M. Valerio fu fatto console senza domandarlo: alcuni credono ch' egli fu fatto in assenza sua, e che i comizii furono fatti per l'interrege: di questo non dubita alcuno ch' egli fu console insieme con Apuleio Pansa.

VI. Nel consolato loro stettero le cose di fuora assai pacificamente. Gli Etrusci si stavano in pece sì per la contraria fortuna della battaglia, si eziandio

per la triegua ch'egli aveano da' Romani: i Sanniti domati per le perdite di molti anni ancora manteneano la novella pace. La plebe eziandio in Roma era pacifica e quieta, perocchè fu alleggerita per la moltitudine che fu mandata nelle colonie. Ma acciocchè le cose non fossero pacifiche da tutte parti, fu mossa una contenzione per li tribuni della plebe Quinto e Gneo Ogulnii, i quali cercavano cagione di biasimare i Padri appresso della plebe: e poichè invano ebbero fatto prova di molte cose, egli cominciarono a mettere innanti una faccenda, per la quale non infiammarono già (1) i bassi uomini della plebe, anzi commossero i maggiori, principali, e più alti uomini che vi fossero: i quali diceano che ad avere tutti gli onori non mancava loro altro che i sacerdotali, e che ancora non erano accomunati. E fecero una proposta che conciofossechè quattro pontefici fossero in quel tempo, e quattro auguri, piacesse loro che il numero de' sacerdoti fosse accresciuto, che quattro pontefici e cinque auguri fossero eletti, tutti della plebe. Io non trovo in che modo quel Collegio si potesse ridurre al numero di quattro auguri, se non per la morte di due: conciossiach'egli è manifesta cosa che gli auguri non possono essere di numero pari, acciocchè le tre antiche tribù Ramnense, Tiziense, e Lucera avessero il suo augure ciascuna: ovvero s'egli fu bisogno di più, in pari numero si moltiplicavano i sacerdoti, siccome furono moltiplicati quando a quattro furono aggiunti cinque che fa nove, acciocchè ne venissero tre per ciascuna tribù (2). Ma perocchè questi si eleggeano della plebe, i Padri si sdegnarono, come quando egli videro il consolato esser a comune. E diceano quello

(1) *T. A. non solamente infiammarono ec.—I maggiori e più alti uomini che vi fossero*, cioè che fossero della plebe, i plebei trionfali e consolari, siccome dice il testo.

(2) *T. A. Io non trovo in che modo i collegi potessero*

che in effetto non era la verità, cioè ch' egli pareva loro che queste cose più fossero interesse degli Dei, che degli uomini (1), non volendo contaminare le cose sacre: e ch' eglino pregavano e desideravano che alcun danno non ne venisse alla repubblica, ma meno si sforzavano di contraddire perchè erano usati di venire al di sotto di simili imprese: e vedevano che i loro avversarii erano venuti a fine di tutte le imprese che egli aveano cominciate, e de' grandi onori, i quali per addietro ebbero speranza di poter avere, come sono consolato, censura, e trionfo.

VII. Nondimeno assai vi fu di contenzione e di travaglio per la legge e contra essa, massime intra P. Decio Mure e Ap. Claudio. E conciofossechè avessero parlato (2) quasi quelle medesime cose della ragione de' Padri e della plebe che furono dette nel passato pro e contra la legge Licinia, quando i plebei domandavano il consolato; si dice, che Decio assembrò l'abito del padre in quel modo proprio che molti allora nel consiglio l' aveano veduto, cioè quando stette vestito al modo gabino, tenendo i suoi piedi sopra una spada; nel qual abito avea fatto voto di morire per lo popolo e per le romane legioni. « Signori, diss' egli, mio padre piacque agli Dei immortali, e parve loro netto e puro quando fece voto di morir per lo popolo e per le romane legioni, così come s' egli fosse

---

ridur questa cosa al numero di quattro auguri se non per la morte di due ec. e poi appresso, *siccome le tre antiche tribù, Ramnense, Tiziense, e Lucera che aveano il suo augure ciascuna: ovvero s' egli fu bisogno di più, in pari numero essendo si moltiplicavano i sacerdoti ec.*

(1) Il testo dice: *simulabant, ad Deos id magis quam ad se pertinere: ipsoe visuros, ne sacra sua polluantur*, cioè facean vista che queste cose più fossero interesse degli Dei, che di sè: che gl' Iddii darebbon opera che le loro cose sacre non fossero contaminate

(2) *T. A. e conciofossechè Decio avesse parlato ec*

stato T. Manlio suo compagno: perchè dunque non udiranno così leggiermente le mie preghiere come quelle di Ap. Claudio? Fa egli più castamente di me i sacrificii privati? Riverisce egli gli Dei più religiosamente di me? Chi biasima i voti che tanti dittatori e consoli plebei hanno fatti per la repubblica, quando sono iti alla guerra, ovvero quando sono stati nel mezzo della battaglia medesima? Ancora si potrebbero annumerare i capitani di quelli tempi, sotto la guida e l'auspicio de' quali sono state cominciate ad esser fatte le cose, e potrebbersi raccontare i trionfi. Io so certamente, che la plebe non si pente già della sua nobiltà: e se alcuna guerra si levasse contra di noi, certamente so che il senato e il popolo romano non avrebbe più speranza ne' capitani patrizii, che ne' plebei. Perchè adunque può parere indegna cosa ad alcuno degli Dei o degli uomini, che quelli che voi avete onorati di sedie curuli, di toga pretesta, di tunica palmata, di toga pinta, di corona trionfale e di laurea, le case de' quali voi avete circondate delle sopravvesti de' nemici e nobilitate intra tutte l'altre, siano adornati delle insegne pontificali e augurali (1): e che quegli che adornato dell' insegne di Giove ottimo massimo, portato per la città sopra un carro dorato sarà asceso in Campidoglio, sia veduto tenere in mano la tazza ed il lituo, e colla testa coperta sacrificar l'ostia, o prender l'augurio dalla rocca del Campidoglio? Quelli che avranno letto i titoli de' consolati che sono scritti sopra le immagini, non potranno sofferire a leggere, se voi aggiungerete a queste dignità il pontificato e l'augurato (2)? Io voglio aver detto

---

(1) L'antica versione aggiunge: *dicendo ch' egli non sono degni di toccarle.*

(2) *T. A. e che quello che sarà portato sopra il carro d'oro adornato delle insegne di Giove ottimo massimo, sia veduto per la città esser portato in Campidoglio, tenendo in mano la croce e la testa coperta quand' egli sacrificherà*

questo colla pace degli Dei, che mediante il benefieio del popolo romano noi saremo quelli che per la dignità nostra renderemo altrettanto di onore a' sacerdozii, quanto ne riceveremo da loro, e più per cagione degli Dei, che per nostra, desideriamo (1) di onorare pubblicamente quelli che noi amiamo in privato.

VIII. Ma perchè parlo io a questo modo, come se i patrizii, avessero in lor balia, tutti i sacerdozii, e noi non siamo già in possessione d'un amplissimo sacerdozio? Noi vediamo dieci compagni che sono ordinati a sacrificare e aprire le profezie della Sibilla, e i fati, ovvero destinazioni del popolo di Roma, e questi medesimi antisti plebei vediamo ancora ne' sacrificii Apollinari ed altre cerimonie. Ed allora non furono ingiuriati i patrizii, quando fu accresciuto il numero de' due compagni per li plebei: nè ora il tribuno della plebe, uomo prode e valente, ha aggiunti cinque luoghi di auguratori e quattro di pontefici ne' quali siano nominati i plebei per cacciare i patrizii di luogo, o Appio, ma perchè vi aiutino ancora gli uomini della plebe a procurare le cose divine, siccome essi vi danno aiuto nel procurare delle cose umane per quanto possono. Appio, non ti vergognare d'aver per compagno nel sacerdozio colui, il quale potesti avere per compagno nella censura e nel consolato, il quale altresì ben può essere dittatore quando tu sia maestro de' cavalieri, come maestro de' cavalieri ove tu sia dittatore. I principi della nobiltà vostra ricevettero in compagnia loro un forestiero sabino chiamato Atto Clauso, o volete Appio Claudio (2): non

---

l'ostia, o quand'egli prenderà l'augurio dalla rocca del Campidoglio? Quelli che avranno letto i titoli che sono scritti sopra le immagini de' consolati, non potranno ec

(1) *T. A. spectiamo di onorare:* il testo ha *expetamus.*

(2) Si atterrebbe più al testo chi traducesse in questo modo: Quegli antichi patrizii ricevettero in compagnia loro un forestiero sabino, principio della nobiltà vostra.

ti sia fastidio adunque di ricevere noi nel numero de' sacerdoti. Noi abbiamo grande moltitudine di pregiati uomini, e portiamo nosco molte dignità ed onori; anzi tutti quelli medesimi, i quali hanno fatto che siete divenuti superbi. Lucio Sestio primamente della plebe fu fatto console, C. Licinio Stolone fu primo maestro de' cavalieri, C. Marcio Rutilo fu primo dittatore e censore, Q. Publilio Filone primo pretore. Continuamente abbiamo inteso che gli auspicii sono appresso di voi, e che voi soli avete la gente e la nobiltà del sangue, voi soli il giusto imperio, e voi soli gli auspicii per pace e per guerra. L'auspicio è stato ugualmente augurato a' Padri e alla plebe insino a ora, e sarà certamente nel futuro. Non avete mai udito che i patrizii al principio furono fatti, non già mandati dal cielo, e che non sono altro che uomini liberi, nati di libero padre (1)? Io posso già dire che mio padre fu console, e il mio figlio potrà dire dell'avo suo. Niente altro è da dire in questo o da fare, se non che noi acquistiamo tutte le cose che ci sono negate. I patrizii non cercano se non discordie riotte e contenzioni, e non curano di qualunque fine avranno questi combattimenti. Io, al nome di Dio e di buona ventura per voi e per la repubblica, giudico che la legge sia fatta e fermata, siccome stata è proposta e richiesta ».

IX. Il popolo comandò subitamente che le tribù fossero chiamate, e pareva che la legge dovesse esser accettata: nondimeno quel dì fu tolto via per intercessione. Il seguente dì con grande spavento de' tribuni (2) fu accettata e confermata la legge. Pontefici furono creati P. Decio Mure suasore della legge, P.

(1) *T. A. nati di libero padre e madre*, *e possono dire che il padre ovvero l'avolo sia stato in dignità, cioè non altri che nobili.*

(2) Il testo ha *deterritis tribunis*, cessando i tribuni di opporsi.

Sempronio Sofo, C. Marcio Rutilo, e M. Livio Dentre: e cinque auguri similmente della plebe, cioè C. Genuzio, P. Elio Peto, M. Minucio Fesso, C. Marcio, e T. Publilio. E così fu fatto il numero di nove auguratori, e di otto pontefici. In quell' anno medesimo fu data la legge dell' appellazione per M. Valerio console, assai più diligentemente ordinata che nel passato: e questa fu la terza volta ch' ella fu confermata dalla espulsione de' re insino a questo tempo, e sempre fu rinnovata per una famiglia medesima, e non penso che ciò avvenisse per altro, se non perchè le ricchezze di pochi valevano e potevano più, che la libertà della plebe. Nondimeno la legge porcia fu solamente fatta per custodia de' cittadini, acciocchè niuno potesse far loro ingiuria senza punizione, e diceva che qualunque battesse ovvere uccidesse il cittadino romano dovesse gravemente esser punito. La legge di Valerio diceva e vietava, che qualunque appellasse non dovea essere battuto colle verghe nè ucciso colla scure: e non mise altra pena a quelli che contra facessero, se non che si dicessero aver mal fatto. Io credo che questo gli parve assai grande legame, perocchè a quel tempo gli uomini si vergognavano d' ogni minima cosa più, che non fanno oggidì delle grandi. Chi facesse oggidì cotale minaccia, appena si crederebbe ch' ei parli da senno (1). Da questo console medesimo fu guerreggiato contra gli Equi, i quali niente altro avevano della vecchia fortuna, se non la fierezza dell' animo. Apulcio, l' altro console, assediò in Umbria Nequino castello. Questo era in un luogo stretto, e da una parte erano le ripe grandissime e perirolose da traboccare ove ora è fondato Narni: e non si po-

(1) *Chi facesse ec. da senno:* questo brano non è nell' antica versione; meno male trapassarlo interamente, che tradurre come il Nardi: *oggi appena che alcuno comandasse allo schiavo suo, in tal maniera minacciando.*

teva pigliare nè per forza nè per ingegno. E per questa cagione M. Fulvio Petino, e T. Manlio Torquato nuovi consoli presero a finire quell' impresa. In quell' anno volendo tutte le centurie donare il consolato a Q. Fabio che non lo domandava, egli medesimo, siccome Macro Licinio e Tuberone dicono, lodò al popolo che il consolato gli fosse indugiato a tempi ove bisognasse fare maggiori battaglie: e che in quell' anno sarebbe più utile avendo il magistrato in Roma, che di fuori. E così non dissimulando (1), nè domandando quello che più tosto volesse fu fatto edile curule insieme con L. Papirio Cursore. Ma questa cosa non affermo io, perchè Pisone il più antico di tutti gli autori dice, che in quell' anno furono edili curuli C. Domizio, Gn. F. Calvino, e Sp. Carvilio, e Q. F. Massimo. E così credo che il cognome facesse quell' errore, e che di quivi seguitò poi la favola mescolata degli edilizi e consolari comizii quale si convenne all' errore. In quell' anno ancora fu cominciato un lustro, e numerati gli uomini romani da P. Sempronio Sofo e P. Sulpicio Saverrione censori: e furono aggiunte due tribù, cioè Aniense e Tarentina. Queste cose furono fatte a Roma.

X. Ma a Nequino furono altre cose, perocchè tenendolo i romani assediato pigramente, due uomini della terra, i quali aveano la casa loro giunta colle mura di Nequino, fecero una cava sotterranea, e di nascoso se ne vennero al campo de' Romani: egli furono menati al console, e quivi dissero che metterebbero i Romani dentro alle mura. La cosa non parve da dispregiare, nè da credere pazzamente. L'uno fu tenuto per statico, e coll' altro mandò il console due spie per la cava: e quando egli ebbero investigato la cosa, trecento uomini armati entrarono la notte nella terra seguitando il traditore, e presero la

(1) *T. A. non dicendo, nè domandando.*

porta ch' era quivi appresso; e rotta quella, entrò dentro il console con tutto l' esercito senza battaglia, e a questo modo si diede Nequino a' Romani. In questa terra fu mandata una colonia per contrastare agli Umbri, la quale fu chiamata Narnia da un fiume che si nominava Nare. L' esercito fu condotto a Roma con grande preda. In quell' anno medesimo i Toscani si mettevano in ordine di romper la tregua e di far guerra a' Romani: ma' l' esercito de' Galli ch' era entrato nelle terre loro li trasse alquanto dal proposito. Dipoi si sforzarono colla pecunia, della quale avevano assai, di fare amicizia con loro, acciocchè aggiunto quell' esercito al suo facessero guerra a' Romani. I Galli consentirono alla compagnia (1), e trattarono della pecunia; e avendo patteggiato della quantità e ricevutala, quando i Toscani dissero che li seguitassero, i Galli risposero, che non avevano promesso loro di far guerra contra i Romani, e ch' egli aveano ricevuto la moneta per non guastare il paese degli Etrusci e per non fare guerra contra di loro: e che nondimeno farebbero guerra s' egli volessero, ma non per altra mercede, se non se li Toscani li mettessero a parte de' poderi, acciocchè finalmente avessero dove posarsi. Molti consigli furono esaminati da' popoli di Toscana sopra questa domanda: e mai non si potè ottenere cosa alcuna; non tanto per la diminuzione de' campi che provvedutamente domandavano i Galli, quanto perchè ciascuno avea paura di mettersi per vicinc quelle genti barbare ed estranee. E così i Galli se ne partirono con grande moneta, la quale guadagnarono senza pericolo. I Romani ebbero paura del tumulto de' Galli, i quali si credevano essere accompagnati cogli Etrusci, e però si affrettarono di far pace co' Picentini.

(1) *T. A. I barbari Franciosi non vollero consentire alla compagnia, ma ben trattarono della pecunia*

XI. A T. Manlio console venne per sorte la provincia di Toscana; e non essendo ancora entrato ne' confini degl' inimici, con ciò fosse ch' egli calvacasse velocemente intorno a' suoi cavalieri, fu trasportato dal cavallo, e cadde in terra, e subito divenne come morto: il terzo dì da quella caduta finì la vita sua. I Toscani presero quell' avvenimento per buon segno, dicendo, che gli Dei avevano cominciato la guerra per loro: e per questo presero animo. I Romani, parte per l' amore ch' egli portavano all' uomo e per lo desiderio ch' egli aveva8o di lui, parte per l' incomodità del tempo, ebbero di ciò trista novella, in modo che i Padri stettero in grande paura, e avrebbero creato dittatore, se per sentenza de' principali cittadini non si fossero tenuti i comizii per surrogare un console in luogo dell' estinto. Per consentimento di tutti fu creato console Valerio, che per comando del senato dovea esser fatto dittatore (1). Dipoi comandarono ch' egli andasse in Etruria all' esercito in luogo di Manlio. La venuta sua spaventò sì gli Etrusci, che niuno ardiva escir fuora del sicuro, e quella paura era loro quasi come un assedio, e nè per guasti che il nuovo console desse a' campi loro, nè per fuoco ch' egli mettesse ne' borghi e ville quivi prossimane li potè muovere alla battaglia. Essendo questa guerra più lunga che l' uomo non credeva, i Picentini novelli amici de' Romani fecero sapere al senato che i Sanniti attendevano a ribellione e a guerra, e ch' egli erano stati richiesti di questo da loro. A' Picentini furono rendute molte buone grazie, e i Padri voltarono i pensieri totalmente verso i Sanniti, lasciando stare l' Etruria. In quell' anno ancora fu grande carestia di biade in Roma, e avrebbero avuto molto affanno e disagio in quella necessità,

(1) *T. A. i Padri stettero in grande paura e fecero console Valerio per consentimento di tutti. Dipoi comandarono ec.*

se non fosse la provvidenza ed il senno di Fabio Massimo, siccome hanno scritto coloro a cui piace ch' egli fosse quell' anno edile: il provvedimento e la cura di quel prestante uomo fu tale in Roma nel dispensare preparare e condurre frumento da ogni parte, quale era stata molti anni passati nel condurre delle guerre e nel combattere felicemente. In quell' anno ancora venne la cosa ad interregno, e non si dice la cagione perchè ciò avvenisse. Interregi furono Ap. Claudio, e dipoi P. Sulpicio. Costui ebbe i comizii, e fece consoli L. Cornelio Scipione, e Gn. Fulvio. Nel principio di quest' anno vennero gli ambasciatori de' Lucani a nuovi consoli a lamentarsi de' Sanniti che correvano e guastavano la terra loro, perch' egli non volevano pigliar guerra insieme con essi contra i Romani: « Signori Padri, dissero eglino, assai fallimmo per addietro verso di voi nelle passate ingiurie; ora ci siamo deliberati ed abbiamoci posto in cuore di sofferir piuttosto tutte le ingiurie e danni che ci possano essere fatti per amor vostro, che giammai siamo contra voi. Per la qual cosa noi vi preghiamo che ci riceviate per vostri fedeli, e che ci difendiate dalla forza ed oltraggio de' Sanniti. E benchè a noi sia cosa necessaria che vi siamo leali per la guerra che abbiamo presa contra i Sanniti, nondimeno siamo acconci e parati a darvi gli statichi ».

XII. Il senato consigliò sotto brevità, e per consentimento di tutti fu deliberato, che la lega si facesse co' Lucani, e ch' egli si mandasse ambasciatori a' Sanniti a domandare la menda e così risposero a' Lucani ambasciatori benignamente, e fu la pace fermata, e mandati i feciali a' Sanniti, dicendo, che si partissero de' campi e confini de' compagni loro menando via l' esercito. Ambasciatori sanniti vennero loro incontra, e dissergli, che s' eglino andassero al concilio in Sannio, certamente non se ne partirebbero senza oltraggio. Quando questa cosa fu saputa in Roma, i

Padri deliberarono, e il popolo comandò ch' e' si facesse guerra contra i Sanniti. I consoli partirono tra loro le provincie: a Scipione venne in parte l'Etruria, a Fabio i Sanniti; ciascuno di loro andò alla guerra sua. Scipione, aspettando lenta guerra e simile a quella dell'anno passato, ebbe contra gl' inimici parati a combattere a Volterra. Quivi fu combattuto la maggior parte del dì con grande uccisione dell' una parte e dell' altra: la notte li divise non sapendosi di cui fosse la vittoria: il dì vegnente mostrò chi avea perduto o vinto, perocchè i Toscani di notte abbandonarono le tende. E i Romani escirono in campo colle squadre ordinate, e poich' egli videro gl' inimici aver lasciato le tende, se n' andarono là e guadagnarono molta preda. Dipoi condotto l'esercito nelle terre de' Falisci, e lasciati a Faleria tutti i carriaggi con piccola guardia, si drizzò a mettere a sacco le terre de' nemici con ferro e con fuoco e non solamente arse i campi e le ville, ma veramente ancora i castelli e i borghi; ma egli si guardò bene di assalire le città, ove gl' inimici erano fuggiti per paura. Gneo Fulvio combattè nobilmente a Boviano, e la vittoria sua non fu dubbiosa in parte alcuna: dipoi assalita la terra di Boviano, passarono pochi dì ch' egli prese Aufidena per forza.

XIII. Quell' anno medesimo fu menata una colonia in Carseolo terra di Equicoli. Fulvio console trionfò de' Sanniti. E approssimandosi i comizii consolari, fu detto che gli Etrusci e i Sanniti facevano scrivere grandissimo esercito; e in tutti i consigli erano biasimati i principi di Etruria, perchè non avevano tirato i Galli alla guerra per ogni patto: e biasimavano i magistrati de' Sanniti che aveano messo innanti n' Romani l'esercito ch' era stato scritto per mandare contro i Lucani; e però tutti facevano grande sforzo acciocchè i Romani non gli potessero contrastare (1). Questa paura

(1) Il T. A. segue l'antica lezione *obiecerint*

inchinò ciascun uomo a dare il consolato a Q. Fabio Massimo, il quale non lo domandava, anzi quando egli vide gli animi di tutti essere inchinati a questo, lo rifiutava, benchè molti degni e valenti uomini lo domandassero. Quand' egli ebbe veduto che tutti si accordavano a lui, « Signori, diss' egli, perchè mi travagliate voi che sono ormai vecchio e affaonato, e son ben meritato de' miei travagli? Io non son più di quella forza medesima di corpo ed animo che solea già essere: e dubito della fortuna, cioè che a qualcuno degli Dei non paresse ch' ella mi sia troppo benigna e più costante, che non richieggono le cose umane. Io sono oggimai da essere prezzato intra gli antichi, e sono lieto de' giovani uomini che si studiano di essere graditi, e di pervenire ad onore e gloria. In Roma non mancano i grandi onori a valenti e prodi uomini, nè agli onori mancano i prodi uomini ». Quanto più modestamente parlava Fabio, tanto più accendeva la volontà del popolo; la quale pensando egli ristringere con ragione, fece recitare una legge la quale dicea, che niuno fosse rifatto console infra dieci anni. La gente faceva tanto rumore, che appena vi fu chi udisse la legge, e i tribuni della plebe gridavano che di ciò non gli potea calere, perocch' eglino richiederebbero il popolo che liberasse Fabio da quella legge. Egli perseverava rifiutando il consolato. Che vale adunque, diceva egli, la legge, se quelli medesimi che la fanno 'contraddicono a quella? Le leggi a questo modo non governano, ma son governate. Il popolo nondimeno dava i suffragi suoi, e le centurie d'una in una, siccome elle erano chiamate dentro, senza dubbio alcuno chiamavano Fabio per console. Fabio superato per lo consentimento del popolo disse così: « Signori Quiriti, io prego gli Dei che approvino quello che voi fate e farete da ora innanti. Ma poichè voi fate di me quel che vi piace, fatemi grazia di pighar compagno a voglia mia. Io vi prego che facciate console meco P. Decio, il quale ho provato in compa-

gnia di altri magistrati, ed è uomo degno di voi e del padre suo ». I preghi di Fabio parvero giusti, e così tutte le centurie che sopravanzavano chiamarono consoli Q. Fabio e P. Decio. In quell'anno furono citati molti uomini dagli edili, perchè teneano maggior quantità di campi che non era per legge stabilito: e niuno quasi vi fu che di ciò si potesse scusare: e così fu raffrenata la grandissima cupidità degli uomini per la prudenza di questo magistrato.

XIV. Pensando intra loro i nuovi consoli Q. Fabio Massimo la quarta volta, P. Decio Mure la terza, che l'uno eleggesse gl'inimici Sanniti, l'altro gli Etrusci, e quante genti bisognassero in questa provincia e in quella, e così quale di loro due fosse più atto capitano all'una di queste due guerre pensando, vennero ambasciatori da Nepe da Sutri e da Faleria dicendo, che i consigli di Etruria erano di domandar pace: e così tutta l'ira ed il peso della guerra si voltò sopra i Sanniti. I consoli per aver più liberamente vittuaglia, e acciocchè gl'inimici non fossero certi da qual parte dovesse muoversi la guerra, menarono le legioni in Sannio, Fabio per li campi sorani, e Decio per li sidicini. E poichè furono arrivati a' confini de' nemici, cominciarono a dare il guasto, non tanto per cagione di preda, quanto per intendere il bisogno e la condizione del paese; e però non gl'ingannarono i nemici che stavano a Tiferno schierati per ordine in una occulta valle per assalirli quando vi fossero stati dentro. Fabio, lasciati i carriaggi e le altre cose d'impaccio in luogo sicuro con alquanto di buona guardia, e ammoniti e confortati i suoi ch'e' si dovea combattere di presente, colla squadra sua composta in ordine quadrato se n'andò a quella parte dove stavano ascosi i nemici. I Sanniti, veduto che il fatto loro già era discoperto, pensarono di combattere ordinatamente, e scesero in campo (1), e con

(1) *T. A. e così montarono a cavallo.*

maggiore animo che speranza commisero le cose loro alla fortuna. Ma, ovvero perchè ivi era tutto lo sforzo de' Sanniti adunato, o perchè il pericolo del fine delle cose cresceva loro animo, fecero a' Romani alquanto di paura eziandio in quella ordinata battaglia. Quando Fabio ebbe veduto che i nemici da parte alcuna non si movevano della piazza, egli comandò a M. Fulvio e M. Valerio tribuno de' cavalieri con li quali egli era corso insino alla prima squadra che andassero a' cavalieri, e che confortasserli dicendo loro, che se mai per tempo alcuno egli aiutarono la repubblica, quel dì si ricordassero con tutte le forze loro di aiutarla, e di fare sì ed in tal modo, che l'onore fosse de' cavalieri: perocchè per li pedoni gl'inimici non si muoveano di luogo, e che tutta la speranza è posta nell'impeto e forza de' cavalieri. Ed essi giovani ancora con simili parole umane e piacevoli nominatamente laudava, e confortava con promesse. Ma poi tra sè medesimo pensava, che se questo non gli valesse egli userebbe consiglio ed ingegno, se niente giovasse le forze: e comandò a Scipione legato del campo che traesse fuora della squadra gli astati della prima legione, e che li menasse celatamente quanto gli fosse possibile a' vicini monti, e per qualche nascosa via se n'andasse con essi dirizzando la squadra per lo monte, in modo ch' egli venisse a ferire diretro i nemici. I cavalieri per conforto de' tribuni senza saputa mandati fuora dinanzi alle bandiere non molto più di rumore e paura fecero a' nemici, che a' suoi medesimi: la schiera de' Sanniti stette ferma contra la incitata torma de' cavalieri, nè si potè cacciare o rompere da parte alcuna; e poichè i cavalieri si videro invano essere affaticati si tornarono dietro alle bandiere. Di questo crebbe l'animo a' nemici: nè quelli della prima frontiera avrebbero potuto sostenere così lunga battaglia, se la seconda squadra per comandamento del console non avesse succeduto alla prima. Quelli che erano freschi e posati sostennero la forza de' nemici

che già duramente studiavano i Romani: e le bandiere che subitamente apparvero dalle montagne ed il grido levato spaventarono gl' inimici fieramente, e non tanto per questo, quanto eziandio perchè Fabio gridò a' suoi, confortatevi compagni: l'altro console ne viene: e così ciascuno prese cuore ed animo per queste parole, e fu questa bugia utile a' Romani, e i Sanniti ne furono spaventati e messi in fuga, e massime per paura che l'altro esercito, essendo, come si diceva, integro ed intatto non gl' impedisse; e però che la fuga gli avea sparsi quà e là, fu piccola uccisione secondo la grande vittoria: tremila e quattrocento furono morti de' nemici, e presi ne furono circa trecento trenta, e in quella battaglia furono guadagnate ventitrè insegne, ovvero bandiere da guerra.

XV. Gli Apuli, cioè Pugliesi, avanti la battaglia si sarebbero congiunti co' Sanniti, se P. Decio console non avesse posto il campo suo a Malevento e messo quelli subitamente in fuga come egli furono esciti alla battaglia: quivi ancora fu l'uccisione minore che la fuga: duomila Pugliesi vi furono morti: Decio, non temendo questi nemici, condusse l'esercito suo in Sannio e accostossi col suo compagno. E così i due eserciti consolari andando quà e là per diverse contrade in cinque mesi guastarono tutto il paese de' Sanniti: Decio si accampò per le terre di Sannio in quarantacinque luoghi, e l'altro console in ottantasei. E non lasciarono ivi solamente i segni dello steccato e de' fossi, ma cose più notabili, cioè guasti di borghi e di ville e di regioni. Fabio ancora prese una cittade chiamata Cimetra; e quivi furono presi duomila quattrocento uomini armati, e uccisi ne furono combattendo circa quattrocento trenta. Poi se n'andò Fabio a Roma per cagione de' comizii, per li quali molto fu sollecito; e conciofossechè tutte le centurie nominassero Q. Fabio per console, Ap. Claudio candidato, cioè vestito di bianco secondo l'usanza di quelli che domandavano i magistrati, uomo ardito e desideroso

di onore, non tanto per sè, come acciò che i patrizii ricuperassero due luoghi consolari, sì colle sue forze, sì eziandio con tutte quelle de' gentiluomini si sforzò di ottenere che le centurie lo facessero console insieme con Q. Fabio. Fabio al cominciamento lo rifiutò, dicendo quasi le medesime parole ch'egli aveva detto l' anno dinanzi: tutti i gentiluomini furono intorno al seggio suo, pregandolo ch'egli volesse trarre il consolato del fango plebeo, e ch'egli rendesse la maestade antica ed all' onore ed alla gente patrizia. Fabio con mezzano parlamento acchetò le volontadi e gli studii degli uomini, dicendo che lo farebbe, e ch'egli riceverebbe i nomi di due patrizii, s'egli vedesse far altro console che sè: ma che al presente di sè medesimo nol consentirebbe in modo alcuno, essendo tal cosa di pessimo esempio e contra le leggi. Per la sopraddetta cagione furono fatti consoli L. Volumnio plebeo ed Ap. Claudio, i quali anche nel primo consolato erano stati colleghi. I nobili rimproccia vano a Fabio ch'egli avesse sfuggito d' avere a compagno Ap. Claudio, che per eloquenza ed arti civili senza dubbio lo vantaggiava (1).

XVI. Quando i comizii ebbero avuto effetto, a' vecchi consoli fu comandato che andassero contra i Sanniti, e fu prolungato loro l' imperio per sei mesi: e così l' anno vegnente nel consolato di L. Volumnio e di Ap. Claudio, P. Decio, ch' era stato lasciato console in Sannio dal compagno, non restò di dare il guasto a' campi essendo fatto proconsole (2), insino a tanto che l' esercito de' Sanniti, non avendo animo di combattere in luogo alcuno, ultimamente fu cacciato da lui fuora de' confini. I Sanniti cacciati se n' anda-

(1) *I quali anche nel primo consolato ec.* queste parole sino alla fine del presente capo mancano nell' antica versione.

(2) *T. A. Non restò di dare il guasto a' campi, e quello medesimo aveva fatto essendo proconsole.*

rono in Etruria, e pensandosi di meglio fare con tanta squadra di armati, mescolati i preghi colla paura, quel che per legazione spesse volte invano tentato aveano, domandarono il concilio de' principi di Etruria. E raunato quello, esposero per quanti anni egli aveano combattuto co' Romani: e che tutte le cose aveano provato, se colle forze loro medesime avessero potuto sostenere tanta gravezza di guerra: e ancora provato aveano l'aiuto di tutte le genti vicine e circostanti: e aveano domandato pace al popolo di Roma, non potendo sostenere la guerra: e ribellatisi, perchè la pace è più grave a' sudditi, che la guerra a' liberi uomini. E che una sola speranza era loro restata negli Etrusci di aiuto; e che sapevano quella gente d'Italia essere ricchissima d'armi d'uomini e di pecunia, e avere i Galli vicini abitatori nati nell'armi, feroci, parte per l'ingegno loro, parte contra il popolo romano, il quale fu da loro preso, e poi ricuperato per oro, di che vantandosi dicono la verità. E niente mancare a' Toscani, avendo l'animo il quale per addietro ebbe Porsena e gli altri maggiori e antichi loro: e ch'eglino costringerebbero i Romani cacciati di tutta la parte di quà dal Tevere a combattere, non solo per l'intolleranda signoria d'Italia, ma per la salute loro medesima. L'esercito de' Sanniti è parato e provveduto d'armi e di ciò che fa bisogno, e seguiteravvi, se ben voi lo menaste a combattere la città di Roma propria.

XVII. Mentre che i Sanniti andavano così parlando e procacciando ne' consigli di Toscana, la guerra de' Romani li consumava e ardea nel paese loro: perocchè avendo inteso P. Decio che l'esercito de' Sanniti era passato in Toscana, egli raunò il consiglio e disse: « Che ci bisogna più andar guastando le contrade? perchè non combattiamo noi le città? in Sannio non è alcun esercito. Egli si è partito de' confini ed essene andato in esilio per sè medesimo ». Affermando tutti questa sentenza, fu condotto l'esercito alla

città di Murganzia, potente e forte intra l'altre città de' Sanniti: e tanto fu il desiderio de' cavalieri, sì per amore di Decio, sì per la speranza di maggior preda che non aveano guadagnato per le ville, che in un dì la presero per forza di battaglia: quivi furono presi duomila e cento Sanniti combattenti, ed altra preda in quantità, della quale tutta la compagnia era carica ed impacciata; per la qual cosa Decio parlò in questo modo loro: « Signori compagni, diss' egli, tenetevi voi appagati di questa sola vittoria, e di questa preda? Tutte le città de' Sanniti e le ricchezze che vi sono entro saranno vostre, se la virtù risponde alla speranza; quando voi avete messe in fuga in tante battaglie le sue legioni, e aveteli sconfitti tante volte, e alla fine gli avete cacciati de' confini e del paese loro. Vendete questa preda, e usate e allettate i mercanti al guadagno, acciocchè seguitino l'esercito; ed io continuamente vi farò guadagnare assai che vendere: andiamo di quì a Romulea ove non avrete maggior fatica di questa, ma sì maggior preda ». Venduta quella preda, tutti spontaneamente confortando l'imperadore se n'andarono a Romulea: quivi ancora senza opera tormento o macchina alcuna entraronn la terra subito che le insegne furono accostate alle mura della città, nè per forza alcuna si spaventarono i Romani, ch' egli non salissero con le scale sopra le mura; e così fu presa la città e messa a sacco e circa duomila trecento ne furono uccisi e presi seimila uomini: e i cavalieri guadagnarono grandissima preda, la quale furono costretti a vendere come la prima: d'indi fu condotto l'esercito a Ferentino, e benchè non se gli dava riposo alcuno, tuttavia però andavano in ogni parte con sommo piacere e lietamente. Ma ivi sostennero più di affanno e di pericolo, perocchè quelli della città si difesero valentemente, ed il luogo era forte e ben fornito del bisogno; ma la gente che alla preda era usata sopravanzò tutte le forze de' nemici, e furonne uccisi circa tremila intorno

alle mura: la preda fu de' cavalieri. Alquanti libri di annali dicono, che la maggior parte dell' onore di queste città prese fu di Massimo, e che Decio prese Murgaozia, e Fabio Romulea e Ferentino: alquanti sono che fanno questa gloria de' nuovi consoli; alquanti non di tutti due, ma d' uno solamente, dicendo, che la provincia di Sannio per sorte fu data a L. Volumnio.

XVIII. Mentre che tali cose si facevano in Sannio, per qualunque capitani fatte fossero, grandissima guerra di più genti si apparecchiò contra i Romani in Etruria, della quale fu capitano e autore Gellio Egnazio sannite. Quasi tutti i Toscani aveano concitata la guerra (1): e similmente tutti i prossimani popoli di Umbria: e cercavano di tirare a loro l' aiuto de' Galli con denari: tutta la moltitudine si raunava nel campo de' Sanniti. Il quale repentino tumulto poi che fu saputo a Roma, essendo Volumnio console andato in Sannio con la seconda e terza legione, e quindici mila uomini de' compagni, piacque al senato che Ap. Claudio conducesse un' altro esercito in Toscana: due legioni romane lo seguitarono, cioè la prima e la quarta, e dodici mila de' compagni. Egli si attendarono poco lungi da' nemici. Ma la venuta del console in tanto fu più utile, perchè molto si studiò nell' andare, e molti popoli di Toscana che badavano a far guerra si stettero per questa cagione senza far motto; avvegnadiochè per lui non fu fatta cosa di molto prezzo, nè che sia da raccontare. Molte battaglie furono commesse in diversi luoghi, onde i Romani non ebbero vantaggio alcuno: e la speranza di dì in dì faceva i nemici più gravi e più fieri; e già era la cosa in tal modo condotta, che i cavalieri non si fidavano bene del console, nè il console d' essi. Io trovo in tre libri di annali ch' egli mandò lettere in

(1) *Tusci fere omnes consciverant bellum* dice il testo, cioè, con sentimento comune avevano deliberato la guerra.

Sannio al compagno suo che gli desse aiuto. Ma io non voglio affermare questo, conciossiachè tra loro medesimi ne fosse contenzione e riotta, negando Appio avergli mandato lettere, e Volumnio affermando che per sue lettere era stato richiesto. Già Volumnio avea preso in Sannio tre castella, ove furono uccisi de' nemici circa tremila, e furonne presi circa mille cinquecento: e Fabio proconsole col vecchio esercito appacificò le discordie e contenzioni de' Lucani (1), e lasciò a Decio che desse il guasto a' campi de' nemici. Esso colle genti sue se n'andò in Toscana, ove stava il compagno suo: di che furono tutti lieti quelli di Appio. Tutti furono lieti quelli di Appio per la venuta di Volumnio console. Appio, come io credo, sapendo il fatto, si crucciò nell'animo suo meritamente, s'egli non avea scritto; e s'egli avea avuto bisogno, era di cuore malvagio e sconoscente, quando fingeva di non sapere la cagione del suo compagno. E appena gli rendette il saluto, quando l'incontrò, e disse: « Volumnio, come? non ti vanno bene le cose in Sannio? Qual cagione ha fatto che ti sia partito della tua provincia? » Volumnio rispose, che in Sannio tutte le cose andavano prosperamente, e ch'egli era venuto a lui chiamato dalle sue lettere: « e se le tue lettere furono false, e non hai bisogno di me, prestamente ritornerò in Sannio ». « Vatti con Dio, diss'egli; per me non bisogna che tu stia qui: non è da credere ch'io t'abbia chiamato, conciossiachè forse appena tu sia bastante per la guerra tua: ma tu hai

(1) Coloro che vogliono che i traduttori si mettano le pastoie s'abbiano quest'altra versione: E avea pure, con sommo piacere degli ottimati, appacificato le discordie e contenzioni de' Lucani sorte per opera d'uomini plebei e poveri, mandando colà Q. Fabio proconsole col vecchio esercito. — D. Signor editore, perchè siete diventato così scrupoloso? — R. Mi è entrata una paura de' dottori tanto grave, che nulla più.

voluto pigliarti questa gloria ». « Dio la rivolga in buona parte, disse Volumnio: molto più mi contento d'avermi affaticato invano, che s'egli fosse accaduto alcuna cosa, per cagione della quale non bastasse in Etruria un esercito consolare ».

XIX. I legati e i tribuni del campo di Appio furono intorno a Volumnio, il quale già si partiva: e alcuni pregavano Appio che non rifiutasse l'aiuto del compagno suo a lui spontaneamente offerto, conciofossechè l'uomo il dovesse pregare e ringraziare. Molti si contrapponevano a Volumnio che se n'andava, e pregavanlo che non facesse danno alla repubblica per la cattiva discordia e combattimento ch'egli avea con Appio: e dicevangli, che se caso alcuno intravvenisse per questo, più sarebbe da biasimare quello che avesse abbandonato il suo compagno, che quello il quale sarà abbandonato da altri: la cosa è venuta a questo che l'onore e il disonore della bene o mal fatta cosa in Toscana sarà data a Volumnio: niuno cercherebbe che parole fossero state quelle di Appio, ma che fortuna sia stata quella dell'esercito: e ch'egli era licenziato da Appio, ma che la repubblica e l'esercito lo ritenea; e ch'egli provasse la volontà de' cavalieri. Ammonendo e obtestando queste cose dall'una parte e dall'altra, fecero tanto, che i consoli si ridussero al consiglio: quivi fu lungamente parlato quasi pure in quella medesima sentenza della quale era stato contenzione tra pochi. E parendo a tutti che Volumnio avesse ragione, e ch'egli avesse bene parlato contra la grande eloquenza del compagno suo; Appio cavillosamente disse, che gli dovevano esser obbligati, perocchè per sua cagione di muto e senza lingua aveano il console facondo ed eloquente, che nell'altro consolato e ne' primi mesi non avea pur saputo aprire la bocca, ed ora parlato aveva in pubblico consiglio. Allora disse Volumnio: « Io avrei molto caro e amerei più, che tu avessi imparato da me di far bene e valentemente le cose che bisognano, che io da te di

parlare saviamente. Ma io ti metterò innanti un partito, che determinerà qual di noi due sia miglior capitano di gente d'arme, non già meglio parlante, chè di questo non ha bisogno la repubblica. Noi abbiamo due provincie, Toscana, e Sannio: prendi qual vuoi, ch'io farò bene col mio esercito quello che avrò da fare o in Toscana, o in Sannio ». Allora cominciarono i cavalieri a gridare che ambi prendessero la guerra di Toscana. Avendo bene considerato Volumnio il consentimento di tutti, disse queste parole: « Perchè io posso avere errato nell' interpretare la volontà del mio compagno Appio, non lascierò da parte che egli non si veda chiaramente quello che sia la voglia vostra, cioè se volete ch' io stia fermo, o ch' io mi parta di quì; dichiaratelo a viva voce ». Allora furono alzate sì grandi le strida, che gl' inimici escirono fuori delle tende schierati per combattere: e Volumnio comandò che le insegne fossero mandate innanzi. Appio, siccome l' uom dice, dubitò, vedendo che la vittoria sarebbe del compagno suo, combattendo e non combattendo: di poi ancora dubitò che le sue legioni non seguitassero Volumnio; e però fece portare innanzi le bandiere, e dette il segno della battaglia, domandandolo i suoi cavalieri. Dall' una parte nè dall' altra non furono le battaglie molto ordinate: perocchè Gellio Egnazio capitano de Sanniti era ito per vittuaglia con alquante coorti, e i cavalieri suoi cominciarono la pugna più per impeto di loro medesimi, che per guida o comandamento di alcuno; e gli eserciti romani nè ad un tempo escirono fuori a combattere, nè ebbero molto di tempo da mettersi in ordine (1). Vo-

(1) Forse alcuna cosa dell' antico volgarizzamento manca nelle stampe, che hanno tutte così: *cominciarono la pugna più per impeto di loro medesimi, che per guida o comandamento d' alcuno, e per questo non ebbero molto di tempo da mettersi in ordine.*

lumnio fu il primo che ruinosamente s'affrontò cogli inimici: dipoi venne Appio: e così, quasi come per una sorte mutante a ciascuno gli usati nemici, corsero gli Etrusci contra Volumnio, e i Sanniti, soprastando alquanto perchè non era quivi il suo capitano, corsero contra Appio. Egli si dice che Appio nel mezzo del pericolo della battaglia, sì ch' egli fosse veduto tra i primi segni, levò le mani al cielo, e pregò gli Dei con queste parole: « O Bellona, cioè Dea della battaglia, diss' egli, se tu ci dai oggi vittoria, io ti prometto fare un tempio ». Dopo queste preghiere quasi come se la Dea lo instigasse a combattere, vigorosamente come l'esercito e 'l compagno si mise nella battaglia. I consoli faceano bene l'ufficio loro, e i cavalieri si sforzavano che dall'altra parte non comminciasse prima la vittoria; e così misero in fuga i nemici, cacciandoli per insino alle tende (1). Quivi si rinforzò alquanto la battaglia per la venuta di Gellio, e delle coorti de' Sanniti: questi ancora essendo cacciati, già comminciavano i vincitori ad assalire le tende; e mettendo Volumnio le insegne per mezzo la porta del campo, e avendo Appio quella medesima vittrice Dea delle battaghe celebrato, avea infiammato sì gli animi de' cavalieri, che da ogni parte entravano nelle tende: e così le presero e saccheggiaronle, e fu guadagnata ivi molta preda e donata a' soldati. De' nemici furono uccisi settemila trecento, e i prigioni furono duomila cento venti.

XX. Mentre che ambi i consoli e tutto lo sforzo de' Romani erano più inclinati alla guerra de' Toscani, si fece in Sannio novello esercito, e passarono

(1) Qui l'antico volgarizzatore traduce alquanto compendiosamente le parole del testo che dice così: Scompigliano pertanto e mettono in volta i nemici, i quali non bastavano a un'oste più poderosa, che quella non fosse con cui erano usati combattere. Rincacciando que'che piegavano, seguitando quei che fuggivano, li sospinsero per insino alle tende

a guastare i campi de' Romani per li Vescini in Campagna e per li campi falerni, e presero molta preda. Volumnio che ritornava in Sannio a grandi giornate, perocchè Fabio e Decio erano venuti al fine del prorogato loro imperio, per la fama de' Sanniti e del guasto di Campagna si voltò in quella parte per difendere i compagni. Quand' egli fu venuto nella contrada de' Caleoi egli vide i segni e le pedate de' guasti nuovamente fatti, e i Caleni raccontavano che i nemici erano tanto gravati della preda, che a fatica potcano condurre l'esercito: e che i conestabili dicevano apertamente, ch' egli si doveva andare in Sannio e lasciar quivi la preda, ritornando addietro per non mettere a combattere la compagnia così carica di preda. Avegnadiochè queste cose fossero verisimili, tuttavia desiderando Volumnio sapere le cose più certamente, mandò cavalieri che prendessero qualcuno de' predatori sparsi per li campi, per li quali conobbe e intese che i nemici si erano accampati presso al fiume di Volturno, è di quivi si deliberavano passare in Sannio all' ora della terza vegghia. Quando egli ebbe queste cose assai certamente sapute, se n' andò innanzi, e posesi tanto lunge da' nemici, che non si potessero addare della venuta sua, e che li potesse impedire quando escissero delle tende. Egli si accostò appresso alle tende nemiche alquanto innanzi dì, e mandò certi che sapeano parlare in lingua osca per sapere che si facesse nel campo. Mescolati questi co' nemici, che facile cosa era per l'oscurità della notte, intesero che le insegne con poca compagnia erano uscite a predare, e che i guardiani della preda uscivano in squadra non molto forte, e ciascuno stava impacciato e intento al bisogno suo, non di una volontà, nè sotto assai certo conduttore. Allora intendendo questo, gli parve attissimo tempo ad assalirli, e già si faceva il dì chiaro; e però dato il segno della battaglia corse sopra i nemici. I Sanniti impacciati della preda e disarmati, parte si sforzava dell' an-

dare mettendosi la preda innanzi, e parte si arrestava non sapendo qual fosse più sicuro, o l'andare innanti, o lo stare, ovvero il tornare alle tende: e mentre ch'egli stavano in tal modo, furono oppressi da' Romani, e già erano passati lo steccato, ed era nelle tende grande uccisione e rumore. La compagnia de' Sanniti era sbigottita sì del rumore fatto dagl'inimici, sì de' prigioni che si fuggivano, e quelli che erano sciolti aiutavano gli altri a dislegare: alquanti prendevano l'armi ch'erano legate ne' fardelli, e mischiati co' Sanniti faceano maggior paura a' nemici, che non facea tutta l'altra battaglia. Poi appresso fecero un fatto degno di memoria, però ch'egli assalirono Staio Minacio capitano de' Sanniti che andava confortando e animando la sua gente: egli fecero per forza dipartire i cavalieri ch'erano intorno a lui, e fu preso a cavallo e menato al console. A questo rumore si voltarono le prime insegne de' Sanniti, e la battaglia che già era finita ricominciò, ma durò poco. E furonne quivi uccisi circa seimila, e presi duomila cinquecento, intra' quali furono quattro tribuni de' cavalieri; e bandiere trenta; e racquistati settemila quattrocento prigioni, de' quali ebbero i Romani più allegrezza e piacere che di null'altra cosa, con grandissima preda de' compagni; e furono chiamati per un editto gli uomini che venissero a riconoscer la roba sua ciascuno. Le cose che non trovarono padrone rimasero a' cavalieri, e furono costretti a venderle, acciocchè non avessero il cuore altrove che nell'armi.

XXI. Il guasto di Campagna dette molto che dire a' Romani, ed ebbevi grande rumore: e per avventura in que' dì fu rapportato a Roma che dopo la partita dell'esercito Voluminio di Etruria gli Etrusci aveano ricominciato la guerra, e aveano confortato e chiamato a ribellarsi con essi Gellio Egnazio capitano de' Sanniti, e gli Umbri, e che promettevano a' Galli molto argento per avergli in aiuto loro. I Padri spa-

ventati di queste novelle comandarono ch' e' si bandisse le ferie, e che non si amministrasse ragione alcuna, e scrivessesi un esercito d' ogni generazione d'uomini; e non solamente furono costretti a sacramento i nobili giovani liberi, ma furono ancora fatte coorti di vecchi, e i libertini furono messi in centurie, e facevansi consigli di difender la città; tutta l'impresa e la somma delle cose fu commessa a P. Sempronio pretore. Ma le lettere di Volumnio console per le quali significò ch' egli aveva cacciati e uccisi quelli che aveano dato il guasto alla campagna sgravarono il senato di parte della cura ed affanno ch' egli avea per le sopraddette cose; e però deliberarono ch' e' si facesse preghiere agli Dei in nome del console per la vittoria ch' egli aveva ricevuto, e fu rimessa la giustizia, e comandato che si tenesse ragione, la quale fu vietata diciotto dì, e le preghiere furono molto liete. Allora tennero consiglio di metter guardie nella regione la quale fu guasta da' Sanniti; e per questo deliberarono che due colonie fossero condotte nel territorio Vescino e nel Falerno (1), una in foce di Liri fiume, la quale si chiama Minturna, l'altra nella selva Vescina, ad un forte passo a' confini de' campi di Falerno, ove si dice che fu Sinope città greca chiamata poi da' Romani Sinuessa. A' tribuni della plebe fu commesso che per una plebiscita P. Sempronio pretore creasse i triumviri, cioè un magistrato di tre compagni, per menare in quelli prenominati luoghi i coloni: e non si trovava leggiermente chi vi volesse andare, perocchè parea loro essere mandati non già ad allegrarsi de' poderi, ma a guerreggiare, ed essere tutto il dì in arme, vedendosi chiaramente che quella contrada mai non avea riposo. Il senato fu tratto di questi pensieri per

---

(1) *T. A. a Vestino e Falerno*: e più sotto, *nel monte di Vestino.*

la guerra di Toscana la quale infuriava di dì in dì, e per le lettere che Appio spesse volte mandava al senato, ricordando e ammonendo, che non si gittassero le cose necessarie dopo le spalle, perocchè quattro generazioni di popoli erano adunati all'armi, i Toscani, Sanniti, Umbri, e Galli, e già s'erano accampati in due parti, perocchè sì grande moltitudine non poteva essere in un luogo. E il tempo de' comizi si approssimava, e però Volumnio fu richiamato in Roma; il quale prima ch'egli chiamasse le centurie al suffragio fece una diceria al popolo in consiglio per lungo sermone della grandezza della guerra de' Toscani. « Sappiate, signori, diss'egli, che quando io fui in Toscana col mio compagno, la guerra era sì grande e sì pericolosa, che a fornirla non bastava un console nè un esercito: poi vi sono stati aggiunti gli Umbri e grande moltitudine di Galli. Ricordivi che al dì d'oggi avete ad eleggere consoli che hanno a combattere contra quattro popoli: e se io non mi confidassi che per consentimento del popolo di Roma dovesse esser dichiarato ed eletto il migliore e il più eccellente capitano e conduttore che sia in Roma e quello che sia riputato il primo di tutti senza dubbio alcuno, io farei prestamente il dittatore. ».

XXII. Niuno dubitava che per consentimento di tutti Q. Fabio non fosse a ciò destinato: e alla prima tutti comunemente (1), e le centurie tutte lo nominarono console insieme con L. Volumnio. Il parlamento di Fabio fu quale era stato due anni addietro.

(1) *Eumque et prærogativæ, et primo vocatæ omnes centuriæ consulem cum L Volumnio dicebant*: così il testo, laonde meglio sarebbe tradurre: *la tribù che dovea dare il suffragio innanzi all'altre*, (leggo *prærogativa*) *e quelle ch'erano chiamate per le prime lo nominavano console insieme con L. Volumnio*. Veggasi per maggiore schiarimento la nota che ho posto al c. 38 del lib, 9.

Ma poich' egli non si potè difendere dalla volontà del popolo, si tornò a domandare P. Decio per compagno, « perocchè costui sarà, diceva egli, sostenimento della mia vecchiezza. Io l' ho provato nella censura e in due consolati, i quali abbiamo avuti insieme: alcuna cosa non è più ferma nel difendere la republica, che la concordia de' comandatori. Egli mi sarebbe grave cosa usare l' animo mio già vecchio con nuovo compagno: più leggiermente mi accorderò io a scoprire i miei secreti a colui che conosco, che ad altri ». Volumnio confermò il detto di Fabio, laudando e pregiando la bontà di Decio, e affermando che per la detta concordia de' consoli vanno bene tutte le cose, e per la discordia male, ricordando loro che poco meno che per la contenzione di sè e del suo compagno la cosa pochi dì innanti era venuta a grande pericolo: e ammonendo Fabio e Decio, che avessero un cuore ed un pensiero. Voi siete, dicea egli, oltra di questo uomini nati grandi nella militare disciplina e fatti d'arme, e rozzi e non usati a discordia nè contenzione di parole e di lingua: quelli sono ingegni e costumi che si appartengono a' consoli, essere astuti, prudenti, vigilanti, e solleciti; dotti saggi eloquenti, e tali quale è Ap. Claudio, sono da essere fatti pretori e da tener corte e amministrare ragione al popolo. In trattare queste cose fu consumato quel dì: e poi l'altro dì vegnente secondo l'ordine del console furono tenuti i comizii de' consoli e del pretore. Consoli furono creati Q. Fabio e P. Decio, e Ap. Claudio pretore, tutti assenti (1). E a Volumnio fu prolungato l' imperio per un anno mediante un senatoconsulto e un plebiscito.

XXIII. Quell' anno furono molti prodigi, seguì, e

(1) Tra questi il solo Ap. Claudio era fuori di Roma. Decio e Fabio erano bensì in Roma, ma non si trovavano allora in campo Marzio ove si teneano i comizii.

cose di maraviglia; e per tor via tali sopravvenimenti paurosi i Padri comandarono che si facesse preghi e supplicazioni agli Dei per due dì: e fu pubblicamente dato il vino e l'incenso per fare i sacrifizii. Grande moltitudine d'uomini e di femmine andavano visitando i tempii di Roma: quella supplicazione fu notabile per la contenzione che fu nel tempio ovvero sacrario di Pudicizia patrizia, Dea della castità, che è nel Foro boario (1) appresso il tempio rotondo di Ercole. Le matrone e gentildonne di quel sacello cacciarono di fuora Virginia figlia di Aulo, patrizia, maritata a L. Volumnio console plebeo: Virginia fu gravemente adirata per la vergogna, e però la breve contenzione crebbe in maggiore ardimento e infiammazione di animo. « Io sono, diss'ella, entrata nel tempio di Pudicizia patrizia, Dea della castità, e patrizia e casta, siccome buona donna maritata a un barone a cui io fui assegnata pulcella netta e pura, e non mi pento mica del mio marito (2), nè degli onori e delle grandi cose valorosamente fatte per lui, anzi ne prendo gloria e piacere grandissimo ». Dopo questo accrebbe Virginia le sue magnifiche parole con la prudenza d'un egregio fatto, perocchè in ruga Lunga da una parte della casa ove abitava fece fare un piccolo tempio, e posevi un altare. E quivi raunate molte caste donne plebee si lamentò dell'ingiuria che le patrizie le aveano fatto, e disse: « Io sacro questo altare a Pudicizia plebea, e pregovi e confortovi che le contenzioni e l'invidia della virtù e del ben fare che i nostri mariti tengono in Roma per lo governo della repubblica siano intra voi per la custodia della castità, e che vi sforziate per quanto sia possibile che questo altare sia riverito e visitato più nettamente e da più caste matrone e

(1) *T. A. nel mercato de' bovi.*

(2) E qui e più sotto la romana edizione in luogo di *marito*, che è nella veneta, ha *campione.*

donne da bene, che quello onde io fui cacciata ». Quasi in quel modo medesimo fu onorato quest' altare come quell' antico, e niuna matrona ivi sacrificava che non fosse netta e buona donna, e che non avesse avuto più d' un marito; poi appresso fu accomunata quella religione a tutte maoiere di femmine, e ultimamente si mandò in obblivione e più non si ricordava. In quell' anno medesimo Gn. e Q. Ogulnii edili curuli citarono alquanti usurai, e della pecunia ch' egli furono condannati si fecero le porte di metallo in Campidoglio, e vasi d' argento per tre tavole nella cella di Giove, e Giove sopra il carro suo (1) fu messo nella sommità, ovvero colmo di quella: e in un luogo chiamato fico Ruminale furono poste le immagini di Remo e Romolo che fondarono la città di Roma sotto al corpo d' una lupa, e fu lastricata ovvero selciata la via di sassi quadrati da porta Capena insino al tempio di Marte Dio delle battaglie. Gli edili della plebe similmente, cioè L. Elio Peto e C. Fulvio Curvo, della moneta ricevuta per la condannazione de' mercanti pecuarii, cioè di bestie, fecero certi giuochi a onore degli Dei, e alquanti piattelli e tazze d' oro, le quali furono poste nel tempio di Cerere Dea.

XXIV. Appresso questo cominciarono il consolato Q. Fabio la quinta volta, e P. Decio la quarta, i quali erano stati compagni in tre consolati e nella censura, e non più furono eccellenti e famosi per la gloria delle cose ben fatte, che per la concordia che fu sempre tra loro, la quale acciocchè non fosse continuata e perpetua fu assai più tolta via per la discordia e contenzione degli ordini e magistrati di Roma, che per la loro propria, siccome io penso: sforzandosi i patrizii che Fabio fuora d' ordine avesse la provincia di Toscana, e laudando quelli della plebe e

(1) Nel testo abbiamo *Jovem.... quadrigis*, cioè sopra una quadriga.

confortando Decio che appellasse per sorte: fu certamente discordia nel senato; e poi ch'egli videro che Fabio ivi poteva più, fu appellato al popolo: nella concione fecero poche parole, usando più fatti che detti, siccome si suole fare intra gli uomini militari. Fabio diceva, che già non era degna cosa che altri cogliesse i frutti di quell'arbore ch'egli avesse piantato ovvero insetato (1), e ch'egli aveva aperta la foresta Ciminia e avea fatto la via per que' boschi e monti aspri ed invii all'esercito romano. « Perchè m'avete dato quest'affanno in mia vecchiezza, diceva egli, se voi dovevate fare questa guerra sotto il comandamento d'altro capitano? Veramente io ho eletto non già compagno al mio imperio, ma avversario ». E così pian piano rimproverava a Decio, ch'egli aveva invidia di tre concordevoli magistrati che insieme avevano avuti. Ultimamente disse: « Io non mi distenderò più oltre; se a voi pare ch'io sia degno di questa provincia, mandatemi là: io sono stato al giudicamento del senato, e sarò ancora in potestà del popolo ». P. Decio si lamentava dell'ingiuria del senato, dicendo, che i Padri si erano già sforzati quantunque potuto aveano che i plebei non venissero a' grandi onori: ma che vincendo poi la virtù, e ottenendo che in ogni generazione d'uomini fosse onorata (2), egli cercano in che modo possano tor via e ridurre a niente non solamente i suffragi del popolo, ma veramente ancora la volontà della fortuna, e di metterli nel potere di pochi uomini. « Tutti i consoli dinanti a me, dicea egli, hanno partito le provincie per sorte: ora il senato vuol dare la provincia fuora

(1) Cioè a dire, annestato.

(2) All'antico volgarizzatore è sfuggito il vero significato di questa sentenza di Livio, e tradusse così: *Ma che vincendo poi la virtù e la provvidenza acciocchè niuna generazione di simili uomini fosse onorata ec.*

d'ordine a Fabio: il che s'egli fanno per onore suo, certo che il suo merito è sì grande verso di me e della repubblica, ch'io sono costretto a dar favore alla gloria sua, purchè non mi sia disonore. Chi non sa molto bene, che quando una guerra pericolosa si commette all'uno de' consoli fuora d'ordine, che l'altro è tenuto vile e disutile? Fabio acquistò lode e pregiò della guerra di Toscana, ed io la voglio acquistare, e per avventura spegnerò tutto quel fuoco il quale fu lasciato da esso in cotal modo ch'egli abbia potuto più volte alzar nuove fiamme improvviso. Finalmente, diss'egli, io concederei al mio compagno tutti gli onori e guiderdoni per la riverenza dell'etade e maestade sua; ma però che noi siamo in pericolo e contenzione, io non gli darò luogo, nè mi tengo per vinto: e se di questa contenzione io non ne avrò altro, assai mi sarà che il popolo comandi quello che è di sua ragione, innanti che i Padri se ne piglino questa gloria. Io prego Giove ottimo massimo e gli Dei immortali che mi dieno eguale sorte col mio compagno, s'eglino mi debbono dare quella medesima virtù e quella medesima felicità, che a lui. Certamente, diss'egli, questa cosa è giusta di sua natura, e sarà per esempio utile, e appartiene alla fama del popolo romano, cioè che i consoli sieno tali, che la guerra di Toscana si possa ben fornire per qualunque si voglia di noi due ». Fabio non pregò il popolo d'altro, se non che prima che le tribù fossero intromesse al suffragio, egli udissero le lettere di Ap. Claudio pretore portate di Toscana; quindi si partì del Comizio (1): e non per minore consentimento del popolo, che del senato fu allora conceduta a Fabio la provincia di Toscana fuora d'ordine.

(1) L'antico volgarizzatore errà traducendo: *Costui ebbe i comizii*, colpa forse qualche MS scorretto, che in luogo di *comitio abit* lesse *comitia habuit*.

XXV. Allora corsero dinanti a' consoli quasi la maggior parte de' giovani romani: e per sè medesimo ciascuno dava il nome suo volontariamente, tanta era la cupidigia ch' egli avevano di combattere sotto il comandamento suo. Essendo egli attorniato di quella moltitudine, disse: « Io vi fo a sapere che oggi non voglio scrivere più di quattromila fanti, e seicento cavalieri, e domattina condurrò in esercito meco tutti quelli che avranno dato il nome. Io penso di rimenarvi tutti ricchi, piuttosto che di combattere e mandare ad effetto il bisogno con molte genti ». Egli andò fuora di Roma con sua gente eletta e convenevole, nella quale tanto più avea speranza e fede, perchè non era moltitudine desiderata, ma di voglia loro si avevano fatto scrivere, e andossene al campo di Appio pretore. Gl' inimici erano poco lontani da una terra chiamata Abarna, e quivi gli andarono incontra con aiuto alquanti di quelli legnatori ch' erano iti a saccheggiare; i quali veduto ch' ebbero i littori, e inteso ch' egli era Fabio console furono molto lieti e renderono grazie agli Dei e al popolo di Roma che aveva lor mandato quel comandatore e capitano. Poi s' inchinarono al console e salutaronlo. Egli domandò ove quegli andassero: e quando ebbero risposto che egli andavano per legname nel bosco; come, diss' egli, non avete ancora fatto gli steccati alle vostre tende? Sì, messere, disser' eglino, di doppio steccato e di doppio fosso; e nondimeno siamo in grande paura. Assai avete dunque, diss'egli, del bosco: tornate addietro e mandate a terra lo steccato. Egli tornarono addietro e guastando lo steccato fecero grande paura a quelli che ivi erano, e ad Appio medesimo. Allora cominciarono a dire tra loro, ch' egli facevano quello per comandamento di Fabio console. La mattina si partì l' esercito d' indi, e Appio se n' andò a Roma. Poi non stettero fermi i Romani in parte alcuna, perocchè Fabio diceva, che non era mica utile cosa che l' oste dimorasse in un luogo fermamente: egli face-

vano tali giornate, quali il verno gli lasciava fare; dicendo, che l'esercito per lo camminare e per lo mutarsi di luogo diventava più nobile e più sano. Dipoi al tempo della primavera, lasciata la seconda legione a Chiusi città di Toscana, la quale chiamavano allora Camars, e lasciato al governo del campo L. Scipione che era in luogo di pretore, egli ritornò a Roma per consigliarsi della guerra; ovvero ch'esso medesimo di sua voglia ritornò, parendogli maggiore la guerra in presenza, che quanto egli avea creduto per fama in assenza, ovvero ch'egli fu chiamato per un senatoconsulto, perchè gli autori dicono dell'uno e dell'altro. Alquanti dicono ch'egli fu ritratto da Ap. Claudio pretore, conciofossech'egli avesse accresciuto appresso del senato e del popolo la paura della guerra etrusca, la qual cosa continuamente aveva fatto per lettere, dicendo che non basterebbe un capitano e un esercito contra quattro popoli, ovvero insieme dirizzandosi addosso a uno, o facendo più battaglie diversamente, non supplirebbe un capitano. « Io ho lasciato, diss'egli in Toscana due legioni romane, e con Fabio sono venuti meno di cinque mila pedoni e cavalieri. A me piacerebbe, che ancora P. Decio console al primo tempo andasse in Etruria al compagno suo, e a L. Volumnio fosse data la provincia di Sannio: e se il console volesse piuttosto ire nella sua provincia che al compagno, mandisi Volumnio in Etruria con giusto esercito consolare ». Affermandosi per la maggior parte la sentenza del pretore, allora P. Decio giudicò che tutte le cose si serbassero a Fabio integre e libere, insino a tanto ch'esso, se per comodo della repubblica potesse, verrebbe a Roma, ovvero manderebbe qualcuno de' legati del campo, dal quale potesse intendere il senato quanto di guerra fosse in Etruria, e quante genti bisognassero, e per quanti capitani bisognasse guidarsi.

XXVI. Quando Fabio fu venuto in Roma e fu innanzi al senato e al popolo, egli parlò mezzana-

mente, acciocchè non paresse ch'egli crescesse o minuisse la fama della guerra, e più consigliava di pigliare un altro capitano per satisfare alla paura degli altri, che al suo pericolo ovvero a quello della repubblica. Ma che se gli volessero dare compagno, ch'egli non desiderava altro che P. Decio, il quale aveva tante volte provato; con lui avrò gente assai, e gli inimici non saranno mai troppi. E se Decio volesse alcun altra cosa, datemi per adiutore L. Volumnio. Tutte le cose furono concedute all'arbitrio e volontà di Fabio e per lo popolo, e per lo senato, e per lo suo compagno medesimo: e dicendo P. Decio, ch'egli era parato di andare in Sannio ed in Etruria, e dove gli paresse, fu sì grande la gioia, che a ciascuno parve ch'eglino avessero la vittoria nelle mani, e che a' consoli fosse conceduto trionfo non guerra. Io trovo in alcuni autori che incontinente che Fabio e Decio cominciarono il consolato se n'andarono in Toscana senza partire le provincie, e senza le contenzioni, che di sopra raccontate abbiamo. Alquanti sono che non si tengono ancora di questo appagati, anzi aggiungono alle contenzioni, che Appio biasimò Fabio al popolo in assenza e in presenza, e raccontasi un'altra contenzione, che Decio laudò che ciascuno difendesse le sorti della provincia sua. La cosa comincia ad esser certa dal tempo che ambi i consoli andarono alla guerra. Ma innanzi ch'eglino capitassero in Toscana grande moltitudine di Galli Senoni venne a Chiusi per combattere l'esercito de' Romani. Scipione il quale era governatore del campo, vedendosi avere poca gente, dirizzò la sua schiera in un monte che era tra la cittade e le tende; ma per la grande fretta salì per lo monte senza le antiguardie, onde che gl'inimici avendo preso dall'altra parte, gli assalirono dinanzi e dirietro, e così da ogni parte furono tagliati e morti, che non ne scampò uno solamente (1), in modo che

(1) Non è affermato da Livio questo avvenimento: egli

il console non ne seppe novella insinchè dinanti a se non vide i Galli a cavallo portando le teste de' Romani appiccate a' petti de' cavalli o sopra le punte delle lance, e facendo grande festa. Alquanti dicono che costoro furono Umbri, e non Galli, e che i Romani non ebbero mica sì grave danno, e conciofossechè L. Manlio Torquato legato del campo con sua compagnia fosse andato per vittuaglia, e gl' inimici gli avessero assaliti, Scipione lor dette soccorso dalle tende, e ruppero gli Umbri vincitori e tolsero loro i prigioni e la preda. Ma più è verisimile che i Romani avessero quella rotta da' Galli, che da quelli di Umbria perocchè spesso altra volta e quell' anno specialmente ebbero i Romani grande paura della burbanza e del tumulto de' Galli. E pertanto oltra che ambo i consoli erano iti alla battaglia con quattro legioni e grande numero di cavalleria romana, e mille cavalieri di Campagna eletti che furono mandati a quella guerra, senza l' esercito de' compagni e del nome latino che fu maggiore di quello de' Romani; due altri eserciti furono scritti contra i Toscani non molto lunge dalla cittade, uno nella contrada de' Falisci, l' altro in quella de' Vaticani: e fu comandato a Gn. Fulvio e a L. Postumio Megello ambo vicepretori che si accampassero in que' medesimi luoghi, ed ivi tenessero le stanze governando l' esercito sopraddetto.

XXVII. I consoli passarono il monte di Apennino, e pervennero nella contrada di certi popoli che si chiamano Sentinati. Quivi s' attendarono circa quattro miglia lontani a' nemici. Dipoi gl' inimici tennero consiglio e deliberarono di non si mescolar tutti in un

---

non fa che ricordare ciò che si scrisse da alcuni. Se si volesse interpretare il testo parola per parola, bisognebbe dire: E chi scrive che di quella legione tutti furono tagliati e morti, che non ne scampò uno solamente.

esercito, e di combattere partitamente. I Galli si aggiunsero con li Sanniti, e gli Umbri con li Toscani: e ordinarono il dì della battaglia. A' Sanniti e a' Galli fu data la battaglia: agli Umbri e a' Toscani fu comandato, che in quel tempo che la battaglia fosse appiccata assalissero le tende romane. Ma questo consiglio sturbarono tre Chiusini che vennero di notte a Fabio, il quale cortesemente li ricevette e diede loro assai argento, e pregolli che spiassero più oltra de' secreti degl' inimici, e facessergli assapere quello che deliberassero di dì in dì. I consoli scrissero a Fulvio che si partisse de' campi falisci, e a Postumio de' vaticani, e menassero l' esercito a Chiusi, e andassero con tutto lor potere guastando la contrada. La fama di questo guasto fece partire i Toscani della contrada di Sentina per difendere i loro poderi. Allora cominciarono i consoli ad incitare gl' inimici alla battaglia in assenza de' Toscani; e per due dì non restarono di correre verso i nemici per concitarli a battaglia, ma ivi non fu fatta cosa degna di memoria. Alquanti ne furono morti da ciascuna parte, e più furono attizzati e mossi a combattere, che fattovi alcun' altra cosa: al terzo dì escirono in campo con tutto loro potere. E quando le genti erano ordinate, una cervia cacciata da un lupo scese delle montagne e venne fuggendo per lo mezzo de' campi tra le squadre: la cervia se n' andò intra i Galli, il lupo intra i Romani: al lupo fu data la via per gli ordini delle squadre, i Galli uccisero la cervia. Allora disse un cavaliere romano degli antesignani: « Innanti, signori: là è tornata la fuga e l' uccisione ove voi ora vedete morta la bestia la quale è sacrata a Diana. Dalla nostra vedete ch' egli è salvo il lupo sacrato a Marte, e ci ricorda l' origine nostra, e Romolo fondatore della città di Roma (1). I Galli erano nel corno de-

(1) *T. A. il lupo sacrato a Marte, il quale fu della gente nostra e di Romolo fondatore della città di Roma.*

stro, i Sanniti nel sinistro: Q. Fabio dirizzò la prima e la terza legione al destro corno per contra a' Sanniti; Decio contra i Galli nel sinistro corno la quinta e la sesta; la seconda e la quarta era in Sannio insieme con L. Volumnio proconsole. Il primo assalto fu sì aspro e fiero, che se i Toscani e gli Umbri fossero stati alla battaglia o alle tende, i Romani avrebbero ricevuto disonore ed oltraggio.

XXVIII. E avvegnadiochè la battaglia fosse ancora comune e non si potesse conoscere da qual parte la fortuna si dovesse voltare, nondimeno la battaglia non era mica eguale nel destro corno e nel sinistro. Più si difendevano i Romani intorno a Fabio, che non ferivano gl' inimici, e così la battaglia si veniva indugiando verso la sera, perocchè così era stato consigliato il console, perchè i Sanniti e i Galli erano sempre fieri ed aspri nel primo affrontare, e bastava solamente ritenerli alquanto; perchè alle battaglie lunghe i Sanniti diventavano molli e pigri: i Galli non possono la fatica, e per lo caldo si struggono, e il primo assalto loro è più fiero che d' uomini, e l'ultimo meno che di femmine. E pertanto Fabio risparmiava i suoi all' ora che gl' inimici sogliono essere vinti. Decio il quale era più fiero di etade e di vigore e forza d' animo fece tutto suo sforzo alla prima battaglia; e parendogli troppo lenta la battaglia de' pedoni, trasse innanti la cavalleria, e pregolli che volessero combattere con lui valentemente: voi avrete diss' egli doppia lode, se la vittoria comincerà da' cavalieri e dal sinistro corno (1). I cavalieri due volte cacciarono addietro i Galli, e alla terza volta essendo iti più innanti, furono spaventati per una novella maniera di combattere, perocchè gl' inimici vennero loro contra armati sopra i carri, facendo gran tem-

(1) *T. A. voi avrete, diss' egli, doppio soldo se la vittoria comincierà dal sinistro corno. I cavalieri ec·*

posta e rumore, e questa burbanza e fracasso del quale non erano usati i Romani spaventò i cavalli: e così i vincitori cavalieri tornarono in fuga: le insegne furono conturbate, e alquanti degli antesignani caddero per la furia de' cavalli e de' carri che venivano affoltati per lo mezzo delle schiere. I Galli vedendo spaventati i Romani, li cacciavano da presso, e sì fieramente gli affrettavano, che non potevano prender lena, e non davano loro nè tanto nè quanto di riposo. Allora Decio cominciò a gridare: Che è questo, signori e compagni? ove fuggite? che speranza tenete voi nella fuga? E mettendosi contra gl' inimici là ove più nè cadevano morti, richiamava e metteva insieme quelli che fuggivano. Dipoi non potendo sostenere con quanta forza egli avesse alcuno de' suoi, chiamando il padre P. Decio ad alto voce, diss' egli: « Or che sto io più a vedere? Questo famigliare fato e domestica fortuna è stata data a tutta la nostra generazione, che noi dobbiamo essere morti per amore della repubblica. Io già offero meco insieme le nemiche legioni alla madre Terra e agli Dei dell' Inferno ». Dopo queste parole comandò a M. Livio pontefice, a cui avea vietato che non si partisse della battaglia, stando appresso di lui, ch' egli ridicesse le parole per le quali egli offeriva sè e le nemiche legioni alla morte per l'esercito del popolo romano: appresso di questo si votò e offerse con quelle medesime orazioni e modo che suo padre P. Decio si era offerto a' Veseri per la guerra de' Latini. Quando egli ebbe finito le orazioni, aggiunse questo ancora, io mando, diss' egli, dinanti a me paura spavento fuga uccisione e sangue, le quali cose tireranno con loro l' ira degli Dei del cielo e della terra con dura e crudel morte, e prego che i segni e l' arme de' nemici e il medesimo luogo dove noi siamo debba essere la ruina e la morte e disfacimento del corpo mio e di tutti i Galli e Sanniti. Dette queste parole contra di sè e degl' inimici, dirizzò il cavallo in quella

parte dove la squadra de' Galli era più folta, e gettandosi nell'armi per sè medesimo, fu morto.

XXIX. Dopo questo non pareva che uomini combattessero, ma che gli Dei avessero cominciato la battaglia, tanto ferivano e cacciavano i nemici da ogni parte. I Romani avendo perduto il loro capitano, la qual cosa suol dare altre volte paura agli eserciti, cominciarono ad arrestarsi e a ricominciare di nuovo un'altra pugna. I Galli, e massimamente quelli che stavano intorno al corpo del console, quasi come se egli fossero stati fuori del senno, furono sì duramente smarriti e tolti, ch'egli ferivano i grandi colpi invano senza toccar alcuno, quasi come se non vedessero lume: alquanti erano sì esciti della memoria, che non si ricordavano nè di combattere nè di fuggire. Dall'altra parte si levò Livio a cui Decio già consegnato aveva i littori, e comandato ch'egli fosse in luogo di pretore, e gridava: « Romani, noi abbiamo vinto la battaglia: i Galli e i Sanniti son morti per la fortuna del console, il quale insieme con esso gli ha votati alla madre Terra e agli Dei dell'Inferno e chiama continuamente quelli che seco ha offerti: non vedete voi com'egli stanno sbalorditi tolti e fuora della memoria? » Mentre che questi sostenevano la battaglia, vennero lì correndo, L. Cornelio Scipione e C. Marcio col soccorso dell'ultima squadra, i quali per comandamento di Fabio erano stati messi per aiuto e fermezza dell'altro console. Quivi fu udito da costoro l'avvenimento e fine di Decio, la qual cosa diede grande conforto ed animo a tutti a pigliare ogni grave impresa per la repubblica: e però, stando i Galli ristretti in un drappello cogli scudi giunti e rassettati dinanti da loro, e non essendo mica leggier cosa a rimutarli, per lo comandamento del predetto legato ricolsero i dardi che per terra stavano, e con molta virtù e forza li gittavano valorosamente negli scudi prenominati; e alquanti di quelli si ficcarono ivi, alquanti ne passarono dentro dagli scudi e incarnavansi

fortemente: e così fu rotta quella schiera, e gran parte di loro cadevano per terra tutti storditi senza ferita alcuna. In cotal modo, come udito avete, si cambiò diversamente la fortuna nel sinistro corno. Fabio nel destro corno che fu primo, siccome detto abbiamo, soprastando e indugiando avea già consumato quel dì: indi poich' egli non udì più il rumore degl' inimici, nè l' impeto che far solevano, e vide che non lanciavano più l' armi con quella forza che prima facevano, egli comandò a' prefetti de' cavalieri che facessero una certa via in modo ch' e' potessero assalire gl' inimici per traverso al più sforzatamente che mai fatto avessero; poi comandò a' confalonieri che andassero innanti pian piano, e di passo in passo richiedessero gl' inimici di guerra (1). E quand' egli ebbe veduto che gl' inimici non contrastavano, e mostravano bene ch' erano lassi e stanchi, allora prestamente raunate tutte le forze e aiuti ch' egli avea lasciato posare insino a quel punto, fece affrontare le legioni, e diede il segno a' cavalieri che assalissero gl' inimici. I Sanniti non poterono sostenere quell' impetuoso assalto, e per questo abbandonatamente dinanzi alle schiere de' Galli si fuggirono alle tende, lasciando i compagni loro nella battaglia. I Galli coperti di loro scudi sosteneano la battaglia; e allora Fabio, intendendo la morte del compagno suo, comandò che l' ale de' Campani, i quali erano quasi cinquecento cavalieri, escisse della squadra, e data una volta, come le paresse dalla parte di dietro poi assalisse i Galli: dopo questo comandò che i principi della terza legione susseguentemente si movessero, e da quella parte ch' egli vedessero turbate le squadre degl' inimici là corressero, contrastando e ammazzando

(1) *Richiedessero gl' inimici di guerra* non s' accorda al testo: bisognerebbe dire, smuovessero gl' inimici, ne turbassero le file.

g' inimici. Egli avendo fatto voto e promesso di fare un tempio a Giove vincitore, e di mettervi tutte le spoglie degl' inimici, se n' andò alle tende de' Sanniti, ove tutta la moltitudine si riduceva: e però che tutti non potevano entrare per le porte, quelli che rimasero di fuora per la calca e pressa di loro medesimi ricominciarono a combattere sotto lo steccato: quivi fu morto Gellio Egnazio imperatore de' Sanniti. Dipoi, cacciati i Sanniti dentro allo steccato, con poca battaglia furono prese le tende, e i Galli furono impediti di dietro. In quel dì furono morti degl' inimici venticinque mila, e i presi furono ottomila; questa vittoria similmente non fu senza danno de' Romani guadagnata, perocchè dell' esercito di P. Decio ne furono morti settemila, e di quelli di Fabio mille ducento. Fabio raunate tutte le spoglie degl' inimici, e fattone un monticello, vi mise fuoco dentro, siccome avea fatto voto e promissione a Giove vincitore. Il corpo del console non fu trovato in quel dì, però ch' era coperto de' corpi de' Galli morti e ammonticellati sopra lui; la mattina seguente fu trovato e portato alle tende con molte lagrime e lamentazioni de' cavalieri. Fabio lasciò stare tutte le altre cose e intese a far le esequie del compagno suo più onorevolmente ch' egli potè e con molte lodi di lui.

XXX. In que' dì medesimi combattè nobilmente in Toscana Gn. Fulvio vicepretore, e oltra i guasti e prede fatte sopra gl' inimici, pugnò egregiamente, e uccise più di tre mila uomini tra Perugini e Chiusini, e furono presi circa venti segni militari, cioè bandiere che si portano in battaglia. I Sanniti che si fuggirono per la contrada de' Peligni furono assaltati e attorniati da' Peligni: e di cinque mila ch' egli erano ne furono uccisi circa mille. Grande fama è di quella giornata che la battaglia fu ne' campi sentinati, dicendo ancora la verità (1): ma alquanti ag-

(1) Cioè anche gli autori che si stanno contenti al vero

giungono per dar maggior fede al fatto, e dicono che nell' esercito de' nemici furono quaranta mila trecento trenta pedoni, sei mila cavalieri, e mille carri (1): cioè con quelli di Umbria e di Toscana, i quali ancora furono in quella battaglia: e per crescere similmente l'esercito de' Romani, dicono che L. Volumnio proconsole condusse i cavalieri, e aggiunse l'esercito suo alle legioni de' consoli: in più libri di annali trovo che la vittoria fu proprio de' due consoli. Volumnio guerreggiò in Sannio e restrinse l'esercito de' Sanniti ne' monti di Tiferno, e non spaventato del forte e dubbioso luogo gli sconfisse e cacciò per tutto. Q. Fabio, lasciato l'esercito di Decio in Etruria, e condotte a Roma le sue legioni, trionfò de' Galli, Toscani, e Sanniti. I cavalieri lo seguivano cantando canzoni cavalleresche (2), e non meno lodavano la nobile morte di Decio che la vittoria di Fabio, e fu rinnovata la memoria del padre, ed egualmente lodata come quella del figliuolo nel pubblico e privato avvenimento. Della preda fu dato a ciascuno de' cavalieri ottantadue assi, e una schiavina e una veste, ovvero gonnella; cose le quali non erano da dispregiare in quel tempo da' cavalieri.

XXXI. Dopo queste cose ancora non era pace in Sannio nè in Toscana: perocchè per conforto de' Perugini si era ribellato il paese, poichè il console fu

---

affermano, che quella battaglia fu di molto rilievo, e che s' usci a campo con grande e poderosa oste da ambe le parti.

(1) *T. A. quaranta mila trecento trenta pedoni e sei mila cavalieri Carpetani:* ma qui i cavalieri Carpetani non hanno che farci; si è male inteso il *mille carpentorum* del testo.

(2) *T. A. canzoni e sonetti cavallereschi.*—Appresso invece di pubblico e privato avvenimento, l'antica versione ha pubblico soltanto: e forse per toghere ambiguita era meglio dire: quanto al pubblico e privato avvenimento, cioè quanto alla vittoria conseguita, e alla volontaria morte del figlio

partito col suo esercito, e i Sanniti erano iti a predare nel paese de' Vescini e de' Formiani, e un'altra parte ne andò nelle terre degli Esernini intorno al fiume di Vulturno: contra costoro fu mandato Ap. Claudio pretore coll'esercito di Decio. Fabio tornò in Toscana che da ricapo si era ribellata, e uccise in battaglia quattromila cinquecento Perugini, ed ebbe prigioni circa mille settecento quaranta, de' quali ciascuno si ricomperò trecento dieci assi: tutta l'altra preda fu conceduta a' cavalieri. Le legioni de' Sanniti, essendo cacciate in parte da Ap. Claudio pretore, e in parte da L. Volumnio proconsole, si radunarono ne' campi Stellatini. Quivi si posarono tutti, e Appio e Volumnio congiunsero i campi insieme facendo un esercito, e combatterono con molta fierezza. Da una parte i Romani erano duramente crucciati e stimolati dall'ira contra i Sanniti che tante volte si erano ribellati: dall'altra combattevano i Sanniti rabbiosamente, come quelli che altrove non aveano speranza alcuna, e però furono morti in quella battaglia sedici mila trecento Sanniti, e presi duomila settecento: dell'esercito romano furono morti duomila settecento (1). Quell'anno fu beato in fatti di guerra, ma fu grave e rincrescevole e pieno di sollecitudine per la pestilenza e per li segni e prodigi che si mostravano: perocchè in Roma si disse, che in molte parti era piovuto terra, e che nell'esercito di Appio furono morti assai dalla saetta ovvero folgore: e però furono riguardati i libri Sibillini. In quel medesimo anno Q. Fabio Gurge figliuolo del console condannò in moneta alquante matrone che furono accusate dinanti al popolo di adulterio, e di quella moneta fece fabbricare il tempio di Venere il quale è presso al Circo. Ancora ci sono da contare guerre de' Sanniti

(1) *Dell' esercito romano ec.* manca nell' antica versione.

le quali abbiamo continuato già in quattro volumi per spazio di quarantasei anni dal tempo di M. Valerio e di A. Cornelio consoli, che furono primi a far guerra contra i Sanniti: e acciocchè io non vi racconti tutte le perdite e le fatiche dell' una e dell' altra gente, per le quali non poterono però esser vinti que' duri petti e animosi; nell' anno prossimamente passato i Sanniti furono uccisi da' Romani ne' campi Sentinati, Peligni, e a Tiferno ne' campi Stellatini, mescolati colle altrui legioni, da quattro eserciti, da quattro imperatori romani, e aveano perduto il capitano della gente loro; e vedeano i compagni della guerra, cioè i Toscani, Umbri, e Galli in quella fortuna medesima nella quale essi medesimi stavano: e nè colle sue forze nè coll' altrui più potevano contrastare; nondimeno continuamente stavano in guerra: tanto amavano la libertà, per la quale mantenere aveano sopportato infiniti dolori ed affanni, e più amavano d' essere vinti, che di non provare se potessero avere vittoria. Chi sarebbe quegli a chi non incrsescesse di scrivere e di leggere le lunghe guerre che non incrbbero a quelli che le faceano? (1).

XXXII. Dopo Q. Fabio e P. Decio furono consoli L. Postumio Megello e M. Attilio Regolo. Ad ambi questi fu assegnata la provincia de' Sanniti, perchè si dicea ch' egli avevano scritti tre eserciti, uno si dicea che ne mandavano in Toscana, l' altro al gua-

(1) Togliendo nel testo il *non* innanzi a *pigeant* intrusovi senza ragione, bisognerà dire: Chi sarebbe quegli a chi incrscesse di scrivere e di leggere le lunghe guerre, che non increbbero a quelli che le faceano? E spiegheremo col Doering, che Livio dovendo ancora narrare guerre co' Sanniti teme che i lettori se ne stanchino: e però se ne concilia in certa guisa l' animo, dicendo, non dovere esser grave di scrivere nè di leggere quelle guerre che a que' popoli non increbbe di fare.

sto di Campagna, il terzo voleano per guardia del paese loro. Postumio soprastette in Roma per l'infermità che gli sopravvenne: Attilio andò subitamente per impedire gl'inimici innanzi ch'egli uscissero di Sannio: così era piaciuto a' Padri. Egli scontrarono gl'inimici all'entrata della terra loro, come se ciò fatto avessero a sommo studio; e non che potessero guastare le terre de' Sanniti, anzi non potevano entrarvi, ed essi poteano ritenere i Sanniti che non uscissero di colà ne' luoghi che si stavano in pace e ne' confini de' Romani (1). E conciofossechè l'uno stesse accampato assai presso all'altro, i Sanniti furono arditi di fare tal cosa, che appena i Romani avrebbero avuto ardimento di fare, che tante volte aveano di loro portata la vittoria: tanto può, e tanto di pazzia mette nelle menti degli uomini l'ultima disperazione: egli assalirono le tende romane; e benchè tal animoso cominciamento non venne al fine suo, nondimeno in tutto certamente non fu vano. La nebbia fu spessa e grande, insino ch'egli era molto del dì già passato in modo che appena si vedeva lume, e non pur solamente poteano riguardare fuora dello steccato, anzi non vedeano l'un l'altro. I Sanniti sotto fidanza di quella nebbia, quasi come fossero ascosi in un agguato, un poco innanti al dì vennero alla porta delle tende romane, ove le guardie, tristamente provvedute stando, furono ad un tratto abbattute in modo, che non poterono contrastare alle forze de' Sanniti. L'impetuoso assalto fu fatto alla porta dietro delle tende chiamata decumana, e fu preso il questorio, e il questore L. Opimio Pansa fu quivi ucciso, e dipoi fu gridato all'arme.

XXXIII. Il console svegliato per lo rumore comandò a due legioni de' compagni, l'una de' Luca-

(1) Mancano nell'antica versione queste parole: *e non che potessero ec.* sino al punto.

ni, l'altra de' Suessani che guardassero il pretorio, cioè la stanza del pretore: ed egli menò seco i manipoli delle legioni per la principal via. E appena erano armati, ch' egli entrarono nell' ordine delle squadre, e andarono a conoscere i nemici colle strida più che con gli occhi; nè poteano stimare quanti fossero per numero. Eglino si cessarono da prima, non essendo certi della fortuna loro, e lasciarono venire il nemico in mezzo delle tende: dopo questo, dicendo il console ad alta voce: quando voi sarete cacciati fuora delle tende vostre, verrete voi a combattere quelle dipoi? e così levato un grido, cominciarono primamente a contrastare, dipoi a mettere innanzi il piede e costringere gl' inimici, e con questo li misero in fuga e cacciaronli fuora della porta e del vallo: ma egli non furono arditi di cacciar più avanti per lo dì ch' era turbato ed oscuro. Fatto questo si raccolsero dentro allo steccato, e in questa battaglia morirono circa trecento de' nemici, e de' Romani circa ducento trenta. L' animo de' Sanniti crebbe per la non infelice audacia, parendo loro che di quell' assalto gli fosse bene avvenuto; e non solamente ch' egli lasciassero partire d' indi i nemici, anzi non li lasciavano pur andare per la vittuaglia, ma conveniva ch' egli mandassero addietro verso la terra de' Sorani loro amici. La fama di queste cose maggiore ancora ch' ella non era, fu portata a Roma e costrinse L. Postumio console, il quale ancora non era ben guarito, ad escire di Roma: ben è vero che prima comandò egli che tutti i cavalieri si ritrovassero a Sora, ed egli sacrò il tempio di Vittoria Dea, il quale aveva fatto edificare della pecunia raccolta per le condannazioni quando fu edile curule. Poi se n' andò a Sora, e di là in Sannio al campo del suo compagno (1). I Sanniti non fidandosi poter contra-

(1) *T. A. Poi se n' andò a Sora. I Sanniti ec.*

stare a due eserciti romani, si portirono. I consoli se n'andarono per diverse contrade guastando il paese, e a combattere le città.

XXXIV. Postumio mise il campo a Milonia, e non potendola pigliare al primo assalto, dirizzò ingegni ed opere di gatti, manganelli, ed altre cose alle mura, e prese la città: dopo questo combatterono dalle quattr'ore per insino alle otto in ogni luogo senza certo avvenimento; finalmente i Romani ebbero la cittade in loro balìa, e morironvi de' Sanniti circa tremila ducento, e presi ne furono quattro mila ducento, oltre la preda dell'altra roba. Dopo le sopraddette cose furono condotte a Ferentino le romane legioni: onde quelli della terra se ne fuggirono la notte per l'altra porta con tutta quella roba che poterono seco portare. E però dappoi che il console fu venuto, primamente si accostò alle mura ordinato e acconcio colle sue genti, siccome dovesse fare quella battaglia ch' egli aveva fatto a Milonia: dipoi non sentendo rumore alcuno nella cittade, nè vedendo uomini sopra le mura, desideroso di combattere, pur teneva i suoi, duhitando di agguato, o di qualche altro pericoloso inganno; e comandò a due torme de' Latini che cavalcassero intorno alle mura, e cercassero bene da ogni parte se trovassero persona alcuna: i cavalieri trovarono le porte aperte, e le vicine rughe tutte vuote, e videro l'orme e i segni de' nemici che si erano fuggiti di notte. Poi a passo a passo camminando per le strade della città, e non vedendo alcuno per le vicinanze, s'accostarono alle porte, e videro che l'uomo poteva sicuramente passare: e così raccontarono al console che gl' inimici avevano abbandonato la cittade, e che ciò era manifesta cosa per la solitudine e per l'orme della fuga, e per le cose ch' egli avevano lasciate per la fretta del fuggire. Quando il console intese questo, egli menò la sua gente a quella parte della città che i cavalieri aveano riguardata da presso: e fece drizzare le in-

segne, e comandò che cinque cavalieri entrassero dentro, e camminati ch'egli fossero alquanto di spazio, dipoi ne rimanessero tre in quel medesimo luogo, e i due ritornassero a lui a raccontare quello che avessero trovato. Quando i due cavalieri furono tornati al console, ed ebbergli contato ch'egli erano iti tanto innanti, che potevano vedere tutta la cittade, e che per lungo e per largo aveano udito silenzio e solitudine, egli condusse dentro le coorti, e comandò agli altri che in questo mezzo guardassero le tende. I cavalieri entrarono la città, e trovarono per le case alquanti vecchi ed altre genti impedite che per l'etade e per l'infermità non erano potuti fuggire, e videro le cose lasciate da'nemici che non si poterono agevolmente portare. Prese queste cose, e inteso da' prigioni che alquante vicine città avevano ordinato di fuggire per comune consiglio, e che i loro si erano fuggiti nel primo sonno, e credevano che quella medesima solitudine dovessero trovare nell'altre cittadi; fu data fede alle parole de' prigioni: il console prese le cittadi abbandonate e deserte per le guerre.

XXXV. L'altro console M. Attilio non ebbe già sì leggiere guerre: perocchè menando egli a Luceria le romane legioni, alla quale avea inteso che i Sanniti stavano a campo, gli vennero contra i nemici a' confini di Luceria; e quivi fu l'ira eguale alle forze, e la battaglia fu varia e dubbiosa: ma pur alfine i Romani furono maltrattati ed ebbero il peggio e perchè non erano usati ad essere vinti, e perchè alla partita della pugna e combattimento sentirono quanto fossero stati più nella parte sua i feriti e i morti, che in quella de' nemici. Ed ebbero questa paura quando furono nelle tende, che se l'avessero avuta nella battaglia, certo ch'eglino avrebbero ricevuto una grave rotta. Dipoi tutta la notte furono in grande spavento, dubitando che gl' inimici innanzi ora non gli assalissero, o che allo schiarire del dì non gli convenisse combattere co' nemici. I Sanniti non aveano ricevuto sì grave

danno, ma non aveano più cuore nè animo, che si avessero i Romani: e subito fatto il dì sarebbero stati allegri partirsi senza battaglia; ma egli non avevano se non una via, la quale passava dappresso gl' inimici: e per quella entrati, parve a' Romani ch' eglino se ne venissero a combattere le tende. Il console comandò a' cavalieri che prendessero l'armi e seguitasserlo fuora dello steccato: e comandò a' tribuni, legati, e prefetti de' compagni che ciascuno facesse diligentemente l' ufficio suo. Tutti affermarono di fare quanto loro si apparteneva, ma che gli animi de' cavalieri erano fortemente inviliti, e aveano vegliato tutta la notte intra le ferite e i pianti di quelli che morivano: e veramente se gl' inimici fossero venuti alle tende innanzi al dì avrebbero messo loro tanto di paura, che avrebbero abbandonato le insegne, ma che allora per la vergogna non si mettevano a fuggire, che altramente si teneano per vinti. Le quali cose intendendo il console, cominciò a confortare particolarmente ciascuno de' cavalieri, e a dispregiare quelli che lentamente pigliavano l' armi. « Che fate voi? diceva egli: aspettate voi che gl' inimici vengano alle porte delle tende? Escite di fuori, e se non volete combattere per salvazione del vallo, difendete almeno i vostri padiglioni: a quelli che sono armati e combattono, la vittoria sta così per l' uno come per l' altro; ma quelli che stanno senza provvisione d' armi e nudi contra i nemici patiranno o morte o servitù ». A queste parole rispondevano essi, ch' erano lassi e stanchi tanto della passata battaglia, ch' e' non potevano più, e che loro non era più rimaso addosso nè sangue nè forza, e che i nemici pareano loro maggior quantità che non erano stati nel dì passato. Intanto gl' inimici si venivano approssimando, e conoscendo i Romani ch' egli ne portavano seco i carriaggi e lo steccato, si credettero certamente che ciò fosse ordinato per assediare le tende loro. Allora gridò il console: che questa era indegna cosa da sopportare,

e massime da vili nemici. « Saremo noi assediati, diceva egli, con tanto dispetto e disonore dentro alle tende? Moriremci quì di fame vituperosamente, prima che in battaglia colla spada in mano come valenti uomini? Gli Dei siano quelli che drizzino tutte le cose nostre a buon porto; ciascuno faccia quello che gli pare il meglio: ma sappiate ch'io solo andrò contra gl'inimici, e morirò intra l'insegne de'Sanniti, innanti ch'io veda assediare le tende romane ». I legati, tribuni, prefetti e le torme de'cavalieri tutte insieme co'centurioni de' primi ordini laudarono e approvarono le parole del console. Allora si sforzavano i cavalieri per vergogna mossi, e pigramente escirono delle tende con luoga schiera e rara, e sgomentati e quasi come vinti andarono contra i nemici, che similmente aveano ancora eglino poca speranza e cuore. E però incontinente ch'egli videro le insegne romane, dalla prima insino all'ultima schiera cominciarono a bisbigliare, e diceano, che i Romani esciano delle tende per victargli la via, e ch'egli non avevano parte alcuna da fuggire, e che quivi ovvero gli conveniva morire, ovvero per lo mezzo de'nemici abbattuti e morti gli conveniva passare, usando suprema forza.

XXXVI. Egli misero da parte i carriaggi e armarono e misero ad ordine loro schiere. Già tra l'una squadra e l'altra era poco spazio, e ciascuna delle parti aspettava che il nemico desse il grido e facesse l'assalto. Niuno di loro avea cuore o voglia di combattere, e sarebbersene andati i Sanniti per diverse vie s'egli non avessero temuto che i Romani desser loro la caccia: nondimeno intra non volenterosi fu cominciata una pigra e fievole battaglia. Vedendo questo il coosole, per attizzare la cosa mandò alquanti cavalieri fuora degli ordini, de'quali essendo abbattuti molti del cavallo, ed altri spaventati, alquanti de' Sanniti corsero innanti per uccidere gli abbattuti alla terra, e alquanti de' Romani corsero là per aiu-

tare i suoi: e così fu appiccata la battaglia. Ma dalla parte de' Sanniti correvano più arditamente; onde i Romani cavalieri spaventati calpestavano i loro medesimi fuggendo co' piedi de' cavalli; così allora cominciò a fuggire tutta la schiera de' Romani, e i Sanniti li veniano cacciando e uccidendo: quando il console corse dinanti alla porta delle tende, e quivi pose una guardia di cavalieri, e comandò loro che tenessero per nemico qualunque si accostasse allo steccato, " o fosse Romano o Sannite ": e così minacciando contrastette a' suoi che abbandonatamente si fuggiano verso le tende. Dipoi gridò loro dicendo: « Ove andate voi, signori e compagni romani? Non vi dirizzate alle tende, perocchè ivi ancora troverete nemici sappiate che là non entrerete voi mentre ch' io avrò la vita, se non con vittoria: e però vogliate piuttosto combattere arditamente contra gli inimici, che contra i vostri cittadini ». E dicendo queste parole il console, i cavalieri corsero sopra ai pedoni, i ferivanli degli stocchi e delle lance, e per forza li fecero tornare alla battaglia. Quivi fu molto utile, non solamente la virtù del console, anzi valse, non che altro, la fortuna, perocchè i Sanniti non si studiarono troppo d' incalzargli, e diedero loro spazio di voltarsi colle insegne, e di tornare dalle tende verso i nemici. Allora cominciarono a confortare l' un l'altro che ritornasse alla battaglia: i centurioni tolsero con furia l' insegne di mano a' gonfalonieri, e corsero sopra i nemici, e dicevano: innanti, signori: per dio! gl' inimici sono pochi e vengono disordinati. Intanto il console alzò le mani al cielo, e ad alta voce sì che ben potè essere udito fece voto a Giove Statore, s' egli fermava le squadre romane e ricominciata la battaglia dava loro vittoria degl' inimici, di fargli un tempio. I Romani si sforzarono da tutte le parti di racquistare la battaglia, i capitani, i cavalieri, i pedoni, e gli Dei tutti parve che riguardassero il nome romano, così leggiermente racquistavano la battaglia: i nemici

furono cacciati dalle tende, e rimandati là ove fu cominciata la battaglia. Quivi i carriaggi che stavano in terra quà e là percuoteano i Sanniti, dipoi si raunarono intorno a quella roba perchè i Romani non la togliessero. I pedoni gli stimolavano dinanzi combattendo alla frontiera, e i cavalieri di dietro: e così furono assaliti e morti i Sanniti da' Romani: i prigioni furono settemila ducento, e tutti nudi furono messi sotto al giogo: i morti furono circa quattromila ottocento. Nè i Romani medesimi ebbero però lieta vittoria, conciòfossechè numerati i suoi dal console trovasse che in queste due battaglie erano morti de' Romani circa settemila trecento. Mentre che queste cose si facevano in Puglia, l'altro esercito de' Sanniti combattè Interamna, colonia de' Romani che è nella via latina: e non potendola pigliare, guastarono i campi e menaronne grande preda d'uomini e di bestie; e al tornare che il console faceva da Luceria pieno di vittoria s'imbatterono con esso, e perdettero assai, e non pur solamente la preda, ma eziandio vi furono morti gran numero di loro, perocchè egli camminavano senz'ordine, e impacciati della preda. Il console dopo questo mandò a dire a quelli d'Interamna che venissero a conoscere e a ricevere le cose loro: e lasciato quivi l'esercito, se n'andò a Roma per cagione de' comizii. L'onore del trionfo gli fu negato, sì perch'egli aveva perduto tante migliaia di cittadini, sì eziandio perchè avea messo i prigioni sotto al giogo senza patto alcuno.

XXXVII. L'altro console Postumio, perocchè in Sannio gli mancò la guerra, condusse l'esercito suo in Toscana, e primamente, diè il guasto a' campi volsiniesi: dipoi, essendo eglino usciti a combattere per difensione delle cose loro, si commise la battaglia non molto lungi dalle mura della città: quivi furono morti duemila ottocento Toscani; gli altri si salvarono alla città che ivi era propinqua. Poi menò l'esercito nelle terre rosellane: quivi non solamente fu-

dato il guasto a' campi, ma eziandio fu espugnata la terra di Rosella prenominata ove furono presi duemila uomini, e intorno alle mura ne furono morti circa di altrettanti. Nondimeno la pace di Toscana in quell'anno fu più nobile che la guerra, perocchè tre nobili e potenti città di Toscana prese dimandarono pace a' Romani, cioè Volsinii, Perugini, e Aretini, e patteggiarono di fornire l'esercito di biada e di vestimenta, acciocch'egli lasciasse mandare ambasciatori a Roma. Costoro impetrarono la tregua per undici anni, e di presente fu condannata ciascuna città in cinquecento mila assi. Conciofossechè il console per le sopraddette cose addomandasse al senato onore di trionfo, più per usanza, che per molta speranza ch'egli vi avesse, e vedesse che alquanti gli fossero contrarii perocchè era escito troppo tardi della città di Roma, e alquanti perchè senza comandamento del senato passò di Sannio in Toscana, gli altri per l'amicizia del suo compagno, e per riconsolarlo del rifiutamento che gli era stato fatto, acciocchè fossero pari gli negavano il trionfo, onde che egli disse: « Non così, Padri coscritti, mi ricordo io della vostra maestà, ch'io mi scordi del mio consolato: e con quella medesima ragione d'imperio colla quale ho felicemente guerreggiato contra i Sanniti e gli Etrusci, acquistata la vittoria e la pace, trionferò ». E così lasciò il senato. Dipoi fu discordia intra i tribuni della plebe: parte dicevano, che l'impaccierebbero, acciocch'egli non trionfasse per novello esempio: parte dicevano, che sarebbero in aiuto al console contra i loro compagni. La cosa fu messa innanzi al popolo, e fu chiamato il console. E dicendo egli, che M. Orazio e L. Valerio consoli, e C. Marzio Rutilo, padre di colui che allora fu censore avevano trionfato, non per autorità de' Padri ma per comandamento del popolo; esso medesimo richiedeva il popolo dicendo, che s'egli non sapesse che i tribuni della plebe, servi de' gentiluomini, dovessero impacciare la legge, egli ne avrebbe

fatto la proposta (1): che la volontà e il favore del popolo gli sarebbe in luogo di comandamento. La mattina per l'aiuto di tre tribuni, che contra l'intercessione di sette altri compagni e contra la volontà del senato lo deliberarono, trionfò, e il popolo fece festa in quel dì. La memoria delle cose fatte di quest'anno non è ben certa. Un autore chiamato Claudio racconta, che Postumio prese alquante cittadi in Sannio, poi fu sconfitto in Puglia e ferito, e con piccola compagnia fu ristretto in Luceria: e conta che Attilio guerreggiò in Toscana e ch'egli trionfò. Fabio scrive, che ambo i consoli guerreggiarono in Sannio e in Luceria, e che l'esercito fu menato in Toscana, ma non dice già per l'un console o per l'altro: e oltra questo dice, che in Sannio e a Luceria furono morti assai Romani, e similmente de' nemici furono molti cacciati di questa vita: e che in quella battaglia fu votato il tempio a Giove Statore, siccome Romolo nel tempo suo aveva per simile caso ancora promesso e votato (2): ma che se n'era soltanto determinato il Fano, cioè sacrata l'area ove quello dovea fabbricarsi. Nel resto in quest'anno finalmente deliberò il senato che si facesse anche il tempio, essendo stretta la repubblica già ben due volte di cotal voto.

---

(1) *T. A. . . . dovessero impacciare la legge, che la volontà e il favore del popolo ec.*

(2) Il rimanente di questo capitolo non è nell'antica versione. Per intendere chiaramente e questo ed altri luoghi di Livio simili a questo si richiami alla mente quali fossero intorno a' tempii i riti principali de' Romani. Stabilito che si era di far un tempio, o per voto, o per altra qualsiasi cagione, si deffiniva l'area del tempio, la quale si chiamava *fanum* cioè *locus effatus*, perchè i pontefici e gli auguri vi aveano pronunciato, consacrando quel luogo, le solenni parole. Tostochè il tempio era edificato si dedicava a qualche divinità, di profano si facea sacro con riti e parole solenni, e s'inaugurava, cioè per augurii si faceva atto ad uso sacro.

XXXVIII. Dopo quest' anno viene il consolato del nobile Papirio Cursore, prezzato e nominato parte per la gloria del padre, e parte per la sua nobiltà e gentilezza, e seguita la grave guerra e la grande vittoria che unqua tale niuno avea avuto per tempo alcuno de' Sanniti, se non L. Papirio suo padre. E per avventura i Sanniti avevano messo in ordine la guerra loro con quel medesimo sforzo e apparato di nobili arme e di tutte l'altre cose come aveano fatto a tempo del padre: e ancora aveano aggiunto a questo l'aiuto degli Dei, facendo giurare i cavalieri secondo un antico modo di giuramento, e comandato per una novella legge in tutto Sannio che chiunque de' giovani non venisse ad ubbidire o partisse del paese senza comandamento, la testa sua fosse sacrata a Giove. Tutto l'esercito si raunò ad Aquilonia città de' Sanniti, e furono costoro circa quaranta mila cavalieri, tutto il fiore di Sannio. Quivi nel mezzo delle tende fecero un tabernacolo chiuso di tavole e di stuore, coperto di bianche tovaglie di lino, ed era largo per ogni verso ducento piedi, ov' eglino fecero riguardare in un antico libro, e far sacrificio ad un sacerdote chiamato Ovio Paccio, uomo di grande etade, che affermava aver trovato questo sacrificio in una vecchia religione de' Sanniti, la quale i loro antichi usarono per addietro quando egli presero consiglio di tor Capua a' Toscani. Quando il sacrificio era compiuto, l'imperadore n capitano facea chiamare tutti i gentiluomini ad uno ad uno, secondo che ciascuno era di maggior prezzo. L'apparecchiamento era tale che ben poteva empiere l'animo di religione e di paura, perocchè nel mezzo del tabernacolo era l'altare bagnato tutto di sangue, e gli animali uccisi d'attorno, e i centurioni che stavano colle spade nude in mano strette. I cavalieri si accostavano all'altare, e toccavanlo più a modo di ostie, che di partecipi del sacrificio, e giuravano ch'egli non rivelerebbero in parte alcuna quello che ivi avessero veduto ovvero udito:

ed erano costretti e congiurati per un terribile sacramento, cioè che pestilenza e diventura e male incurabile sopra del corpo suo, de' suoi figliuoli, e di tutti i suoi beni venisse a colui che non andasse nella battaglia là ove piacesse al capitano, o s'egli si fugisse della battaglia, o s'egli ne vedesse fuggire alcuno e non l'uccidesse. Alquanti che nel principio di tal cosa rifiutarono di fare tal sacramento furono morti e a pezzi tagliati, e per questo diedero esempio a tutti gli altri che non rifiutassero il sacramento. Quando tutti i principi de'Sanniti furono costretti a questo sacramento, l'imperadore comandò a dieci di loro che eleggessero a uomo a uomo, insino a tanto ch' egli avessero una legione di sedici mila uomini: e quella legione fu chiamata linteata per la copertura dell' altare che stava nel tabernacolo dove furono giurati quelli che eleggevano queste legioni; a costoro furono date armi pinte e notabili per essere conosciuti dagli altri. Il resto dell' esercito fu poco più di ventimila uomini, tutti buoni battaglieri e prezzati in fatti d'arme, e non meno adoroi della linteata legione: questo numero d'uomini, ch' era tutto lo sforzo de' nemici, si fermò presso Aquilonia (1).

XXXIX. I consoli escirono della cittade; e prima Sp. Carvilio a cui furono date le vecchie legioni, le quali M. Attilio console avea lasciato ad Interamna l'anno dinanti, e con queste se n'andò in Sannio: e mentre che i nemici tenevano secreto consiglio là dove erano adunati, come di sopra detto abbiamo, egli prese per forza una terra de' Sanniti chiamata Amiterno; e furono ivi morti circa duomila ottocento uomini, e presi quattromila ducento settanta. Papirio col nuovo esercito scritto perchè così fu deliberato, se n'andò a Duronia, e quella combattendo prese per forza con meno gente che non avea fatto il com-

(1) Mancano nell' antica versione quest' ultime parole del capo: *questo numero d' uomini ecc.*

pagno suo, ma egli ne uccise maggior numero: grande preda fu acquistata da ciascuna parte. Poi se n' andarono guastando il paese di Sannio, e massime i campi Atinati; Carvilio se n' andò a Cominio, e Papirio ad Aquilonia dove raunato era tutto lo sforzo de' Sanniti: quivi per alquanti dì non restarono di combattere, ma non però vi fu battaglia degna di memoria: egli consumavano il giorno scaramucciando, e più minacciando, che combattendo. L' altro esercito de' Romani era lunge di quivi per venti miglia, e nondimeno Papirio faceva tutte le cose di consiglio del compagno suo: e Carvilio era più intento ad Aquilonia, perchè ivi era maggior pericolo che a Cominio, il quale teneva in assedio. L. Papirio, il quale era già parato di tutte le cose per combattere ordinatamente, mandò un messo al compagno suo dicendo; ch' egli si avea posto in cuore di combattere la mattina, se gli auspicii lo permettessero: e ch' era di bisogno ch' egli combattesse a Cominio tanto strettamente, quanto gli fosse possibile, acciocchè i Sanniti non avessero tempo di mandare aiuto ad Aquilonia. Il messo ebbe un dì di tempo a camminare: egli tornò di notte e riferì a Papirio come il compagno suo affermava il preso consiglio. Papirio, lasciato il messo, raunò i suoi a parlamento, e assai parlò d' ogni maniera di guerra, e dell' apparato de' nemici, che più per mostra, che per utile fatto era. « Signori compagni, diss' egli, le creste e i pennacchi de' nemici non danno ferite nè possono farvi male alcuno: l' arme de' Romani passerà bene gli scudi pinti e aurati, e la bianca schiera quando verrà sotto a' colpi delle vostre spade diventerà sanguinosa e vermiglia. Mio padre per l' addietro uccise e mandò per terra la schiera de' Sanniti ch' era splendida e ornata d' oro e d' argento. Queste pompe rendono più onore a' vincitori nemici, che a loro medesimi che le portano alla battaglia. E ch' egli era propriamente destinato al nome e alla famiglia sua che fossero comandatori e ca-

pitani per ogni tempo contra i grandi sforzi de' Sanniti, e che noi ne portiamo quelle spoglie che siano buone ad ornare i luoghi pubblici. Gli Dei immortali certamente ci aiuteranno e saranno con noi d'ogni ora per cagione della pace tante volte addomandata, e tante volte rotta per li nemici: e se per alcuna congettura si può conoscere l'intenzione della mente divina, giammai non furono sì adirati gli Dei contra di esercito alcuno, come contra di quello che si è bagnato nel sangue umano mescolato col sangue delle bestie. Il quale esercito, essendo sbigottito degli Dei che sono testimonii della pace rotta, e del malvagio sacramento che hanno fatto sforzatamente, teme ad un tempo gli Dei, i cittadini e gl'inimici. Questo certamente ho inteso io per li fuggitivi che sono venuti dalla nostra parte » (1).

XL. Avendo Papirio disputato dinanti a' suoi cavalieri tutte queste cose, li confortò e ammaestrò quanto gli fu possibile, benchè per loro propria ira fossero infiammati assai e ammaestrati, e pieni di speranza divina e umana, in modo ch'egli per consentimento di tutti levarono un grande strido, addomandando battaglia con molta instanza. Alla terza vegghia della notte quando Papirio ebbe ricevuto la risposta del compagno suo, egli si levò, e mandò il polliere negli auspicii. Niuno era in tutto quell'esercito che non desiderasse di far guerra, e stavano attenti dal grande al piccolo. Il capitano poneva mente all'ardore e voglia de' suoi cavalieri, ed egli riguardavano quel medesimo nel capitano loro. Quest'ardore di battaglia pervenne, non che agli altri, ma insino a quelli ch'erano sopra gli auspicii: perocchè non

(1) *T. A. si è bagnato nel sangue umano mescolato col sangue delle bestie. Ed egli sono testimonii della pace rotta e del malvagio sacramento che hanno fatto sforzatamente, e insieme gridano gli Dei, i cittadini, e gl'inimici.*

pascendo i polli secondo l'usanza, il polliere fu ardito di mentire al console nell'auspicio, e gli annunziò il *tripudio solistimo* (1). Lieto di questa cosa il console disse alle genti sue, che gli auspicii erano ottimi, e ch' egli combatterebbe per autorità e conforto degli Dei, e fece porre fuori l'insegna della battaglia. Quando il console già usciva nel campo per ordinare sue schiere, un fuggitivo gli disse che venti coorti de' Sanniti, ciascuna di poco meno che quaranta uomini erano andate per soccorrere Cominio. Onde che subito egli mandò un fante al compagno suo,

---

(1) All' antico volgarizzatore senza dubbio era ignota la significazione delle parole *tripudium solistimum*, perocchè traduce: *Il polliere fu ardito di mentire al console nell' auspicio*, e *disse*, *che i polli si allegravano e che ciascuno cantava per sè*.—Potrei rinviare a Cicerone (lib. de Divinat.) chi abbisognasse di schiarimento per questo luogo del testo; ma siccome si può esporre in brevi parole, così non credo sviarmi dallo scopo prefissomi s' io ne accenni alcuna cosa. È noto che sino agli ultimi tempi dell' impero romano durò la superstizione ridicola di prender l' augurio da' polli, tuttochè egli augurii già da gran pezza non credesse nessuno, salvo che il volgo. Se i polli, che a ciò seco recavano i Romani, non pascevano, o pascevano con qualche ripugnanze, l' augurio era tristo, tristissimo poi se questi si fossero fuggiti dalla gabbia. L' augurio per contrario era fausto, se pascessero avidamente, faustissimo d' ogni altro se così avidamente, che una parte della poltiglia di farina e acqua che ad essi si porgeva a mangiare cadesse loro di bocca e percuotesse la terra; e ciò ne' libri augurali chiamavasi *terripavium solistinum*. L' etimologia del vocabolo *terripavium*, che poi fu mutato in *terripudium* e finalmente in *tripudium* si deriva da *terram pavire*, percuoter la terra: non è ben certa quella del termine *solistinum* che altri deducono da *solum*, terra, altri dalla voce osca *sollus*, tutto. Cicerone parlando di cotal augurio, e ridendosene come di tutti gli altri, nota che questo secondo, quale si prendeva dacchè le regole prime della scienza augurale si mantenevano meno esattamente, era forzato, poichè presentandosi a' polli un intriso, di necessità alcuna parte ne doveva cadere, e che in antico usavasi il grano.

acciocchè di ciò fosse avvisato: ed egli poi diede ordine prestamente al bisogno e mise nel corno destro L. Volumnio, e nel sinistro L. Scipione: agli altri legati C. Cedicio e Trebonio commise il governo de' cavalieri. A Sp. Nauzio commise, che, tolte via le barde a' muli, con alquante coorti prestamente facesse una mezza volta salendo un monte ivi prossimano, e che nel più forte della battaglia scendesse del monte facendo quanto maggior polverio gli fosse possibile, acciocchè gl' inimici si spaventassero più. Mentre che l' imperadore Papirio attendeva a queste cose, fu discordia intra i pollieri dell' auspicio di quel dì, e fu udita da' cavalieri; e parendo loro quella non essere cosa da dispregiare, fecero sapere questo a Sp. Papirio figliuolo del fratello del console. Il giovine investigò del fatto, poi fece di tutto relazione al console (1). Papirio gli rispose: « Tu fai come provveduto e savio giovine: ma se quelli che stanno sopra gli auspicii mutano alcuna cosa, la religione e il pericolo si volta sopra di loro. La letizia de' polli che mi fu annunciata è nobile auspicio a me e al popolo romano ». Poi comandò a' centurioni che mettessero il polliere tra le prime schiere sotto le prime insegne. I Sanniti ancora mandarono fuora le insegne loro: la squadra ornata e armata seguitava da presso, la quale parve a tutti un magnifico spettacolo e una bella cosa da vedere. Innanti che il grido si levasse e che le schiere s' accostassero, il polliere fu tocco d' un dardo e cadde morto in terra. Intendendo questo il console, disse: gli Dei sono alla battaglia: il fallace ha ricevuto il suo merito. A queste parole un corvo cantò altamente dinanzi al console. Lieto Papirio dell' augurio, disse, che unqua gli Dei non

(1) Il testo dice: *Juvenis ante doctrinam Deos spernentur natus*, cioè quel giovine, nato innanzi a questa dottrina che spregia gli Dei, investigò del fatto.

furono sì manifestamente in cose umane, e comandò che le trombette suonassero, e che il grido si levasse.

XLI. La battaglia si cominciò aspra e fiera, ma troppo furono le parti di diversi animi. I Romani andavano a combattere pieni d'ira e di speranza e ardenti alla battaglia, e desiderosi di spegnere il sangue de' nemici: de' Sanniti la maggior parte contrastavano più per la necessità e per la religione alla quale obbligati erano con grave e pericoloso legame di sacramento, che non combattevano di cuore: ed essendo usi essere vinti continuamente per alquanti anni da' Romani, non avrebbero sostenuto il grido del primo assalto, se non fosse un' altra paura più ridottabile che gli riteneva: però ch'egli aveano dinanti agli occhi loro tutti que' sacri apparati che abbiamo detto, e i sacerdoti armati, e la mescolanza degli uomini e delle bestie morte e lasciate quivi per terra, e gli altari bagnati di sangue lecito e illecito, e le crudeli esecrazioni, e spaventevoli maledizioni, e il folle sacramento che li distruggeva; e però contrastavano alla fuga più temendo i suoi cittadini, che i nemici. I Romani gli stringevano dall' uno e dall' altro corno e nel mezzo della squadra, e uccidevanli come paurosi degli Dei e degli uomini: i Sanniti repugnavano pigramente, e come quelli che più tosto si sarebbero fuggiti, se non fosse la paura che pur li riteneva. L' uccisione e la battaglia folta era già venuta presso alle prime insegne de' nemici, quando per traverso apparve un polverio quasi come d' una grandissima compagnia di gente che venisse dal monte: e questo era Sp. Nauzio, ovvero Ottavio Mezio come dicono alcuni, che venia discendendo co' mulattieri e coorti colle quali era prima stato ascoso per comandamento di Papirio, e faceva maggior vista di gente che in effetto non erano; perocchè i mulattieri stavano sopra i muli, e per terra tiravano i frondosi rami degli alberi, e faceano grande polverio nella frontiera, in modo che pareano insegne ed armi: poi

venendo la polvere più alta e più spessa, pareva che fossero cavalieri che venissero assettando loro squadre; di questo furono ingannati non solamente i Sanniti ma i Romani ancora, e il console confermò l'inganno gridando intra le prime insegne, presa è Cominio, sì ad alta voce, che gl' inimici non che gli altri lo poterono intendere. Vedete quivi il console mio compagno che ne viene colla vittoria; or vi studiate di vincere innanti, che l' altro esercito abbia l' onore di questa battaglia. Allora salì egli a cavallo, e comandò a' tribuni e a' centurioni, che aprissero la via a' cavalieri: egli medesimo avea innanti detto a Trebonio e a Cedizio, che quando vedessero crollare la punta della sua lancia, che movessero tutte quelle genti colla maggior forza che mai potessero, e assalissero gl' inimici con tutta loro possa. Ogni cosa fu mandata ad effetto: i cavalieri urtarono impetuosamente i cavalli e corsero sopra i nemici a tutta briglia, e ruppero gli ordini e passarono le schiere, e in qualunque parte egli ferivano, Volumnio e Scipione li seguitavano, e uccidendo abbattevano alla terra, tanto li trovarono sbigottiti e fuora d' ogni loro possa. Allora fu vinta la forza degli Dei e degli uomini, la bianca legione fu rotta e messa in fuga insieme co' giurati, e non temeano alcun altro, che i nemici. I pedoni che scamparono della battaglia furono ristretti nelle tende ad Aquilonia, e i cavalieri fuggirono a Boviano cacciati dalla romana cavalleria; il destro corno se n' andò alle tende nemiche, il sinistro si dirizzò verso la città. Volumnio prese le tende: quelli della terra contrastettero a Scipione con maggior forza, non già che avessero maggior cuore nè animo, ma perchè le mura erano più forti a pigliare, che lo steccato donde i nemici lanciavano pietre sopra i Romani. Scipione pensando che se la città non si prendesse al primo assalto e mentre che i nemici erano sgomentati, e innanzi ch'egli prendessero cuore, ch'egli sarebbe loro più grave a combatterla, poi ch'ella fosse guernita, parlò a' cavalieri

e disse: « Che cosa è questa o signori e compagni? potrete voi sofferire che l'altro corno abbia preso le tende, e noi vincitori siamo risospinti dalle porte della città? » Tutti, udite queste parole, incominciarono a gridare, ed egli primo d'ognuno, copertasi la testa del suo scudo se n'andò verso la porta: gli altri andarono appresso, e fecero una coperta di scudi, e per forza entrarono la città; e, cacciati i Sanniti ch'erano intorno alla porta, salirono sopra le mura temendo lo stare io basso perch'erano poca gente.

XLII. Il console non sapendo questo, attendeva pure a raccogliere la gente sua, perchè la notte sopravvegnente faceva tutte le cose dubbiose e pericolose eziandio a' vincitori: ma pur traendosi un poco avanti verso la parte destra vide che le tende nemiche erano prese dal sinistro lato, e così ebbe nelle orecchie il grido di quelli che dentro la cittade si combattevano: la battaglia allora si faceva ivi alla porta, onde ch'egli spronò un poco più innanti il suo cavallo, e vide i suoi cavalieri sopra le mura della cittade, ed oggimai non era più da tardare, e che per la follia di poca gente gli era dato cagione di far grandi cose: e pertanto fece chiamare tutti coloro che aveva raccolto, e comandò che le insegne fossero dirizzate verso la cittade. Egli entrarono dentro per la più prossima porta, ma perchè la notte era già venuta si posarono: in quella notte fu abbandonata la terra dagl'inimici. Quel dì furono morti ad Aquilonia trentamila trecento quaranta uomini de' Sanniti, e presi tremila ottocento settanta, e novantasette insegne militari. Ma l'istoria dice che unqua non fu veduto capitano in esercito più heto di questo, e per sua propria natura e per la fidanza che avea di ben fare. E fu di sì gran cuore, ch'egli non poteva essere tratto della battaglia, quantunque fosse in pericolo, benchè gli auspicii gli fossero stati contrarii; e nel maggior pericolo della battaglia nel quale era usanza di promettere e di votare i tempii agli Dei immortali, fece voto a Giove Vincitore, che

s'egli cacciava le nemiche legioni gli avrebbe sacrificato un poco di mulso, prima ch'egli bevesse del vino pretto (1). Quel voto piacque agli Dei, e gli auspicii se gli voltarono in bene.

XLIII. Con quella medesima buona fortuna combattè l'altro console a Cominio, perocchè nel fare del dì, accostato l'esercito alle mura, attorniò la città e mise alle porte buone guardie * acciocchè non si potesse uscire da niuna parte; e avendo dato il segno alla battaglia *, eccoti venire un messo dal compagno suo tutto pauroso, che gli disse come venti coorti ne venivano in aiuto di quelli della città: e per questo non volle seguitare più oltra nella battaglia, e comandò a D. Bruto Sceva legato, che andasse contra le venti coorti de' nemici che venivano in aiuto di Cominio, e che facesse tutta sua possa di ritenerli, * e che sopra di ciò combattesse, se facesse bisogno; purchè quelle venti coorti non potessero arrivare a Cominio *. Egli subitamente fatte accostare le scale alle mura da ogni parte della città, e rotte le porte, entrarono dentro i Romani, a' quali fu contrastato alquanto. * I Sanniti come avanti che vedessero i nemici in sue le mura ebbero grande animo a proibire l'entrata della città a' nemici, così dipoi che si combatteva dappresso colla spada e non per alcuno intervallo nè co' dardi, e perchè con difficoltà erano saliti in sulle mura e vinto quel luogo del quale più temevano, facilmente combatteano co' nemici non eguali per cagione del luogo: dipoi, abbandonate le mura e le torri, tutti si ridussero nella piazza, dipoi tentarono l'ultima fortuna di battaglia *. Poi gittate l'armi circa undici mila e quattrocento uomini si arrendorono sotto la fede del console: morti ne furono circa quattromila trecento ottanta. A questo modo anda-

(1) *T. A. farebbe un poco di meschia prima ch' egli bevesse del vino pretto.*

rono le cose a Cominio e ad Aquilonia. Nel mezzo di queste due città ove si aspettava la terza battaglia non furono trovati i nemici. Ed essendo eglino lontani di quivi settemila passi, richiamati da' suoi, non furono nè all' una battaglia nè all' altra; perocchè il grido parimente da ogni parte udito li sostenne, avendo eglino già posto le tende a rincontra di Aquilonia nel far della notte: dipoi fatti certi del ricevuto danno per il fuoco il quale videro la notte, non passarono più oltra, * anzi temerariamente si fermarono in quel medesimo luogo tutti strati sotto l'armi, e consumarono quella notte aspettando e temendo il dì senza alcun riposo *. La mattina, non sapendo eglino dove andarsi, cominciarono a fuggire; onde i cavalieri de' Romani li seguitarono e ammazzaronne circa ducento ottanta: e quivi furono guadagnate molte armi, e diciotto segni militari, cioè bandiere che si portano in battaglia, furono ivi prese: dopo questo vennero a Boviano.

XLIV. E presa la terra, per consentimento dell'un console e dell'altro la diedero a sacco all'esercito; dipoi misero fuoco in quelle case vuote; e in quel dì fu arso Cominio e Aquilonia: e i consoli si aggiunsero insieme con molta festa e allegrezza. Fatto questo in presenza di questi due eserciti, Carvilio laudò i suoi per quanto portava il merito di ciascuno, facendo loro oltra di questo doni convenienti: e Papirio, * il quale spesse volte avea combattuto intorno alla città * (1), similmente donò a Sp. Nauzio, a Sp. Papirio, figliuolo del fratello; e a quattro centurioni

(1) Queste parole *il quale spesse volte avea combattuto intorno alla città* sono aggiunte dall'editore veneto; non però ha reso quelle del testo interamente, e avrebbe dovuto piuttosto scrivere: *Papirio presso il quale si era più volte combattuto e nel campo e intorno alle tende e alla città similmente donò ec.*

e a un manipolo degli astati smaniglie e corone d' oro (1), e al giovine Papirio, perchè molto valentemente avea combattuto e fatto altre cose degne in battaglia, e a tutti i cavalieri fece bellissimi doni. Dipoi consigliarono di tor via di quivi gli eserciti, e di seguitare i Sanniti e mettergli al di sotto, tanto più volentieri, quanto egli erano messi in ruina, acciocchè si potesse dire che nel consolato loro erano stati domati i Sanniti. Non essendovi più esercito che ardisse combattere con essi, un solo modo ci resta da guerreggiare, cioè pigliare le città e arricchire i nostri cavalieri con l' espugnazione di quelle, e uccidere i nemici per qualunque parte si troveranno. E così mandarono lettere al senato e popolo romano, avvisandoli di tutto quello che per loro era stato fatto, ed ironsene per diverse vie; Papirio condusse l'esercito suo a Sepino, e Carvilio a Volana.

XLV. Le lettere de' consoli furono udite in corte ed in consiglio con grande allegrezza, e per quattro dì furono fatte molte preghiere comunemente per tutta Roma, * e fu celebrata grande allegrezza pubblicamente e privatamente *. Quella vittoria fu grande non solamente al popolo romano, ma veramente molto necessaria, perocchè in quel tempo fu detto in Roma che i Toscani erano ribellati. * Per questo ciascuno pensava in che modo la Toscana fosse per essere tollerabile, se qualche cosa contraria fosse intervenuta in Sannio; la quale insuperbita per la congiurazione de' Sanniti, perocchè ambidue i consoli e tutto lo sforzo romano era dirizzato in Sannio, avea avuto l' occupazione del popolo romano per cagione

(1) L' edizione romana ha così: *E Papirio similmente donò a Sp. Nauzio, a Sp. Papirio, e a quattro centurioni le corone, e gli altri tutti laudò.* La veneta: *e Papirio il quale ec. e a quattro centurioni le corone e ad un manipolo degli astati lo scudo d' oro, e gli altri tutti laudò.*

di ribellarsi *. E furono menati gli ambasciatori de' compagni del popolo romano dinanti al senato per M. Attilio pretore, i quali si lamentavano che i Toscani abbruciavano e guastavano i campi loro, perchè non si volevano ribellare da' Romani; * e pregarono i Padri coscritti che gli difendessero la forza ed ingiuria de' nemici comuni *. Risposta fu data a' legati de' compagni, che non si dessero mala voglia, perocchè il senato gli farebbe utile provvedimento, e governerebbe sì e in tal modo la cosa, ch' egli non si pentirebbero di essere stati fedeli compagni del popolo di Roma, e che i Toscani avrebbero certamente avuto quella fortuna medesima, che aveano avuto i Sanniti. La cosa tuttavia quanto alla Toscana si sarebbe indugiata (1), se i Falisci non si fossero ribellati accostandosi agli Etrusci, la qual cosa mise i Padri in maggior sollecitudine e cura, e fu cagione ch' egli mandarono i feciali a domandare la menda del daono secondo l' usanza, il quale non essendo stato renduto e satisfatto, fu annunciata la guerra a' Falisci per autorità del senato e per comandamento del popolo: e fu comandato a' consoli che partissero tra loro le provincie per sorte, * quale di loro dovesse partire da Sannio e andare in Toscana con l' esercito *. Carvilio avea già preso Volana, Palumbino ed Ercolano, terre de' Sanniti; Volana fu presa in pochi dì, Palumbino fu preso quel dì medesimo che egli si accostò alle mura coll' esercito. Ad Ercolano fu la battaglia pericolosa e dubbia da ogni parte, e più ne morirono ivi de' Romani, che de' nemici; dipoi messo il campo alle mura, e rinchiuso il nemico dentro nella terra, fu preso Ercolano: in queste tre città furono presi ovvero uccisi circa diecimila uomini; * per modo che poco più ne furono presi *. I

(1) *T. A. Ma non avrebbero certamente i Toscani avuto quella fortuna medesima col popolo di Roma, se i Falisci ec.*

consoli sortirono le provincie: Toscana venne in parte a Carvilio secondo il desiderio de' suoi cavalieri, che non poteano sofferire la grande freddura di Sannio. A Papirio contrastarono gl' inimici a Sepino con maggior forze, e spesse volte combatterono in campo, e in via, e intorno alla città; perocchè gl' inimici escivano della terra: ed eravi molto più guerra che assedio: imperocchè si difendevano più presto cogli uomini e coll' armi, che colle mura. Alla fine Papirio gli ridusse allo stretto, e per ingegno e per forza prese la città, e furonne morti settemila quattrocento, presa che fu la terra, per la grande ira che Papirio ebbe: presi ne furono meno di tre mila; la preda, che fu assai, fu conceduta a' cavalieri.

XLVI. Le nevi già erano calcate per tutto, in modo ch' e' non si poteva più abitare fuora di casa; e però il console si partì di Sannio, e venendo a Roma gli fu dato il trionfo per consentimento di tutti, il quale fu nobile e ricco secondo l' usanza. I pedoni e cavalieri coronati di doni passarono con lui, e furono ivi vedute molte corone cittadinesche: vallari, e murali, e riguardate le spoglie de' Sanniti, e fattone comparazione con quelle avea tolto pure a' Sanniti il padre di Papirio. E ivi furono alquanti nobili uomini, ch' erano stati fatti prigioni: e furono recati nel trionfo circa due milioni e trentatrè mila assi; si diceva che questo denaro si era tratto dalla vendita de' prigioni; l' argento che fu preso nella città fu circa di trecento trenta mila libbre (1), e questo tutto fu messo in camera del comune di Roma. A' cavalieri

---

(1) *T. A. Ed ivi furono alquanti nobili uomini che si ricomperarono grande quantità d' oro e d' argento, e dicesi che fu in numero venti volte cento mila denari e trenta mila: l' argento che fu preso nella città fu circa di trecento trentamila, e questo tutto fu messo in camera del comune di Roma.*

non fu donato mica della preda, onde la plebe ne fù molto adirata, perchè aveano pagato il tributo per pagare i soldati; e potevasi loro satisfare della preda guadagnata per tanti pericoli. Papirio dedicò il tempio di Quirino, il quale non trovo in alcun vecchio autore che fosse votato in questa battaglia, nè egli l'avrebbe potuto compiere in sì poco tempo; ma ben credo che il padre essendo dittatore l'avea promesso e cominciato: il figlio gli diè fine e adornollo di spoglie e sopravvesti di nemici: delle quali fu tanta la moltitudine, che non solamente ne fu ornato e parato il tempio ed il foro e gli altri luoghi pubblici, ma ne furono ancora mandate a' vicini coloni che la dividessero per li tempii. Dopo questo trionfo di magnifico, apparato se n'andò Papirio con l'esercito suo alle stanze a Vescia, * perchè quella contrada era molestata da' Sanniti *. Intanto Carvilio console assalì Troilo città di Toscana, della quale furono lasciati andare con patto quattrocento settanta ricchissimi cittadini, i quali pagarono grandissima quantità di pecunia: l'altra moltitudine e la terra insieme fu presa. Dipoi assalì, combattè, e prese cinque forti castella poste in luoghi forti e quasi inespugnabili: quivi furono morti de' nemici duomila quattrocento, e presi meno di duomila. A' Falisci che domandavano la pace fu data tregua per un anno con patto ch'egli pagassero centomila assi e il soldo per un anno all'esercito. Poi se n'andò a Roma per lo trionfo. il quale siccome fu minore de' Sanniti che non era stato quello del compagno suo Papirio, così fu pareggiato colla vittoria della guerra di Toscana; e per lui fu messo in comune trecento ottantamila assi di moneta grossa e pesante: e del resto fece un tempio a Fortuna Dea, là presso al tempio di quella Dea medesima che fece Servio Tullio re de' Romani. A' cavalieri donò una certa quantità di pecunia, e altrettanto a' centurioni, a' quali fu molto grato questo dono, per la malignità del suo compagno. Lucio Postumiò legato fu salvo

e libero per l'aiuto del console, bench'egli fosse stato citato da M. Canzio tribuno della plebe (1). L'accusa sua si poteva mettere innanzi ma non compiere.

XLVII. Dopo quell'anno i nuovi tribuni della plebe già aveano cominciato il magistrato: e perch'eglino furon fatti viziosamente, dopo cinque dì furono creati gli altri. In quell'anno furono numerati i cittadini romani da P. Cornelio Arvina e C. Marcio Rutilo censori: e furono numerati ducento sessantadue mila e trecento ventidue. Ed erano stati ventisei censori, numerando dal principio cioè da' primi censori che furono insino al tempo di questo lustro: ed erano stati fatti ancora diciannove lustri. In quell'anno medesimo stettero coronati di palma a vedere i giuochi romani primamente quelli che aveano prosperamente combattuto o fatto qualche altra cosa degna di memoria: e allora da prima furono cominciate a dare le palme a' vincitori secondo l'usanza di Grecia. In quel medesimo anno gli edili curuli fecero selciare la strada che va dal tempio di Marte a Bovilla. L. Papirio tenne i comizii de' consoli, e creò consoli Q. Fabio Gurge figlio di Massimo, e D. Giunio Bruto Sceva, esso Papirio fu fatto pretore. Quell'anno allegro per molte cose appena bastò al sollazzo d'un male, cioè della peste che consumava Roma e il contado suo; e già quella mortalità era simile a un portento. E furono veduti i libri per sapere che rimedio si potesse dare a questa terribil malattia: in questi libri fu trovato che si mandasse a chiamare Escula-

---

(1) Abbiamo nel testo: *qui dicta die a M. Cantio tribuno plebis, fugerat in legationem (ut fama ferebat) populi judicium*; vale a dire, il quale essendo stato citato da M. Canzio tribuno della plabe, avea sfuggito (siccome era voce) con quella legazione il giudicio del popolo.—Si ricordi che coloro che a cagione della repubblica erano assenti non potevano esser citati in giudizio.

pio (1) dalla città di Epidauro. E in quell' anno perchè i consoli erano impacciati nelle guerre non ne fu fatto cosa alcuna, eccetto che un dì furono fatte preghiere ad Esculapio.

(1) *T. A che si mandasse a domandare il rimedio ad Esculapio.*

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

N. B. Tutti i tratti che sono compresi fra due asterischi mancano nell' edizione romana, le prime che si fece di questo volgarizzamento, e furono aggiunti nelle edizioni venete. L' asterisco che è dopo i segni ortografici indica il principio del brano aggiunto, l' altro ne indica il termine.

V. C. T. Ansaldi *Prefetto degli Studj.*
V. Destefani *Vicario Generale.*
V. Si Stampi.
Alessandria il 13 aprile 1843.
AGOSTI Sen. Pref. *per la Grande Cancelleria.*